IL PALAZZO SPINOLA
E LA SOCIETÀ DEL GIARDINO
IN MILANO

Angelo Pietro Marco
BRUSCHETTI - MADINI - MAGISTRETTI

IL PALAZZO SPINOLA

E

LA SOCIETÀ DEL GIARDINO

IN MILANO

RICORDO DI UN CENTENARIO
1819 - 1919

MILANO
STABILIMENTO ARTI GRAFICHE BERTARELLI
1919.

Edizione di 600 esemplari numerati

N. 314

PROPRIETÀ ARTISTICA E LETTERARIA RISERVATA.

Ai Soci del Giardino

Nel febbraio del corrente anno si compiva il secolo da che la nostra ultrasecolare Società era entrata in possesso, per istabilirvisi definitivamente, del palazzo edificato nel sec. XVI da Leonardo Spinola. Questo secolo memorando si chiudeva con una fulgida vittoria delle Armi Italiane, quale forse nessuna mente dei pensatori e dei martiri del nostro Risorgimento avrebbe giammai divinata, perchè finì coll'annientamento del secolare nemico.

Consentitoci allora il ritorno alle consuetudini di pace, a noi non bastò celebrare quella data centenaria in un geniale convegno, ma, nell'Assemblea del 15 novembre passato, si deliberò di perpetuarne il ricordo, colla pubblicazione di questo volume, che oggi siamo lieti di presentarvi quale documento delle gloriose tradizioni «del Giardino».

La nostra Società, come i fiori, dovette la sua prosperità all'essere stata trapiantata dalle modeste sedi di «Vicolo dei Ponzi», dei «Due Muri» e di «Via Clerici», in questo monumentale palazzo. La sua ascensione, dalle patriarcali abitudini di un esiguo gruppo di buoni ambrosiani, alla floridezza e fama odierna dovute al concorde volere di uomini rispettati nelle scienze, nelle arti, nelle industrie, i quali si onoravano di appartenere al nostro Circolo, esigeva se ne ricordasse la moltiforme attività; e con facile penna la tratteggiarono in queste pagine i nostri benemeriti soci Avv. Pietro Madini e Comm. Rag. Ampellio Bruschetti. Anche l'ambiente artistico, in cui, per cent'anni, si svolse la vita sociale, ben meritava un'illustrazione storica; ed in questa parte ebbimo collaboratore Mons. Cav. Marco Magistretti, il quale per fortunate circostanze poteva disporre dei do-

cumenti originali relativi a Leonardo Spinola, che nella seconda metà del cinquecento preparò questa magnifica sede ai futuri soci « del Giardino ».

Ma le pagine più palpitanti di attualità, e che saranno sempre fra le più onorifiche per la nostra Società, sono quelle che i nostri soci, combattendo per la grandezza d'Italia, in diversa misura, hanno dettato colle proprie gesta, in questo ultimo periodo storico: le geniali manifestazioni della vita moderna, proprie della Società del Giardino, lungi dall'affievolirne lo spirito, li aveva ritemprati all'adempimento del dovere sino all'immolazione: questa ci fa sacro il ricordo dei numerosi nostri Caduti. Alla loro memoria noi consacrammo un capitolo speciale in questo volume, perchè si perenni il nome glorioso degli amici perduti, ed il loro esempio sia sempre stimolo di grandi ideali ai nostri Successori.

Milano, 31 Marzo 1919.

LA DIREZIONE.

PARTE PRIMA

LEONARDO SPINOLA
ED IL SUO PALAZZO IN MILANO
ORA SEDE DELLA SOCIETÀ DEL GIARDINO

MEMORIE DELLA FINE DEL SECOLO XVI E DI MILANO VECCHIA.

L'importanza artistica del palazzo di via S. Paolo n. 10, anticamente « civico numero 935 » comperato nel 1818 dai soci del Giardino, e le radicali trasformazioni edilizie praticatevi nel secolo XIX, coll'intento che i locali rispondessero alle esigenze della Società, giustificano questo capitolo retrospettivo; che, sebbene non abbia la pretesa di una indagine storico-artistica, potrà forse dare qualche notizia a chi si interessa della storia del patriziato e dell'arte nella seconda metà del cinquecento.

Al sommo della fronte esterna di questo edificio, fra le mensole che ne sostengono la grande cornice, tuttora leggesi, quasi inavvertita dai più che transitano per via S. Paolo, la seguente iscrizione:

LEONARDO ET VIRGINIA SPINOLA. DELIA ET HONORATO FIGLI. MDIIIC.

Il cognome Spinola ci richiama l'illustre famiglia genovese; che a questa appartenesse Leonardo non possiamo affermarlo, quantunque non vi sia dubbio che egli fosse oriundo almeno della Liguria: sibbene possiamo divinare che egli, quando metteva le fondamenta di questo suo palazzo, nel centro aristocratico milanese, sognasse una Casa Spinola, rivale di quella della superba Repub-

blica (1). Ma questo ramo Spinola, con Leonardo e da lui trapiantato in Milano, purtroppo presto doveva inaridire per la scomparsa precoce del figlio Onorato (1592) il quale, per vera fatalità, moriva di vajuolo in Genova, nella casa del Co. Giulio Spinola, fratello di Virginia, seconda moglie di Leonardo, mentre questi, per sottrarsi all'azione del Fisco e di altri suoi creditori, era accorso a Madrid ad invocare la protezione di quella Corte. Così degli *Spinola,* che possiamo dire *milanesi,* passarono alla storia, e non certo gloriosamente, soltanto quei quattro nomi, tramandati dai voluminosi incarti di contese giudiziarie, per l'eredità di Leonardo Spinola, e dalle " Guide Artistiche " di Milano, che ricordano l'iscrizione del Palazzo, ove morì il fondatore forse prima ancora che fosse completamente ultimato nella parte interna.

---

(1) Il ch. ing. E. Motta, benemerito bibliotecario della Trivulziana, mi segnalò tre Spinola milanesi; un *Tobia,* studente a Pavia, che nel 500 dedicò un capitolo al nostro concittadino card. Franc. Alciati (in *Miscellanee Nuziali Rossi-Teiss,* Bergamo 1897: FOFFANO F. Un capitolo inedito di uno studente pavese del cinquecento); — un *Publio Francesco Spinola* di Milano, che nel 1563 pubblicò in Venezia suoi versi dedicati a Massimiliano II di Germania detto Re dei Romani (in *Memorie Storiche Forogiuliesi,* Udine a. XI. 1917, fasc. 2-4: PASCHINI PIO, *Della Torre e Grimani,* ecc.) — ed un *Filippo Antonio Spinola,* il quale da Milano nel 1697 scrivendo al padre teatino Antonio Arguis de Velasco, allora residente a Mantova per la corte di Spagna, si scusava di non poter alloggiare un suo raccomandato, perchè " non ho luogo dove metterlo, benchè la mia casa sia la più grande di questa città " (in PAGLICCI BROZZI A., *Il teatro a Milano nel sec. XIII,* Milano, Ricordi, 1891, cf. pag. 95). — Non ci fu possibile stabilire se esistessero rapporti di parentela di questi tre col Sig. Leonardo e con la sua seconda moglie, Virginia Spinola: però fin d'ora escludiamo che il terzo, Filippo Antonio, intendesse alludere al palazzo di via S. Paolo; poichè dal 1646 al 1784 appartenne agli Airoldi (come vedremo a suo luogo) e nei registri della parrocchia di S. Paolo, del sec. XVII non ricordiamo d'aver trovato alcun Spinola: con ogni probabilità trattavasi del palazzo esistente in Corso di Porta Nuova al n. 1367, ora via A. Manzoni n. 30, passato alla Casa Scotti Gallarati, che successe alla Casa Spinola anche nel principato di Molfetta e Ducato di S. Pietro. — Il Sitoni de Scotia nel suo *Theatrum æquestris nobilitatis* di Milano (p. I, n. 102) ricorda due Spinola genovesi nel Senato milanese del 1477, Alessandro e Gerolamo; ed il Forcella, *Iscrizioni delle chiese di Milano* (vol. I, pag. 310) trascrive una lapide, altre volte esistente in S. Maria della Pace, che ricordava i fratelli Gian-Antonio questore del Magistrato Ordinario di Milano († genn. 1581) e Gian-Battista figli di Agostino Spinola: forse i tre, indicati dal ch. Motta, appartennero ad un ramo di Spinola discendente da uno dei due Senatori del sec. XV; ad ogni modo dalle carte del Sig. Leonardo finora non risultano prove di parentela coi due figli di Agostino, ricordati nella detta lapide. Il Forcella ha altre iscrizioni Spinola, ma certamente non hanno rapporto coi nostri.

La figura di Leonardo Spinola, quale emerge dai documenti del tempo, si è quella di uomo d'affari, di grandi affari: appaltatore di dazii, fornitore dell'esercito (1), azionista in imprese e commerci, speculatore colla compra e vendita di fondi e case, il suo nome lo troviamo associato ad altri ben noti, come Adorno, Cusani, Giustiniani, Grimaldi, Marini, Vivaldi, ecc., per affari nei quali talvolta egli è semplicemente interessato, più spesso principale attore e iniziatore.

Dal diploma, 28 marzo 1552, di Cittadinanza Milanese concessa, a lui e suoi discendenti in perpetuo, da Carlo V (inserto per esteso anche in rogito 20 dicembre 1553 del notaio milanese Bartolomeo Cerri) rilevasi come egli, oriundo genovese, in quel tempo, già da sei anni fosse stabilito in Milano e quivi ammogliato, acquistandovi buona fama, che insieme alla nobilità (*sic*) del suo casato gli meritò questo favore sovrano: anche nel diploma 1° aprile 1555 di Filippo II re di Spagna, che riconferma il precedente privilegio di cittadinanza milanese, lo Spinola è detto *Nobilis Leonardus Spinula,* senza richiamare altri suoi precedenti nobiliari. Ma sono questi finora gli unici documenti (2) nei quali sia accennata la asserta nobiltà di Leonardo Spinola, mentre in tutti gli altri atti pubblici è qualificato *Magnificus D. Leonardus Spinula.* Il fatto, o per dir meglio, il silenzio successivo (inesplicabile in quel tempo in cui i titoli nobiliari contavano forse assai più dei meriti personali) che lo Spinola certamente non avrebbe tollerato ricadendo a suo danno, inducono a credere che " il Signor Leonardo " (così lo si qualifica dai contemporanei) in quel principio di sua carriera abbia saputo sfruttare il facile equivoco, al quale si prestavano la sua origine ed il

(1) Contratto 25 nov. 1559 fra L. Spinola e il Duca di Sessa, Governatore di Milano, per la fornitura di 142 pezzi d'artiglieria; *stampato sincrono.*

(2) Non può avere valore documentario la lapide che i buoni Padri Cappuccini dell'Immacolata, in porta orientale, fecero murare nella propria chiesa, a ricordo di *Delia* figlia di Leonardo Spinola, loro benefattrice: la lapide ora trovasi nel palazzo Sola-Busca in Corso Venezia 22, e già fu pubblicata dal Forcella, che però non seppe supplire le lettere corrose della prima linea del marmo. Questo dice " *Deliae* - Leonardi Spinulae - Patritii gen(*uensis*) f(*iliae*) - et Joannis Anguisolae Com(*itis*) - uxor - ut suae suorumq(*uae*) animabus - bene sit - Aram hanc annuo censu - ad sacrificium quotid(*ie*) - perpetuo faciund(*um*) attributo - viva delegit - MDCVIII. "

cognome Spinola comune colla nobile famiglia di Genova. L'induzione è autorizzata dalle notizie intorno ai suoi primi anni, quali emergono da prove testimoniali giurate, in processo che ebbe luogo nel 1604, sei anni dopo la sua morte.

Uno dei testi riferiva le seguenti confidenze, fattegli dallo stesso Spinola, che riproduciamo letteralmente, essendo molto significanti: « esso Signor Leonardo mi ha più volte detto che quando lui si partì da Genoa et venne ad habitare nella presente città de Milano era povero et che venne solo in Milano con doi real in borsa, (1) et diceva questo con jattanza, dimostrandomi.... che poi era asceso a tanto stato di guadagno mediante l'industria sua: » come si può dedurre dal citato diploma di Carlo V, ciò avveniva circa il 1546.

Spigolando nelle suddette prove testimoniali, troviamo altri particolari della carriera dello Spinola e prima di tutto, che esso fu al servizio del noto banchiere Tomaso Marino, di famiglia genovese già naturalizzata a Milano (2), la protezione del quale certamente deve avergli procacciata la cittadinanza milanese. È la figlia del Marino, la Co. Chiara maritata Tornielli, che ad un suo procuratore confidava « si come il Sig. Leonardo Spinola, quando venne a Milano la prima volta, che esso era povero giovine.... per non avere casa nè albergo, se ne andò di longo a star in casa del detto quondam Sig. Thomaso Marino, raccomandato da parenti proprij di esso Sig. Thomaso; in casa del quale detto Sig. Leonardo haveva li alimenti del mangiare, bevere et dormire; et che esso Sig. Leonardo servise gran tempo per scrittore et poi per cassero con honesto salario. »

L'abilità dello Spinola nella trattazione degli affari gli permetteva di accudire contemporaneamente ad altri impegni. Fra i suoi documenti (3) esiste una lettera del Doge di Venezia bollata con piombo, in data 11 nov. 1552, che conferma a Leonardo Spinola il

---

(1) Moneta spagnuola, del sec. XVI, che poteva equivalere a centesimi 50 della lira italiana moderna.

(2) Il 12 gennaio 1509, Lodovico XII re di Francia e duca di Milano concedeva la cittadinanza milanese ai cittadini genovesi *Luchino Marino fu Giovanni* ed a Giuliano Giustiniani fu Tomaso, ed alle loro rispettive dipendenze; rog. Meda Pier Paolo not. di Milano.

(3) Ora in Archivio Sola-Busca di Milano: *Fondo Serbelloni; Eredità Marini; Carte Spinola.*

mandato di procuratore del Cav. D. Ruggero de Tassis, maestro generale in Venezia delle Poste di S. M. Cesarea: da altri atti risulta che nel 1553l o Spinola è assunto come Collettore della decima di centoquarantamila scudi d'oro, imposta da Papa Giulio III sulle rendite ecclesiastiche nella Città e Stato di Milano e nella città e diocesi di Piacenza; incarico di fiducia rinnovatogli nel 1556, sotto Paolo IV; a questo si aggiunga che, circa il 1560, Leonardo dal Marino e da altri cointeressati è inviato a Madrid con mandato di fiducia, per trattare in quella Corte affari relativi agli appalti delle imposte locali.

In mancanza del documento di nascita, dal fin qui detto possiamo arguire che il Sig. Leonardo sia nato non dopo il 1525; e la sua attività ci spiega come egli, venuto povero a Milano, già prima del 1552 abbia potuto imparentarsi colla famiglia Marino, sposando " la Sig. Isabella de Marini, qual fu figliuola naturale del Sig. Giovanni de Marino, fratello del predetto Sig. Tomaso. " La notizia ci è data dai testimoni del 1604, tutti concordi nel presentarci lo Spinola come l'uomo di fiducia di Casa Marino (almeno fino al 1561) cosicchè, al dire di un teste, egli, ritornato dal primo viaggio di Spagna, " stava gran parte di tempo in casa de esso Sig. Thomaso, cioè praticando et mangiando alle volte con il Sig. Gio. Andrea Marino fiolo del detto Sig. Thomaso: con tutto ciò mi raccordo che il detto Sig. Leonardo teneva la sua casa separata, nella contrada de santo Paulo (1), cioè in quella casa ove al presente si trova edificato il palazzo. "

Il seguito di questa deposizione, molto interessante anche per la storia del palazzo, merita di essere riportato integralmente: " Dal anno 1560 sino al tempo che visse la detta Sig. Isabella, moglie di esso Sig. Leonardo, io praticava anchora nell'istessa casa del detto

(1) Questa contrada, fino a tutto il sec. XVIII chiamavasi "di S. Paolo *in compito*" dal titolo della vicina parrocchiale omonima (che stava alla fine della via, sull'angolo del corso, dove ora è una piccola piazza) chiesa antichissima, rifabbricata nel sec. XI (ivi un antico mosaico e la tomba di Gio. Antonio Boltraffio scolaro di Leonardo), soppressa nel 1787, poi demolita nel 1812: la lapide del Boltraffio ora sta nel Castello Sforzesco. — *Compitum:* voce latina che significa più strade: può citarsi Cicerone (*Agraria* I, c. 3) "in triviis aut in compitis auctionari"; donde i Genii protettori detti compitali: (*Svetonio, in Aug. c. 31*) "Compitales Lares ornare bis in anno sustituit vernis floribus et æstivis".

Sig. Leonardo.... et in vero, per quello che io comprehendeva, il detto Sig. Leonardo alhora cioè in quei principii, cioè del anno 1560, 61 et 62, se bene teneva la detta casa separata da quella del Sig. Thomaso Marino.... nondimeno io vedeva et comprehendeva che detto Sig. Leonardo non era in istato di persona di grande qualità, nè la casa sua in quei principii si teneva tanto magnifica, nè adobata che si puotesse dire che fosse persona di gran qualità, *anci quella casa era una casetta piccola et non di molta portata ne recipienza....* ben è vero che in progresso di tempo, cioè passato l'anno 1562 et 63, detto sig. Leonardo cominciò con la bona fortuna a largar le ale, come si dice, et a venir nel stato che poi è venuto, cioè di gran facende et qualità. »

Il teste, servitore di Casa Marino fino dal 1560, ben conosceva lo Spinola; ma non disse tutta la verità, forse credendola superflua per lo scopo del suo interrogatorio: però a noi tocca di integrare la sua narrazione, mostrando coi documenti in qual modo il Sig. Leonardo avesse potuto « con la bona fortuna allargar le ale ». In certo atto, documentato, che i fratelli Marchesi Marini, Gian Gerolamo e Filippo, stesero il 1608 in causa contro D. Virginia Spinola (vedova del Sig. Leonardo, ma già fino dal 1603 passata a seconde nozze col Co. Alessandro Corio), troviamo rivelazioni, che non vanno passate sotto silenzio, anche perchè si riferiscono a fatti che furono causa di molteplici contese nei primi lustri del sec. XVII, e poi diedero luogo al trapasso di proprietà del palazzo dagli Spinola ai Marini. Traduciamo alla lettera il testo latino curiale, perchè non si creda che vogliamo aggravare la posizione dello Spinola.

I fratelli Marini, ricordando cose note alla parte avversaria, in questo atto a stampa, senz'altro dicono che il Sig. Leonardo « dal 1552 fino all'ottobre 1558 amministrò le aziende ed in particolare la Cassa generale del quondam illustre Tomaso Marino.... e durante questa gestione il detto Leonardo (che, venuto da Genova, nulla possedeva) fece lettere di cambio allo stesso Marino per ingenti somme, che poi prelevava dalla cassa del medesimo Marino: che lo (Spinola) consumò altresì ingenti somme (del Marino) in parte giocando, (1)

(1) Non credasi che si calunniasse il Sig. Leonardo: pur troppo si ricordavano fatti noti a tutti, come può arguirsi da quanto già fu pubblicato nell'*Archivio Storico Lombardo* (1917 fasc. I, p. 202) cioè che « ai 12 febbraio 1560, il consiglio capitolare

in parte servendosene per conto proprio; finchè scoperto e denunciato, nel 1562 dal Capitano di Giustizia fu condannato a restituire L. 57.000, indebitamente appropriatesi nella gestione del dazio del vino e della macina, amministrata per conto del Marino negli anni 1558 e 1559: " ma qui non s'arresta la requisitoria e prosegue inesorabile, narrando come, in seguito ad una revisione generale dei conti di cassa, fatta da quattro periti nominati dal Marino e dallo Spinola, risultò che il Sig. Leonardo era debitore verso il Marino della somma di lire imperiali 395.343, soldi 16 e denari 4!

La constatazione era disastrosa, ma al Sig. Leonardo non mancò la trovata per levarsi d'impaccio; trovata che rivela l'uomo. Non ostante i precetti esecutivi, che il Senato di Milano, supremo tribunale di quel tempo, emanava per obbligare il convenuto al risarcimento del danno arrecato a Tomaso Marino, al Sig. Leonardo riuscì di intendersi con gli agenti del medesimo Marino, procurando il trafugamento dei libri di cassa, che non più tornarono alla luce se non dopo la morte del Sig. Leonardo; così questi ebbe buon giuoco di sollevare eccezioni sulle constatazioni dei periti. Il fatto, per se stesso, autorizzava l'insinuazione, dagli eredi Marini nel 1608 fatta nel documento donde leviamo queste notizie, che il Sig. Leonardo ottenesse il trafugamento dei registri accusatori, promettendo largo compenso agli agenti del suo ex-principale e patrono: è certo però che nel 1608 gli eredi Spinola furono chiamati in causa per risarcire agli eredi Marini la somma predetta, accertata sui registri di cassa nuovamente tornati alla luce: e la causa finalmente venne transatta fra i Marchesi Marini eredi di Tomaso e le eredi Spinola, con atto del 24 luglio 1614, a rog. del notaio milanese Gian Maria Besozzo, col quale atto appunto i Marini vennero al possesso anche del Palazzo di via S. Paolo, come si vedrà anche in seguito.

Il testamento del Sig. Leonardo (1) è la migliore documentazione

---

dell'Ospedale Maggiore di Milano accettava la promessa fatta da Leonardo Spinola di pagare all'Ospedale scudi 6000 d'oro, qualora egli giuocasse a giuochi proibiti. Ma il vizio era troppo inveterato nello Spinola, sicchè alla distanza di un anno (18 marzo 1561) deliberavasi di agire contro lo Spinola, per avere i promessi 6000 scudi, essendosi constatato che egli giuocò più volte. " Chi pubblicò queste due notizie, non sa dirci se poi il Signor Leonardo fosse costretto al pagamento; i fatti che esporremo fanno dubitare.

(1) Rog. 31 gennaio 1598, di G. B. Negroni da Ello, detto anche Elli, not. di Milano.

di questa pagina della vita dell'infedele amministratore; egli infatti, ridotto in fin di vita, annullando un suo precedente testamento in favore della figlia (1) chiamava erede universale del suo patrimonio (dedotti i legati per la figlia e la vedova) il figlio nascituro dal maggiore dei suddetti Marchesi Marini eredi di Tomaso, e in mancanza di questo, un discendente della famiglia di Luchino Marino, padre del Sig. Tomaso; soltanto mancando tale discendenza, la figlia era autorizzata a nominare erede universale un discendente di Onorato Spinola padre del testatore. La posposizione della discendenza Spinola ai Marini è eloquente: vi si ravvisa la riparazione postuma degli illeciti guadagni impuniti nel 1562!

Dopo aver visto con quale artifizio il Sig. Leonardo riescisse a scongiurare il pericolo corso colla sua infedeltà, possiamo procedere a rilevare alcune sue operazioni che prepararono la costruzione del palazzo di via S. Paolo. Lo Spinola, il quale « per jattanza » confidava ad uno dei testi, già udito, come « vi è stato volta et tempo che si è trovato havere ventimille scudi di entrata all'anno »; è in questo periodo fortunato, che da amministratore avveduto cominciò ad investire parte dei suoi risparmi in stabili. Da una nota di istrumenti di acquisti dello Spinola (non è completa, (2) ma sufficiente per il nostro studio) risultano i seguenti contratti di compera:

— di casa situata in S. Paolo in compito, fatta per interposta persona, il 24 gennaio 1562, per il prezzo di Lire imperiali 18.000; (3)
— di casa con giardino in S. Pietro all'orto per L. 18.660, il 1563 giugno 8;

(1) Rog. 19 marzo 1575, di Arcangelo Perotta, not. di Milano.

(2) Nota ms. di Foresto Teodoro, Procuratore dello Spinola, in Archivio della Soc. del Giardino.

(3) Alberto Litta fu il prestanome in questo contratto a rogito di Gio. Francesco Negroni da Ello not. di Milano: L'istrum. nell'Archivio Notarile di Milano porta le cifre ed i nomi indicati in questa nota, scritta dal Foresto; possiamo quindi dedurre che il Litta fu (come allora si usava, e il Sig. Leonardo più d'ogni altro, dopo le accuse del Marino, ne aveva maggiormente bisogno) *interposta* persona per l'acquisto di questa casa, quantunque non siasi trovata la dichiarazione autentica, che, nel caso, in seguito dovette fare il medesimo Litta.

— di stabile detto *chiodera di mezzo,* per L. 2400, l'8 giugno 1566;
— di $^1/_5$ di casa in S. Pietro all'orto, per L. 7500, il 13 sett. 1567;
— di un piccolo magazzeno fra le due case di S. Paolo e di S. Pietro all'orto, vicino al giardino dei Porro (dai quali più tardi acquista la casa incorporata poi nel lato sinistro del palazzo) per L. 516, il 2 marzo 1568;
— della *chiodera* unita alla precedente, per L. 5815, il 2 sett. 1572.
— La nota registra anche l'atto, 8 maggio 1579 (leggi 1580) d'acquisto della suddetta casa dei Porro in contrada di S. Paolo, per L. 16.664,12. (1)

Questa serie di investimenti di capitali, colla compera di stabili tutti coerenti, situati nel terreno sul quale un giorno doveva sorgere il palazzo del Sig. Leonardo con le sue dipendenze di servizio, ce ne rivela il disegno ambizioso, di avere una sede nel centro aristocratico di Milano, che attestasse al pubblico la magnificenza e ricchezza del proprietario.

Che il Sig. Leonardo fosse un ambizioso, ce lo rivelano anche due fatti che dobbiamo registrare in questo secondo periodo, vorremmo dire fortunato, della sua vita: sono questi il matrimonio della figlia Delia e le seconde nozze dello Spinola stesso.

Non erano trascorsi ventitrè anni dall'assassinio di Pier Luigi Farnese (10 settembre 1547) nell'interesse della corte di Spagna, sebbene non consenziente Carlo V (2), perpetrato in Piacenza da alcuni nobili di quella città, a capo dei quali stava il Conte Ciovanni Anguissola, e una domenica del gennaio 1570, nella chiesa di S. Giovanni in Conca, il Padre curato, fra Teodoro Bossi Carmelitano, annunciava ai fedeli il futuro matrimonio della signorina Delia Spinola figlia del Sig. Leonardo col detto Conte Anguissola, suo parrocchiano fin da quando, protetto dal governatore imperiale D. Ferrante Gonzaga, era venuto a stare in Milano per isfuggire a temute vendette; le quali però anche qui ed a Como, ove in quel tempo era

(1) A rogito Gio. Ambr. Ferno not. di Milano, tuttora esistente nell'Archivio Notarile.

(2) Documenti presso Odorici, Affò e De Leva, citati in PASTOR, *Vita di Paolo III* (Farnese) c. XII.

Governatore, se non riescirono, certamente disturbarono i suoi giorni. Non è il caso di rilevare come allora fossero tempi nei quali simili delitti ed anche quello dell'Anguissola, che fu principale attore di quella tragedia, rimanessero impuniti, anzi premiati con pensioni vitalizie ed ereditarie, con onorifici incarichi: (1) tuttavia dobbiamo credere che l'Anguissola nel 1570, sebbene come personaggio politico avesse acquistata fama in precedenti missioni politiche e militari, come persona privata non ancora fosse riabilitato al cospetto delle famiglie milanesi oneste, così da potere aspirare a seconde nozze (2) che gli assicurassero quella discendenza, che fino allora non aveva rallegrato il suo focolare.

---

(1) Vedi in *Archivio Storico Lombardo,* anno 1895, vol. IV, p. 44 segg., BONARDI A., *Giovanni Anguissola e la Spagna secondo documenti inediti dell'*Archivio Bonetta *di Pavia:* da questa memoria risulta che l'Anguissola il 23 luglio 1553, con diploma di Carlo V, fu creato cameriere o ciambellano coll'assegno di 600 scudi d'oro, e nel 1569 ebbe altra pensione di 400 scudi: nel 1555 succede a Giov. Tomaso Gallarato nel governo di Pavia; nel 1562 è in Milano, senatore, membro del consiglio segreto e di guerra della Spagna, e per conto del Re di Spagna recluta 3000 fanti italiani da condurre in Francia. Dal 1564 al 1578, anno della sua morte, l'Anguissola è governatore a Como: durante questo periodo sostiene ambascierie nella Svizzera, a Genova, in Toscana. La sua vita, come a Piacenza, così fu insidiata anche a Milano e a Como (1577). Il 23 novembre 1573 (rog. Defendente de Ulpis not. di Como) comperò da Gerolamo Galli per L. 2500 imper., la località, allora quasi abbandonata e diroccata, presso Torno in riva al Lago di Como, dove zampilla la fonte intermittente, descritta da Plinio e che perciò già in quel tempo dicevasi *Pliniana;* dove "amenitatis et lætitiæ publicæ et privatæ causa" (così è detto nell'istrumento) poi eresse la villa ben nota, descritta dal Co. A. Cavagna Sangiuliani: *Torno e le armi ivi sterrate nel marzo 1870* (Milano, 1870) ed illustrata anche da A. De Alessandri, *La Fonte e la Villa Pliniana,* etc., in periodico della Società Storica Comense, vol. XXI, an. 1915. Dell'Anguissola, nella Biblioteca Ambrosiana, esistono due lettere a S. Carlo, segnalateci dal ch, Prefetto Mons. Gramatica. Da rogito 19 sett. 1569 di Diomede Rocho, not. di Milano, risulta che il Conte conseguì la cittadinanza milanese, per lettere reali, da Toledo 14 ott. 1560.

(2) Il ch. Sante Monti, Direttore della *Società Storica Comense,* ci ha opportunamente segnalata l'epigrafe della prima moglie del Conte, che altre volte stava nella chiesa di *S. Pietro in Atrio* (ora Camera del lavoro) in Como, da lui pubblicata nel periodico di quella società, (1906, vol. XVI, p. 292) deducendola da schede inedite: la riproduciamo, perchè completa le notizie biografiche dell'Anguissola: "D. O. M. - Helenæ "Martinengæ, Joannis Baptistæ F(*iliæ*) - brixiensi - uxori optimæ et obsequentis(*imæ*) - "cum qua an(*nos*) XXV coniunctissime et amantissime vixit - Joannes Anguissola Comes "et urbis Comi præfect(*us*) P(*osuit*) - MDLVI." In mancanza della pietra originale dobbiamo accettare con riserva questa data del 1556, perchè non conosciamo atti del tempo. che la confermino, e vi ostino le date accertate dal Bonardi, citato nella nota precedente: forse che nella lapide originale si leggesse 1566?

Fra i presenti ad una delle tre pubblicazioni, solite premettersi al matrimonio, eravi anche l'illustrissimo *Francesco Cusani* che, finita la Messa e raggiunto il curato nella sagrestia, ebbe col Padre Curato questo colloquio:

— « Il signor conte Giovanni si vole rimaritare, essendo vecchio?

— E perchè no, Signore; se piacesse a Dio darli un figliuolo....

— Sarà una bella grazia, che li farebbe Iddio dandoli un figliuolo.

— Perchè non vi mettete ancor voi alla ventura di avere tal dono, atteso che potreste quasi esser suo figliuolo?

— Tu mi burli sempre, o fra Teodoro. »

Il dialogo ci fu conservato, nel suo testo, in una dichiarazione del medesimo Fra Teodoro, consegnata in atto notarile (1); esso è molto interessante, perchè, se accenna al primo matrimonio, per di più ne fa sapere che l'Anguissola, se non era molto innanzi negli anni, certamente aveva varcato la cinquantina, avendo convissuto venticinque anni colla prima moglie, morta a Como, quindi dopo il 1564, (2) e che dal primo matrimonio, non ebbe figli: circostanze queste che rivelano il movente del secondo connubio con una signorina allora poco più che ventenne. Il matrimonio fu celebrato alcuni giorni appresso, l'8 febbraio 1570, in stretto incognito sebbene colle dovute formalità, nella chiesa parrocchiale di Bestazzo, paese della Diocesi di Milano, dove il Sig. Leonardo aveva una tenuta — che poi vendette al medesimo Conte Anguissola (3) con altri stabili da questo so-

---

(1) Rog. 12 aprile 1583 di G. B. Negroni da Ello, not. di Milano.

(2) V. n. 1 a pag. 12. Trattandosi di personaggio passato alla storia, non trovando altre memorie riguardo all'età dell'Anguissola, noteremo che egli, nel 1547 capo della congiura contro il Farnese, forse era già ammogliato con la Martinengo, quindi certamente deve essere nato nei primi lustri del cinquecento. Il conte Giovanni morì in Como, dove era ancora governatore, il 28 giugno 1578, nella sua casa in parrocchia di S. Sisto entro le mura. È leggenda che morisse assassinato: ma i registri parrocchiali, ora conservati nella parrocchia di S. Fedele di Como, escludono questa fine tragica, che altrimenti sarebbe registrata; sibbene aggiungono che ricevette i Sacramenti della Chiesa, e fu sepolto nella chiesa di S. Croce *in boscaglia*, della stessa città, come egli aveva disposto con suo testamento e come di fatto potemmo verificare nei rogiti del notaio comense, Defendente Volpi, addì 23 giugno 1578. La Contessa vedova, Delia Spinola, morì in Milano nel 1613. Il delitto del Co. Giovanni era vendicato dalla sterilità dei suoi due matrimoni!

(3) Rog. 4 luglio 1570 di Gio. Paolo Mariani, not. di Milano.

stituiti ai feudi alienati nel piacentino (1) — e certamente dovette destare nel patriziato milanese ammirazione pari a quella manifestata dal Cusani, e per la differenza della condizione e dell'età degli sposi, e per i precedenti del Conte; ma queste considerazioni, che dovevano dissuadere un padre dal permettere un tale partito alla propria figlia con ricca dote, non distolsero il Signor Leonardo dal prestare il suo consenso: anzi la sua *jattanza* spiega il fatto; egli, già compromesso per le meritate condanne del 1562, non altrimenti avrebbe potuto aspirare ad imparentarsi con una famiglia di nobile origine.

Per la storia dei costumi del tempo è interessante sapere, che il Signor Leonardo costituì la dote alla figlia, dopo celebrato il matrimonio, cioè il 20 marzo 1570, con atto a rogito del notaio di Milano, G. B. Bombello de Canobio, assegnandole la somma di scudi d'oro 25.000, sopra redditi camerali, oltre le gioie, descritte in atto separato, con obbligo di restituzione in certa forma, nel caso che detta dote dovesse essere reclamata o se ne domandasse la restituzione. Anche in questo atto il Sig. Leonardo non si smentisce!

Il parentado col Conte Anguissola non bastava allo Spinola per aumentare il suo prestigio nel mondo finanziario: mortagli la prima moglie, Isabella Marino (la quale certamente deve avere passato giorni tristi, sapendo che il marito tradiva la fiducia in lui riposta dallo zio Tomaso) il Sig. Leonardo con felice risultato domandò la mano della nobildonna genovese Virginia Spinola, figlia del Co. Giovanni Angelo, che portavale in dote scudi 15.000, ricevendo in dono di nozze da parte del marito scudi 5.000 oltre un reddito assicurato con atto notarile del 1575 (2).

Come e quanto contasse il Sig. Leonardo su l'impressione che avrebbe fatto questo matrimonio, possiamo dedurlo da quanto narrò un vecchio servitore di casa: « non saprei dirvi hora in qual luoco furno celebrate le noze della detta Sig. Virginia; so bene che quando

(1) Rog. 31 luglio 1562 di Galeazzo Verga di Milano, col quale il Co. Giovanni Anguissola costituisce Luigi Martinengo, marito di sua sorella *(sororius)*, procuratore speciale per la vendita e alienazione di tutti i suoi beni nella città e territorio di Piacenza.

(2) In difetto dell'atto matrimoniale, risulta da istrumento 1° febbraio 1574, a rog. di G. B. Bombello, notaio di Milano, che il secondo matrimonio fu celebrato nel novembre 1573. — La donazione nuziale di scudi 5.000 è ricordata in un primo testamento del Sig. Leonardo (1575, marzo 19, rogato dal not. Arcangelo Peroto di Milano) poi revocato.

la menò a casa non fece apparato tale il detto Sig. Leonardo per lo quale si potesse dire, che quelli apparati fossero per le noze di detta Sig. Virginia (*cioè volle che la sposa avesse l'impressione di una abituale magnificenza*) benchè l'apparato che fece il Sig. Leonardo per la casa et per tutti li servizii della casa fu un apparato grandissimo; perchè da Genova venero ad allogiare in detta casa.... diversa nobiltà, et gentilhuomini genovesi, et la madre di essa Sig. Virginia, nominata la Sig. Peretta, con due altre sue figliuole, una nominata la Sig. Clelia (*sic*) et l'altra la Sig. Livia, le quali havevano seco servitù numerosa, si de done come de huomini, et vi vene anco il Sig. Giulio Spinola fratello di essa Sig. Virginia; qual stetero ivi molto tempo, insieme con la compagnia che haveva. »

Fu scritto che Leonardo Spinola, il quale fino a quel tempo aveva fatto strillare quanti avessero tasse da pagare, avendo egli l'impresa di riscuoterle nello Stato di Milano, l'anno 1570 facesse « correre il suo nome sulle labbra di tutti pei larghi soccorsi ai poveri appestati di Milano » (1). Vuole quindi giustizia che qui riferiamo il fatto, perchè non si creda che intendiamo tacere quanto torni a lode del Sig. Leonardo; ma ci duole di non potere finora documentare altrimenti questa che pur sarebbe una bella pagina della vita del Sig. Leonardo.

Che il matrimonio colla Sig. Virginia fosse felice, non oseremmo dirlo. Le persone di casa, introdotte dalla Contessa Delia come testi nella Causa che ella mosse alla matrigna e di cui il Senato di Milano si interessò nel 1604, ce la dipingono donna di carattere.... forte: dessa tenne il governo di casa in modo assoluto, riscuotendo affitti ed entrate, tenendo le chiavi di guardaroba, dispensa e scrigni di tutti gli oggetti d'arredo, tanto che il Sig. Leonardo se ne doleva coi famigliari, pur non reagendo; fino alla sua morte, la seconda moglie dispose di tutto, arrivando eziandio a sottrarre parte degli arredi preziosi, innanzi che l'incaricato del Senato compilasse l'inventario della eredità giacente. Non occorre dir altro per conoscere la nuova

(1) POGGI CENCIO: *Spinola a Como* (per nozze) Genova 1886 — tratta pure di una Francesca Spinola sposata in Como a Gerolamo Pico conte della Mirandola, nel 1567, e ricorda altri Spinola di Gravedona.

signora di casa, la quale forse era da scusare, perchè gli affari del marito non sempre prosperarono; certamente si deve a lei se i servizi in casa Spinola sempre procedettero con l'usata suntuosità, come ricordavano i famigliari chiamati a deporre nel processo suddetto.

Uno di questi, dopo aver detto della crescente fortuna del suo padrone, soggiunge: " poi intesi che il Sig. Leonardo giocò col Sig. Melchion Herrera spagnuolo, col quale perse una grande quantità di scudi " finchè " arrivò poi a tanto discredito che contro la sua persona et beni furono concesse delle esequutioni si reali che personali (*sequestri di beni e di persona*) ad instanza di diverse persone.... che *(il sig. Leonardo)* se ne stava ritirato: et tra le altre volte se ne stette retirato nella chiesa delli Padri di S. Maria delli Servi in porta Orientale: et mi raccordo anchora che fu poi preso una volta " ma poi rilasciato " credo (soggiunge un secondo teste) per la sexagenaria età "; perchè, avendo lo Spinola oltrepassata la sessantina, non poteva per debiti (1) essere detenuto in carcere preventivo.

Coi due testimoni conviene un terzo, il quale sembra voglia giustificare il Signor Leonardo, dicendo che aveva " havuto grandissimo danno nella prigione di Casal Monferrato. " Questo precedente biografico tuttora resta avvolto nelle tenebre, poichè il teste non aggiunge particolari; soltanto da altro teste sappiamo che questa prigionia avvenne circa il 1584, quindi parecchi anni prima del 1590, in cui il Sig. Leonardo, " ridotto al bisogno de danari per far il (*secondo*) viaggio di Spagna.... mandò a Casal Monferrato un suo agente, da un Signor Teodoro Foresto suo agente, per ricuperar o per valersi de duecento scudi: et credo che non li puotesse havere. "

I testimoni del tempo ricordano un'altra circostanza, che spiega il fatto, altrimenti inesplicabile, della conservazione di tutto il ricco mobilio, delle scorte di casa, degli arredi e degli oggetti preziosi, trovati ancora in palazzo, alla morte del Sig. Leonardo, non ostante i sequestri ripetutamente ordinati dall'autorità giudiziaria. Ciò era possibile perchè " sebene venivano delle exequutioni alla casa del Sig. Leonardo, nondimeno non si levava mai cosa alcuna di casa;

(1) Così era stabilito negli *Statuti di Milano,* al cap. 243 "Di coloro i quali non possono essere catturati per ragioni di età" cioè i minori di anni 18, i maggiori di anni 60 e le donne di buona fama, salvo casi previsti in contrario.

Facciata del Palazzo Spinola (Sec. XVI) - Milano, Via S. Paolo 10

perchè si dava un depositario in forma solita (*sic*) et con questo si paravano via li birri. » Ricordando questa » forma solita » per mandare in pace i birri ed eludere la giustizia, ci sovviene la nota favola del nostro Porta, uno fra i soci più illustri » del Giardino » : » La giustizia de' sto mond.... » con quel che segue (1).

Raccolta la somma necessaria per il suo viaggio, accompagnato da due servi, nell'aprile del 1590, il Sig. Leonardo intrapprese il suo secondo viaggio in Ispagna: era » un giorno di pasqua di risurrezione » come ricordava un teste; la circostanza non è trascurabile, perchè trattandosi di tempo *feriato*, durante il quale si sospendevano le azioni penali, resta spiegato come il viaggiatore potesse allontanarsi indisturbato da Milano. Uno dei due servi, che accompagnava il nostro Spinola, caduto ammalato, obbligato a lasciarlo prima di giungere a Genova, ci fa sapere che il viaggio fu fatto per mare; più tardi, nel 1592, il medesimo servo raggiunse il suo padrone a Madrid, dove stette fino al suo ritorno, che fu il 1593 nel mese di dicembre, la vigilia di natale.

In questo frattempo è naturale che D. Virginia Spinola si trovasse a disagio in Milano: lasciato il palazzo, che già prima del 1588 era abitabile, in parte almeno, come si vedrà, essa pure recavasi a Genova (pare insieme al marito) dove prese alloggio nella casa del fratello, Co. Giulio Spinola, insieme col piccolo Onorato, il figlio del Sig. Leonardo, che il padre più non potè rivedere al suo ritorno (2).

(1) CARLO PORTA: *Favola ai caroccée e fiaccaree.*

(2) Sulla fronte del palazzo ora non sono ricordati che due figli, Delia (di primo letto) e Onorato; ma poichè dagli atti di Battesimo della soppressa parrocchia di S. Paolo (ora in S. Carlo) risulta che il Sig. Leonardo ebbe da D. Virginia altri due figli, cioè Clara (27 feb. 1580) e Gio. Angelo (1585 ag. 2) convien dire che entrambi fossero premorti all'atto della sua partenza per Madrid (1590). Potrebbe anche supporsi che Onorato sia da identificarsi con Gio. Angelo, atteso l'uso, allora e tuttora vigente, di chiamare un figlio con nome diverso da quello di Battesimo: in questa ipotesi si spiegherebbe il pensiero del Sig. Leonardo di perpetuare la memoria dell'unico maschio avuto durante la sua vita coniugale; ma se ciò non rispondesse a verità, bisognerebbe dire che l'iscrizione sia stata preparata prima della morte di Onorato, quantunque la facciata sia stata ultimata non prima del 1597, come dice la data che trovasi in fine della iscrizione.

Alla Corte di Spagna la consueta abilità del Sig. Leonardo, seppe trionfare, cosa non facile, anche delle pretese del Fisco, il suo principale ed inesorabile creditore; egli quindi ritornò a Milano munito di lettera regia, a firma del regio " Segretario Tajas direttiva al Consiglio qui di Milano (*così un teste*) per la quale furono poi restituiti li beni al detto Spinola et consorti *(forse il teste intendeva dire che venne tolto il sequestro tanto allo Spinola quanto agli altri cointeressati negli appalti regi)* con sicurtà però de restituendis habitis in casu succumbentiæ. " Ma il trionfo dovette certamente essergli amareggiato dal trovare a Milano deserta e in lutto la sua casa. Giuntovi, coi suoi servi andò " a star in casa della Sig. Contessa Delia sua fiola, situata in porta Romana sopra il corso, et ivi se ne stette per qualchi mese: " il teste aggiunge " ben iudico a mio giuditio che esso fosse andato ad alloggiare in casa di detta Sig. Contessa Delia per ritrovarsi absente la detta Sig. Virginia, et anco per haver la casa sfornita et per i travagli in che esso si trovava ".

Superata la crisi, gli ultimi anni dello Spinola non ci offrono nulla di rilevante; ma attraverso le concordi deposizioni dei testi noi rivediamo il Sig. Leonardo condurre vita fastosa, con isfoggio di argenterie e ricchissimi arredi, che la Sig. Virginia, gelosa custode di tutto, non trascurava di mettere in mostra " conforme ai bisogni et alle occorrenze, massime quando venne il fratello.... con sua moglie et molti altri signori genovesi, che alloggiarono in casa, parecchi giorni, del detto Sig. Leonardo, che credo fosse *(dice il teste)* de detto anno 1597 prossimo passato et del mese di ottobre, se bene mi ricordo; de quali tutti argenti ne faceva largo apparato. " Fu questa, con ogni probabilità l'ultima festa di casa, e forse a questo fatto si connette una circostanza della morte del Sig. Leonardo, che ha scarso interesse storico, ma pure non può non destare meraviglia: il Sig. Leonardo muore in un locale di servizio! Ce ne assicura il servitore, che fedele vegliò al suo capezzale: " il Sig. Leonardo morse del anno 1598, alli 22 di febbraio.... in giorno di dominica, nell'hora del desinare, et morse in una stanza che altre volte si adoperava per tinello, vicino alla cucina da basso, intrandosi nel palazzo a sinistra nella prima cortina (1) sotto il paramento di velluto argentino *(cioè in lettiera così addobbata)*: fu presente alla

(1) Con ogni probabilità, il *tinello* era la camera segnata in pianta col n. 33.

morte di esso Sig. Leonardo la detta Sig. Virginia (1) et vi era la Sig. Contessa Delia filia.... et la Sig. Luisa madre del Sig. Marchese Marino, et li erano li frati Capuzini et altri di casa, che andava et chi veneva. » L'atto di morte, registrato nei libri della soppressa parrocchia di S. Paolo in Compito ed ora nell'archivio di S. Carlo in Milano, conferma i dati cronologici.

Chiudendo questo breve cenno biografico, ci pare di vedere il morente Sig. Leonardo ricercare, fra la turba delle persone che circondavano il suo letto, il suo Onoratino: ma fra i Cappuccini che lo prepararono al trapasso, forse eravi uno dei Superiori del P. Cristoforo, il quale con apostolica libertà gli avrà ripetuta l'inesorabile domanda del Vangelo: » quæ autem parasti cuius erunt? » Del sospirato erede più non sopravviveva che il nome scritto al sommo del palazzo!

Le cronache non ci dicono che la satira milanese si sbizzarrisse contro lo Spinola, minacciando al suo palazzo ruina, come la vaticinava per quello del suo primo protettore, Tomaso Marino (2): ben sappiamo però che i critici d'arte non riescirono finora ad accordarsi circa l'autore del disegno di questo edificio che, per correttezza di linee, maestà di proporzioni, solidità di costruzione, si può annoverare fra i più cospicui esemplari dell'architettura milanese del cinquecento.

(1) Questa, dopo cinque anni di vedovanza e di litigi colla figliastra e coi Marchesi Marini per l'eredità del Sig. Leonardo, passata (1603) a seconde nozze col Conte Alessandro Corio, figlio di Cesare, (che non ci interessa di conoscere, sebbene sappiamo che nel 1608, v. *Convenzione* 16 sett., era bandito da Milano) moriva circa il 1631, come può dedursi da una lapide, altre volte nel luogo Pio della Misericordia, che stava dove ora è la casa n. 16 in via Broletto, lapide che ricorda il testamento, 27 ag. 1631, a rog. Gaspare de Capitani da Vimercate, notaio di Milano, a favore dei poveri di quell'antica Opera Pia. La lapide fu trasportata nel cortile della Congregazione di Carità di Milano, dove il nome della benefattrice è ricordato anche sul muro dello scalone, ma colla data 1626, che sembra da correggersi; anche nell'atrio dell'Ospedale dei *Fate-bene-fratelli*, sulla parete destra presso il cancello di ferro che mette sulla via, è ricordato il suo nome, ma colla data come sopra, " 1626. Spinola Corio nob. Virginia, " (cf. FORCELLA, *Iscrizioni delle chiese di Milano*, ecc., vol. VIII, p. 197, n. 168; p. 267, n. 214, p. 369, n. 318).

(2) " Vaticinium super palatium Marini: - Congeries lapidum multis constructa rapinis - Aut uret, aut ruet, aut alter raptor rapiet. " in *Archiv. Stor. Lomb.*, 1918, p. 18.

Il Bianconi (1) e con lui il Bossi (2) vi ravvisavano l'ispirazione di Andrea Palladio da Vicenza († 1580): per altri (3) il disegno è di Bramante da Urbino († 1514); i più, come ricordano il Mongeri (4) ed altri (5), ne fanno autore o il Pellegrini detto Tibaldi († 1591) o il Seregni († 1583?), e fra tante e sì varie congetture, il Mongeri avventurava anche la sua, con un ragionamento, che non era disprezzabile allora, ma oggi non regge davanti alle conclusioni documentarie, in parte già accennate e che completeremo nel seguito della narrazione. Ecco le precise parole del Mongeri:

" Il disegno di questo palazzo fu attribuito da alcuni al Pellegrini, da altri al Seregni; poscia, per ragione di tempo, si riconobbe non potere appartenere nè all'uno nè all'altro. C'è una ragione dippiù: non vi si vede traccia dello stile di nessuno dei due. Per giunta l'interno, discorda dall'esterno; poichè, mentre quello ci porta nella prima metà del sec. XVII (*sic*) questo ci trattiene al mezzo del secolo precedente (*sic*). Nè questo basta; un'iscrizione incisa sul fregio della grande cornice superiore, verso la via, ci addita essere l'edificio della famiglia Spinola.... coll'anno 1597.... In mezzo a tanta discrepanza di fatti, se non fosse osare troppo, una conghiettura verrebbe naturale, ed è che codesto palazzo fu acquistato dallo Spinola nell'anno segnato, colla fronte condotta fino al tetto da un architetto appartenente ancora al gruppo dei Bramanteschi, come il Cristoforo dei Lombardi (6) e terminato internamente dappoi con disegno di Fabio Mangone " (7).

Questa conclusione del Mongeri, che svanisce appena controllata coi documenti, farà persuasi come la critica sia sempre soggettiva

---

(1) BIANCONI CARLO: *Nuova Guida di Milano* per gli amanti delle Belle Arti, ecc., Milano, Sirtori, 1787 in 12° (ristampata e ampliata, in Milano, 1796), pag. 423.

(2) BOSSI Cav. LUIGI: *Guida di Milano,* Milano, Vallardi, 1818, in 16°, (cf. t. I, p. 239).

(3) *Milano e le sue Bellezze,* Strenna per l'anno 1847, Milano, Lampertico, 1846, in 16°, (p. 78).

(4) MONGERI GIUS.: *L'Arte in Milano,* Milano, Soc. Coop. Tip., 1872, in 8°, (cf. p. 472).

(5) BRUSGHETTI AMPELLIO: *La Società del Giardino in Milano,* Memorie ed appunti, Milano, Zanaboni e Gabuzzi, 1899, in 8°, cf. p. 15, nota.

(6) Dagli "Annali della Fabbrica del Duomo" risulta che il Lombardi prestò l'opera sua in Duomo fra il 1510 e il 1550.

(7) Fabio Mangone morì nel 1629.

nelle sue deduzioni: anche le più autorevoli attribuzioni di un'opera d'arte possono talvolta ridursi ad affermazioni precisamente contrarie al vero.

Nell'archivio della « Società del Giardino » esiste un prezioso foglio, qui pervenuto insieme agli altri istrumenti comprovanti i diritti inerenti alla proprietà del palazzo, documento che offre interessanti e sicure notizie, relative alla costruzione dell'edificio in esame, le quali, se non risolvono il problema della paternità artistica, certamente escludono parecchie delle attribuzioni fatte dai valentuomini sopra citati. Come al solito, conserviamo l'ortografia del documento, pur citandone solo le parti per noi più interessanti.

« Capitoli stabiliti tra l'Ill. Sig. Leonardo Spinola et mastro « Pietro da Lonate intorno alla nova fabrica della parte dinanzi verso « la Strada di S. Paolo, che detto signore disegna di far fabricare « al presente. »

Quantunque il capitolato non porti data, tuttavia è certo che fu steso prima del 1588 e certamente dopo il 1580, come si vedrà in seguito. Infatti, nel penultimo paragrafo, sta scritto che « il detto mae- « stro promette et si obbliga di dare la detta Fabrica di buone mat- « terie et delle mesure prescritte, ben fatta et finita del tutto, si « dentro come fuori, per l'anno 1588 prossimo a venire, mettendovi « ogni cosa di suo, salvo.... la porta di vivo lavorata, *che* il detto « maestro *promette* di porgliela in opera. »

Tre cose rileveremo in questi patti del capitolato: Maestro Pietro da Lonate non può essere l'ingegnere del sec. XV: il nostro è un semplice capomastro, il quale assume l'incarico (come vedremo) di riprodurre all'esterno il disegno del lato interno sinistro già ultimato, seguendo le misure di una pianta o tipo planimetrico che lo Spinola gli consegna, senza dirgli chi l'abbia tracciato.

In secondo luogo, osserveremo che l'anno 1588, fissato al capomastro per la consegna della facciata, prova come il capitolato sia stato steso in epoca in cui non ancora si era verificata la crisi finanziaria del Sig. Leonardo; e siccome la sua cattura a Casale avvenne circa il 1584, convien dire che il capitolato sia anteriore; ma, leggendosi sul frontone dell'edificio la data *MDIIIC* (1597) dobbiamo altresì credere che vi fu tempo in cui i lavori rimasero interrotti, e venissero ripresi soltanto al ritorno del Sig. Leonardo dal suo secondo viaggio in Spagna (Natale 1593): ad ogni modo ci pare che la ve-

nuta a Milano della madre e del fratello di D. Virginia Spinola, nell'ottobre 1597, ricordata più sopra, sia da mettersi in relazione col compimento del lato esterno del palazzo e risponderebbe quindi ad un formale invito del Signor Leonardo, non tanto per celebrare con solennità l'inaugurazione del nuovo edificio, quanto per riabilitarsi presso i Genovesi, ai quali non poteva essere stata celata la sua fuga del 1590. Checchè ne sia, la cronologia esclude assolutamente le argomentazioni critiche del Mongeri.

Il terzo rilievo, che vogliamo fare, è sulla condizione imposta dallo Spinola a Mastro Pietro, di mettere in opera un portale di vivo, già pronto prima della stipulazione del contratto. Trattandosi del Sig. Leonardo, che si riserva di somministrargli anche « le otto femmine di ferro (parti dove si innestano le catene o chiavi di volta) che si metteranno al portico, » dobbiamo credere, che il portale provenisse come materiale di spoglio da altro edificio, o, se materiale nuovo, fosse stato comperato « d'occasione » come si dice in gergo commerciale: tutto è possibile! Intanto è accertato che il portale non rappresenta l'esecuzione di un dettaglio di disegno originale integrante la facciata e nemmeno si deve considerare come un'aggiunta o modificazione fatta dopo l'anno 1597. Gli è certo però che con simile condizione Maestro Lonati deve essersi trovato in non piccolo imbarazzo; ma egli nella esecuzione dell'ordine ricevuto seppe dimostrare non comune abilità, risolvendo il problema architettonico con una trovata ardita, vorremo dire originale.

Secondo le indicazioni o prescrizioni del Sig. Leonardo, il piano terreno doveva avere « finestre n. 6 *et due finte;* et alli luoghi di sopra finestre n. 9. » Ma poichè risultò che il portale di vivo invadeva il campo riservato alle cornici a cimase delle due finestre finte, il Lonato pensò di innestare il portale sulle cornici (con bugne o fasce che, partendo dalla porta, si sovrappongono alle cornici) spezzandone il cappello là dove questo si incontra col portale; il tutto, come oggi vediamo, fu in seguito da taluni ritenuto una riforma edilizia, per ampliamento della porta, che avesse obbligato al sacrificio delle due finestre ridotte cieche.

La descrizione di alcuni dettagli architettonici, che leggiamo nel capitolato in esame, ci conferma essere la attuale facciata assolutamente originale; così pure l'obbligo, fatto al Maestro Lonati, di riprodurre all'esterno i dettagli architettonici delle altre parti interne del pa-

lazzo, ci dimostra che all'epoca del contratto, quindi prima del 1584, quelle erano se non tutte, in gran parte ultimate (1): due constatazioni che tolgono ogni probabilità all'altra induzione di quei critici che ritennero precisamente il contrario. Ma procediamo oltre nell'esame interessante del foglio che abbiamo fra mano.

Il Signor Leonardo, dettando i suoi patti, consegna la pianta della facciata, dalla quale il capomastro desumerà la distribuzione dei locali, e vuole che " le quattro stanze in terra et l'andito della porta.... " *siano* a livello delle già fatte a banda stanca entrando " nonchè gli altri quattro locali superiori, in tutto, per livello, altezza, spessore di muri, siano conformi a quelli " già fatti per i superiori alla banda " stanca, con li suoli stilati come li già fatti, et con li celi di larice " religati et con li suoi someri, come li soddetti a banda stanca. Più " sù insino al livello del tetto, li farà altri luoghi per mezzati, al " livello delli già fatti a banda stanca, detta di sopra, con li suoli " fricati, et li celli di pezza (*assi*) con somere di larice, conforme a " quelli delli altri mezati.... Nelli soddetti muri, alla parte di dentro " delle stanze, et anco verso corte, le saranno uscii n. 21, conforme " agli altri già fatti con le ante et ferramenta, nel modo et forma " delli già fatti nel resto di essa casa a banda stanca. In due delle " suddette camere li farà due Camini di vivo, di pietra da Como, " alla francesa, con le cane (*sic*) nei muri, et li torrini sopra al tetto " nel modo che li sarà designato. — Alla facciata verso corte, li " metterà il suo dado o sia fassa, che faccia imposta alla volta del " Portico, nel modo che fa imposta il dado della parte del salone e " nell'altezza del istesso verso il salone. " (Notisi che di disegni di dettaglio qui non si fa cenno, che per " li torrini ", ma si rimette tutto all'abilità del Lonati). — Questa istruzione ci fa sapere, che il salone terreno, verso il giardino, ed il portico inferiore, verso corte, erano già stati costrutti, insieme al lato " a banda stanca, " cioè di sinistra. " Alla facciata " verso strada.... alle finestre delle canepe (*cantine*)

(1) Questa conclusione è confermata anche dal fatto, che alla morte del Sig. Leonardo, come risulta dagli inventarii e dal testamento, c'erano ancora dei legnami e altri attrezzi di fabbrica, legati espressamente alla figlia Delia: " cum omnibus.... paratis pro constructione ipsius sediminis seu palatii: " fra l'altro i testimoni del 1604 depongono che vi è anche " una pietra di marmo bianco con l'arma Marino et Spinola con una galera da una parte scolpita " probabilmente preparata come parapetto di scalone o di balcone, del quale oggi non sappiamo rendere conto dove sia andato.

» li metterà le sei ferrate de bastoni tondi, a quadretti; et alle fi-
» nestre dei primi lochi (*le camere terrene*) li metterà le ferrate de
» bastoni tondi, di ferro, alla moderna, ripartite in tre quadri con
» sue reggie et traversi. »

» A tutte le suddette finestre, riservato a quelle delle canape,
» li farà le sue ante delli legni et delle qualità et con li ferramenti
» al tutto uniformi alle già fatte all'edificio suddetto a banda stanca. »

Omettiamo le ordinazioni circa la qualità dell'intonaco o rivestimento esterno e le parti decorative da farsi in ceppo, quali le vediamo tuttodì (colla semplice variante delle tre porticine a terreno, verso strada, aperte in grossezza di muro sopprimendo alcune finestre di cantine, variante o modifica introdotta in tempi a noi vicini) e riportiamo le ordinazioni relative alla cornice, che doveva corrispondere all'interna, precisamente a quella che oggi porta gli stemmi dei Marino nei quattro angoli; da questo articolo del capitolato resta esclusa assolutamente l'ipotesi che tale cornice interna sia di epoca posteriore. Il Sig. Leonardo vuole che:

» In cima di essa facciata, sotto la gronda, li metterà la cornice
» de ceppi, della qualità et delle mesure delle già mess'in opera
» alla gronda delli lochi a banda stanca. »

» Sopra a tutti li soddetti lochi et sopra alli muri li farà il tetto
» in tutta la longhezza, larghezza et colmo ragionevole, con li le-
» gnami, coppi, ferramenti et fodra d'asse di larice, come è il tetto
» delli lochi soddetti a banda stanca. »

Se la cornice interna » a banda stanca » era già ultimata all'epoca del capitolato, e la vediamo fedelmente riprodotta nelle altre tre parti del cortile, convien dire che i quattro stemmi agli angoli rappresentino un'aggiunta decorativa di epoca più recente. Crediamo di essere nel vero dicendo che l'aggiunta sia posteriore al 1614, anno nel quale avvenne il trapasso di proprietà del palazzo (1) da Virginia Spinola ai fratelli Marino; tutt'al più si potrebbe pensare che il lato destro, dello scalone, non fosse ancora compiuto. Infatti, se alla morte del Sig. Leonardo (come risulta dagli inventarii dell'asse ereditario) nel palazzo eranvi ancora materiali di fabbrica, convien credere che vi fosse qualche parte da compire, e quindi i Marino approfittassero

(1) Instrum. transactionum inter ill.mos DD. Marchiones Marinos et D. Virginiam Spinulam; rog. Gio. Maria Besozzo, not. di Milano, 1614, 24 luglio.

dell'occasione per affermare il loro possesso, apponendo il proprio blasone, da non confondersi con quello dei d'Adda; perchè lo stemma Marino è traversato da onde nero-argento, mentre in quello d'Adda le onde sono orizzontali in argento-azzurro.

Anche le clausole finali del Capitolato meritano di essere riferite integralmente, ancorchè vi si ripeta cosa già nota:

« A l'incontro (*a compenso*) delle quali tutte cose, ben fatte, « compite et perfette, a giudizio del Ingeg.° Basso, confidente ad « esse parti, l'Ill. Sig. Leonardo promette darli la porta.... et darli le « otto femine di ferro (*per le chiavi o catene*) che si metteranno al « portico, et di lassarli tutti li *muri nuovi* già fatti in esso apparta- « mento, et lassarli ancora per uso d'essa fabrica tutte le matterie « vecchie, che riusciranno dagli edificii che si disfaranno per la co- « struzione d'esso apartamento; et inoltre li darà in danari per tutto « quello che li metterà di suo il detto Mastro, scuti.... » (la cifra degli scudi non è indicata) e qui termina il documento.

Continuiamo l'analisi.

L'Ing. Basso è il celebre Martino Bassi di Seregno, il quale, in una controversia col Pellegrini, architetto del Duomo, (1572) ebbe i suffragi di Paladio, Vasari, Vignola ed altri; morì egli nel 1591 e quindi non potè vedere ultimata la facciata del palazzo Spinola; ma ciò non diminuisce il significato della scelta, fatta dal Sig. Leonardo, di un uomo valente e celebre, il quale, in caso di controversie artistiche e finanziarie, fosse arbitro autorevole e per ciò stesso colla sua incontestata competenza prevenisse ogni reazione da parte del Maestro Lonati. La scelta dice pure che fosse premorto l'architetto, che aveva delineata e assistita l'esecuzione della prima parte del palazzo, di quella « a banda stanca. »

Notisi che la conclusionale del Capitolato parla di « *muri nuovi* già fatti in esso appartamento » della facciata e di spoglio degli « *edifici che si desferanno.* » Queste due clausole, come tali per se stesse indifferenti, per noi richiamano la cronaca della fabbrica del Sig. Leonardo.

Il lettore certamente ricorderà la nota dei contratti stipulati dal Sig. Leonardo per assicurarsi l'area necessaria al suo palazzo, cioè, il primo, del 1562, quando comperò la casa ove di poi sempre abitò; l'altro del 1580 per l'acquisto della casa Porro, contigua alla facciata della sua casa e protendentesi nell'interno fino al giardino del

medesimo Sig. Leonardo (1). Con queste due date possiamo stabilire: che il contratto coi Porro segni l'inizio della costruzione del lato sinistro del palazzo (era infatti naturale che lo Spinola non potesse abitare nella primitiva sua casa, anche se si fosse trattato di una semplice trasformazione, la quale certamente doveva essere radicale, dovendosi fare sale in terreno e in piano nobile) e che la direzione tecnica-artistica dei lavori non possa attribuirsi se non ad architetto vivente circa il 1580 e già morto prima del 1584; infatti, come già s'è detto, il Capitolato per la costruzione della facciata, previa la demolizione della casa dei Porro, venne dettato, senza intervento di architetto responsabile, quando le fondamenta dell'estremità sinistra della facciata, corrispondente all'antica facciata della casa del Sig. Leonardo, erano già iniziati con quei *muri nuovi,* ricordati nella conclusionale del Capitolato.

Se coi documenti fin qui esaminati abbiamo potuto ricostruire la cronaca della fabbrica, prima della morte del suo proprietario, non ci fu però possibile stabilire se e quanto sia stato conservato della casa che il Sig. Leonardo comperò e cominciò ad abitare nel 1562 dopo il suo ritorno dal primo viaggio di Spagna. Una ispezione diretta dei materiali dell'edificio attuale potrebbe risolvere la questione; ma, nella impossibilità o inopportunità di tale esame archeologico, i documenti d'archivio, a nostro avviso, possono somministrare lumi

(1) Rogito di Gio. Ambr. Ferno de Brusatori, not. di Milano, del 9 maggio 1580 da questo istrumento di compera rilevasi che la casa Porro, verso la via S. Paolo aveva, a sinistra della porta d'entrata un locale (corrispondente all'attuale portineria del palazzo), e la parte interna dello stabile confinava, a sinistra col Sig. Leonardo; a destra con le proprietà " in parte, D. Aloisii de *Rolandis* de Varisio; in parte, *Hospitii Gambari;* in parte.... (spazio vuoto che, in base ad altri documenti, può supplirsi colla parentela dei *Bernareggi,* dai quali successivamente si fecero gli acquisti che mettevano in comunicazione il palazzo colla Corsia dei Cervi, allora *via del Gambaro*) et in parte I. C. D. Antonii *Sampsoni* ": e al lato opposto alla facciata, verso giardino, confinava cogli stabili di Cristoforo *Piacenza,* ai quali si accedeva da via S. Pietro all'Orto. Queste coerenze ci serviranno di filo conduttore nelle successive indagini. — Nel 1568, marzo 2, il Sig. Leonardo aveva già acquistato da Ottaviano Croce un *canevino* (piccola cantina?) fra le case di S. Paolo e S. Pietro all'Orto, *attaccato al giardino della casa dei Porro:* istrum. del not. Gio. Batt. Bombello.

sufficienti. Il lettore abbia quindi la pazienza di seguirci in una serie di considerazioni, che cercheremo di esporre brevemente, nelle quali le coerenze della proprietà Spinola, quali risultano dagli atti, ci serviranno di guida.

Poichè nel suo testamento (1598) il Sig. Leonardo si accontentò di indicare che lasciava alla figlia « sedimen magnum in quo « de præsenti habito, situm in Porta Orientali, Par. S. Pauli in Com- « pito Mediolani *cum omnibus ejus hædificiis,* etc. (*sic*) sitis *et do- « mibus adnexis* ac omnibus iuribus *sub quibusvis cohærentiis* » conviene integrare questa sommaria indicazione con quelle più precise che troviamo nelle due Convenzioni, del 1608 e 1614, già più volte citate; in queste il palazzo e le case annesse sono per così dire distinti in 3 lotti: I. il *sedimen magnum seu palatium,* II. le *chioderie* verso il giardino e III. il *sedimen* comperato dai Porro, *in dicto pallatio incorporatum:* « quibus omnibus bonis cohæret, ab una parte strata, ab « alia (la proprietà) illorum *de Rainoldis* in parte, et in parte illorum *de « Capitaneis;* ab alia (la proprietà) hæreditatis præfati Spinulæ respectu « domus respondentis versus contratam.... di S. Pietro all'orto; ab « alia (le proprietà) in parte hærendum quondam Hieromyni *San- « soni* Regii Senatoris, et in parte haeredum quondam Joannis Ba- « ptistæ *Placentiæ,* salvo errore, etc. » (1)

Per ispiegare l'anomalia di considerare come distinta del palazzo la parte comperata dai Porro (1580) quantunque incorporata al medesimo, converrà sapere che il Sig. Leonardo, nell'istrumento d'acquisto (forse già minacciava la crisi finanziaria) si era riservato di pagarla ratealmente, restando frattanto sospeso il trapasso di proprietà fino a pagamento completo del prezzo convenuto di lire imp. 16.664: morto lui, senza che i Porro venissero tacitati, ne seguì una serie di contestazioni, che solo ebbero termine nel 1601, quando gli eredi Spinola pagarono il dovuto ai Porro: questo precedente fe' sì che i notai, per mettere in evidenza che anche la parte contestata del palazzo era contenuta nei successivi trapassi di proprietà, ne facessero specifica menzione. (2) Ma ritorniamo al nostro argomento.

Non v'ha dubbio che la « casetta piccola et non di molta por-

---

(1) Prendiamo il testo della seconda convenzione, citata nel rogito segnato nella nota seguente.

(2) Cf. Rog. 24 luglio 1614 di Gio. Maria Besozzi, not. di Milano.

tata nè recipienza » (dove lo Spinola andò ad abitare nel 1562 dopo il primo viaggio di Spagna, quando cominciò a tener » casa separata da quella del Sig. Tomaso Marino ») sia la medesima che, nella nota degli acquisti stesa dal Foresti, procuratore del Sig. Leonardo, si dice comperata da un tale Alberto Litta, il 24 gennaio 1562, come da Rogito di Francesco Negroni da Ello, notaio di Milano. Quantunque non siansi finora trovati gli atti che dimostrino il trapasso da Litta a Spinola, oppure la dichiarazione del Litta medesimo di essere stato *interposta persona* alla compera, come allora si usava (ipotesi probabile, in quanto allora il Sig. Leonardo era già sotto l'accusa di essersi appropriate somme ingenti a danno del suo patrono il Sig. Tomaso Marino) sta il fatto che le coerenze, segnate nel citato atto di compera del Litta » ab una parte strata (di *S. Paolo*), ab alia magnifici D. Aymi *de Raynoldis*, ab alia Dni Brande de Porris.... » convengono pienamente con quelle che aveva il lato sinistro interno del palazzo: di più alcuni particolari della descrizione dell'edificio ne confermano l'identità colla *casetta* del Sig. Leonardo, essendo detto che constava di » cameris, solariis, salis, curiis (*cortili*), porticibus, *zardino*, canepis *(cantine)*, *putheis*, *baltrisca:* » particolari che ancora nel 1816 rilevarono gli ingegneri, che fecero la perizia di questo lato del palazzo, come può vedersi anche nella pianta o tipo dimostrativo, (1) che abbiamo riprodotto a illustrazione di questa memoria. Ma se ciò non bastasse a persuadercene abbiamo il fatto che la casa aveva una *baltrisca* o *glorietta* o *torre*, che dir si voglia; denominazioni che troviamo usate promiscuamente negli atti Spinola, per indicare questa parte del palazzo, più eminente, dell'ala sinistra verso il giardino. (2)

(1) In rogito 9 febb. 1819 del Dott. Cristoforo Casati, not. di Milano: ne citiamo la copia autentica, conservata nell'archivio della Società del Giardino (v. pp. 162 e segg.) — cf. *Tavola*, nn. 8, 20-22, 27, 28, 30, ecc.

(2) Cf. rog. 24 genn. 1562 di Gio. Franc. Negroni da Ello, not. milanese. — *Baltrisca*, come il milanese *baltresca*, deriva dall'antica *bertesca*, o difesa di guerra, posta alle torri, come riparo da potere alzare ed abbassare secondo i bisogni dei combattenti. In carta dell'11 sett. 1636 di consegna del palazzo di via S. Paolo si dice "la *glorietta* con sue ferrate attorno": che qui *glorietta* significhi la *torre* sopra indicata, non v'ha dubbio, date le indicazioni dei locali che precedono l'accesso alla medesima; ma anche senza di questa precisa documentazione dell'uso di tale voce, basterebbe il seguente esempio che abbiamo nel *Dizionario Milanese* di Cletto Arrighi: " quella casa cont ona *glorietta*, che la par on campanin de giesa ".

Il lettore non creda che facciamo delle semplici induzioni, più o meno probabili; anche un documento, anteriore alla costruzione del lato sinistro del palazzo, conferma opportunamente che la voce *baltrisca* del contratto del 1562 è sinonimo di *torre*. Nell'Archivio della Banca Popolare di Milano, attuale proprietaria della casa, olim Rainoldi (1), confinante colla vecchia casa del Sig. Leonardo, conservasi l'originale di una convenzione (13 luglio 1575) tra i fratelli Rainoldi e Leonardo Spinola, rappresentato dal suo Procuratore Teodoro Foresto, colla quale lo Spinola fu autorizzato ad « alzar il muro qual'è « tra la cortisella piccola della casa di essi Signori Rainoldi et la « cortisella piccola (*n. 27*) di esso Sig. Leonardo, la *qual serve* « *alle due camere da basso della torre*, (*nn. 30-31*) et medemamente « il muro o vero quel pezzo di muro che fa rivolta *alla chiodera*, « qual'è nella medesima cortisella di essi Signori Rainoldi.... »

Questo documento anteriore al 1580, epoca alla quale rimontano le riforme della primitiva casa del Sig. Leonardo, come ci consente di identificare la *cortisella piccola* preesistente ai locali *nn. 27-28* in vicinanza al « muro che fa rivolta alla *chiodera* » così prova che in questa parte del palazzo i lavori condotti dal 1580 in poi si limitarono ad opere di trasformazione e consolidamento. Questa ipotesi è suffragata anche da altre ragioni, che non sono trascurabili. Guardisi la pianta del lato sinistro del palazzo, fra la strada ed il giardino: dalle linee dei muri dei locali precedenti la torre, dalla irrazionale distribuzione di cortili, di camere e camerette facilmente si dedurrà che l'ingegnere, che diresse i lavori, fu coartato da un piano preesistente, che non si voleva alterare; ciò spiega altresì il prolungamento dell'ala sinistra verso il giardino. Anche i dettagli decorativi della torre o *glorietta* confermano l'induzione, che trattisi di manufatto della prima metà del sec. XVI; non ostante la tinta, che le nasconde, le cornici *di cotto* si vedono ben delineate come nelle decorazioni degli edifici del classicismo bramantesco per es. nella

(1) Rendiamo vive grazie alla Direzione del benemerito Istituto per averci gentilmente concesso di compulsare gli atti antichi relativi alla proprietà Rainoldi, dopo molti trapassi, pervenuta alla Banca: fra questi, oltre la convenzione del 1575, della quale sopra ci occupiamo, trovasi l'Istrumento divisionale (1587, sett. 7, rog. G. B. Lucino, not. milanese) fra i fratelli Filippo e Francesco Rainoldi e la sorella Innocenza, maritata al conte Carlo Corio, atto che spiega il trapasso della casa dai Rainold ai Corio: da questo documento caveremo altre notizie là dove parleremo delle *Chiodere*.

cupola di S. Maria della Passione, del Solari. Nè altrimenti potrebbe spiegarsi, come la vedova del Sig. Leonardo potesse produrre, a giustificazione dei suoi crediti ammessi nella Convenzione del 16 settembre 1608, una parcella di spese fatte per « far acconciare la torre: » spesa ingiustificabile, se la torre, ancora tetragona dopo tre secoli, allora avesse avuto soli vent'anni di età.

Vorremmo, a questo punto, condurre i lettori a fare una rapida visita negli appartamenti cinquecenteschi del Sig. Leonardo; ma i documenti (*inventarii*) troppo schematici, non possono darci notizie di dettaglio: tuttavia, non potendo soddisfare questa legittima curiosità, rimandiamo alle *indicazioni esplicative del tipo,* aggiunte nell'appendice, dove concentreremo quel poco che le carte del tempo e della prima metà del 600 ci hanno conservato: questa appendice potrà servire per una embrionale ricostruzione dell'ambiente della casa del Sig. Leonardo.

Detto del *Palazzo,* quanto i documenti del sec. XVI ci possono insegnare, ora passiamo a indagare cosa fossero le *Chiodere* ricordate nel testamento del Sig. Leonardo. Per l'intelligenza di quanto diremo, il lettore veda nel *tipo dimostrativo* del 1816 la parte di stabile, a figura di rettangolo molto allungato, che porta i nn. 47 e 48 e l'indicazione: *Galleria;* alla galleria, passata in proprietà della confinante « Banca Popolare di Milano » ora è addossata la *sala di scherma.*

In questa pianta, della proprietà acquistata nel 1819 dalla Società del Giardino, non sono segnati tutti i locali terreni sottostanti alla galleria; sono però tracciati, ai numeri 47 e 48, quelli che la Società acquistò insieme alla galleria superiore. Trattasi di una costruzione a più piani; il superiore era diviso in due, una galleria di metri 45 circa di lunghezza (fino al muro maestro fra i nn. 47 e 48) per metri 6,50 di larghezza; in fondo a questa un secondo locale, corrispondente al sottostante n. 47, in origine adibito ad uso di cappella od oratorio domestico; e negli inferiori, oltre i sotterranei, eranvi due piani, uno terreno, l'altro (intermedio fra la galleria ed il piano terreno) che propriamente direbbesi mezzanino: ciò spiega come questi diversi locali inferiori nei documenti dei secoli XVI e XVII chiaminsi *domunculæ* o *casini.* In una *comparsa,* 26 agosto 1608, stam-

pata per atti di causa fra l'eredità Spinola ed i Marino, descrivendosi le coerenze del palazzo del Sig. Leonardo Spinola, si dice che a sinistra confinava in parte colla proprietà *Rainoldi* " mediante ejus domo.... et *aliis tribus domunculis existentibus subtus Clauderiam* (del Sig. Leonardo) et in parte Cæsaris Capitanei pro *aliis tribus domunculis* existentibus subtus eandem Clauderiam. " Il documento ci dice pertanto che sotto la galleria trovavansi *sei casini,* in tutto simili ai due segnati coi numeri 47 e 48 del nostro tipo o mappa del 1816, dei quali gli ingegneri, che delinearono quel tipo dimostrativo, ci danno un'esatta idea nella loro " descrizione del braccio di caseggiato, a tramontana del giardino e dell'ingresso dalla contrada di S. Pietro all'orto " come i lettori possono vedere nell'estratto che riportiamo qui in nota. (1)

Detto dei luoghi, che nei documenti vediamo denominati *clauderia* e *chiodera,* (2) è naturale che ricerchiamo una spiegazione di questa voce. Prima di tutto non è dubbio che tale denominazione in passato possa essere stata comune di altre locatità; ancora oggidì nel comune

(1) " 47.... Si entra in un *luogo terreno* con uscio.... finestra.... 48: *altro luogo* " *terreno* successivo con uscio.... quattro finestre. È questo diviso in due mediante cesata " d'asse con antiportino.... ai lati di ponente e tramontana vi è altra cesata d'asse.... e " due antiportini: uno dei quali mette ad una scala in un'andata di vivi per li sotterranei " ed altro ad una scaletta di legno in due andate d'ascesa alli seguenti mezzani: — *Due* " *mezzani superiori al n. 48....* quattro mezze finestre.... due cesate d'asse con antiporti " intelarati rispettivamente di segregazione della scala e di divisione fra li detti due mez- " zani. *Altro mezzano superiore al n. 47* con uscio.... due finestre.... Si ritorna al n. 48 " e discesa la ivi descritta scaletta si entra in un sotterraneo inferiore alli descritti n. 47 " e 48 con suolo di terra, volta reale e quattro finestre ferrate e trombate verso giardino....

" Si ritorna dalla scaletta n. 29 ed a sinistra delle di lei prime due andate si passa " mediante uscio.... ad altra scaletta in sette gradini di vivo, spalleggiata da due parapetti " di ferro.... (nel tipo non è indicato dove fosse questa scaletta) la quale serve d'accesso " alla *Galleria,* superiore nella maggior parte al fabbricato di ragione della Casa Casati " (le *tre domuncule o casini Rainoldi-Corio, e le altre tre De Capitani*) e nella restante " parte al suddetto n. 48, con uscio, suolo e volta di cotto; dodici finestre (*nel tipo non* " *se ne vedono che gli accenni, nelle rientranze del muro verso giardino*) e tredici fine- " strelle superiori.... compresa la finestrella superiore all'uscio. Tredici nicchie in corrispon- " denza delle marcate aperture.... e camino.... — Stanza in seguito, altre volte ad uso di " oratorio, superiore al n. 47, con uscio, suolo, volto, due finestre.... e nicchie poco sfon- " date corrispondenti a tramontana, come sopra, ed altare di cotto. "

(2) L'identità di significato dei due vocaboli, italiano e latino, non è dubbio, usandosi entrambi promiscuamente per indicare una medesima località: quanto alla forma latina notarile i filologi sapranno spiegarne l'origine.

di Arcellasco, in prov. di Como, trovansi due cascinali detti l'uno *Ciovera* o *Ciodera*, l'altro *Torciera;* il confronto fra i due nomi non lascia dubbio che un cascinale servisse per il *torchio*, e l'altro fosse adibito a fabbrica di *chiodi;* non sarebbe quindi fuor di proposito pensare che le località acquistate dallo Spinola in origine avessero servito per fabbrica di chiodi. Però, se della destinazione originaria non troviamo traccie nei documenti del tempo, pochi anni dopo la morte del Sig. Leonardo, vediamo che le *chiodere*, almeno quelle dell'eredità Spinola, erano state affittate *cum eorum utensilibus* (col macchinario?) a tre inquilini, G. B. Perlasca, Gio. Pietro Pallavicino, Gian Giacomo Burasco, per uso di lanificio, *ad usum pannorum lanæ;* ciò risulta dall'istrumento di convenzioni, stipulate il 16 sett. 1608, fra la Co. Delia Spinola Anguissola e la matrigna Virginia Spinola, rogato da Francesco Roginello notaio di Milano (1).

Se il lanificio occupasse solo le chiodere inferiori, oppure anche le superiori, non siano in grado di assicurarlo, nè la cosa può interessare; soltanto possiamo dire che, passata la proprietà da Virginia Spinola ai Marino, il locale superiore era già adibito come *Galleria* e *Cappella*. Nella *Consegna dei mobili* del Palazzo dei Marchesi Marini, fatta a Stefano Balbi l'11 sett. 1636, leggesi: « Nella Gal- « laria vi sono 12 finestre con altrettante mezze fenestre con le sue « invedriate, con anco una meza fenestra sopra alla porta con inve- « driata, et ante con un repostilio. — Nella Capella in testa alla « Gallaria vi è un'Ancona con la Natività di N. Signora, con sua « coperta di tela turchina, coperta simile all'altare, baldacchino di « corame, etc. «

Colla proprietà delle *Chiodere* era annesso anche il diritto d'accesso alla via S. Pietro all'orto. Che lo Spinola avesse proprietà anche verso questa via, non v'ha dubbio: quantunque genericamente menzionata nel suo testamento, come *annessa* o accessorio del palazzo, nella nota dei suoi acquisti (2) e in quella dei Beni provenienti dalla

(1) Chi desiderasse notizie di questi affitti, dovrebbe rintracciarne i contratti fra i rogiti dei notai milanesi Francesco Bernardino Ruginelli, e Benedetto Coarezzo, come avvertivano le stipulanti la convenzione sopracitata.

(2) Vedi nota a pag. 10.

Veduta del Palazzo Spinola colla Torre o Belvedere (Secolo XVI): dal Campanile di S. Carlo.

sua eredità, è indicata specificamente, dandone i confini, che erano: verso strada, la contrada di S. Pietro all'orto; al lato interno opposto, il palazzo o giardino di via S. Paolo; a sinistra, la proprietà della Contessa Chiara *Piacenza* Vimercati; a destra quella di Gian Antonio Gallarati; (1) però, se è certo che il Signor Leonardo avesse una casa in via S. Pietro, crediamo che l' accesso alle *chiodere* fosse indipendente e dipendesse da diritto acquisito proprio delle *chiodere* stesse. In questa opinione ci conferma il fatto di leggere nell'atto di divisione dei fratelli Rainoldi, che essi cedono alla sorella Innocenza maritata Corio anche la loro parte " hædificiorum sitorum subtus cloderam (*sic*) ma- " gnifici D. Leonardi Spinulæ, *cum transitu in contrata S. Pietri ad Or-* " *tum*.... quæ quidem hædificia sita sunt sub parochia S. Petri " (2).

La Società del Giardino, anche dopo la cessione della Galleria alla Banca Popolare, gode tuttora di questo diritto d'accesso alla via S. Pietro all'orto; (3) conveniva quindi ricordarne specificamente l'origine, almeno fin dove arriva la nostra documentazione. Avvertiremo solo che nel tipo del 1816 non v'è indicazione di stabili prospicienti la detta via, indizio di anteriore alienazione, (4) ma soltanto è disegnato un viottolo, in forma di 7, protendentesi verso nord-ovest per circa metri 20, e poi volgente verso la strada di S. Pietro all'Orto, con maggior percorso di circa metri 40, in linea perpendicolare all'asse della via. Nella tavola, che riproduce quel tipo, abbiamo ommesso questo particolare, bastando l'indicazione dell'inizio dell'accesso, (5) che nel secolo XIX ha subito non lievi modificazioni, per rendere, a termini di legge, la servitù meno onerosa per i proprietarî degli stabili da attraversare.

---

(1) Questi confini rilevansi dalla comparsa a stampa, del 26 agosto 1608. Notisi che nell'inventario 7 marzo 1598 (inserto nella Convenzione 16 sett. 1608) si parla della " stalla in capo del giardino " stalla che in una memoria ms. della prima metà del sec. XVII si dice esistente nella casa di S. Pietro all'orto: " equilia sibi (a Leonardo Spinola) inserventia, in alia domo respondente in contrata S. Petri ad hortum. "

(2) Rog. 7 sett. 1585 di G. B. Luini, not. di Milano.

(3) Contestato nell'anno 1883 venne rivendicato in sede d'appello con sentenza 29 gennaio 1889.

(4) L'alienazione della casa di S. Pietro all'orto avvenne nel 1643, quando i Marchesi Marini vendettero anche il Palazzo di via S. Paolo.

(5) Numero (49) del tipo planimetrico; questo accesso nel 1816 si aveva attraverso l'andito, il cui percorso venne modificato in seguito a convenzione stipulata col confinante nob. Alfredo Carcano, marzo 1871, e relativo istrum. 31 marzo 1873 a rog. Stef. Allocchio not. di Milano.

Il nostro compito non è esaurito: altro punto oscuro resta da illustrare, e precisamente se le sale sociali, dove sono installati i bigliardi (nn. 40, 42, 44 del tipo planimetrico) fino dal sec. XVI facessero parte del palazzo Spinola. La risposta al problema ci offre opportunità di rievocare qualche altra memoria, che forse potrà interessare i nostri lettori. E poichè vogliamo che la nostra indagine sia basata su documenti e fatti indubbi, vediamo lo stato dei locali in discorso, quale risulta dalla perizia degli ingegneri che nel 1816 stesero il tipo, che abbiamo sott'occhio. Al « n. 40, luogo terreno per cucina » segue « 42 *portico in quattro campi.... cielo a tetto*, foderato d'asse e sostenuto verso la corte da pilastri di cotto: questo serviva *ad uso di rimessa* ed è conseguentemente.... chiuso nelle quattro aperture da ante, ecc. »; in continuazione, nel medesimo fabbricato, *una stalla* (n. 44). Questa descrizione basta a persuadere, che il fabbricato venne costrutto per l'uso esclusivo al quale era adibito prima del 1816: essendo ciò indubitabile, dobbiamo escludere che sulla fine del sec. XVI facesse parte del palazzo del Sig. Leonardo. L'inventario dei suoi mobili conferma l'argomentazione.

Il 7 marzo 1598, si inventariarono « *nella sala grande da basso* » (n. 35) due carocchie vecchie e mezzo sguarnite, una cassa di legno « solia in forma di letica (1). *Nella stalla in capo del giardino*, due muletti di pelo nero per portar la lettica, con le selle (e) fornimenti. » Un cassone serrato da tener dentro l'avena. *In corte*, un carello da « cavalli. *In giardino* quantità di cantieri (*legnami di fabbrica*) al numero di 60 in circa »: tutta questa roba certamente non si sarebbe trovata, nè in sala grande, nè in corte, nè in giardino, se già allora fossero state annesse al palazzo la rimessa e la stalla suddetta: convien quindi credere che il Sig. Leonardo, se non fosse stato prevenuto dalla morte, avrebbe provvisto ad allogare nelle chiodere o nella casa di S. Pietro all'orto tutti i locali di servizio, come già vi teneva una stalla.

(1) Erano questi i resti di un equipaggio più signorile, liquidato in occasione della crisi finanziaria del Sig. Leonardo? (1584-1593). Una risposta non ci è possibile, in base a documenti: però pensiamo che la Sig. Virginia Spinola, avvezza alle economie e rigida custode di tutto, abbia preferito non impacciarsi con mozzi, cocchieri e staffieri: infatti fra i testimoni del processo del 1604, dove sfilò quasi tutto il personale di servizio e si ricordarono altri familiari, non troviamo che un *mulattiere*.

Checchè fosse delle intenzioni dello Spinola, constatato che le odierne sale di bigliardo rappresentano una aggiunta, è naturale ne ricerchiamo, per quanto è possibile, l'origine. Anche qui conviene richiamarci alle indicazioni dei confinanti del lato destro del palazzo, (già sopra ricordati) senza dimenticare che, fra le case di S. Paolo e di S. Pietro all'orto, il Sig. Leonardo fin dal 1568 (1) comperava un *canevino* attaccato al giardino della casa dei Porro, acquistata poi nel 1580.

Partendo dalla via S. Paolo fino all'incontro colla via di S. Pietro, negli atti del 1580 e 1608 (2) sono enumerati i seguenti confinanti: *Sansoni, Bernareggi, Albergo del Gambero* (Hospitii Gambari), *Piacenza:* nell'atto del 1608, al posto dell'albergo sono però sostituiti un Gian Pietro Baruelli e gli eredi Rolandi, sostituzione che può spiegarsi pensando che l'albergo fosse in case di proprietà Baruelli e Rolandi. Questo richiamo era indispensabile per valutare la memoria di due contratti (15 settembre 1628 e 24 gennaio 1629 a rog. di Orazio Perego, notaio milanese) coi quali i fratelli Marini, già in possesso del palazzo Spinola, comperavano dai fratelli Bernareggi e dal Sac. Canobio una casa confinante col giardino del palazzo di via S. Paolo, consistente " in diversis ædificiis et horto et " *anditu portæ respondente in contrata appellata del Gambaro* " (3).

Che la " contrada del Gambero " fino al sec. XVIII, corrispondesse al tratto dell'antica Corsia dei Servi (ora corso Vittorio Emanuele) fra le vie S. Paolo e S. Pietro all'orto, non v'è dubbio: nell'Archivio Civico si conserva una grande pianta di Milano, del 1725, sulla quale il detto tratto di corso porta questo nome, scritto per esteso: (4) quindi resta accertato che i Marini fecero l'aggiunta del

---

(1) Rogito 2 marzo 1568 di G. B. Bombello, not. di Milano.

(2) Rogito 9 maggio 1580 di Gio. Ambrogio Brusatori di Ferno, not. di Milano e comparsa 26 marzo 1608, al 6: "Bona et redditus quæ fuerunt præfati Leonardi Spinulæ in eius hæreditate nunc referentur, etc."

(3) Questa *contrada del Gambaro,* non va confusa coll'altra omonima ora detta via Arcimboldi: già nel sec. XVIII, per evitare confusioni si trovò necessario di cambiarle il nome in quello di *corsia dei Servi.* A Milano, in quel tempo c'erano strade pubbliche omonime, solo distinte dall'uso o dal modo di designarle, p. es., "*Strada* di Brera" in Porta Romana, ora via Orti, e "*contrada* di Brera" l'attuale via Brera — "*contrada* dell'Olmetto" la parte dell'attuale via Orso verso via Monte di Pietà, e "*l'Olmetto*" l'attuale via omonima.

(4) In carta del settembre 1636, già comincia a chiamarsi "il corso di Porta Renza" ed in altra contemporanea, ma senz'anno, "corso di porta Orientale."

braccio del palazzo, che si protende verso il corso; però nel 1816 l'accesso al corso venne considerato come esclusivamente riservato al servizio del " casino ed annessi in Corsia dei Servi " venduti in lotto separato. Abbiamo riprodotto nella *tavola,* a dilucidazione dei documenti accennati, anche il tipo di quella parte di fabbricati ora non appartenente alla Società, perchè si ravvisi come era formato quell'*andito* o passaggio alla Corsia dei Servi (v. nn. 43, 6, 5, 3, 2 e 1) descritto nella perizia tecnica d'allora (1).

La comunicazione del palazzo col cortile di servizio (n. 41) e annessi servizi di rimessa e scuderie (forse costruite nell'antico orto dei Bernareggi) — comunicazione segnata in pianta attraverso il locale terreno (senza numero) posto fra il portico (n. 7) e il detto cortile, ed avente grandi aperture nude, capaci di permettere il transito delle carrozze padronali — rappresenta, quindi a nostro avviso, una prima modificazione edilizia, introdotta dai Marino. All'andito, ora soppresso, corrisponde il vano antestante alla *Sala d'argento.*

Ed ora risponderemo ad una domanda, se, anche dopo le trasformazioni edilizie attuali, sia possibile identificare l'antico passaggio verso il Corso. Un'ispezione e frequenti sopraluoghi ci permettono di rispondere, che, in continuazione delle sale dei bigliardi, ora

---

(1) Il n. 43 indica il portico in tre campi, ora demolito, e sostituito dal rustico di nuovo costruito in fondo al cortile, verso il quale si aprono le finestre della biblioteca, e delle sale di bigliardo. Agli altri numeri si riferisce la seguente " descrizione del casino " ed annessi posti in Milano sulla Corsia dei Servi.... n. 593. — L'ingresso a questo ca- " sino si ha dalla Corsia dei Servi.... — *Piano terreno:* 1. Porta grande.... 2. Cortiletto.... " con pozzo in comune colla (*vicina casa*) 3. Corte.... a destra entrando vi è scaletta.... " 4. A ponente della corte si passa in portico in tre campi; coperto da un'ala di tetto " sostenuta da tre colonne di vivo.... 5. Altro portichetto in due campi.... soffitto d'assi " e travetti con orli sostenuti da colonetta di vivo.... e scala in due andate.... 6. Stalla succes- " siva per sette poste.... 7. Stanzino per li finimenti a cui si entra dal portico " (*n. 43*) della casa grande.... e scaletta di legno per il superiore.... 8. Stalla per quattro " poste.... finestre verso il portico n. 5.... uscio d'ingresso verso lo stesso portico.... ed " altro uscio.... d'ingresso al 9, altra stalletta.... 10. Si attraversa la corte n. 3 e per " apertura grande, si entra in luogo terreno.... 11. Andito per uscio d'ingresso dal cortile " n. 2.... 12. Altro luogo terreno.... 13. Dal suddetto andito, per apertura nuda si " entra in altro sito di passaggio e di scala per li superiori e sotterranei.... La scala " ai sotterranei è un'andata.... e quella alli superiori è in sei andate di vivo.... 14. Bottega " con uscio.... ed apertura grande verso la corsia di Porta Orientale." (Si ommette la descrizione dei locali superiori). Cf. Rogito del Dott. Cristoforo Casati, not. di Milano, già ricordato.

abbiamo i locali della fotografia Guigoni e Bossi, di proprietà di Giuseppe Camoletti, ed il cortile n. 41 che immette nel lato destro dell'albergo Europa condotto dal Cav. Lorenzo Bertolini: entrambi gentilmente si prestarono alle nostre constatazioni e ne risultò che all'antico *Casino ed annessi della Corsia dei Servi n. 593* corrisponde la casa, prospiciente verso il Corso V. E., segnata col numero civico 13.

Ispezionando i locali terreni dell'albergo, in quello ora trasformato ed ampliato coll'annessione del portico segnato al n. 4 del *Casino ed annessi,* abbiamo ravvisata una colonna di quell'antico rustico: possiamo quindi con tutta certezza asserire (anche se non ne avessimo altre prove storiche) che l'attuale *albergo Europa* è l'antica " Osteria del Gambero " con alloggio " metuda in porta horientale " come leggesi nella lettera che, il gennaio 1470, un anonimo scriveva da Milano allo Sforza (1). Anche l'attuale disposizione dei locali dell'albergo dimostra come nel sec. XVI l'*hospitium Gambari* potesse essere considerato confinante colla casa Porro, incorporata nel palazzo Spinola. Dell'antico *Ospizio del Gambero* (ora completamente trasformato per restauri fattovi nel sec. XIX) esiste una memoria grafica a stampa, (2) certo non ignota agli *sportmans,* i quali ricordano Carlo Valerio celebre allevatore e guidatore di cavalli.

Il lettore perdonerà la digressione (per verità un po' lunga) giustificata dal pensiero di perpetuare le memorie della nostra vecchia Milano e senz'altro ci affrettiamo a porre fine al nostro studio retro-

---

(1) L'erudito ing. E. Motta, dal quale togliemmo la curiosa notizia (in *Archivio Storico Lombardo,* a. 1898, vol. IX, p. 373, nota 6) ci fa sapere altresì, che " nel 1822, " tra gli alberghi di I[a] classe, figura nelle guide milanesi l'*albergo di Londra altre volte* " *del Gambaro, nella Corsia dei Servi,* " e tra quelli di II[a] classe " la *locanda di S. Paolo* " pure in Corsia dei Servi, ma al n. 583, ora n. 4: nel 1812 v'era già un *albergo dell'Europa,* ma in contrada " degli Speronari " al n. 4016. Il *Gambero* ci richiama un altro ritrovo milanese, caro ai ragazzi, l'antico *presepio meccanico,* ora scomparso, situato in fondo al cortile della casa segnata coi numeri 23-29 (sull'angolo del corso e di via S. Pietro all'orto), dove anticamente eravi un'osteria o albergo più modesto, il *Gamberino.*

(2) " *Ricordo di Carlo Valerio,* Milano, tip. lit. G. Tenconi ", dieci tavole litografiche su foglio piegato a modo di libro in 4°. Curiosità bibliografica, in memoria di una scommessa fatta dai nobili Poldi-Pezzoli ed Annovazzi, nel 1846: se " nell'angusto cor- " tile dell'albergo Europa di Milano si potesse risvoltare con un *tiro a quattro.* " Le tavole dimostrano il modo col quale il Valerio, con rara abilità, risolse il difficile problema ippico, guidando due pariglie del medesimo Poldi-Pezzoli, attaccate allo *stage* del Marchese Stampa Soncino.

spettivo, ricordando i nomi dei proprietari del palazzo, prima che, or sono cento anni, passasse alla Società del Giardino.

Dopo i Marini, subentrati a Virginia Spinola in forza della già ricordata convenzione del 1614, riparatrice delle infedeltà e malversazioni del Sig. Leonardo, (1) compaiono proprietari per trapassi:

Nel 1643, Don Domenico Odescalchi, figlio di Gian Paolo patrizio di Como (2); dal 1646, l'abb. Giacinto Airoldi, figlio di Gio. Battista (3) e dopo di lui il *Palazzo* ed il *Casino* restarono di proprietà Airoldi, fino al 1784, quando il Marchese Giuseppe Airoldi ne fece vendita al Marchese Francesco Cusani, morto nel luglio 1815. Gli eredi Cusani, — dopo avere in precedente contratto (4) alienato il *Casino n. 593 sulla Corsia dei Servi,* ceduto a Regondi Luigi con diritto di segregare la sua proprietà col muro divisorio segnato nel nostro tipo dalla linea AB (che corre fra i nn. 45 e 6, 43 e 6-7) — con regolare atto, 9 febbraio 1819 a rogito del dott. Cristoforo Casati, vendettero il Palazzo alla Società del Giardino, che da quel giorno ne è legittima proprietaria, quantunque, per speciali convenzioni ne prendesse possesso al S. Michele dell'anno precedente.

Le successive trasformazioni del palazzo, accennate dal ch. Bruschetti nelle sue " Memorie ed Appunti " relative alla Società, meritando una speciale illustrazione, formeranno l'argomento di uno speciale capitolo, dopo avere detto delle origini e della vita della Società del Giardino.

MARCO MAGISTRETTI.

---

(1) Rogito 23 luglio 1614 di Gio. Maria Besozzi, not. di Milano.

(2) Rogito 2 luglio 1643, di Gio. Francesco Queirolo, not. in Genova.

(3) Rogiti 30 maggio 1646 di Gio. Battista Aliprando, notaio di Milano, con successiva dichiarazione 12 dic. 1646 rilasciata al suddetto abbate da Carlo Odescalchi (che nel precedente atto di compera figura come acquirente, essendo semplice sottomessa persona dell'abb. Rainoldi: dichiarazione inserta in rog. 1° ag. 1671 del not. Tomaso Rondona di Milano). I successori dell'Abbate nel 1711, 4 febbr., comperarono " la casa " e bottega in vicinanza dell'osteria del Gambero " che nel tipo del 1816 si vede segnata ai nn. 10-14: ciò ricavasi dal rog. 26 genn. 1713, del not. Gio. Ant. Cignano, not. di Milano.

(4) Rogito 28 dic. 1816 del Dott. Federico Pozzi, not. di Milano.

Avv. PIETRO MADINI

PARTE SECONDA

LE ORIGINI DELLA SOCIETÀ DEL GIARDINO

LE PRIME SUE SEDI.

NOTIZIE DELLA FINE DEL SECOLO XVIII E DEL PRINCIPIO DEL SECOLO XIX.

Se l'antichità delle origini è un giusto titolo di dignità e decoro, la *Società del Giardino* può forse fra le associazioni milanesi consorelle vantare le origini più remote. Una costante tradizione, accolta sino a noi senza interruzione, fa risalire la fondazione della Società all'anno 1783.

Alcuni hanno creduto che il suo nome, un po' arcadico, le fosse derivato dal possedere l'ameno giardino, annesso alla magnifica sede, che essa occupa da un secolo, voglio dire lo storico palazzo Spinola.

Altri ritenevano che la Società così si fosse chiamata per il fatto di avere originariamente risieduto nella *Contrada del Giardino*, la via che, prima che esistesse l'attuale Via Manzoni, partiva dal largo della Scala, e si protendeva, più angusta e tortuosa, fino agli archi di Porta Nuova (1).

Il motivo di questa denominazione è molto più semplice. E qui premettiamo subito che se le origini della nostra Società sono lontane nel tempo, sono invece molto umili e modeste negli scopi e nelle circostanze in cui si era iniziata la vita sociale primitiva.

Un gruppo di buoni cittadini milanesi, appartenenti alla borghesia ed al commercio, avevano in quell'epoca deciso crearsi un

---

(1) La strada era così chiamata per un bellissimo giardino, forse il migliore di Milano, annesso al palazzo Torriani, sull'area ove sorsero poi le case Loria (ora Umanitaria) e sulle rovine delle demolite chiese di S. Maria e S. Pietro al Giardino. Fu la prima via di Milano ad esser selciata, all'epoca e per merito di Napo della Torre. Terminava agli archi di Porta Nuova; questi archi erano due porte della città, ordinate da Barbarossa all'epoca della riedificazione di Milano.

Rimane ancora oggi un breve vicolo "del Giardino", (a sinistra di Via Manzoni, parallelo al primo tratto di Via Andegari), nome relativamente recente, sostituito a quello di "S. Antonio" che ebbe fino al 1845 circa.

luogo di ritrovo, allo scopo di esercitare (per usare una frase moderna) lo *sport* allora di moda, sano, semplice ed igienico, del giuoco delle boccie. Questo giuoco, come fu più tardi il giuoco del pallone, era allora molto diffuso non solo nelle classi popolari, come è tuttora in Lombardia, ma anche fra le classi agiate e benestanti. Il lungo periodo di pace, la naturale bonomia del carattere ambrosiano, l'assenza di lotte politiche locali, avevano in quell'epoca creata la diffusione di abitudini schiette, bonarie, patriarcali, e una grande famigliarità di rapporti sociali. Per cui nessuna meraviglia se anche le classi agiate dividessero col popolo la semplicità e la modestia degli usi e delle abitudini. Tutto ciò nelle popolazioni lombarde arrecava la calma degli animi (che era poi torpore delle coscienze) frutto delle lunghe mutate dominazioni straniere. Vi si aggiunga il materiale benessere in cui vivevano le città sottomesse, da che la pace di Rastatt del 1714, che chiudeva la guerra di successione spagnuola, e la pace di Aquisgrana (1748), che chiudeva la guerra di successione austriaca, assegnavano la Lombardia al dominio dell'Austria. Durante il lungo regno di Maria Teresa e di Giuseppe II, i milanesi vissero un periodo di prosperità, di abbondanza, di floridezza, di comoda pace. Il milanese fu paragonato a un topo chiuso prigioniero in una forma di cacio; e l'Austria, più astuta della Spagna, che aveva trattato la Lombardia come pura terra di conquista, ebbe in sommo grado l'arte di blandire i popoli, lasciando a Milano l'illusione di esserne la Capitale, la *dominante* come allora si diceva. La vicina rivoluzione francese doveva però presto scuotere gli animi intorpiditi, e segnare il risveglio del risorgimento italiano.

La caratteristica che accompagnò gli albori della vita della Società del Giardino fu la modestia, e una semplicità quasi direi francescana.

Ai nostri primi soci, per gli scopi delle loro riunioni, bastava un rustico giardino, talora anche solo questo, senz'altro ricovero o locale. Anzi il giardino era l'elemento necessario della vita della Società. Di qui l'origine del nome *La Società del Giardino,* che venne sempre mantenuto fino ai nostri giorni, meno (come vedremo a suo tempo) l'aggiunta di una sotto-denominazione, avvenuta lungo il decorso secolo, e dopo qualche tempo abbandonata.

Di questa embrionale associazione conosciamo il nome del benemerito iniziatore che fu il signor Francesco Bolchini. Questi era

riuscito a raccogliere trentadue soci, che si erano quotati per il modesto contributo di uno scudo di Milano all'anno. Il numero dei soci si mantenne, più o meno, intorno a questa cifra, salendo a quarantadue nel 1796.

Francesco Bolchini deve essere stato, oltrechè il fondatore, il vero animatore della giovane associazione, perchè lo vediamo figurare come presidente dall'anno dell'origine (1783) fino al 1794, poi lasciare il posto durante due anni, per riprenderlo dal 1797 al 1799: un totale di 15 anni di presidenza. Pari alla modestia degli scopi e delle risorse sociali era la scelta della sede.

Prime Sedi: 1783-1791.

Il Cereda, il Bignami, e il Bruschetti (1) ammettono che le sedi primitive siano da elencare in questo modo: dapprima il Vicolo Ponzio, poi la casa Kewenüller, e finalmente il *Bettolino di Porta Nuova;* ma i documenti del nostro archivio provano invece con tutta certezza che la Società era installata nel Vicolo dei Ponzi, dal 1791 al 1795; e questa è la prima sede di cui possediamo i documenti. Quindi questa enumerazione andrebbe verisimilmente invertita.

Certamente però agli scrittori delle nostre memorie deve essere sfuggita una nota anonima, esistente in archivio, in data del 1809, probabilmente compilata dal socio Carlo Croce, che fu dal 1802 al 1816 segretario, cancelliere e protocollista della Società. Questa memoria è certamente degna di fede, essendo stata scritta in un'epoca, in cui doveva essere ancora viva e costante la tradizione orale.

Il Croce elenca dunque in questo modo le primissime sedi della Società del Giardino.

---

(1) Scrisse sulla storia della Società del Giardino l'Ing. Carlo Cereda, che fu Presidente dal 1869 al 1875, una breve monografia, nel 1874; e il Cav. Ampellio Bruschetti, nostro benemerito socio, nel 1899 pubblicò sotto il titolo: *La Società del Giardino di Milano - Memorie ed appunti,* una apprezzata monografia, di cui si riproduce in questo volume la parte che riguarda la storia della Società nella sede di Via San Paolo; ma la parte che riguarda le origini e le primi sedi è quasi totalmente ommessa dai due ricordati scrittori. — Bignami Vespasiano, ne fa brevissimo cenno in *Mediolanum,* Milano, Vallardi, 1881, vol. II, p. 97, cap. *Clubs, Società e Ritrovi.*

1.° *Dal 1783 al 1786 nella casa situata oltre il locale dell'osteria della Stadera, in confine col bastione di Porta Orientale* (ora Porta Venezia) *ove esiste al presente il Caffè del Rinascimento* (1).

2.° *Nel 1786-87-88-89 nel Giardinetto delle ex Monache di Santa Chiara alla Cavalchina, in Porta Nuova, di proprietà del conte Emanuele di Kewenüller* (2). E qui il nostro primo anonimo scrive: " Fatto pertanto l'acquisto di n. 12 sedili liscati, di un ta- " volino eguale, di alcuni giuochi di palle di legno, qualche mazzo

---

(1) Il Borgo di Porta Orientale era la contrada che andava dal Naviglio alla Circonvallazione. La Porta Orientale, venne chiamata *Porta della Riconoscenza* nel 1798 (e così pure l'omonimo Corso) per essersi comperato il nuovo palazzo di casa Bovara dalla Repubblica Cisalpina, per farne l'abitazione dell'ambasciatore della Repubblica Francese, al n. 736 (poi Corso Venezia 81). Il Borgo suddetto, che veniva diviso da un piccolo canale d'acqua, fu abbellito e ridotto alla forma presente nel 1796. Nel 1815 si torna alla denominazione di " Corso di Porta Orientale ". Questa osteria " della Stadera " esisteva all'estremità dell'attuale Corso Venezia, sull'area ove è costruito il moderno palazzo che fa angolo fra il corso, e i bastioni di Monforte.

Questa osteria, nel cui giardino ebbe la sua prima sede la nostra Società doveva il suo nome al vicino teatro democratico *della Stadera,* dove si rappresentavano drammi a tinte forti, e commedie popolari. È rimasta ancora nel dialetto milanese la frase " una staderada " per significare un drammaccio volgare, o una commediaccia a grandi effetti plateali.

(2) Questo giardino era proprietà Kewenüller, nobile famiglia austriaca, trapiantatasi a Milano, durante il regno di Maria Teresa. Alla *Cavalchina* di Porta Nuova, nel 1854, al n. 1421 corrispondente al n. 13 dell'attuale Via Manin era la casa Kewenüller; questo nome altrove è scritto Khevenhüller. Non è esatta l'indicazione " nel giardino delle ex-monache di S. Chiara " perchè il monastero di S. Chiara era sì in Porta Nuova, ma in parrocchia di S. Eusebio, quindi annesso a questa chiesa, che era in Via Brera (al n. 26); probabilmente si tratta di " ortaglia delle monache " affittata prima nell'interesse del monastero, poi acquistata dal Kewenüller.

In quell'epoca il conte Emanuele Kewenüller era Consultore del Governo, abitava un palazzo in Via Rugabella, ove avevano sede i membri della Società dell'istruzione popolare, che furono i primi, al tempo della rivoluzione francese, a piantare nelle piazze di Milano gli alberi della libertà, trasformando il loro circolo in un *club* politico, sul tipo dei *clubs* politici francesi.

Come alcune famiglie nobili austriache (i Bethlem, ed altre), la famiglia Kewenüller si era quasi naturalizzata milanese: vi possedeva palazzi, e dal 1796 al 1847 palchi alla Scala, i numeri 4 e 7 di quarta fila sinistra. Due figlie del conte Emanuele Kewenüller secondogenito del principe Sigismondo Kewenüller s'imparentarono con cospicue famiglie milanesi, Leopoldina in casa D'Adda, e fu madre di Carlo D'Adda; e Maria sposò il Duca Visconti di Modrone. Il Kewenüller fondò in Milano un'opera pia, per sussidii ai poveri inetti al lavoro della parrocchia di San Francesco di Paola. Casa D'Adda ereditò la casa e giardino di Contrada Cavalchina, di cui ci occupiamo.

" di tarocchi, si passarono colà alcuni anni, terminati li quali S. Ec- " cellenza risolse di dar mano a fabbricare ": ciò che obbligò i soci a sgomberare.

Non par questo un brano dei *Fioretti di San Francesco* o del *Novellino*?

3.° *Nel 1790 nella casa già ospitale dei Vecchi in Porta Vercellina, verso la Piazza del Castello, in prossimità dell'attuale palazzo Litta* (1).

4.° *Nel 1791 nel Vicolo dei Ponzi.*

Accettando come esatta questa enumerazione del Croce, e non potendo trattenerci su questi modesti luoghi di convegno, anche perchè manchiamo affatto di veri e proprii documenti, ci occuperemo di questa sede in Vicolo dei Ponzi, e perchè a questa si riferiscono i due antichissimi documenti originali del nostro archivio sociale, e perchè lo studio di questi ci offre un quadro pittoresco, gustoso e caratteristico della vita primitiva della Società.

Sede di Vicolo dei Ponzi: 1791-1795.

Il primissimo documento d'affitto da noi posseduto porta la data del 6 giugno 1795. È un contratto-quitanza, e doveva essere la ripetizione degli antecedenti contratti di altri quattro estati; perchè dalla nota citata del Carlo Croce sappiamo che la Società risiedeva nel Vicolo dei Ponzi dal 1791. Conosciamo da questo documento il nome del locatore, e, quello che più importa, le condizioni del contratto.

Il locatore, che si firma *Remiggio Imperatori,* in questa rinnovazione di contratto stipulata col signor Carlo Pirotta (in quell'anno presidente) " cede in affitto alla Società una stanza e il Giardino di

(1) La Porta Vercellina era la cessata Porta Magenta: qui si voleva significare il quartiere di Porta Vercellina. Ma la casa, col giardino, era in contrada San Giovanni sul muro, al n. 2403, e dava il nome alla così detta " Stretta dei Vecchi ". Questa è tutt'ora in parte esistente (ma di privata proprietà) e, staccandosi da San Giovanni sul muro, arriva all'ex-palazzo Litta. L'ospedale a cui si accenna era stato trasportato qui da San Carlo, fin dal 1573, nei locali della soppressa prepositura degli Umiliati, detta Santa Maria degli Otazi (Odazio): fu poi abolito quando avvenne l'unione di quell'istituto col Luogo pio Trivulzio, e, demolita poi la casa, l'area fu acquistata in parte da casa Dal Verme, e in parte da casa Litta. L'antica " Stretta dei Vecchi " è l'attuale " Strada privata Dal Verme ".

" sua ragione con *tutti li frutti col patto ne possa fare quell'uso come al* " *presente ne fa colla sua Soccietà* ". Ma poi vi aggiunge subito questa clausola: " *Ben inteso però che la mobilia che si ritrova nella stanza* " *non s'intende ceduta, ma bensì di mia raggione, come sarà bensì* " *inteso che li assami che si ritrovano nel Giardino sono di raggione* " *del suddetto Signor Pirotta* (cioè della Società), *pato però che resta* " *a me sottoscritto la ragione di andare come prima tanto nel Giardino,* " *quanto l'uso della stanza, questo per la somma di L. 110, dico* " *centodieci* ".

Noi troviamo qui limpidamente documentata l'insigne modestia dei fondatori di quella Società, che avrebbe un giorno occupata la sontuosa sede del palazzo Spinola. Non si parla più nemmeno di quei " sedili liscati, e del tavolino eguale " che " con qualche mazzo di tarocchi " formavano la dotazione della Società nel giardino Kewenüller. Col cessare dell'affitto e della bella stagione saranno stati venduti. In quell'anno di grazia 1795 ci risulta quindi formalmente che l'unica attività sociale era costituita dagli " assami " per il giuoco delle boccie. Tutto il resto, e fors'anche le boccie, dacchè non se ne parla, e il mobiglio del locale era di esclusiva proprietà del signor " Remiggio " il quale munificamente si era riservato l'uso tanto del locale affittato, quanto del giardino, rinunciando solo " alli frutti " forse perchè non calcolava sulla loro completa maturanza!

In una successiva ricevuta, del 2 settembre 1795, lo stesso locatore, nel dichiarare il saldo del suo avere, si indugia a fare una breve descrizione della località, e non è privo d'interesse di citarla. " Sono lire settanta che ho ricevuto dall'ill.mo signor Don Nicola Cogliati, per mano del signor Carlo Gherini, e queste sono in saldo di fitto del giardino giù del Ponte di Porta Nuova vicino alla casa Dugnana, dove esiste una fabrica di candele di sego ".

Dato che il vicolo dei Ponzi era una breve diramazione della contrada Cavalchina, io propenderei a credere che il " Bettolino " di Porta Nuova a cui accennano il Cereda e Bruschetti (che la ritennero una sede distinta da quella del vicolo Ponzio), sia invece da ritenere come il luogo di residenza della Società nel vicolo dei Ponzi, tanto è vero che nella suaccennata ricevuta si parla della vicinanza al Ponte di Porta Nuova, e della casa Dugnana (1) alla Cavalchina.

---

(1) Ora Scuola Femminile Superiore " A. Manzoni ", in Via Manin, 2-4.

Con questi dati d'archivio, e dall'esame delle mappe dell'epoca, possiamo facilmente darci un'idea dell'ambiente, e ricostruire la località dove esisteva la sede di cui ci occupiamo.

Il Vicolo dei Ponzi si trovava vicino agli archi di Porta Nuova. Prima dello sventramento, iniziato nel 1857, per far luogo alla Via Principe Umberto, al di là del ponte del Naviglio si estendeva a sinistra un vastissimo quadrilatero, che da un lato seguiva la Contrada della Cavalchina (l'attuale Via Manin) e dagli altri lati era limitata dalla Via Fatebenefratelli, Contrada Sant'Angelo (attuale Corso Porta Nuova) e Borgo Sant'Angelo (attuale Via Moscova). Dal lato della Cavalchina e di Via Fatebenefratelli esisteva un gruppo importante di case, che comprendevano lo spazio ora occupato dall'imbocco di Via Principe Umberto. Qui sorgeva la chiesa parrocchiale di San Bartolomeo. E subito dopo la chiesa, si apriva il Vicolo dei Ponzi (1), a un dipresso lungo la facciata della casa moderna di Piazza Cavour, che porta il n. 5. Di qui il vicolo si spingeva verso l'attuale casa n. 3 di Via Principe Umberto, il cui vecchio e tortuoso cortile attuale è ancora un residuo del Vicolo dei Ponzi, che era a fondo cieco.

Tutto questo enorme quadrilatero era in grandissima parte occupato da numerosi orti e giardini, fra cui primeggiava il giardino del convento dei Minori Osservanti, annesso alla monumentale chiesa di Sant'Angelo.

Uno di questi giardini era occupato dalla nostra Società. Se modesto era l'ambiente, il luogo doveva avere, specialmente nella buona stagione, un'amenità incomparabile e un fascino particolare.

---

(1) La Piazza Cavour, allora molto più stretta, si chiamava Piazza della Canonica, da un'antica chiesa demolita, detta Santa Maria della Canonica, a cui era annesso un Ospizio per preti poveri, istituito nel 1057. Quell'Ospizio fu poi casa degli Umiliati, poi degli Oblati; al tempo di Napoleone sede del Consiglio dei Seniori, poi del Corpo legislativo e della Contabilità, poi della Direzione delle acque e strade, della Stamperia reale, dell'Archivio diplomatico, del Seminario; nel 65 vi furono insediate le scuole dell'Istituto di studi superiori poi del Politecnico.

Di fronte a questo edificio sorgeva la chiesa di San Bartolomeo, che possedeva buoni affreschi, fra cui uno del Fiamminghino. Vi era la tomba di Carlo Firmian, il celebre ministro di Maria Teresa e Giuseppe II, che possedeva la vicina casa, ora Vigoni, e che lasciò non cattiva memoria in Lombardia, per importanti riforme, e saggia amministrazione. All'epoca dello sventramento, la parrocchia di San Bartolomeo fu trasportata nella Via della Moscova, di fianco al palazzo Melzi d'Eril.

Tutta quella rigogliosa vegetazione degli attigui orti, le folte chiome dei grandi alberi annosi, il cinguettio degli uccelli, la buona verdura delle aiuole, che avrà permesse le tradizionali *asparagiate* primaverili, così care ai milanesi, i lunghi pergolati ombreggiati sotto cui si svolgevano i giuochi e le vendemmie, tutta la distesa delle piante *con li frutti,* le lunghe file delle candele di sego messe ad asciugare all'aria, il rustico mobiglio del *signor Remiggio,* coi buoni bicchieri di vino schietto, fra le chiassose brigate dei soci in cappello a tricorno, parrucca, giubbetto a coda, calze bianche e mento raso, tutto ciò doveva formare un quadro di genere, del più puro e simpatico carattere nostrano.

La nostra Società, in omaggio al proprio nome, ebbe sempre la predilezione per il giardino, e volle che tutte indistintamente le sue varie sedi ne avessero uno, anche quando il giuoco preferito era uscito dalle consuetudini. Il nostro anonimo, parlando di questo, lo chiama « un assai eccellente giardino ».

Ma se ameno era il giardino, anche le immediate vicinanze dovevano essere oltremodo deliziose. La Contrada della Cavalchina (1) che si iniziava agli archi di Porta Nuova, si tramutava in Via della Zecca, e saliva dolcemente ai bastioni di Porta Orientale, fiancheggiata a sinistra da case e giardini (fra cui il giardino Kewenüller) e a destra dalla sontuosa villa Dugnani col suo vasto e principesco giardino, che fu poi incorporato negli attuali giardini pubblici.

Dietro il giardino Dugnani, nello spazio compreso fra i bastioni e il corso attuale di Porta Venezia, ove sorge ora il Museo di Storia naturale, esisteva il vecchio giardino pubblico (2), che faceva una cosa sola colla splendida allèa dei Boschetti. Gli annosi alberi di quella e del giardino offrirono gradite ombre al Parini e al Foscolo; e i Boschetti erano un luogo di ritrovo e di passeggio dei milanesi, e coi bastioni vicini servivano al corso delle carrozze. Le incisioni

---

(1) Questo nome venne alla contrada perchè vi esisteva un luogo destinato all'ammaestramento dei cavalli; oggi si direbbe "maneggio". Nel 1860, iniziati i lavori di riordino di quella località, il Municipio cambiò questo nome volgare, e dedicò la via al celebre uomo di Stato Daniele Manin.

(2) Il vecchio giardino pubblico fu fatto e inaugurato ai tempi di Giuseppe II, su disegno dell'architetto Piermarini, per ordine del Governatore Ferdinando d'Austria fratello dell'Imperatore. Per dar luogo al giardino, furono demoliti i vecchi monasteri di San Dionigi, eretto dal celebre Arcivescovo Ariberto d'Intimiano, l'inventore del Carroccio, e il monastero delle monache Carcanine.

dell'epoca ci dànno una pallida idea dell'animazione dei corsi d'allora, tanto era il numero delle vetture, e carrozze di gala, e tanta era la manìa per il lusso degli equipaggi. L'ora del corso d'allora doveva essere una vera festa degli occhi (1).

Di fianco ai Boschetti c'era la sontuosa Villa Belgioioso (l'attuale Villa Reale), pure adorna di uno spazioso e ombreggiato giardino. Vicino scorreva lento il Naviglio, coi bei giardini dei palazzi di Via Spiga, e colla sua speciale e caratteristica animazione.

I nostri soci avevano questi luoghi di delizia a pochissima distanza dalla loro sede. Vi arrivavano per l'ombrosa Contrada della Risara, l'attuale Via Palestro; in antico, come lo dice il suo nome, strada di campagna, e allora luogo ricercatissimo di convegno, e di passeggio.

Ma l'attrattiva principale doveva essere la vicinanza dei bastioni, di quell'incantevole « arborato cerchio » di cui Don Ferrante Gonzaga aveva fatto munifico dono ai milanesi nel 1546, nell'occasione della venuta a Milano di Filippo II (2). Quel tratto dei bastioni di

---

(1) Un enfatico scrittore di allora, il Torri, nel suo *Ritratto di Milano* così descrive la vicina Via Marina, che è la continuazione dei Boschetti: " Qui può dirsi si veggano i Campi Elisi milanesi, con salutifere aure, e dilettevoli trattenimenti, e passeggio così grande e verdeggiante che sarete per dire essere stato eretto dalle grazie stesse. Tale deliziosa piaggia, cinta per ogni lato d'ombrose piante, quasi armigere guardiane provvedute di smisurate lancie, che sono i loro rami, dando ad intendere di starsene quivi per tener lungi orgogliosi danneggiatori di così delicate vaghezze.... Chiamasi strada Marina non che le sia contiguo il mare, ma perchè ne' cocchi sogliono in lei ondeggiare alla sera a centinaia le dame di Milano, lasciando solo ingolfati nelle maree quegli occhi che le stanno osservando.... " E continua per un pezzo su questo tono.

(2) Ferrante Gonzaga, Governatore di Milano, in apparenza parve donare ai milanesi un luogo di pubblico passeggio, facendo erigere intorno a tutta la città i bastioni; e colse il pretesto della venuta a Milano di Filippo II. Ma la vera ragione era la diffidenza del governo Spagnuolo verso il nostro paese, che egli considerava solo come terra di conquista, e minacciato sempre da altri governi, da Francesi, Svizzeri, Piemontesi, Farnesi, e perchè sapeva che la dominazione spagnuola non era sorretta dall'amore del popolo sottomesso. Il Gonzaga fece le cose con gran solennità: si pose la prima pietra, benedetta in Duomo, e portata con gran pompa fino a Porta Orientale, ove il Vicario dell'Arcivescovo solcò il fondamento, e pose la pietra. Lo scopo vero era di chiudere con mura, arborate sì, ma robuste, l'interno della città racchiudendovi anche i borghi, e rinforzando la guarnigione di occupazione e difendendola dagli attacchi esterni. Il Gonzaga fu così largo cogli appaltatori dei lavori colossali dei bastioni, e chiuse talmente un occhio e anche due sul modo e sul prezzo, che gli appaltatori, impinguatisi con questa impresa,

Porta Orientale era il più pittoresco di tutti. La vista delle sottostanti campagne, dei vicini giardini, e del giardino pubblico, doveva essere veramente magnifica, e magnifico era il panorama delle Alpi, come possono ancora ricordare i vecchi milanesi, che, l'ebbero come loro passeggio preferito, fino a pochi anni or sono: finchè la nuova città che sorse al di là non venne a ostruire completamente ogni visuale.

L'amenità deliziosa del luogo ove risiedeva la Società e quella degli immediati dintorni spiega la ragione del soggiorno piuttosto prolungato (se lo confrontiamo coll'instabilità delle sedi anteriori), nella sede modesta e sommaria del Vicolo dei Ponzi.

Questo Vicolo dei Ponzi prendeva il suo nome da una famiglia Ponzio, che aveva certo nessuna importanza storica, ma che dava il nome alla località, per il solo fatto che vi possedeva *ab antiquo* una casa. All'epoca nostra viveva un Bartolomeo Ponzio, il quale dovette essere il precursore della moderna *réclame*. In una voluminosa Guida di Milano, stampata nel 1802 col titolo: *Quadro storico di Milano antica e moderna* da Gaetano Deivesques sotto la sigla *GD*. Libro che tratta diffusamente di tutte le cose più ragguardevoli della città, questo intraprendente signor Ponzio era riuscito a far inserire nel volume una lunga nota, al punto in cui si parlava del quartiere di Porta Nuova, per far conoscere al colto pubblico che in Vicolo dei Ponzio esisteva una tavola del celebre pittore Mantegna. E seguivano le lodi dell'artista, e un'ampollosa descrizione della tavola, e della « Madre di Dio collo stesso in bambina età, in un trono che sembra « veramente frammischiato di fili d'oro, con volanti angioletti, e altri « cantanti musicali inni, con Santi Dottori in pontificali arredi, mitra, « e il pastorale vincastro, e tre Sante, Speciosa, Luminosa e Libe- « rata.... insomma una tavola delle più plausibili che questo Pittore « giammai operasse!... »

Poi faceva subito noto ai lettori che, per sua lunga esperienza personale, era l'inventore di un apparecchio per l'estrazione delle orine dalla vescica, apparecchio lodato dal celebre chirurgo Scarpa, e superiore a quelli di Parigi; e concludeva che « il tutto, siringhe,

---

a testimoniargli la loro gratitudine, gli eressero e gli donarono il palazzo suburbano della Simonetta, celebre per la sua eco. I vecchi giardini pubblici, ai tempi della Cisalpina e del Regno Italico, videro molte feste, alberi della libertà, balli pubblici, cuccagne, pranzi pubblici, illuminazioni: eravi anche una vasta sala da ballo, più tardi distrutta da un incendio.

» candelette, schizzetti, insieme colla tavola del Mantegna, era ven-» dibile a vantaggio dell'umanità in casa sua, nel Vicolo dei Ponzi! »

È impossibile pensare a questo bel tipo di mirabolante faccendiere, del vecchio stampo ambrosiano, senza immaginare ch'egli, come patrono del suo Vicolo, dovesse volontieri frequentare il vicino ritrovo dei nostri antichi soci, mescolarsi alle loro liete brigate, passare allegramente il suo pomeriggio, e cercarvi, a tempo perso, il cliente, se non per il Mantegna, almeno per le sue siringhe e gli schizzetti.

Ma l'idillio doveva presto cessare, e quelle calme abitudini che si svolgevano *sub tegmine fagi* dovevano mutarsi, per quella legge fatale che regola le umane vicende, e per cui ogni istituzione deve o tramutarsi o finire. Così anche la nostra Società era destinata alla sua evoluzione. E ne abbiamo i segni e le prove nelle stesse antichissime carte del nostro archivio.

Scorrendo questi documenti, e leggendo alcuni primitivi verbali o memoriali firmati dai soci, intorno al 1795, vediamo che cominciano a figurarvi anche alcuni nomi di persone appartenenti alla buona borghesia e alla nobiltà (Cogliati, Venini, Monticelli, e altri). Questo mostra che all'elemento prevalentemente semplice e popolare, che aveva costituito il nucleo dei fondatori, si era venuto in breve a mescolare, e forse anche a sovrapporre, un elemento più distinto e più scelto.

È logico pensare che a un certo punto dovesse sopravvenire una sostanziale diversità di vedute fra quest'ultimo elemento, e il primo. L'elemento, quasi direi, democratico doveva esser felice di risiedere nel Vicolo dei Ponzi, nella ristretta e bonaria semplicità di un ambiente, che permettesse di continuare nelle libere forme di vita e di abitudini. Il giuoco delle boccie, e un buon litro di vino, era quanto bastava alla loro felicità.

Ma la parte più eletta dell'associazione deve invece aver creduto che fosse arrivato il momento di farla finita con questo soverchio semplicismo, e che si dovesse finalmente pensare alla scelta di una sede, che, oltre essere nel centro della città, fosse anche più comoda e più dignitosa.

E qui il nostro archivio sociale ci rivela un retroscena abbastanza curioso. Mentre sappiamo dalla nota del Croce che la Società

risiedeva in Vicolo dei Ponzi fino dal 1791, e mentre si conserva la relativa ricevuta d'affitto dell'estate del 1795, troviamo altri documenti che ci provano che il cambiamento di sede era già avvenuto nella primavera del 1794. Quindi la disparità di vedute, a cui si era accennato ora, doveva già aver prodotto una specie di scissione, fra i soci di opposte tendenze. Al gruppo che aveva l'appoggio del presidente in carica, Francesco Bolchini, e che aveva deciso il cambiamento della sede, si deve essere contrapposto un altro gruppo, di tendenza democratica, per propugnare la continuazione della sede in Vicolo dei Ponzi, e per conservarle il suo carattere limitato e modesto.

Abbiamo un verbale di assemblea, *23 marzo 1794,* in cui si premette che, in causa della vendita avvenuta della casa in Vicolo dei Ponzi, veniva a cessare la locazione del giardino goduto dai soci, e si accenna senz'altro a pratiche in corso per la ricerca di nuovi locali, come sede della Società.

Nell'ora citato verbale 23 marzo i soci prendevano atto che il signor Bolchini, Direttore *della così detta Compagnia del Giardino,* incaricato della ricerca di una nuova sede, chiedeva l'autorizzazione per concludere l'affitto di alcuni locali in Via Due Muri, autorizzazione pienamente concessa. È forse interessante conoscere i nomi dei soci primitivi, firmatari di questo verbale. Luca Peroni, G. M. Granzini, Nicola Cogliati, Giuseppe Monza Buzzi, Giuseppe Fossati (1), Riva Carlo, G. B. Albizzi, Gaetano Moroni, Giuseppe Redaelli, Augusto Bolciaghi, Splendiano Monticelli, Pietro Tantalora.

Pochi giorni dopo di quella seduta, e cioè il 29 marzo 1794, troviamo già stipulato il contratto di locazione per la nuova sede di Via dei Due Muri, al n. 1030, dove la Società fu subito trasferita. Il Bolchini non aveva perduto tempo e il gruppo dei soci che nutriva la lodevole intenzione di migliorare colla sede le abitudini e l'organizzazione della vita sociale, lo aveva validamente sostenuto.

Ma, il gruppo contrario, capitanato da Carlo Pirotta, doveva essere, come vedremo, numericamente più forte. Intanto comincia ad essere eliminata la ragione che, come si era annunziato nell'Assemblea del 29 marzo 1794, rendeva necessario il trasloco, che era la

(1) Richiamo l'attenzione su questo nome di Giuseppe Fossati, di cui dovremo occuparci più tardi, parlando di Carlo Porta.

vendita della casa. Quel gruppo deve avere influito o perchè la vendita non avvenisse, o accordandosi col nuovo proprietario. Fatto si è che, malgrado il già avvenuto mutamento di sede, troviamo che le quitanze d'affitto del giardino di Vicolo dei Ponzi continuano per tutto il 1794, fino alla fine del 1795. La Società ebbe contemporaneamente due sedi.

Lo scisma era quindi realmente avvenuto. Anzi la Società corse anche il pericolo di venire sciolta, come risulta dal documento che qui riportiamo.

In un verbale d'assemblea del 22 ottobre 1794, promossa dal Presidente Bolchini, si accenna espressamente a questa circostanza. Il verbale comincia con queste parole: « Essendovi alcuni fra i nostri soci, che credono del loro interesse di separarsi ed abdicarsi da questa Società, già da dieci anni formata, ed essendo altresì giusto, che ai medesimi sia data oltre la tangente del denaro, che attualmente esiste in cassa, anche la porzione dei mobili comprati col comune peculio. Riflettendo d'altronde il sottoscritto Direttore essere spediente conoscere il quantitativo di quei soci, che vogliono ancora essere uniti, per deliberare poi se convenga o no una vendita dei mobili, e quindi lo scioglimento o meno della Società, così il nominato Direttore prega ciascuno dei soci che ami di continuare nella Società il firmarsi qui sotto ».

Firmarono per la continuazione Francesco Bolchini, Gerolamo e Pietro Tantalora, Giuseppe Redaelli, Gaetano Moroni, Carlo Riva, Luigi Visconti, Nicola Cogliati, Lorenzo Formenti, Costantino Sanner, e Carlo Pirotta.

Questa Assemblea era stata convocata nella nuova sede di Via dei Due Muri. Dato il numero dei membri che contava allora la Società sono ben pochi i firmatarî a cui dobbiamo la continuazione della Società. Probabilmente mancavano tutti i dissidenti, i quali certamente non avranno cessato dall'agitarsi, perciò troviamo che il buon Bolchini, per il quieto vivere, nel 1795 lascia la Presidenza, e al suo posto viene eletto per un biennio il Carlo Pirotta (1).

Ad ogni modo la Società non venne sciolta. I dissidenti, durante lo scisma incruento, rimasero a godersi per altri due anni il

(1) Forse questo Carlo Pirotta è il noto tipografo, comproprietario della Ditta Pirotta e Maspero, che ebbe la stamperia ufficiale durante il Regno Italico.

silenzioso verde degli orti ponziani, finchè alla fine del 1795, liquidati dal Pirotta, e sistemati tutti i conti (e dovevano essere molto semplici) col locatore del giardino, la sede unica rimase, per alcuni anni, quella di Via dei Due Muri, col ritorno in carica di Francesco Bolchini.

Sede di Via Due Muri: 1794-1802.

La nuova sede era situata in una magnifica posizione. La Via dei Due Muri era nel quartiere più popoloso e più centrale di Milano, anzi nel vero cuore della città. Partiva dalla Contrada del Duomo, all'altezza del « Coperto dei Figini » a un di presso ove si apre ora la Galleria Vittorio Emanuele, di cui seguiva l'asse fino all'ottagono centrale, per piegare nell'attuale Via Tommaso Grossi e sboccare nella Contrada di Santa Margherita. Era una via stretta e tortuosa, chiusa all'ingresso (come era molto in uso nella vecchia Milano) da un arco, con dipintovi una scena della vita di San Pietro martire e preceduta da una caratteristica colonna di marmo, colla croce di San Galdino.

Però non era una contrada solitaria e disabitata, come farebbe credere il suo nome, che era di data remotissima e dovuta forse in origine all'esistenza di antiche mura romane. Le mappe dell'epoca ci provano che vi erano molte case, e qualche palazzo, fra cui un palazzo dei fratelli Pietro e Luigi Marietti, che avrebbero poi concesso ai soci un precario di passaggio.

Al momento dell'insediamento la casa figura di proprietà di Gaetano Belloni, e la Società prende in affitto i locali e il giardino da un Antonio Casiraghi.

È curioso constatare come in quel tempo, anche nel pieno centro della città, si trovassero delle estensioni considerevoli occupate da orti e giardini. La casa Belloni confinava col vastissimo giardino di casa Imbonati, giardino che copriva tutto lo spazio occupato ora dal secondo tratto della Galleria Vittorio Emanuele e adiacenze, mentre il Palazzo Imbonati occupava lo spazio ove esiste il Teatro Manzoni.

I nostri Soci ritrovavano anche in piena città il loro indispensabile giardino: nei contratti di investitura si parla ancora di pergolati, di viali e di frutti: quindi non mancavano lo spazio e l'amenità del luogo che forse erano tali da riconciliare colla nuova sede gli antichi dissidenti.

Un vicolo brevissimo ed angusto, chiamato Strettone Imbonati, di privata proprietà dei Marietti, mentre prendeva il nome degli Imbonati, congiungeva la Via Due Muri alla Via Marino, sboccando di fronte al Palazzo Marino e all'attiguo Palazzo del Ministro Prina. La Società aveva accesso al giardino e allo Strettone Imbonati.

Questi luoghi furono adunque i muti testimoni dei famosi torbidi del 20 aprile 1814, quando, allo sfasciarsi dell'effimero impero, il popolo, che vedeva nel Prina la personificazione del regime spogliatore francese, lo trascinò, massacrandolo e dilaniandolo, tutto un giorno per le vie di Milano (1).

Ma non aspettiamoci grandi cose dall'avvenuto cambiamento. Le risorse erano ancora troppo modeste per permettere un mutamento radicale nelle forme di vita sociale. Però constateremo subito un notevole miglioramento, e, quello che più conta, la rapida evoluzione verso una forma perfetta di Società.

Ma per non guastarne il genuino carattere, lasciamo parlare ancora i gustosi documenti dell'epoca. Il nuovo locatore Antonio Casiraghi, con contratto 29 marzo 1794, concede in affitto alla Società del Giardino, e per essa al suo Delegato, signor Francesco Bolchini, un giardino, con viali, per l'uso del gioco delle boccie, e l'uso di

---

(1) Il palazzo del Conte Giuseppe Prina, Ministro delle Finanze durante il Regno Italico, sorgeva di fronte al palazzo Imbonati (Teatro Manzoni) occupando gran parte dell'attuale Piazza San Fedele, fra il palazzo Marino e la Via dei Magnani. Fu poi demolito nel giugno 1814. Ecco la ragione per cui la porta d'entrata del palazzo Marino verso Piazza San Fedele non è al centro della facciata, ma spostata a sinistra.

In quella funesta giornata 20 aprile 1814, il popolo, anche sobillato nascostamente da influenze straniere, si era sollevato: correva la voce che il Senato aveva mandato una deputazione alle potenze alleate, perchè si nominasse Eugenio Beauharnais a Re d'Italia. Quel giorno il Senato era radunato e il popolo ne circondò il palazzo e lo saccheggiò cercandovi il Ministro Prina, odiato per le fiscalità e gli aggravii imposti dal Governo francese. Il Prina erasi rifugiato, travestito, in casa sua, e si era nascosto in un fienile. La plebe infuriata invase la casa, e ve lo trovò, con una borsa d'oro in mano, che egli offrì ai primi scopritori. Legato, e defenestrato, fu percosso e trascinato per le vie; ricoverato in casa Blondel, ripreso, trascinato al largo della Scala; ricoverato di nuovo in casa di un vinaio, ove fu confessato da un prete; ripreso dalla turba per la terza volta, e ritrascinato, mutilato, massacrato fino a notte, quando, abbandonato il cadavere in Broletto, fu poi portato alla Chiesa del Carmine. Il Generale Pino e la Guardia Civica nulla poterono per sedare il sanguinoso tumulto. Il giorno dopo il lodigiano Generale Annibale Sommariva, maresciallo austriaco, a nome delle potenze alleate prendeva possesso di Milano, distretti, città e ville, che avevano formato l'effimero Regno Italico!

due stanze » che mettono nel detto giardino, una che serve di transito nella casa Imbonati, e l'altra annessa, presentemente cucina, cambiabile eventualmente con altra saletta dall'altro lato, con suo camino ».

Sono progressi notevoli: due sono i locali, eventualmente aumentabili. E questa volta il mobilio è di spettanza dei soci. E i locali aumentano subito di numero. In una ricevuta del 1795 già si accenna all'affitto di » Una stanza grande in fondo al giardino in cui vi esiste un pozzo con buco dal giardino, con facoltà di poter tenere in detta stanza li tavoli da giuoco. Più altra stanza ad uso di saleta con camino, con altro stanzino annesso ». Come si vede, un lusso da satrapi, se si pensa alle sedi anteriori.

Ma in realtà i soci dovettero accontentarsi per qualche anno di un ambiente ancora molto semplice e disadorno. Il locatore Casiraghi che gareggiava in munificenza col signor Imperatori di Vicolo dei Pozzi, faceva ai soci queste strabiglianti concessioni: » Allargare li due viali, alzare il presentaneo Pergolato al di sopra delle finestre, di più dare un *discreto bianco* alle stanze, affine di renderle *in una mezzana polizia (sic)*, e tutto ciò senza alcun compenso ». Si prega di prender nota a quel » discreto bianco » e a quella » mezzana polizia » !

La questione del personale di servizio era risolta in questo modo. » Il locatore sarà tenuto prestare per sottomessa persona il giornaliere servizio a detta Società, sì per la cura dei mobili, come per servire cadauno di essi, il comodo delle sedie, tavoli, per portare occorrendo carte pei giuochi, rinfreschi, per cui dovesse portarsi ai caffè od altri siti, insomma come farebbe un vero inserviente, e senza alcun abbonamento. Ben'inteso che quallora si mancasse nella benchè minima parte di detto servizio, per cui alcuno dei Soci fosse malcontento, sarà in arbitrio della Società stessa il farsi servire d'altro soggetto, e dovrà diffalcare dal prezzo convenuto (d'affitto) la somma di lire tre al mese, che deve essere a profitto di quel soggetto che sarà la Società obbligata a prendere per il proprio più pontuale *(sic)* servizio ».

Come si vede lo stipendio mensile di un *soggetto* che prestasse un puntuale servizio, a un circolo di circa sessanta persone, era allora di tre lire mensili!

Ci risulta poi che la *sottomessa persona*, a cui si accennava nel contratto su ricordato si identifica nello stesso Casiraghi, il quale do-

veva essere qualche modesto sub-locatore (1), e insieme esercente trattoria. La premura con cui egli aveva offerti e disimpegnati i suoi modesti servigi lo farebbe credere.

Esiste poi in atti una memoria dello stesso Casiraghi, che egli dopo sette mesi " subordina alla Società del Giardino " e nella quale egli " si lusinga di aver prestati indefessi servizi nel decorso di sette mesi continui senza aver meritato alcun rimprovero, e siccome, oltre il pattuito, si è prestato colla di lui assistenza alla predetta Società anche di notte, e qualche volta anche avanzata, così spera qualche consentanea ricognizione per la quale si ripone alla di lei onestà ".

Si comprende come, per l'aumentato numero di soci e dei locali, dopo l'esperimento dei primi sette mesi il Casiraghi trovasse incompatibile il cumulo di due qualità, di locatore e di *sottomessa persona* dei propri inquilini.

Dopo aver avuto forse la *consentanea ricognizione*, che egli chiedeva ai suoi avventori, il Casiraghi comincia a figurare nei documenti come un vero e proprio locatore, e legiferare, aggiungendo via via nuovi patti ai modestissimi delle prime scritture d'affitto, e sono uno più curioso dell'altro.

Nel contratto d'affitto 23 settembre 1795, a cui si associa anche il proprietario dello stabile, troviamo aggiunta questa condizione: " Che nonostante la privativa del Giardino a favore del signor Gaetano Moroni (il cassiere allora in carica) sia facoltativo al detto signor Casiraghi e sua famiglia, come anche al Gaetano Bellone e sua famiglia di poter godere di detto giardino, e che li frutti del medesimo siano di privativa ragione di detto signor Casiraghi, *(sic)* perchè così ". Almeno il signor " Remigio " di buona memoria rinunciava " alli frutti ".

Ma il più curioso è il patto seguente: " Che sia facoltativo al detto signor Casiraghi di poter servirsi della saletta con camino, in tempo però soltanto che si faranno le feste da ballo nel Salone vicino alla detta saletta perchè così ".

Questa riserva del locatore, di usare della saletta nelle circostanze anzidette ha dato luogo, fra chi ha compulsato con me questi gustosi documenti dell'epoca, a due interpretazioni. Chi ha voluto vedere in questa riserva un atto di deferenza del Casiraghi verso la sua legittima consorte, e forse anche a quella del Gaetano Bellone,

(1) In milanese: " reficciù ".

come lo chiama lui con tutta confidenza, per dar loro il modo di prender parte alle progettate feste da ballo dei loro inquilini. La rivoluzione francese aveva bandito le musonerie, ed anche a Milano era penetrata colla moda francese, la gioia del vivere, e il desiderio di godere di ogni piacere della vita, giuochi e balli compresi.

E devono essere state scenette di vero sapore Portiano, quando la cittadina Casiraghi, qualche *Barborin* del suo tempo, tutta gale e fronzoli, sarà scesa nella saletta di *sua privativa,* per assistere al ricevimento dei « *sciori* » accompagnata da qualche amica, e dal cittadino Casiraghi, lui pure in gran tenuta, con giubboncino a coda, e topè ad ala di piccione, non più inserviente ma ospite e padrone, in virtù del suo contratto d'investitura, perchè così!

Ma io inclino a dare un'interpretazione più semplice e più verosimile. Il Casiraghi, che come si disse, doveva essere un esercente trattoria, da uomo pratico e previdente, avrà voluto riservarsi durante le feste il *servizio di mensa.* Di qui il patto dell'uso esclusivo della saletta vicino alla sala da ballo.

Erano indubbiamente le prime organizzazioni del servizio di « buffet » come si direbbe con frase moderna: e i nostri soci da gente positiva, avranno accettato ben volontieri quella riserva del loro locatore, approfittando delle sue prestazioni in quei tentativi di pranzi e cene sociali.

Ma qui conviene notare che, superata la crisi di cui ci siamo occupati, unificata la sede, e tornato in carica Francesco Bolchini, la Società improvvisamente cambia indirizzo, e noi assistiamo ad una rapida e radicale trasformazione delle forme esteriori, e dell'essenza stessa della sua vita sociale. Si fanno passi da gigante: non è più la lenta trasformazione, ma la rapida evoluzione. E tutto il merito va dato al Bolchini. Questi fu il primo fondatore della Società e ne fu il conservatore.

Già nel 1794 egli ebbe il coraggio, sentendosi appoggiato da una minoranza, di effettuare il cambiamento di sede, di acquistare il mobiglio, di formare un peculio sociale, di dare una forma stabile ed organica all'associazione e di circondarla di quella esteriorità dignitosa quale si conveniva a una congrega di cittadini bennati.

Succede poi il periodo della scissione, col minacciato scioglimento della Società e ne segue un periodo di crisi e di inazione, aggravata dal cambiamento di presidenza. Ma il Bolchini resiste, e pochi volonterosi incoraggiano la sua tenacia, e nel 1797 ritorna alla presidenza, certamente portatovi dall'unanimità dei consensi.

Allora il Bolchini deve aver spiegato tutta la sua energia, in un ambiente probabilmente epurato e selezionato dalla crisi, per procedere all'ordinamento delle riforme, o delle nuove forme della vita sociale. E vi riuscì, ed ebbe il singolare merito di essere arrivato in poco tempo « *per aspera ad astra* ».

Intanto il Bolchini ebbe la mano felice nella scelta della sede. La centralità deve essere uno dei vantaggi maggiori che offre un luogo di ritrovo e di convegno, anzi si deve dire che è una delle condizioni essenziali. La sede di *Via dei Due Muri* era, come si disse, nel cuore della città; vicinissimo era il celebre coperto dei Figini, centro molto importante di animazione e di commercio. I suoi portici possedevano i migliori negozi, e i caffè più frequentati, e qui si può dire convergesse tutta la vita milanese. Vicine erano la Contrada e la Piazza del Duomo, la Via dei Borsinari, Piazza Mercanti. Il teatro Re (l'antica Chiesa di S. Salvatore), si apriva proprio nella Contrada dei Due Muri; e vicini erano tutti gli altri teatri: il Filodrammatico nella soppressa Chiesa dei Ss. Cosma e Damiano, la Canobbiana, il teatro del Gamberino, il teatro Fiando, il teatro Lentasio, la sala di Santa Radegonda; e al largo della Scala (la Piazza attuale non esisteva, ed era tutta ingombra di case) il celebre caffè degli Artisti, dai rinomati rosolii, e il Teatro grande, ora della Scala, finito di costruire nel 1776 e inaugurato nel 1778.

Dallo strettone Imbonati i nostri soci, per un accesso riservato, potevano arrivare in pochi minuti alla contrada del Marino, quindi al teatro della Scala. Qui gli avvenimenti artistici si susseguivano senza interruzione. Nel 1794 vi aveva debuttato la celebre Grassini, che i nostri soci, trascinati dal delirio che aveva poi destato, avrebbero fra breve avuto ripetutamente ospite nelle loro sale di Via Clerici. E quando si pensa che il teatro della Scala rimaneva aperto abitualmente tutto l'anno; che, per esempio, nel 1795 vi si era tenuta la stagione di Carnevale-Quaresima con opera-ballo; quella di primavera colla compagnia comica Antonio Goldoni; quella d'estate colla compagnia comica Pellandi: quella d'autunno con opere buffe fino a No-

vembre: e, quasi tutto questo non bastasse, vi si diede la stagione dell' " autunnino " con una compagnia di virtuosi, con recite di opere buffe e balli: e quando si pensa che dopo l'invasione francese vi si davano ad ogni momento dei balli pubblici e illuminazioni e dei pubblici spettacoli, e spesso gratuiti, per commemorare e festeggiare avvenimenti militari o politici, e cene nei palchetti e nel ridotto, noi ci possiamo facilmente immaginare con quanta comodità i nostri soci avranno partecipato a tutti quegli avvenimenti " scaligeri ", quanto interessamento vi avranno portato, e quanti temi avranno arrecato alle loro conversazioni diurne e serali (1). Ci consta che più tardi la Società ebbe il proprio palco alla Scala, come vedremo riparlando della Grassini.

La Società ritrovava qui vicino, e precisamente nel largo del teatro della Scala, il noto caffè Cambiasi, dove, come ci risulta da una memoria d'archivio, i soci fondatori tenevano la loro " brasera " quando disertavano le sedi estive al sopraggiungere della cattiva stagione. Al caffè Cambiasi si raccoglievano nell'inverno, e decidevano colà le sorti della Società per la prossima primavera: intanto mantenevasi viva l'associazione.

Data l'importanza sempre maggiore che andava assumendo la Società, il Bolchini si preoccupa di ottenerne il legale riconoscimento, che vien concesso nel 1796.

Il numero dei soci va aumentando e il contributo annuo viene portato nel 1797 a due scudi di Milano.

Il Bolchini cura l'abbellimento e il miglioramento dei locali. La Società non si accontenta più del " discreto bianco e della mezzana polizia " d'una volta, ma vuole il decoro e la decenza.

Si anticipa di qualche ora l'apertura del circolo nel pomeriggio.

---

(1) Uno scrittore di cose cittadine osserva argutamente che le " cose della Scala " hanno sempre occupato per due terzi la vita dei milanesi. E soggiunge, che, se supponiamo che tre milanesi nel deserto di Sahara si incontrino per caso, e si mettano a discorrere, dopo un'ora cominceranno a parlare e almanaccare sulle vicende della Scala, e venisse anche un forte Simoum e che essi si trovassero colla sabbia alla gola, seguiteranno a parlare della loro Scala. Purtroppo l'Austria sfruttò questa " *passione* " come ottimo sistema di blando intorpidimento degli animi.

Il ritrovo diventa sempre più piacevole. I giuocatori di boccie all'aperto di un tempo si riuniscono volontieri intorno al bigliardo e al tavolo dal tappeto verde. Si organizzano i giuochi, che sono una delle attrattive più gradite, e che allora concorrevano a formare una delle risorse sociali.

Alla Società però si giuocava moderatamente.

Uno scrittore di cose nostre, parlando di quest'epoca, scriveva: « La fragorosa invasione francese del 1796 aveva provocato un risveglio nuovo ed inaspettato nella vita di Milano. Le tarde e patriarcali abitudini ambrosiane cedono il posto alle nuove venuteci di Francia. Un fremito di passioni e di desiderî scuote gli animi: si vuole assaporare la gioia del vivere. I cittadini si abbandonano volontieri alla vita dei *clubs* e dei caffè, ove fervono vivissime le discussioni intorno alle vicende politiche del giorno. Anche i giuochi d'azzardo si innestano su questa vita cittadina, dedita ai godimenti ed ai piaceri: nè le sale della Società vanno immuni da questa febbre tentatrice; esiste negli archivi sociali una lettera del commissario di polizia francese, che ingiunge agli amministratori della Società maggior rigore e maggior sorveglianza sui giuochi e sui giuocatori, se si vogliono evitare ingrate sorprese e le penalità sancite dalla legge ».

Ma io amo credere che queste disposizioni di polizia e questa rigorosa sorveglianza non avranno dovuto estendersi alla nostra Società. La moda francese non deve certo averne alterata la bonaria fisonomia e le abitudini *tarde e patriarcali*, nè all'epoca di cui parliamo, nè dopo il suo trasferimento in Via Clerici, se, come vedremo, Carlo Porta si indusse a qualificarla « El Casin di Andeghée ».

Troviamo ripetutamente in verbali di adunanze la raccomandazione da parte dei soci alla Direzione di usare molta severità nell'ammissione di nuovi soci, per timore che nuovi elementi potessero portare un turbamento e un'alterazione nelle abitudini sociali, specialmente per quanto riguardava i giuochi.

La bella pagina testè citata di storia milanese, a mio modesto credere, non va presa alla lettera. L'avviso del Commissario francese, a cui si allude, riguarda in genere i luoghi pubblici e i pubblici ritrovi. Come vedremo fra breve, le « veglianti gride » di quell'epoca non accennano mai in modo particolare ai *clubs* privati, per il semplice fatto che quasi non esistevano, o erano ancora vere eccezioni.

Allora si giuocava sfrenatamente nei caffè, ma sopratutto nei

ridotti dei teatri, dove l'uso dei giuochi d'azzardo era tale, e tale era il numero dei giuocatori e dei bari, che le autorità dovevano esercitarvi una continua e severa sorveglianza.

L'avviso del Commissariato di polizia era indirizzato al Casiraghi che subaffittava i locali alla Società. Era quindi lo stesso locatore che esercitava una specie di controllo sull'andamento della Società, per quanto riguardava i giuochi; egli stesso ne chiedeva l'autorizzazione e ne rispondeva di fronte alle autorità.

Tutti gli ultimi contratti di locazione portano questa clausola « Il locatore si obbliga di tenere indenne e rilevata la Società da qualunque molestia potesse venire fatta dai Superiori, per la facoltà di poter giocare giochi di piacere, esclusi però li proibiti a tenore delle veglianti gride (*sic*) e ordini, perchè così ».

Oltre i giuochi il Bolchini organizza anche delle festicciuole di famiglia, e qualche piccolo concerto, e dato l'ambiente ancora ristretto e modesto, ciò richiedeva uno studio eccezionale. Abbiamo memoria di un concerto datosi il 6 agosto 1799, per il quale furono spese Lire it. 499, e per far posto agli invitati, si dovette trasportare l'unico bigliardo esistente. Così troviamo qualche memoria di pranzi e cene sociali.

Ma il merito principale del Bolchini è quello di avere stabilite le basi della Società con vero e proprio statuto.

Il primo statuto sociale porta la data del 15 luglio 1798. Si stabiliscono le cariche sociali, coll'Amministratore (più tardi lo si chiamerà il Conservatore) un Ragioniere e un Cassiere, incaricati dell'ordine e dell'amministrazione: durano in carica un anno.

Si regola la situazione dei soci, e se ne creano due categorie; la prima, degli associati anziani, cioè di quelli che fino dall'origine della Società hanno sempre contribuito alla sussistenza di essa: questi partecipano alla proprietà sociale, hanno voto deliberativo, e concorrono alla formazione dello statuto; la seconda categoria è di quei soci che sono entrati dopo il trasporto della sede in Via Due Muri: e questi non hanno diritto di comproprietà e di voto.

Da una memoria di archivio ci risulta che un « congresso » tenuto nell'aprile 1800, decide di togliere questa ineguaglianza di ca-

tegorie, e di ridurre i soci a una sola categoria, di soci proprietari. Per far ciò, si ricorre al curioso sistema di erigere un inventario di tutte le attività sociali, compreso il mobiglio; dividere la somma pel numero dei soci esistenti; il quoziente rappresenta quello che i soci non proprietari devono pagare per essere equiparati agli altri; possono però ritirarsi se non intendono più far parte della Società.

Si stabilisce la tassa d'ingresso pei nuovi soci in Lire 50. Si conserva la retta annua in Lire 12, pagabile in due rate « compresa in essa la manutenzione del fuoco per il verno ».

Si contemplano i casi di « depennazione o volontaria abdicazione dalla Società ». Si regolano i casi di alterchi o questioni di giuoco, o « riscaldamenti di parole » demandati prima al Delegato di settimana, poi all'Amministratore, e se le parti si mostrassero inflessibili in pregiudizio della quiete ed armonia dei soci, si può arrivare fino alla cancellazione dal ruolo.

Si stabilisce « l'emolumento delle carte da giuoco » e anche per questo si dà incarico di controllo e di esazione al Delegato di settimana. Si stabiliscono i giuochi permessi, e (indice di vero progresso) si proibisce il giuoco della « mora e qualunque altro giuoco che porti rumore, e così parimenti il contestare o ragionare in punto di politica, di religione o.... di governo, in modo da evitare ogni scandalo, rapporto agli astanti esteri che potessero trovarsi al Giardino ».

Si regola la facoltà di introdurre o ricevere estranei ed amici, e se ne impedisce la « reiterata frequenza, eccettuati gli amici forestieri, ai quali è permesso frequentare la Società presentati che siano ».

Si sistemano i metodi di votazione per l'ammissione dei nuovi soci: si regolano i casi di *ballottazione*, di nuove spese, di modifiche di statuto, insomma si stabilisce tutto quanto riguarda la vita normale della fiorente Società.

Questa « magna charta » della nostra Società è firmata da Francesco Bolchini, Bartolomeo Biraghi ragionato, Michele Bossi cassiere, Luca Peroni, Giuseppe Fossati, Bolciaghi Angelo, Giuseppe Cantù, Venini Giorgio, Gaetano Moroni, Galimberti Pietro, Giulio Roma, Pestalozza G. Ambrogio, Sanner Costantino, Castiglione Giuseppe, Tantalora Pietro, Riva Carlo, Bonelli Domenico, Garbagni Giuseppe, Massimiliano Moriggia, Corti Vincenzo, Gabbiani Gio., Canna Baldassare, Tommaso Bussi, Paolo Granzino, Splendiano Monticelli, Bartolomeo Ghezzi, Alessandro Pariani, G. B. Abrami, Lorenzo

Formenti, G. B. Albrisi, Pietro Del Miglio, Monza Giuseppe, Giudici G. Angelo, Camocera Antonio, Annibale Visconti, Ambrogio Gastillia, Antonio Gatti, Gaspare Monticelli, Giuseppe Redaelli, G. Canziani, Carlo Croce (il futuro primo storico e cassiere), Torelli Franco, Ercole Bossi, Federico Nicollet, Mauri Gaetano, Bussi Carlo, Felice Orrigoni, De Pietro Carlo, Gallarati Francesco, Bossi G. B., Giuseppe Cattaneo, Antonio Lecchi, Giuseppe Buzzi.

Come si vede, la Società va acquistando sempre più in serietà ed importanza. Il numero dei soci va aumentando, ma per alcuni anni la Direzione ne limita il numero. Ogni congresso generale decide il numero massimo a cui si può arrivare, e ciò si spiega colla limitata capienza dei locali. Il congresso del 18 dicembre 1799 fissa il numero a 80.

Benchè non fosse scomparsa la « Nobile Società » (come asseriva uno dei nostri scrittori che la faceva cessare nel 1796, colla scomparsa dell'Austria), la Società del Giardino si può dire che andasse raccogliendo gli elementi migliori, anche dell'aristocrazia milanese, e da quest'epoca, in cui compaiono i primi circoli e questi entrano nelle abitudini milanesi, comincia ad essere considerata per molti e molti anni il circolo più scelto e più importante di Milano.

Ciò spiega il continuo affluire di domande di ammissione da parte di persone appartenenti alla migliore società milanese. Verso l'ottocento vediamo ammessi il marchese Don Giulio Roma, del quale ci occuperemo fra breve, parlando della sede di Via Clerici, un Don Giorgio Barni di Lodi, un Manzi, un Tornelli, un Sormani, un Visconti, Don Ercole Bossi, Vismara, Marocco, Berra, Cramer, Calderara, e altri. Tutto questo preludia al prossimo meraviglioso incremento della Società ed agli splendori della sede di Via S. Paolo.

La Società però, dato il modesto contributo sociale, si dibatte talora in istrettezze finanziarie. Troviamo curiose disposizioni, che limitano allo stesso Delegato di settimana la facoltà di fare spese per conto sociale.

In un verbale di congresso del principio del 1799 si arriva a stabilire persino il massimo della spesa giornaliera a cui possa essere autorizzato il Delegato di settimana, per lumi, carte da giuoco, e altro, in modo da non eccedere la somma di uno scudo al giorno, pena la « refezione dei danni, e la destituzione dalla carica » !

È una severità veramente spartana, mitigata poi da un'ordinanza del successivo 12 Piovoso, anno VII (31 gennaio 1799), che inizia

tutto un nuovo sistema di saggie ed opportune provvidenze, atte a rendere possibili tutti i miglioramenti, modificazioni e riforme che si mostrino utili o necessarie. Così si stabiliscono fondi di cassa, a disposizione dell'Amministrazione, ed essendo la Società nel 1801 arrivata a un *deficit* di L. 3.000, si introduce il sistema, sempre seguito poi, specialmente per l'organizzazione dei grandi concerti, delle contribuzioni volontarie dei soci. Vanno quindi a scomparire le angustie e le strettezze incompatibili col decoro del circolo.

D'altronde la Società non godeva nemmeno della sua piena e completa autonomia, che è una delle prime ed essenziali condizioni per la vita di un circolo. Incredibile a dirsi: fino alle ultime investiture il Belloni e il Casiraghi ripetono inesorabilmente la clausola che « Volendo la Società dare qualche festa da ballo, non possi essere questa eseguita se non previa partecipazione del cittadino Belloni » oltre le solite restrizioni sull'uso del Giardino, *sulli frutti* e persino *sulli fiori,* « perchè così ».

D'altronde verso il 1801 la casa Belloni, ove la Società risiedeva, era passata in proprietà del cittadino Giacomo Lechi, che era pure nostro socio e figura fra i firmatari dello statuto del 1799 (1).

Il nuovo proprietario aveva tolto ai soci completamente l'uso del giardino, concedendo loro soltanto una parte del cortile « lungo la rimessa ». Questa mutilazione doveva riuscire intollerabile, e ciò affrettò il cambiamento di sede, che avvenne al San Michele del 1802, nel quale anno la Società si trasferì in Via Clerici.

Eccoci dunque giunti al momento di chiudere il primo periodo della storia della nostra Società, che, per virtù di un nucleo di uomini benemeriti, era riuscita in breve tempo a liberarsi dalle forme semplici ed anguste entro cui era sorta.

Ed arriviamo al periodo in cui la Società del Giardino si presenta agli inizî del nuovo secolo, già matura per quella forma completa e dignitosa di vita, che la condurrà fra pochi anni all'acquisto dello storico palazzo Spinola.

---

(1) La famiglia dei conti Lechi di Brescia, era venuta allora a stabilirsi a Milano, attiratavi dall'astro napoleonico. Era arrivata a molta rinomanza per aver dato alla grande epopea i due celebri generali Giuseppe e Teodoro Lechi, il primo generale di brigata dal 1796 fino alla vittoria di Marengo, poi generale di divisione nelle successive campagne: il secondo pure generale di brigata, al comando dei Granatieri della Guardia, e poi generale di divisione nella campagna di Russia.

E a questo punto credo soffermarmi un momento, e mettere in piena luce tutta l'importanza e il valore della modesta iniziativa dei primi fondatori della nostra Società. Non è un'affermazione temeraria dire che essi costituirono il più vecchio circolo d'Italia, certamente dei più vecchi anche d'Europa, per l'antichità della data di origine, e per l'ininterrotta esistenza.

Il merito dei fondatori è di aver pensato ad associarsi in un'epoca, in cui, come si è dovuto già accennare e come ora si dimostrerà, i circoli erano pressochè sconosciuti in Italia, quando fino alla fine del settecento o non esistevano, o, se qualcuno ci fu, ebbe vita breve ed incerta.

Nel 700 il classico ritrovo era il caffè. Il caffè era il punto di convegno abituale della cittadinanza. Ogni quartiere ne aveva parecchi e frequentatissimi, ed ogni caffè aveva la sua clientela speciale, determinata evidentemente dal riunirsi e dal ricercarsi dei vari ordini e classi sociali. Fra gli stessi frequentatori poi di un caffè, si formavano automaticamente delle congreghe speciali e più intime, che a Milano si chiamarono le *brasere* (dallo star riuniti vicino al braciere) alle quali non si poteva quasi accedere, se non c'era una specie di consenso di tutti. Qualche *brasera* è sopravvissuta fino a questi ultimissimi anni, fra cui classica era quella del Cova. Gli stessi fondatori della Società del Giardino usavano riunirsi al caffè Cambiasi, esso pure vicino al Teatro Grande (la Scala) e là si ritrovavano, sopratutto d'inverno, nella loro *brasera,* e al ritorno della buona stagione risolvevano ogni anno la scelta della sede e la ripresa della vita sociale. Un'altra antichissima *brasera* di quell'epoca era al caffè degli Artisti, di fronte al Teatro Grande. Siccome aveva l'uso esclusivo di una stanza al primo piano, così si può pure considerare come una specie di circolo. Durò qualche anno, e poichè nei primi decenni dell'ottocento si sciolse, alcuni suoi membri costituirono nella stessa casa un « circolo di commercio ». Al caffè si leggeva, si giocava, si discuteva di politica, di arte, di commercio, si faceva della maldicenza, e sopratutto si.... chiaccherava.

L'immortale Goldoni, che era un fedele riproduttore, sul teatro, della vita del suo tempo, quasi in ogni suo lavoro svolge qualche

scena nel caffè; sono certamente le scene più animate e più gustose, perchè realmente al caffè lo scrittore coglieva il genuino riflesso di tutta la vita cittadina.

La stessa funzione del caffè l'esercitava in parte, e sopratutto per il forestiero di passaggio, la locanda, che teneva il posto del moderno « restaurant », altro punto di gravitazione nelle ore libere dei cittadini.

La morale è che il tranquillo settecento amava la *conversazione*, che era uno dei passatempi favoriti dalle famiglie, e a cui si dava una grande importanza. Nell'ottocento questa abitudine era talmente diminuita, che i *salotti* che mantennero la conversazione diventarono noti, e alcuni celebri, mentre nel settecento in molte case, anche modeste, si conversava seralmente. Qualche vecchio milanese dice ancora « andà in conversazion », per dire far visita di sera.

Una prova del permanere di questa abitudine settecentesca, e dell'essere considerata come una vera ricreazione, l'abbiamo nel fatto che nei primi decenni dell'ottocento la nostra Società aveva destinato alcune sere speciali per la « conversazione », a cui erano invitate anche le signore, e l'abitudine si mantenne ancora per qualche anno dopo il trasporto della sede in Via San Paolo, come si discorrerà a suo tempo.

Nei caffè si conversava tutto il giorno, e c'erano ancora le succursali dei caffè, che erano il negozio del barbiere e la farmacia. Insomma si lavorava poco e si chiaccherava molto.

Nel settecento esistevano bensì molte associazioni, ma erano o d'indole economica, come la Patriottica, fondata sotto Maria Teresa, a cui presero parte Pietro Verri ed altri scienziati, o d'indole politica, o d'indole musicale o letteraria. Le Accademie musicali rispondevano al diffuso amore dell'arte: si coltivava molto il *quartetto ad archi*, e in ogni classe di cittadini si trovavano ottimi esecutori. Nelle case e nelle Accademie si eseguiva molta musica da camera, e una plejade di compositori si metteva a scrivere per il pubblico.

Troviamo frequente il caso di eminenti letterati, o scienziati (tipico il caso dello storico conte Giorgio Giulini), che eccellono anche nell'arte della composizione musicale.

Innumerevoli le Accademie letterarie, che riunivano i veri cultori delle belle lettere, ed, ahimè! proteggevano anche il dilettantismo poetico, una vera piaga del settecento. Vicinissimo alla sede della nostra Società, nel palazzo Imbonati, esisteva l'Accademia « dei

Trasformati », fondata da G. Maria Imbonati, e vi appartenevano forse gli ingegni migliori della città.

C'erano « gli Infuocati » nel collegio di Sant'Alessandro. Un Carlo Archinti con un Donato di Biandrate aveva fondata l'Accademia « Palatina ». La contessa Clelia Grillo Borromeo aveva installata in casa sua l'Accademia « dei Vigilanti » a cui erano ammesse anche le donne; e lunga sarebbe la serie se tutte volessimo ricordare.

In più fiorivano associazioni di carattere religioso, come sarebbero i moderni « oratorii », e le associazioni studentesche, specialmente nei centri universitarii. C'erano associazioni di arti e mestieri, ultimi residui delle famose ed importanti corporazioni del medio evo. Esiste ancora in Roma una congrega di falegnami, che conta parecchi secoli di vita, con statuti ed usanze antichissime; compresa quella di riunirsi nelle feste comandate in una propria chiesa, al Foro Romano, a cantare il mattutino e i vespri, in cappa azzurra e tonaca bianca, ed hanno fondi e dotazioni proprie.

C'era poi il teatro, che aveva un'importanza, ben maggiore di quella che non abbia ora, ed una propria fisionomia, che gli dava un po' il carattere anche di circolo. Il teatro di musica era molto frequentato. Ho già accennato che negli ultimi decenni del settecento il teatro della Scala e della Canobbiana, per esempio, rimanevano aperti tutto l'anno, dandovisi quattro e fin cinque stagioni. Durante l'inverno spesso i signori *appaltati* o *accordati*, che erano poi i proprietarî e gli abbonati ai palchi, organizzavano delle cene nei palchi stessi, e non solo durante i veglioni, ma anche durante spettacoli musicali, ciò che, per i rumori e l'acciottolio dei piatti, scandalezzò non poco alcuni scrittori francesi che visitavano Milano, fra cui Berlioz.

Tutti i teatri importanti poi tenevano aperto, e spesso anche di giorno, il ridotto, che, oltre essere un piacevole luogo di ritrovo, con servizio di caffè e di ristoratore, era anche una comodissima casa da giuoco, ove spesso il vizio era favorito e organizzato pubblicamente, specialmente sotto il « paterno » dominio austriaco.

C'erano convegni di carattere professionale e in qualche grande Università italiana esistevano i collegi dei varii paesi, con luoghi di ritrovo pei connazionali.

C'erano associazioni di carattere sportivo, pei giuochi in voga, come il calcio, il pallone, il pallio (le storiche Contrade di Siena).

Ma nessuna di queste corporazioni aveva il carattere del vero e proprio *club*.

Il *club* dunque era, si può ripetere, sconosciuto da noi, o era un'istituzione di natura e di carattere speciale o limitato. Per convincersene, basta osservare i decreti e le ordinanze imperiali del 700, che regolano i giuochi, ed indicano meticolosamente i varii luoghi pubblici o privati, ove i giuochi si esercitano, ed ove si estende la sorveglianza della legge.

Vediamo, per esempio, un lungo decreto dell'imperiale regio governo, in data 5 dicembre 1778, sopra i giuochi permessi e proibiti. Ci sono sanzioni severissime contro i giuochi d'azzardo; ed è interessante conoscere quali fossero i giuochi proibiti in quell'epoca: il Faraone, ossia la Bassetta, il Biribisso, l'Arbore imperiale, la Pirla, il Bissotto e il Lanzinetto. Si designano i luoghi in cui si giuoca, ed i cui proprietarî o conduttori devono chiedere rigorosamente l'autorizzazione. Si parla di giuochi nelle strade, nelle piazze, nei luoghi esposti, e persino nei luoghi sacri. Si parla dei teatri e dei ridotti, dove, per strana eccezione, i giuochi sono permessi senza bisogno di speciali concessioni. Si parla di botteghe, caffè, osterie, bettole ed altri luoghi pubblici. Ma non si accenna menomamente a quello che si è convenuto di chiamare *club*.

Come ebbi già a dire, la fine del settecento conobbe l'esistenza di qualche circolo e Milano ne ebbe uno di cui ci occuperemo fra poco.

Qualche altro vecchio circolo deve certamente esser esistito in alcune delle nostre vecchie città, anche di provincia; ma furono vere eccezioni, ed erano cenacoli di artisti, o convegno di banchettanti, come dalla classica pittura che ce ne fa il Goldoni, nei suoi *Quattro Rusteghi*.

Nella stessa Francia il famoso « Cercle de la Régence », che è considerato come il più antico circolo francese, era stato modestamente istituito verso la fine del settecento nel « Café de la Régence » all'angolo della piazza del Palais Royal. Questo circolo aristocratico aveva il precipuo scopo di riunire dei giuocatori di scacchi; ne era segretario il celebre scacchista Le Bourdonnais. Spesso, a motivo di giuochi e di sfide, i frequentatori del circolo venivano nelle sale del caffè, e viceversa.

Del resto in Francia nel settecento se esistevano dei *clubs* erano di carattere politico, specialmente nelle epoche rivoluzionarie, quali il « Club des Jacobins ».

Il vero *club*, come fu inteso in Inghilterra, non attecchì in Francia, anche se vi furono tentativi per crearne, non foss'altro per reazione al carattere essenzialmente britannico di questa istituzione.

Anzi vi si portò sempre, non solo dell'antipatia, ma anche un'aperta ostilità, tanto è vero che Madame G. De Girardin, come causa della morte del salotto francese, accusava esplicitamente « le club, cette singerie anglaise ».

Noti scrittori francesi si espressero sovente in termini dispregiativi all'indirizzo dei *clubs*. Celebre è la frase di Honoré de Balzac, che come segno di decadenza dei tempi annoverava la vita dei *clubs*, « où l'on joue avec des gens qu'on ne reçoit pas chez soi ».

L'Italia era il paese in cui, per le circostanze speciali della vita pubblica e privata, si sentiva meno che altrove la necessità del circolo. Il governo Spagnolo prima, e l'Austriaco poi, non solo non potevano favorire, ma dovevano anzi osteggiare tutte le forme di riunioni e di conventicole, ragione per cui, quando sorsero, i primi circoli furono oggetto della più severa sorveglianza della polizia.

Certamente non potevano dar ombra alla polizia i fondatori della nostra Società, i giocatori di boccie del 1783! Data veneranda, che, dopo centotrentasei anni, ci fa ripensare con ammirazione e simpatia alla modesta iniziativa di quei nostri antecessori, gli associati dell'Osteria della Stadera!

Questo nome ci richiama alla modestia e all'umiltà delle origini della nostra Società.

Ma, se consultiamo la storia (e parlare di storia di circoli, significa parlare di circoli inglesi) troviamo con nostra grande sorpresa che nell'Inghilterra, che vanta i circoli più antichi del mondo, le origini di molti di essi non sono nè molto dissimili, nè più dignitose di quelle della nostra Società.

Anzi vi troviamo delle vere analogie, non nelle date di fondazione, perchè le origini dei *clubs* inglesi rimontano al 1600, e di taluni anche alla fine del 500, ma nella terminologia e nelle forme esteriori.

Il « Club della Sirena », che la tradizione vuole fosse frequentato da Shakespeare, era una taverna dello stesso nome. Un altro

antico *club* era stato fondato nella « Taverna del Diavolo », a scopo di banchettare, dal Dottor Johnson, il quale fu più popolare in Inghilterra per aver fondato questo circolo, che per esser stato amico intimo di Shakespeare, e autore di insigni opere scientifiche. Per questo *club* egli scrisse le *Leggi conviviali.*

Il celebre « Kit-Kat Club », a cui si alluse tante volte in romanzi inglesi e commedie, dovette questo strano nome al pasticciere Cristoforo Kat (Kit è l'abbreviazione di Cristoforo) nel cui negozio si riunivano i soci, ai tempi della Regina Anna, per gustare un certo famoso pasticcio di montone (mutton-pie), di cui il Kat era specialista. Malgrado queste prosaiche origini, questo *club* venne assumendo poi una grande importanza letteraria e politica, e vi presero parte uomini preclari, come l'invincibile Marlborough, Halifax, Walpole. Il celebre pittore di corte Sir Godfrey Kneller, fece ai soci una famosa serie di ritratti, nota sotto il nome di « Kit-Kat Club's Portraits ».

Un *club* di origini affini fu il « Beefsteak-Club », esistito fino al 1840, i cui soci portavano per distintivo una piccola graticola d'oro appesa a un nastro verde. Contò fra i soci lord Brougham, Samuel Rogers, Hogasth, Fox.

Alcuni *clubs* ebbero origini ignobili; come il famigerato « Club della Testa di vitello » composto da antichi partigiani della Rivoluzione inglese, che al 31 gennaio di ogni anno, per ricordare l'esecuzione di Carlo I, si riunivano a banchetto, e si facevano servire una testa di vitello; macabra allusione degna di ogni disapprovazione. Il distintivo, che portavano all'occhiello, era una piccola mannaia intrecciata al ceppo.

Abbondarono poi i *clubs* eccentrici, o umoristici. Ci fu il *club* di quelli che si chiamavano Adamo (nome allora comune in Inghilterra) oppure King (Re). Ci furono i *clubs* dei Grassi, dei Magri, dei Giganti, dei Nani. I Giganti avevano per protettore Alessandro il Grande, i Nani Pipino il Breve e Davide fanciullo. Questi ultimi avevano la loro sede in *little place* (piazzetta) dove c'era un teatrino da burattini, e di piccoli attori, che formava la loro delizia.

Ci fu il *club* degli Atei, dei Ciarlatani, dei « senza naso », degli Amatori d'uccelli e dei tulipani, dei Burberi, ed il *club* dei Mentitori, in cui il Presidente era quello che l'aveva sballata più grossa, e teneva il seggio presidenziale fin che fosse sostituito da uno più paradossale di lui: in determinate sere, dalle nove alle undici, i soci non dove-

vano che dire bugie e falsità, e se in una risposta uno si sbagliava, era condannato a pagare da bere.

Ci fu il « Club dell'ultimo membro », a numero fisso di soci. C'era una preziosa fiala di vino di Cipro suggellata e nascosta, che doveva esser bevuta dall'ultimo socio alla salute dei premorti. Ma i due superstiti fecero come si usa ai tiri al piccione fra due tiratori che si dividono un premio: sturarono insieme la bottiglia, e sciolsero la società.

Ci fu il « Club delle Belle Figure » a cui potevano solo prender parte i « dandies » che dovevano essere e parere sempre impeccabili. Fu lord Brummel il capo di quei « dandies » che disse la stupida frase: « la cravate c'est l'homme ». Ma un altro socio sincero ebbe a dire che l'ora più felice della giornata era quando si andava a letto, perchè non c'era più il pubblico, e si poteva smettere di far l'irresistibile.

E ci fu quello delle « Brutte figure », sorto a Cambridge, al quale poteva solo partecipare chi avesse studiato a quell'Università, e fosse palesemente deforme e sinceramente brutto. Uno dei loro protettori fu il gobbo Esopo, e quando il virulento Mirabeau fu eletto socio, pronunciò un discorso appunto in lode del favolista. Questo *club* ebbe un tal successo, che i soci osarono invitare Carlo II a prendervi parte. E questi parve non essersi offeso, se mandò la sua adesione con una risposta umoristica.

Troviamo un *club* dei Mendicanti, dei Ladri e, nel settecento, un *club* degli Sfortunati e, per esservi ammessi, bisognava aver fatta bancarotta almeno una volta.

Se la nostra Società fosse sorta in Inghilterra, il distintivo dei soci poteva essere una *boccia* all'occhiello: ma, come origini e come serietà, in mezzo a queste eccentricità di gusto discutibile, avrebbe sempre occupato un posto rispettabile.

In Francia, come si disse poc'anzi, si serbò sempre una certa ostilità ai *clubs;* nel periodo corrente tra la Rivoluzione e l'Impero, se fiorirono i *clubs* rivoluzionarii, spuntarono anche circoli eccentrici e volgari, dovuti al carattere turbolento ed esaltato dell'ambiente sconvolto di allora, gareggiando, fortunatamente per poco tempo, colle associazioni inglesi ora ricordate.

Troviamo, per esempio, un « Club des ânes », i cui membri sono tutti *membranes* e la cui sala era ornata dalle stutue degli asini di

Buridano, di Balaam, di Sileno, di Sancho Pancha. Come gli Arcadi assumono nomi pastorali, questi, a seconda delle categorie di persone o delle professioni, sono distinti con prefissi asineschi. I professori sono *ânes-à-thémes;* i farmacisti *ânes-à-grammes;* i medici *ânes-à-peste:* facendo grazia del resto. Il maresciallo Lannes, grazie al suo nome, vi ebbe un posto onorevolissimo.

Vi fu un « Club dei porci », ove era onorato il compagno di sant'Antonio. I soci dovevano abolire il barbiere, le forchette, il cucchiaio, la lavandaia. Ai trasgressori si imponeva un bagno forzato, e ciò li avviliva molto. Si riunivano presso uno straccivendolo, e avevano per protettore il santo Giobbe. Ed altri ve ne furono, che non meritano l'onore di essere ricordati.

L'Italia dopo la Rivoluzione francese venne aspramente accusata di aver accolto tutto quanto veniva di buono e di cattivo dalla Francia, negli usi, costumi, abitudini, foggie, modi di parlare, di pensare. Scrittori e poeti insorsero contro questo malvezzo: celebri le invettive del Porta, e più tardi di Vittorio Alfieri, nel *Misogallo,* contro « *il boreal scettro, inesorabil, duro* ».

Ma il carattere geniale ed equilibrato dell'italiano non permise la fioritura di quelle forme bislacche di manifestazioni, che abdicavano dalla dignità umana, all'uso dei *clubs* ora ricordati.

Sorsero invece alcuni *clubs* politici, preludio delle società segrete. Ci fu un *club* giacobino in Piazza Fontana; un altro in un granaio dell'Ospedale; uno chiamato « dei buoni amici », cioè dei partigiani di Francia, a Brescia, che subì molti processi e condanne; uno a Varese.

La stessa *Società popolare* che risiedeva, come si disse, in via Rugabella, nel palazzo abitato dal Kewenüller, era un vero *club* politico. I soci erano chiamati i *Clubisti.* Furono i primi ad aderire alla Rivoluzione, piantando gli alberi della libertà, e adottando coccarde rivoluzionarie. Nel maggio 1797, durante i moti anti-francesi di Milano, repressi nel sangue, i Clubisti, che erano la feccia di tutti i fuorusciti italiani, diedero esempio di vere intolleranze contro l'antico regime; ma in generale tutto si limitò a innocue esaltazioni antireligiose collettive, come quelle del buon popolo di Monluè, che volle eleggersi da sè il proprio parroco, o individuali, come quella di una signorina Sangiorgi, che offriva la sua mano a chi le avrebbe portata la testa del Papa!

E sopratutto la popolazione, com'era suo destino, doveva rimanere perplessa fra il vinto dominatore, che non rimpiangeva, e il nuovo padrone vittorioso, che non invocava.

Ma è doveroso tornare all'Inghilterra, a questa *alma parens* dei circoli, per mostrare, che se alcune forme bizzarre di associazioni sorsero e forse non fiorirono, di fianco a quelle molte altre ne sorsero e fiorirono, che passarono inosservate e senza storia, mentre sono ben più degne di richiamare l'attenzione dello studioso e dello storico.

E intendo parlare del vero *club*, di questa importantissima istituzione, che ha il carattere prettamente inglese, le sue profonde radici nei costumi, nell'indole e nelle tradizioni di quel popolo.

I *clubs* formarono sempre in Inghilterra un centro di vita, a cui venne annessa pubblicamente un'alta importanza civile, sociale e politica, e talora anche letteraria e scientifica. Tutti i varii elementi proprii di ogni civiltà costituita richiedono, per legittima necessità, un ambito, all'infuori della cerchia stretta della famiglia, in cui questi elementi stessi siano tenuti in stretti rapporti sia fra loro, sia fra le diverse classi sociali: e questo è il mezzo principale e la ragione del loro maggiore sviluppo. Un *club* offre un ottimo mezzo per lo scambio di idee nel senso più lato della parola: gli uomini d'affari si ritrovano per discutere di ciò che li riguarda; così gli uomini politici, di scienza, di lettere, i *gentlemen*, i professionisti, e via via; ma poi questi varii ceti di persone, frequentandosi, intrecciano tra di loro quei rapporti intellettuali e sociali, che formano la base del vivere civile.

Gli inglesi, eminentemente pratici e positivi, colla creazione dei *clubs* ebbero di mira di raggruppare i singoli individui, secondo le loro tendenze e le loro condizioni, e di proteggerli dall'isolamento. Era il medesimo principio delle gilde e delle corporazioni medioevali, modificate ed adattate alle esigenze della multiforme vita moderna.

Il *club* deve essere come una grande famiglia, e quasi la continuazione in più ampia scala della vita di famiglia. In Inghilterra si è arrivato a questo, di fare riunire in molti *clubs* tutte le comodità della casa, dell'albergo, del caffè, dell'ufficio, del ritrovo mondano.

I larghi mezzi e il reddito certo possono offrire nei *clubs* tutte le eleganze degli ambienti, tutte le comodità della casa, la sceltezza

e l'abbondanza del servizio, i bagni, le doccie, la ricca biblioteca, i giornali di tutto il mondo, i periodici, le illustrazioni, il *restaurant* con una buona mensa, ben servita e a prezzi convenienti, le camere da letto, locali areati e freschi d'estate, bene illuminati e ben riscaldati d'inverno, servizî di informazioni, telefoni, comodità di comunicazioni e di recapiti. E tutto ciò senza interruzioni, senza crisi, senza cure dell'andamento, senza i grattacapi e i fastidi, che sono lasciati a pochi volonterosi; col vantaggio di trovare sempre compagnia, per chi la desidera, e l'isolamento, per chi lo vuole, perchè non è sempre vero che « qui s'assemble se ressemble ».

Queste scelte associazioni vennero assumendo in Inghilterra una tale veste di seria dignità, che divennero difficili le ammissioni; e i soci si tenevano così onorati di appartenervi, che sulle carte da visita mettevano, insieme coll'indirizzo della casa, l'indirizzo del loro *club,* e talvolta soltanto questo. L'inglese, per natura pratico, ebbe sempre quello che si chiamerebbe « la mania del *club* », perchè ne seppe sempre valutare gli incalcolabili vantaggi individuali e collettivi. Il celebre medico di corte inglese Samuele Garth, che fu un membro del Kit-Kat Club di cui si è parlato testè, era un assiduo del suo circolo, e una volta installato là, era impossibile snidarlo. Una sera venne al circolo, ed aveva ancora una lista di quindici ammalati da visitare; chi gli ricordava i pazienti, che l'aspettavano, rispondeva con tutta calma: « che vadano alla malora: nove stanno così male, che il medico non li potrebbe salvare, e sei stanno così bene, che nessun medico li potrebbe ammazzare! » Così narra l'Addison, lo storico dei *clubs* inglesi.

L'importanza del *club* è tale in Inghilterra, che l'appartenere a un buon *club* è quasi un titolo di rispettabilità.

Questo lungo amore per il *club,* coltivato attraverso il corso di secoli, ha fatto sì che questa istituzione ha assunto in Inghilterra le forme più perfette. I moderni *clubs* inglesi sono un modello impeccabile di buon gusto, di raffinatezza, di comodità, di eleganza.

Ora tutto il mondo possiede i suoi *clubs:* anche nelle più povere città ci sono questi civili ritrovi, dai modestissimi fino ai sontuosi circoli delle grandi metropoli. La Società del Giardino tiene il suo posto dignitoso nella grande famiglia: e se in qualche cosa è sacrificata la comodità, è compensata dalla grandiosità. È la caratteristica dei grandi palazzi patrizî di altre epoche, che a stento si adattano alle minuziose esigenze della vita moderna. Ma, come si ripete, il suo

titolo più grande di onore è, colla ricchezza della sua storica sede, la remota antichità delle origini.

E, a ragion veduta, grande è il merito che dobbiamo attribuire ai fondatori della Società. Se abbiamo premesso che gli inizii furono modesti, dobbiamo però subito dichiarare che l'esame dei primitivi documenti ci rivelano alcuni dati, che allargano alquanto le finalità dei fondatori, e ce li fanno apparire come i veri e reali ideatori del *club* in Italia; e ciò ne aumenta ancora il merito.

Un'antica memoria d'archivio, non firmata, in un proemio *sulla creazione e consistenza della Società del Giardino,* dice: « essere il primo di lei istituto quello solo di unirsi il dopo pranzo nella bella stagione, per giuocare alle palle ed altri giuochi di piacere, e *trattenersi in semplici conversazioni, per passare in vera e stretta amicizia un tempo di riposo,* troppo allora creduto necessario alla più gran parte dei soci, li quali erano caricati d'incombenze, e non leggiere occupazioni ». Notisi che questa memoria si riferisce all'epoca veramente iniziale, delle sedi estive vaganti. Ma non si può dire a tutta ragione che in queste poche righe, benchè in forma disadorna, ci sia compendiata, coll'accenno al giuoco, alla conversazione, alla stretta amicizia, al passatempo, al riposo, tutta l'essenza della vita sociale dei *clubs?* Non c'è in embrione tutto quanto ne costituirà l'importanza morale e civile?

Io annetto quindi un grande valore a questo venerabile documento anonimo, che getta una luce così favorevole agli umili albori della nostra Società ed alle persone dei fondatori, e sopra tutti al vero iniziatore, il modesto e benemerito Francesco Bolchini.

Dobbiamo ora accennare brevemente ai più antichi *clubs* della nostra città. Intorno al 1790 deve esser apparso in Milano un circolo aristocratico, che alcuni vogliono fosse sorto in Via Unione (da cui il suo nome). Al tempo della Cisalpina, da Via Unione sarebbe passato al primo piano del Coperto dei Figini(1), dove si chiamò « *Nobile*

(1) Così chiamavasi il palazzo con portico, situato in piazza del Duomo (in posizione parallela all'arco della Galleria Vittorio Emanuele ed a parte dei portici meridionali, prospiciente verso il palazzo reale) edificato da Pietro Figini in occasione delle nozze di Gio. Galeazzo Visconti con Isabella figlia di Giovanni re di Francia (1360).

Casino, o *Casino di Società* ». Qualcuno scrisse che questo circolo si sarebbe sciolto nel 1796, colla scomparsa dell'Austria, il che farebbe supporre che fosse un ritrovo preferito dell'ufficialità austriaca. Ma la notizia non deve essere esatta, se troviamo memoria che Giuseppina Bonaparte, la quale andava pazza dei cortei carnevaleschi, che la Cisalpina, anche fuori di stagione, ammaniva al popolo, nel 1798 assistette dal balcone del Casino di Società, al Coperto dei Figini, a una fantastica cavalcata allegorica della Francia vittoriosa. Ad ogni modo questa Società deve essersi sciolta alla fine del settecento.

Probabilmente parte degli stessi elementi che la componevano si riunirono per ricomporre una nuova *Nobile Società* nel 1816, nel quale anno questa ebbe il regolamento approvato dalla Polizia. Ebbe origine per la venuta di Francesco I a Milano. Quella venuta del nuovo Re del Lombardo-Veneto era stata invocata dai milanesi, nella speranza che servisse a far conoscere i bisogni del paese, e a porvi rimedio.

Francesco Cusani nella sua *Storia di Milano* (1), riferendosi a quella prima venuta di Francesco I scrive: « Più di tutti ardentemente la desideravano i patrizi, serbatisi a lui devoti, speranzosi di riavere i privilegi e le onorificenze, di cui godeva prima del novantasei il loro ceto. A raggiungere tale scopo era indispensabile costituirsi in Società per accumunare denari, aderenze e tutti i mezzi occorrenti a riuscire; nè essi indugiarono a muoversi ».

E infatti, coll'aiuto del maresciallo Bellegarde, la nuova aristocratica Società si formò, nominando a reggente il c. Giberto Borromeo.

Prosegue il Cusani: « Il tempo stringeva, volendosi inaugurare il *Casino* alla presenza dell'Imperatore; laonde, comperata la casa della marchesa Fiorenza, rimpetto al fianco del Teatro della Scala, in Via S. Giuseppe (2), s'incaricò il Cagnola di tutte le operazioni (3). Il valente architetto, che aveva date sì belle prove di sapere e di attività

(1) Vol. VII, pag. 265.

(2) Il palazzo della *Nobile Società* fu in contrada di S. Giuseppe, n. 1602, ora n. 4 in Via G. Verdi, fabbrica in origine del Bramante. Per incarico della Nobile Società il Sabatelli dipinse la medaglia del grande salone. Questi locali e il salone dal 1860 furono occupati dal noto Istituto privato Boselli, uno dei più antichi di Milano (1828), che nel 1898 si fuse con altro egualmente benemerito e più antico, l'Istituto Bognetti, sorto nel 1827 in Via S. Paolo; più tardi (1865) furono occupati dalla Società *La Patriottica*.

(3) Cagnola march. Luigi, milanese (1762-1833) architetto, autore del bellissimo *Arco della Pace* in Milano, e della *Rotonda d'Inverigo* in Brianza, che richiama una idea dei Propilei d'Atene.

alla venuta di Beauharnais e di Napoleone, egregiamente corrispose alla fiducia dei soci. » In soli 40 giorni atterrò, rifece, abbellì, e dirigendo indefesso la numerosa schiera di operai e artisti, trasformò il vecchio casamento, in un ampio ed elegante locale. La Società dei nobili lo inaugurò il 14 febbraio 1816 » (o. c.).

Essendo andato disperso l'archivio di questa Società, non abbiamo dati sicuri per stabilirne la durata e l'anno dello scioglimento.

Troviamo nel nostro archivio un documento, che si riferisce a questa Nobile Società, la cui Direzione invitava nel 1835 quella della Società del Giardino a una festa da ballo nel *proprio palazzo*, per la sera del 13 febbraio; invito ricambiato dalla nostra Società ai tre direttori della Nobile Società per una nostra festa del 25 successivo. Esistevano dunque rapporti di cordialità fra le due associazioni.

La Nobile Società non ebbe lunga durata. Scarseggiavano i soci, molti dei quali emigravano per ragioni politiche, e ragioni d'indole finanziaria ne determinarono la liquidazione. Non dovette però sciogliersi prima del 1846, perchè in questo anno la troviamo ancora ricordata nella *Guida artistica di Milano*, del pittor Pirovano, e prima figura in un documento, che può dirsi ufficiale, il volume che la città di Milano fece stampare per il VI° Congresso scientifico italiano del 1844 (1). L'archivio della Nobile Società allora passò nelle mani del liquidatore incaricato della vendita del palazzo Fiorenza, resa necessaria per pagare le passività della Società stessa.

Società dell'Unione. — Posteriore alla Nobile Società fu la Società dell'Unione, che, ad imitazione dei *clubs* inglesi, formossi nell'agosto 1841, dopo che molti giovani, emigrati per motivi politici, erano rimpatriati, in forza dell'amnistia di Ferdinando I, nel settembre 1838. Resta, Belgioioso, Ordono-Rosalez, Imperatori, Dolcini, Max Mainoni furono i promotori del nuovo *club*, inaugurato

(1) *Milano e il suo territorio*, Milano, 1844, v. tom. I, pag. 362. — Pirovano Franc., *Nuova Guida di Milano;* ed. II, Milano, Silvestri, 1846, v. p. 264. Notisi che il Pirovano, il quale scriveva vivente ancora il pitt. Carlo Bellosio († 1849) afferma che fu Luigi Sabatelli l'autore dell'affresco del Salone di Via G. Verdi, 4; questa attribuzione oggi ha valore documentario contro quella invalsa più tardi: il riparto corinzio di quella vôlta è del Mariani.

nell'agosto 1841, al primo piano di Casa Morardet, in corsia del Giardino, n. 1682 (1) sopra il Cova, con trenta soci fondatori, centodue soci, cinquecento lire all'anno di retta fissa, e cento lire d'ingresso.

Nel 1842 si aggiunse alla Società dell'Unione una sezione speciale, ma indipendente, della *Società delle corse,* con apposito statuto.

Nel 1848 il circolo fu sciolto, non per ordine assoluto delle autorità austriache, come si affermò da taluno, ma per consenso della maggioranza dei soci, allo scopo di eliminare qualche influente elemento troppo ligio all'Austria, con la riserva di ricomporsi a tempi migliori.

Infatti, nel 59, due giorni dopo Villafranca, sorse l'idea « di dar nuova vita alla soppressa Società dell'Unione » (2). Un comitato provvisorio, composto da Visconti d'Aragona, Giovanni Resta, Carlo d'Adda, Carlo Prinetti, Carlo Cagnola e Guglielmo Fortis, ne posero le basi, prendendo a pigione il medesimo locale di Via Manzoni, riunendo 63 soci fondatori, che firmarono un prestito redimibile di almeno 500 lire, votando un nuovo statuto, e inaugurando le sale, nel Novembre del 1859, col presidente conte Giovanni Resta (1859-1882).

Il circolo rinato prese il nome di « Club dell'Unione ».

Fasti del Club Unione. — Ebbe a soci effettivi C. Cavour, il generale Della Rocca, Massimo d'Azeglio, e aggregati Tayllerand-Périgord e La Marmora nel 1860. Nel 61, Emilio Visconti-Venosta effettivo, e aggregato il luogotenente Giuseppe Missori. Nel 63 aggregato il Principe Umberto. Nel 66, abbonato Ruggero Bonghi. Nel 73, aggregato il Principe Gerolamo Napoleone.

Presidente onorario del *club* è S. M. il Re: soci d'onore i Principi del sangue; soci aggregati, i Collari dell'Annunziata, i Grandi Ufficiali dello Stato, il Prefetto di Milano ed i Generali aventi comando in Milano. Dopo il Resta furono presidenti: Borromeo conte Emilio (1882-1890) - Trotti marchese Lodovico (1891-1901) - D'Adda marchese Emanuele (1902-1911). Ora la presidenza è tenuta dal Duca Uberto Visconti di Modrone.

Il Club Unione, col settembre 1911, passò nella nuova sede di Via Romagnosi n. 4. In una speciale pubblicazione il Club ricorderà i suoi soci che prestarono servizio attivo durante la guerra, fra i quali quattro soccombettero da prodi.

---

(1) *Milano e il suo territorio,* t. II, p. 364.

(2) Circolare a stampa, del giorno 15 luglio 1859.

La *Società Patriottica,* come *club,* ha origini relativamente recenti, datando solamente dal 1864, come continuatrice di un'associazione di indole affatto diversa, potrebbe vantare origini molto più antiche. Fin dal 1807 alcuni cittadini, cultori degli studii e delle scienze, fra cui primeggiava il conte Francesco Visconti, già ministro della Cisalpina a Parigi, e che era socio anche « del Giardino », fondarono una Società, ottenendone il riconoscimento nel 1808 dal Vicerè E. Beauharnais, col titolo *Società di incoraggiamento delle scienze ed arti.* Lo scopo precipuo della nuova Società era spiegato dalla rivista mensile che si diede subito a pubblicare: *Il giornale letterario.*

Erano i medesimi intenti che ebbe già l'altra nota associazione, *La Patriottica,* fondata nel 1776 in Milano da Maria Teresa per l'incremento dell'agricoltura e delle scienze economiche, alla quale avevano preso parte uomini illustri, come Pietro Verri, Cesare Beccaria, Giuseppe Parini, Alessandro Volta, Paolo Frisi. Questa istituzione fu abolita nel 1796 dal governo francese, che ne incamerò i redditi.

La Società d'incoraggiamento delle Scienze ed Arti ebbe sua sede in Via Durini n. 24 (1). Nel 1864 sorse il progetto di dare diversa forma di vita alla Società, trasformandola in un *club* per amichevoli ritrovi e trattenimenti. Un'Assemblea generale approvò il progetto, decidendo di incorporare un antico circolo « del Commercio », allora esistente in Piazza della Scala, e prendendo il nome di « Patriottica ».

Nel 1865 si stabilì nella magnifica e comoda sede di Via Giuseppe Verdi n. 4, nei medesimi locali di casa Fiorenza che servirono già alla « Nobile Società » e da essa abbelliti e ordinati, come si disse.

Nel 1875 incorporò un'altra fiorente associazione, quella degli Artisti, di Via Bigli, e prese il nome di *Società degli Artisti e Patriottica.* Ora vive, nella medesima sede, una vita rigogliosa, potendo vantarsi di essere il circolo più numeroso di Milano: possiede una pregevole raccolta di quadri di autori moderni, e una ricca biblioteca.

---

(1) L'Avv. Comm. Demetrio Benaglia, nel 1908, pubblicò alcuni cenni storici, in una *brochure* rarissima, il "Centenario della Soc. d'Incoraggiamento di scienze ed arti": vi si ricordano le vicende del tricolore sociale del 1848, per undici anni sottratto alle ricerche insistenti della Polizia Austriaca.

Durante la guerra duecentosessanta soci risposero all'appello della Patria, e di questi quattro gloriosamente caddero sul campo della gloria.

Fra i suoi presidenti annovera, Carlo Reale, Paolo Ferrari e per molti e molti anni, eletto e rieletto per acclamazione (1894-1909), il Comm. Ferdinando Meazza; una geniale figura di ambrosiano del vecchio stampo, già avventuroso viaggiatore commerciale, novatore, studioso d'arte, raccoglitore di quadri fiamminghi, filantropo, popolarissimo a Milano (1).

Attuale presidente è l'Avvocato Comm. Emilio Sangregorio.

Il *Nuovo Circolo,* di recentissima data, merita un cenno per la sua organizzazione sul tipo inglese. Dopo l'originario appellativo di *New-Club,* assunse quello di « Nuovo Circolo » sebbene a Milano lo chiamino ancora il *Clubino.* Desso è certamente destinato ad un brillante avvenire, per essersi creata la propria sede, in Via Manzoni 3, formando nel seno stesso del *club* una « Società immobiliare Nuovo Circolo » con capitale di L. 850.000, sottoscritto per azioni nominative, riservate esclusivamente ai soci del *club:* così questo diventa locatario della propria Società immobiliare, che acquistò lo stabile, dove, nel corrente anno, il Nuovo Circolo porterà la sede sociale. L'avere la proprietà della sede, invece di una locata, è una condizione essenziale per la stabilità e l'incremento di un circolo.

Il Nuovo Circolo fu fondato nel 1902 dall'Ing. Giulio Ceretti, in unione al Cav. Gerardo Maino e dall'Ing. Carlo Vogel; sede provvisoria gli ammezzati della Fiaschetteria Toscana. Nel 1903 passò nell'attuale locale di Via Ugo Foscolo n. 3, con vista verso la Galleria V. E., sede comoda, vasta, lussuosa. Il Circolo possiede ora una ricca biblioteca moderna, sale da bigliardo, cucina scelta, ed ha palchi in tutti i principali teatri. Non ha presidente, ma un Comitato Direttivo, che è ora formato da: Barbò di Soresina March. Guiscardo - Bocconi Comm. Ettore - Borgia Co. Cesare - De Montel Nob. Giu-

(1) Del Meazza (m. 12 feb. 1913) diede interessanti note biografiche l'*Illustrazione Italiana* (Milano, Treves) nel fasc. 8, 23 feb. 1913; a lui la Patriottica nel 1908 decretò una medaglia d'oro, opera del celebre scultore Bassano Danieli, accompagnata da una pubblicazione di circostanza.

seppe - Donegani Ing. Cav. Guido - Mangili Comm. Marco Innocente; Soci d'onore: S. A. R. il Duca d'Aosta - S. A. R. il Conte di Torino. Nel 1918 vi erano 61 soci fondatori, 49 effettivi, 56 non residenti. Del Nuovo Circolo, nell'attuale guerra, sette soci sono morti per la Patria.

Con questi cenni storici, credo senza vanteria di avere finalmente portato un po' di luce sulla storia dei circoli milanesi, sui quali finora, nei libri, nelle guide e nelle tradizioni locali, hanno sempre regnato molte incertezze e contraddizioni.

Sede di Via Clerici: 1802-1818.

Il buon seme aveva dato buon frutto, e l'albero aveva messo profonde radici. Il principio del secolo segna per la Società del Giardino un periodo eccezionale di prospera fortuna. Come dai brevi cenni fatti, dalla fine del settecento, epoca in cui cessò il « Casino dei Nobili », al 1816, in cui si fondò la « Nobile Società », il nostro circolo, che aveva già raggiunta una discreta importanza, rimase per quasi un ventennio *l'unico circolo* di Milano.

Questa favorevole circostanza, unita all'eccezionale periodo storico che si viveva, attrasse nell'orbita della Società del Giardino tutto quanto di meglio v'era allora in Milano nel mondo dell'aristocrazia, del censo, dell'intelligenza. Sotto ottimi auspicî quindi la Società da Via Due Muri, nell'aprile 1802, si trasferì in Via Clerici, nella casa segnata col n. 1765, poi n. 2, allora di proprietà dei fratelli conti Francesco e G. B. Sangiuliani, quest'ultimo interdetto sotto tutela del Marchese G. B. Litta Modignani. La casa fu poi proprietà Talacchini, ora « Banco Ambrosiano ».

L'appartamento al piano terreno era composto di quattro camere comunicanti: i locali di sinistra ora trasformati. Dalla descrizione di consegna fatta a G. B. Bossi, allora amministratore in carica, ci risulta che gli ambienti erano abbastanza vasti, comodi, ed alcuni anche ornati di fregi e di decorazioni artistiche, o alla pompeiana, o a dorature. Il salone da ballo e dei concerti era non troppo spazioso, ma servito da due sale attigue, ed essendo il salone all'estremo dell'edificio, non aveva molta luce.

I soci avevano pure il godimento di un *cortiletto*, ancora esi-

stente, e di un giardino, ora ridotto a grande sala pel pubblico che accede agli sportelli della Banca. In fondo a questo giardino avevano l'uso di un locale appartato, probabilmente cucina, e di un sovrapposto mezzanino (probabilmente ripostiglio), a cui si accedeva a mezzo di un'angusta scaletta di legno: dettagli questi da richiamare, quando dovremo fra poco occuparci del poeta Carlo Porta.

Una memoria del nostro archivio, dell'epoca, trattando di questa nuova installazione, constata con una certa compiacenza che « dallo stato di semplicità, si era passato quasi a quello di una modica opulenza ».

E così era realmente. L'aumentato numero dei soci, i maggiori proventi, la facilità di approvare straordinarie contribuzioni per il fabbisogno, il desiderio di mantenere la Società all'altezza della buona fama che stava acquistando, l'affluire di soci facoltosi, il momento politico favorevole, furono tutte circostanze che concorsero a migliorarne le condizioni e a renderle così d'un tratto eccezionalmente floride e salde.

La casa Sangiuliani era vicinissima allo storico palazzo Clerici, (via omonima nn. 3 - 5) che è certo il più ricco e fastoso palazzo barocco di Milano. Era stata fino a quegli anni la residenza di quella splendida famiglia che vantò nel settecento il celebre generale Giorgio Clerici, ciambellano e confidente di Maria Teresa. Le sue prodigalità sono ancora nella memoria popolare. Egli manteneva a sue spese il famoso « reggimento Clerici » effimera parvenza di milizie italiane, al soldo di un italiano, ma a servizio dello straniero. Quando si muoveva col suo reggimento, viaggiava con musici e comici. Aveva fatto decorare principescamente il palazzo, chiamando G. B. Tiepolo a frescare il gran salone d'oro, ora sala di cerimonie della Corte d'Appello. In casa del vivente Marchese Paolo Clerici, si conservano due magnifici ritratti del generale; uno in gran costume aulico di Cavaliere del Toson d'Oro, l'altro in abito militare, sul leggendario cavallo bianco, dai ferri d'argento e dalla gualdrappa contesta di perle. La contrada dei Clerici ha visto passare per più di un secolo i cocchi sontuosi, le brillanti cavalcate, i cortei guidati dal famoso generale, le gaie comitive accorrenti ai pranzi, ai concerti, alle riunioni mondane (1). Il palazzo divenne proprietà demaniale al principio dell'ottocento.

---

(1) L'Arciduca Ferdinando, fratello di Giuseppe II e governatore di Milano (1771-96) dimorò nel palazzo Clerici fino al 1779, mentre si terminava la fabbrica della R. Corte, su disegno di Pier Mariani.

La Società rimase nella casa Sangiuliani dal 1802 al 1819. Questo soggiorno si può dividere in due periodi: quello trascorso sotto l'occupazione francese (Cisalpina, e Regno Italico) e quello che inizia il ritorno della dominazione austriaca.

Il primo periodo è caratterizzato dalla spensierata gaiezza e dalla vita febbrile dell'epoca. Il secondo periodo doveva purtroppo ricondurre tutti gli animi alla compostezza ed al raccoglimento.

Dopo la Rivoluzione francese, la fortuna delle armi di Napoleone, con una violenza che fu ad un tempo materiale e morale, scosse gli italiani dal secolare letargo in cui vivevano, li esaltò e li illuse. Bastarono però pochi anni di quella nuova dominazione, per ripiombare gli animi nello scoramento e nello scetticismo.

La nostra Società dovette necessariamente risentire l'influenza di quest'epoca turbinosa.

Gli avvenimenti si succedevano senza rassomigliarsi. Nel 1796 Milano aveva visto l'entrata del « pallido Còrso » coi suoi soldati scamiciati dopo le vittorie di Millesimo, Dego, Mondovì, Cherasco, e Lodi; lo rivide nel 1797 nuovamente vittorioso: sofferse nel 1799 l'invasione degli Austro-Russi, con Melas e Suvarov, e subì i tredici mesi dell'occupazione cosacca: vide nel 1800 l'ingresso del trionfatore dopo la vittoria di Marengo; assistette ai fasti dell'epopea consolare e imperiale, che culminarono coi fastigi dell'incoronazione nella Cattedrale di Milano.

Certo che quell'ingresso fantasmagorico di Napoleone e Giuseppina da Porta Marengo (Ticinese), sulla berlina a otto cavalli, col brillante corteo di principi, principesse, marescialli, diplomatici, scortati dal corpo sfarzoso dei Mammelucchi, l'altro grandioso corteo che venne da Monza recando la corona ferrea, le sontuose feste dell'incoronazione, l'entusiasmo della folla, indubbiamente dovevano creare un'atmosfera di stupore e di ebbrezza.

Coll'incoronazione (1805) vennero le feste pubbliche di una sontuosità inaudita. Due serate alla Scala furono date in onore di Napoleone e innumerevoli furono i balli e i ricevimenti di corte.

La nostra Società, e per essere la sola allora esistente a Milano, e perchè contava fra i suoi membri molte persone influenti, insignite

di cariche pubbliche, o altrimenti legate da aderenze con personaggi ufficiali, deve aver preso vivissima parte all'intensa vita diplomatica di quei giorni.

Il famoso prefetto di polizia Stefano Luini, che era stato deportato a Cattaro per il suo civismo durante l'occupazione Austro-Russa ed ebbe tanta parte nella vita milanese durante il Regno Italico, era nostro socio. Così il colonnello Battaglia e l'ex-conte Sormani (così si chiamavano i nobili durante la Repubblica) mandati come rappresentanti dei negozianti e dei nobili incontro a Napoleone a Binasco al suo arrivo per l'incoronazione; così il Vismara, segretario generale al ministero dell'Interno, il Bossi, commissario straordinario a Torino, Fedele Sopransi, presidente del Tribunale di revisione a Milano, e fratello del Costanzo Sopranzi amministratore della Società dal 1805 al 1807, furono tutti nostri soci.

Fra le dame di palazzo, nominate per prestar « servaggio » a corte, in onore di Giuseppina (da un cronista dell'epoca togliamo questa bella espressione) ci fu anche una figlia di un nostro socio, la contessa Visconti-Castiglioni.

E qui ricordiamo di sfuggita la malignità con cui alcuni resocontisti d'allora riportavano le descrizioni delle nuove feste imperiali e le deficienze che tradivano la mancanza di tradizioni e di forme. Un cronista, dopo aver descritto l'entrata solenne di Napoleone, di Giuseppina e della principessa Baciocchi nel gran salone delle cariatidi, osserva: « Dopo, vennero i rinfreschi, ma, poco essendo il servizio, furono obbligate le nostre cittadine dame a portare il bicchiere, calice, o altro vasello su una delle sedie vuote, dopo essersi stancate di tenerne occupate le mani ». E poi prosegue malignamente: « Ciò pare non debba ascriversi a svista, ma a un nuovo *conio* di cerimoniale ».

Si è sempre raccontato, e si ripete anche oggi « l'*impolitesse* » che Napoleone avrebbe usata verso la Marchesa Luisa Busca-Serbelloni, figlia di quel Duca Serbelloni, di cui l'antenata Luigia Marini fu per qualche tempo comproprietaria del palazzo Spinola di Via S. Paolo, dove la Società si sarebbe presto installata. Siccome la Busca-Serbelloni a due serate consecutive di corte aveva portato lo stesso abito, Napoleone al secondo ricevimento le aveva chiesto se non si fosse ancora coricata!

E notisi che in quel giorno Napoleone era ancora debitore verso

i Serbelloni di una somma ragguardevole, per il soggiorno fatto da lui e Giuseppina, nel 1797, in quella casa, e nella villa di Mombello, per il danno arrecato al mobiglio da ufficiali e soldati, e per prelievo di somme dall'amministrazione Serbelloni, che vuolsi si aggirasse intorno ai due milioni. Il debito fu poi pagato, anche per l'oculata insistenza della stessa Luisa Busca-Serbelloni.

Oltre alla serie dei pubblici e privati festeggiamenti, dobbiamo segnalare un'iniziativa importantissima, presa allora dai milanesi, in occasione dell'incoronazione di Napoleone. Si costituì in Milano un Comitato, di cui fu membro quel Croce, già da noi in origine ricordato come zelante segretario e protocollista della nostra Società, ed a cui dobbiamo alcune memorie sull'origine della Società del Giardino.

Questo Comitato promosse ed effettuò un' *Esposizione nazionale di prodotti di manifatture, di arti e di scienze.* Presidente ne fu Cernuschi, e Serbelloni delegato del Municipio. Fu tenuta al palazzo di Brera, e si può, con tutta ragione, chiamare uno dei primi tentativi delle esposizioni nazionali ed internazionali, che avrebbero poi avuto tanto e meritato successo lungo tutto il secolo decimonono. Molti espositori di allora sono i nonni di industriali di oggi. Il trionfo dell'industria odierna è dovuta alla somma di attività, di lavoro, di pazienti sforzi, di tentativi indefessi e di studii dei padri e degli avi.

Se compulsiamo il « catalogo » di quella esposizione, troveremo certamente qualche articolo che pare un oggetto da *Barnum*, o da baracca da fiera, come gli *stivali senza cucitura* di un Luigi Fritman, due guanti « *fatti col pappo del fiore delle pioppe* » esposti da un Carlo Somaschi; un *piccola aspa* con sopra *seta di ragno filato*, e un pezzo di maglia della stessa stoffa, senza parlare di altri articoli di *travaglio inglese*, come dice il catalogo.

Ma di fianco a questi, troviamo oggetti e articoli che rivelano lo sforzo sulle difficoltà, mentre oggi fanno sorridere chi è famigliare ai prodigi della tecnica moderna, come quella « *pelle del diavolo* » del Pizzala Santino, additata come una meraviglia, e che era una maglia, « *coll'indritto di seta, e rovescio di cotone* ».

Molte Ditte espositrici di allora sono le medesime che vivono e prosperano poi: Osnago, Guaita di Como, Kramer, Seregni, Redaelli, Bossi, e altre ancora.

A questa mostra era raccolto tutto quanto poteva interessare l'industria, il commercio, l'agricoltura (conte Vincenzo Dandolo di

Varese) la chirurgia, la chimica, la tipografia, la scienza, le arti, (Longhi incisore, Moglia, Sanquirico, Zuccoli, Traballesi, Cagnola): vi esposero i fratelli Maggiolini, ebanisti famosi in tutto il mondo. Il nostro socio Redaelli vi esponeva stoffe intessute in oro e argento, di gran moda durante l'impero.

È molto strano che non figuri nel catalogo fra gli espositori quell'Anselmo Ronchetti, il calzolaio prodigio, gloria del lavoro milanese di quell'epoca, l'autodidatta, che raccoglieva nella sua casetta di Via Cerva intorno al suo desco i migliori ingegni, che gli erano amici più che clienti; l'arguto novellatore, il buon patriotta, a cui Natale Schiavoni faceva il ritratto, e Thsorwaldsen donava il busto di Byron; l'integro cittadino che, sdegnando la complicità, svelava le frodi nelle forniture dell'armata francese. Carlo Porta lo chiama, col Duomo,

" tra i meravej quella di sett " (1).

La nostra Società, che contava molti industriali e commercianti, diede alla buona riuscita della mostra il contributo di espositori e membri del Comitato, e Milano può vantarsi di aver iniziato quella serie di Esposizioni, che si mostrarono poi tanto efficaci per creare energie individuali e collettive, favorire le iniziative, ed eccitare le sane emulazioni fra gli industriali e gli artisti.

Finite le feste dell'incoronazione, che sorpassarono in isplendore,

(1) Le scarpe che uscivano dalla bottega del Ronchetti si chiamavano senz'altro " *i Ronchèttinn* ". Gliele comandavano da tutte le parti del mondo, principi, regnanti, letterati, poeti, finanzieri, diplomatici. Forse ciò spiega la sua assenza da quella mostra: gli mancava il tempo. Lo stesso Carlo Porta nel suo sonetto

" Capissi anmì, sur professor Ronchett "

si lagna di non esser mai puntualmente servito, benchè dichiari che siano colleghi

" che lavorem *in vers* tant mi che lu,
mi i penser del mè coo, e lu el vitell ".

E notisi che il Ronchetti, figurando in una mostra, avrebbe potuto sfoggiare l'altisonante qualifica di *fornitore di S. M. l'Imperatore e Re*. Si narra che quando entrò in Milano la prima volta nel 1796 il generale Bonaparte, il Ronchetti gli si mise al fianco durante il percorso del corteo, ne *studiò il piede*, e alcuni giorni dopo in palazzo Serbelloni gli presentò le scarpe, così perfette, che Napoleone, meravigliato, lo nominò suo fornitore. A un generale francese che, magnificando i suoi fornitori parigini, dubitava della vantata abilità del Ronchetti, questi confezionò una sola scarpa, perfetta; per l'altra pregava il committente di ordinarsela a Parigi. Il Ronchetti fu amico di Hayez, Morghen, Marchesi, Longhi, Bisi, Migliara e Parini.

a detta di molti cronisti, quelle stesse di Parigi, il Regno Italico apre il brillante periodo della sua vita movimentata, e Milano resta per alcuni anni la metropoli di quel vasto conglomerato di territori e di provincie, la *Babylo minima* del Foscolo, la « *dominante* » per eccellenza (1).

La città viene colmata di beneficî; illuminazione delle strade, istituti di credito, nuovi quartieri, compimento della facciata del Duomo, l'Arena, archi trionfali, caserme, palazzi.

Il vicerè Eugenio e Amalia di Baviera tengono una corte sfarzosa. I balli e le feste si susseguono senza interruzione, Le occasioni non mancano; visite di imperiali parenti, nuove vittorie francesi, il secondo matrimonio di Napoleone, la nascita del Re di Roma, tutto serve a tener viva la gazzarra. Il denaro che ci si toglie da una parte, è rimesso in vertiginosa circolazione. Anche l'aristocrazia, ripresi gli ex-titoli, aveva cominciato da qualche tempo a riaprire le sale dei suoi palazzi. Si ricorda lo splendore di una festa data pel primo dal Duca Melzi, Vice-Presidente della Repubblica Italiana, a tremila invitati.

E le feste pubbliche raggiungono una grandiosità romana. All'Arena nel 1809 si dà un banchetto a tremila soldati presieduto dal general Pino! Gli enti pubblici, e lo stesso Senato dànno feste. È un continuo carnevale.

Un grande testimonio di questo agitato periodo, di questo turbinare di forestieri in Milano, fu il grande odiatore « di forestee » *Carlo Porta,* poeta milanese.

Questo uomo, che per essere un poeta vernacolo, non ebbe la fama mondiale che si merita; questo flagellatore di vizî, questo creatore di macchiette immortali, questo ribelle alle pedanterie scolastiche, quest'uomo che era veramente un grande, fu per molti anni socio della Società del Giardino. Venne accolto il giorno 8 maggio 1808, su proposta del socio Cucchi.

---

(1) Il Regno Italico, coi territorî parte ceduti, parte usurpati, comprendeva 24 Dipartimenti, e andava dal Tirolo, fino alla Lunigiana, Legazioni, Marca d'Ancona, Loreto, Perugia, Ascoli e Fermo.

In questi primi anni di sua permanenza in Società la sua salute non essendo ancora minata da quegli attacchi della gotta ereditaria, che tormentarono gli ultimi anni della sua non lunga vita (morì nel 1821), doveva essere il ricercato compagno, l'intelligente animatore dei ritrovi sociali. Quanto umorismo, quante argute osservazioni, quanti spunti veramente inediti e rari, non avrà egli largamente profusi nella cerchia intima e confidente dei suoi amici.

Anche alla Società del Giardino si stava allegri. Si seguiva la corrente. La nota dominante di questo periodo furono i balli, i banchetti e i pranzi sociali.

Faccio una sosta su quest'ultimo argomento perchè diventa una materia importante, per chi si interessa degli studi Portiani, e perchè l'esame del nostro archivio ha fatto in proposito delle vere inattese rivelazioni, di cui i cultori di questi studî mi saranno grati.

I soci, anche quando erano nella più modesta sede di Via dei Due Muri, avevano stabilita la geniale consuetudine di riunirsi qualche volta a cene o pranzi sociali. Ma erano sempre riunioni modeste e senza pretese.

In Via Clerici questa abitudine fu dai soci conservata e perfezionata, e i pranzi sociali, anche in armonia alle mutate condizioni della Società, vennero assumendo una vera importanza. D'accordo in questo con Johnson, lo storico dei *clubs* inglesi, che lasciò scritto nelle sue *Leggi conviviali* che « le manger et le boire sont deux choses sur lesquelles la plus part des hommes sont d'accord ».

A parte ciò, è certo che nulla è più efficace per meglio stringere i vincoli di cordialità fra i membri di una associazione, che di creare le occasioni per queste intime e geniali riunioni.

Carlo Porta doveva essere un convinto sostenitore di questa massima. Questi suoi versi, sono certamente più efficaci che la prosa dell'Johnson:

El mangià e bev in santa libertaa
In mezz ai galantomen, ai amis,
In temp d'inverno al cold, al frecc d'estaa,
Diga chi vœur, l'è un gust cont i barbis.

Ecco il quadretto di genere; ecco in poche parole la descrizione dell'ambiente intimo, famigliare, tranquillo, ove si dimenticano le cure e i fastidi fra buoni amici; ecco il circolo; ecco il *club* di Via Clerici.

Porta, l'odiatore dei pedanti e dei classici, non cerca nella solita

Elicona o nel Parnaso le sue ispirazioni. È la buona mensa, e il buon vino che lo ispirano.

Quand mo' in cambi ona caraffa
Poss boffamm de la ciavetta,
E me senti anc mi poetta,
E voo via, via, via,
Col cervell lontan di mïa....

Anche quando il Porta era a Venezia, mandatovi nel 1798 dal padre, per fare gli « emarginati » all'imperiale archivio di finanza, se la spassava con dei buoni amici gaudenti; anzi si era fatto il promotore di una società di buontemponi, detta « della ganassa », che ebbe poi una degna sorella nella « corte busonica », nella quale primeggiava Rossini, il principe dei gaudenti.

La scapestrataggine vernacola dava ai nervi ai classici, e al più inamidato di tutti, all'abate Giordani, che fu un arrabbiato detrattore della poesia dialettale, che egli definiva arte da trivio e da postribolo.

Il Porta lo conciò per le rime nei dodici famosi sonetti « *all'abaa Giavan* ». Il tempo ha fatto giustizia di tutti, e il Porta è e rimarrà sempre un grande poeta.

Alla Società del Giardino, oltre i pranzi che si tenevano lungo l'annata, aveva un'eccezionale importanza e solennità il pranzo sociale di capo d'anno.

Il Porta, che certamente non avrà mancato mai a queste festevoli riunioni, in cui avrà lasciata scorrere la sua esuberante vena poetica, allude a questi pranzi inaugurali coi noti quattro sonetti, intitolati la « *Solita stoccada de Akmett* ».

È risaputo da tutti i lettori del Porta, perchè è stato sempre ripetuto dai commentatori, che *Akmett* era il capo-cameriere della Società del Giardino. Su questo strano e apparentemente misterioso personaggio mai una parola in più; solo si aggiunge che, oltre essere addetto al Casino, esercitava il mestiere di fabbricatore di spazzole.

Akmett (séguito a chiamarlo così per un poco ancora) viene in questo modo presentato dal Porta:

Akmett in tocch come la porcellana,
Magher come el ritratt de nost Signor,
Strasciaa come i stivaj d'on sfrosador,
Pestaa come el sofà d'ona . . . .

Pelaa dal reficiò come ona rana,
Pien ras de debet come on giugador,
Pussee affamaa che n'è un procurador,
Sgognaa come el marì d'ona veggiana.

Questi versi bastano per dire che il capo-cameriere della Società era un poveraccio, che trascinava magra la vita, non tanto per lo scarso stipendio che percepiva, quanto per le sue misere condizioni famigliari. Le terzine che seguono, che non sono castigatissime, fanno dire al povero « spazzolaio, che la sua casa è tutta « donna, danno e malanno » e per giunta piena di figli, come una conigliera, e si rivolge alla generosità dei soci, perchè gli siano larghi di mancia al *Faravost.*

Evidentemente il Porta, da vero ambrosiano di buon cuore, mosso a pietà dalla miseria di quel poveraccio, componeva apposta per lui quei sonetti o per capo d'anno, o per il Ferragosto, e con quelle « stoccate » certamente le strenne saranno state più generose.

Uno di questi sonetti anzi deve essere stato improvvisato dal Porta alla tradizionale cena di capo d'anno del 1814, perchè in quel sonetto Akmett si lagna che il Natale precedente gli ha fruttato poco, e allora si rivolge ancora ai soci per il capo d'anno (festa della Circoncisione):

Come se fà a tasè, quand el Natal,
Che l'è ona operazion de gran resorsa,
In st'ann del tredes l'è mo andada mal?

Ah! s'el torna a seccaj l'è per reson
Ch'el spera de guarì del maa de borsa
Col presentass a la Circoncision.

In un'altra « stoccada » di Ferragosto, Akmett parla anche a nome dei suoi due aiutanti, i camerieri in sott'ordine:

Akmett cont i sœu duu, no avend coracc
De fa ona bonna azion de Franzescan (1),
M'han miss a l'impegn mì col me' mostacc
Per cercagh in sto Agost la bonna man.

In la mia qualitaa donc de messacc,
Sciori, ve preghi de slargà la man;
Deghen giò di danee fina ch'hin sacc,
Che la sciallen anch lor, sangua d'on can.

(1) Cioè di avere la cristiana rassegnazione della rinunzia.

E il sonetto chiude con una bellissima satira al poeta stesso, perchè un poeta è sempre anche lui un po' « in tocch » quindi a mostrare il loro bisogno, i tre « stoccador » conchiudono, alludendo al loro protettore:

In quant pœu al besogn, alla bolletta,
Cisto Maria! se po' cercà de pù,
Quand per procurador gh'han on poetta?

In un altro sonetto per capo d'anno, Akmett insiste sulle sue miserie. Gli vanno male gli affari anche come spazzolaio.

Bisogna notare che fino a una certa epoca il Circolo si apriva solo nel pomeriggio. Akmett nelle ore che aveva libere accudiva al suo negozio.

Col pan tan car, con bon mercaa i spazzett,
Cont i ficc che gh' han su quel pocch asée,
Coi fœu e la miée (con pocch respett)
Come se fa a tasè senza danée?

In un altro sonetto torna a parlare per conto dei suoi due aiutanti, in una quartina scultoria, che descrive la povertà e i rabberciamenti del suo vecchio vestito.

A la testa de tutt el battajon
Di sœu besogn, ch'hin fior de petulant
El se presenta Akmett, coi duu ajutant,
A cavall di chignœu di sœu calzon.

E chi el protesta a tucc che i só intenzion
Hin quij de tucc i *Roi* belligerant (1),
Cioè de paccià e *bev* e stà d'incant
Ai spall (con soa licenza) di mincion.

Povero Akmett! Fu un po' forse quella sua inclinazione, sopratutto « *al bev* » che gli procurarono dei guai colla Direzione, come vedremo fra poco, e il suo licenziamento.

Chi era dunque questo famoso Akmett? Il nostro archivio conserva un buon numero di conti saldati, dal 1802 al 1818, per le provviste « di cibarie » fatte in occasione di pranzi sociali del capo d'anno. Sono liste degne di un trattato di Brillat-Savarin, e dànno una vaga idea dei pantagruelici pranzi di quei giocondi nostri avoli.

(1) Satira al Congresso del 1815, trascinato in lungo per nove mesi, a Vienna, fra feste, banchetti e intrighi, per sistemare la pace d'Europa!

Passano sotto gli occhi le cose più ghiotte e appetitose: fagiani, pernici, tacchini, faraone, galantine, spallette di vitello, gigli (gigots) in gelatina, lingue, pollanche, bondaiole, mortadelle, salami di Verona, pasticci, crescenze sfogliate, marzapani, paste frolle, cedrati in bagno, biscotti, mandorlati, *basini, sgonfioni, dattoli, melerancie,* vini assortiti, *Nibbioli,* Malvasie, Malvasiette, Santa Cristina, San Colombano, liquori, latte di vecchia, rosoli, ecc., ecc.

E il tutto a prezzi che oggi fanno sbalordire per la loro modicità. Un conto del pranzo sociale di capodanno del 1809, gargantuesco pel numero e la qualità delle vivande, leccornie e vini serviti, importa, comprese le mancie ai camerieri ordinarî e straordinarî, al cameriere di scalco, trattamento alla famiglia di servizio e un piatto rotto, la complessiva somma di L. 303,18!

Orbene tutti questi conti dettagliati sono in gran parte controfirmati dal capo-cameriere, che esponeva anche le spese di cui era egli stesso incaricato, e di cui rilasciava il saldo. Il suo nome è *Francesco Configliachi,* e si firma fino al 1816, anno in cui viene licenziato.

Perchè lo chiamavano Akmett? Il primo a domandarselo è lui stesso, e il Porta ne trae argomento per le magnifiche quartine « *La diciarazion d'Akmett* ».

Anca sì ben che gh'abbia nom Akmett,
Me deciari però bon cristïan,
Catolegh, apostolegh, e roman,
Fedel mincion, che no me calla on ett.

Hoo domandaa a paricc perchè per comm
Han voruu nominamm come on can bracc;
Tucc m'han daa di reson, ma hin reson fiacc,
Che nissun sa el perchè gh' abbia sto nomm.

Gh'è staa vun ch'el ma ditt che l'è perchè
Gh' hoo on ideja del gust oriental,
Come se ved defatti sui ventai
E in sui basgiann antigh di canapè.

On olter el m'ha ditt che l'è per via
Che bevi come on Turch, e che voo in gippa;
On olter perchè gh' hoo on mostacc de pippa,
De quij pipp che se fabrega in Turchia.

Finalment sont daa dent in d'on bacilla
Ch'el sosten ch'even Turch tutt i mee gent,
Ch'han traa insemma on besasc de falliment,
Ch'hin scappaa de la Mecca senza pilla.

Mi però che no so nient de la Mecca,
Poss provà a tutt el mond coi cart in mann
Che sont nassuu e battezzaa a.... Milan,
Coll'acqua *del Fossaa* che gira in *Zecca*.

Ecco dunque che un po' di biografia del Configliachi ci viene data da quest'ultima quartina.

Il Configliachi, che, facendo onore al suo nome, è buon fabbricatore di figli e di spazzole, aveva un protettore alla Società del Giardino, anzi il suo padrino al fonte battesimale, Giuseppe Fossati, uno dei più vecchi soci, il cui nome figurava già nelle assemblee del 1794, di Vicolo dei Ponzi.

Questi era « assaggiatore di metalli » all'imperiale-regia Zecca di Milano. La Zecca era allora in contrada Cavalchina: ma l'ufficio assaggi dei metalli ove era addetto il Fossati stava in Via Moscova, e le rodigini erano azionate dalla Roggia Balossa.

Il Configliachi scherza sul doppio senso della parola « *Fossaa* » E mentre vorrebbe dire materialmente che egli fu battezzato dall'acqua del « Fossaa » (del fossato) che gira in « *Zecca* » (per azionare le macchine), vuol alludere anche al signor « Fossaa » che gira (che è impiegato) in « Zecca » e quindi conchiude che egli è nato e battezzato a Milano. Il Fossati, come padrino, certamente avrà ottenuto al Configliachi il posto che occupava alla Società del Giardino. Colla confidenza che doveva correre fra padrino e figlioccio, il Fossati fu il primo forse che si divertì a chiamare quest'ultimo col nomignolo orientale di Akmett.

Perchè? Forse per qualcuno dei motivi che il Porta stesso fa dire nelle celebri quartine al Configliachi; molto probabilmente perchè bevesse come un Turco, o perchè realmente avesse un tipo di « modello di pipa.... turca ». Forse per uno di quei capricci bizzarri e talora inspiegabili, che hanno sempre dato origine ai nomignoli. Forse perchè in quegli anni i nomi orientali erano di gran moda. Se scorriamo l'elenco delle opere e balli che si davano alla Scala, troviamo a ogni passo dei titoli orientali: Atur, Ormus, Saed, Sofì, Abena-

med, Abradate, Tamerlan, Atar, Osman, Azor, Igor, Bajram, Tipoo Saib, Aliz, e chi più ne ha più ne metta.

Il nome di Akmett credo figuri nel « Turco in Italia » di Rossini; e lo stesso nome figura in non so quanti cartelloni di marionette, o di drammi da « Stadera ». So di uno, intitolato « Akmett, servo del vecchio della montagna, ovverossia.... »

Napoleone per la sua incoronazione aveva condotto con sè a Milano, un fantastico corpo di Mammelucchi, arruolati in Egitto, al comando di Beauharnais. Nel corteo imperiale quelli avevano colpito più di tutti le fantasie milanesi. Alcuni erano rimasti a Milano, a Corte. Forse fra quelli c'era qualche Akmett, popolare in Milano.

Che più? Un generale napoleonico, Menou, mandato poi governatore in Toscana, sotto i Baciocchi, durante la campagna d'Egitto aveva sposato una Turca, si era fatto musulmano e, rinunciando al suo nome, si fe' chiamare Abdallah!

Nessuna meraviglia se il Fossati, forse per suggerimento dello stesso Porta, o per alcuna delle anzidette ragioni, o per moda, o per estro, o per contrasto, avesse chiamato il suo magro e segaligno figlioccio con quel pomposo nome orientale.

O non fu forse anche per una ragione fonetica? Configliachi in dialetto milanese si doveva dire *el Configliach,* e al diminuitivo, suggerito dalla sua magra figura, *el Configliachett,* forse Achett per brevità. Da Achett ad Akmett il passo è breve.

Ad ogni modo l'Akmett è il Francesco Configliachi.

Il Porta lo deve aver avuto caro, forse perchè era un tipo che gli ispirava la fantasia, forse per la sua classica miseria. Questa va aumentando sempre più. Il sonetto in cui è descritto Akmett « in tocch come la porcellana » è precisamente del Ferragosto 1815.

E il Configliachi dura in carica di capo-cameriere fino al Maggio 1816. In quell'anno, e precisamente al 31 Maggio, la Direzione si raduna per regolare i conti, che lo riguardano. Riunitisi « in cameretta » l'amministratore avvocato Luigi Rainoldi « ha notificato l'inconveniente del primo cameriere Francesco Configliachi, per cui è accordata la sua licenza ». Dall'arido verbale di seduta, dai conti fatti dal ragioniere, il Configliachi risulta debitore verso la Società di una certa somma, e si accenna anche ad « altre piccole mancanze » che pare consistessero in alcune bottiglie di Nibbiolo, af-

fidate a lui e scomparse, in qualche incasso di tasse di giuoco non versate, e persino in bottiglie vuote mancanti!

Il Configliachi firma la sua dichiarazione di debito e il benestare. Ma il verbale chiude precisamente così: « *Sopra questi risultati, la Direzione rispetto al debito del Configliachi ha convenuto* **attesa la sua povertà** *di condonarli il debito, quantunque li sia stato abbonato tutto il mese corrente di salario, nonostante l'aver dimesso il servizio dal giorno 9 stesso mese* ».

Il buon Francesco Bolchini è fra i firmatarî, col titolo di ragioniere, (1) Giovanni Pestalozza economo, avvocato Rainoldi amministratore.

Così finisce la dolente istoria della sventurato Akmett, come direbbe un cantastorie....

Ma col passare degli anni cambiano anche gli umori del gaio poeta. La salute del Porta va rapidamente declinando. I tormenti della gotta lo vanno attanagliando. Si accentuano le sue preoccupazioni private e finanziarie e, certamente non eroico in questo, mentre li aborre, incensa nei suoi versi un padrone dopo l'altro, l'Austriaco, dopo il Francese, per il fatto che mangia il loro pane.

La malattia e i dolori avranno certo influito sul suo carattere, facendogli forse schivare gli amici, e rendendolo misantropo. Verso il 1818 lasciò la Società del Giardino. Ed è di quell'epoca la celebre poesia « *El casin di Andeghee* ».

Ingenui commentatori ripetono ininterrottamente l'un dopo l'altro che si trattava di un vero Circolo allora esistente in Via Andegari, e si affrettano a dare l'ubicazione esatta di Via Andegari. Invece *El casin di Andeghee* non è altro che il suo Circolo, la Società del Giardino, « El nost Casin », come egli dice. *Andeghee* in milanese significa un uomo antiquato, retrogrado, di vecchio stampo, parruccone, pedante, forse perchè uno degli Andegari, che diede il nome alla via, o tutta la famiglia avrà lasciata memoria di *gente codina;* come

(1) Un Francesco Bolchini figura nell'elenco dei Ragionieri dell'epoca, abitante in Via S. Pietro all'orto. È indubbiamente il nostro, che dal 1783 seguita ad essere il buon genio della Società.

il nome di Carlo Còdega (Codecà) è rimasto nel dialetto milanese, per esprimere un'idea dello stesso genere.

La crescente misantropia, l'acredine dell'umore prodotta dai suoi malanni, avranno da una parte indotto il poeta a rendergli intollerabili certi difetti e inconvenienti, che prima gli passavano inosservati; le leggi della satira, dall'altra, l'obbligavano a esagerare le cose, che voleva colpire, per la necessaria efficacia.

Certamente questi versi preludiano alla sua uscita dalla Società e il suo completo ritiro alla vita nascosta degli ultimi anni, in cui s'indusse anche a deplorare di aver composte alcune poesie licenziose.

Ecco il testo del « Casin di Andeghee » che è pur sempre un vero capolavoro.

Prima che mi per sozi te propona,
L'è giust che te descriva *el nost casin*.
Do stanz mobiliaa a la carlona
Che spuzzen de ves'cios, de nisciorin:

On gabinett capazz d'ona persona,
On bigliard, on camer, on camin,
On vecc d'on camerer ch'el par Simona,
Ona scala orba, ona lobbia, on cortin.

Quatter gatt che no spetta i settant'ann,
Tutt professor d'ombretta e de tarocch,
Che fan sproposet a chi pu po fann.

Che se roseghen, che se dan del gnocch,
E fan on ruzz, on baccan del malann
De dessedà, squas squas, Elia, Enoch.
Ma quel che hoo ditt l'è pocch.

Se l'è d'estaa, chi ronfa, chi se mett
Longh e destés sui scagn a fá on sognett
E . . . . . .

Se l'è d'inverna, gh'è l'assedi al fœugh,
E vegna pur chi vœur no gh'è pú lœugh.
Gh'è chi parla sul giœugh,

Chi studia sui gazett, chi rid a macca,
Chi fasend de savenn, no ne sa on'acca,
E tœu el bo per la vacca.

Vun spua, l'olter tossis, vun l'è manesch,
L'olter rabbiaa, chi è franzes, chi è todesch:
A ritrai tucc sto fresch.

Ma a San Michee se spazza e se fa pratega
De trovà ca da on maester de grammatega.

Questi versi magistrali, pieni di un profondo *humor*, descrivono anche materialmente ed esattamente i locali sociali di casa Sangiuliani, di Via Clerici, fatte le dovute concessioni alle esigenze della satira.

I « *do stanz* » sono la stanza grande terrena a quattro finestre, e un'altra stanza con « suolo di cotto buono » dell'investitura. Essendo a piano terreno, i locali hanno sempre un po' di sentore di umido, e de *ves'cios*.

« El gabinett capazz d'ona personna » corrisponde esattamente alla « saletta in linea alla descritta.... fregio dipinto all'antica.... » Forse questa era la « *cameretta* » ove si riuniva la Direzione.

L'unico bigliardo, l'unico camino, l'unico gabinetto di decenza, il tutto voleva parere agli occhi del poeta ristretto ed angusto, e lo era infatti; tant'è vero che già era stato deciso di acquistare una casa propria.

Anche il successore di Akmett, scelto chi sa di che età veneranda per averlo fedele, dava ai nervi al poeta.

Che più? Persino la *scala orba* corrisponde a « una scaletta interna di gradini d'asse a due andate, chiusa la seconda da asse », che metteva in comunicazione un locale di servizio con un mezzanino superiore; « ona lobbia » era la balconata esterna, a ringhiera, che serviva il mezzanino, ancora oggi visibile nel cortiletto; « on cortin » era il cortiletto, di cui avevano il godimento i soci, che esiste ancora. Il giardino solo è scomparso.

In conclusione è da escludere assolutamente che si tratti di un altro circolo. Gli ultimi due versi della poesia provano a tutta evidenza che si tratta di una satira, quando il poeta scrive che a San Michele si fanno le pratiche per trasportarsi presso un maestro di grammatica.

La satira portiana anche letteralmente alludeva al fatto che nella futura nuova sede di Via San Paolo, ove si sarebbe passati nel settembre (1818), già da tempo esisteva la scuola Patru-Fumagalli, allora nota coll'imponente titolo classico di « Accademia d'Istruzione ». E allusivamente la satira voleva colpire il casino, che, secondo il poeta, era diventato pesante, cattedratico, accademico: e, se si vuole, era in parte vero.

Era finita la gazzarra francese col ritorno della dominazione austriaca. Gli animi si erano raccolti. Alla Società del Giardino, alla

mania dei balli e dei banchetti, era subentrata un'altra mania, lodevolissima del resto, dei concerti musicali, e ne parleremo anzi subito. Ogni settimana (pare fosse il venerdì sera) si dava un concerto. Il Porta avrà voluto satireggiare un po' anche questo parziale ritorno alle forme delle vecchie accademie musicali di una volta.

Il Porta, che era un maniaco filodrammatico, e che spesso si era prodotto sulle tavole del palcoscenico del vicinissimo *Filodrammatici*, e flagellava senza pietà i dilettanti del genere, probabilmente era un odiatore della musica, o almeno dei lunghi e prolissi concerti classici, della musica da camera, e delle prove, che forse si facevano in Società, come odiava nel fondo dell'anima il classicismo, le discussioni politiche, le pedanterie, le conferenze, le intransigenze, il saccentismo, insomma l'« *andegheismo* ».

E dobbiamo a ciò questa stupenda satira. La Società del Giardino è fiera di aver avuto fra i suoi membri più illustri questo sovrano dei poeti vernacoli.

Ho frugato religiosamente nelle voluminose cartelle del nostro archivio, per scoprirvi un autografo, una lettera, una firma del Porta, un cenno alla sua morte, o a onoranze che gli fossero fatte. Nulla!

Prossimamente, nel 1821, compirà il secolo dalla sua morte. È un grato compito che noi, della cessata Direzione, lasciamo alla nuova Direzione, di preparare degne onoranze al nostro illustre socio, al nostro grande Poeta. È un dovere nostro e di Milano, di quella sua Milano, che ha avuto il grave torto (incredibile a dirsi) di lasciarne andar disperse le ossa, negandogli così di riposare nel Famedio milanese; onore che toccò a un poeta, ben di lui meno grande, a Tommaso Grossi, che giace vicino alle ceneri di Alessandro Manzoni!

Come si disse, col 1815, in luogo dei frequenti balli, la Società inizia il sistema, più raccolto e più economico, delle serate famigliari e della « conversazione ». Era un ritorno alle antiche forme settecentesche, che richiamava i soci e le loro famiglie ad una maggiore intimità e serietà di vita e di abitudini.

La buona usanza durò parecchi anni. Alla conversazione venivano ammesse anche le signore, parenti o invitate da soci, e vi erano largamente ammesse le forestiere. Lo scopo principale di queste

serate intime e famigliari era di fare un po' di musica: vi prendevano parte spesso dilettanti, reclutati anche fra i soci; si eseguiva musica da camera, quartetti, quintetti; si cantava qualche brano d'opera, arie o romanze di Cimarosa, Zingarelli, Cherubini, Mozart, Paisiello, Mayr; si eseguiva qualche balletto di società; si conversava e si offrivano rinfreschi agli intervenuti. Troviamo una serie di conti pagati per i boccali di acque dolci dispensati nelle " conversazioni ".

Questo genere di divertimento ebbe un successo enorme, continuo, crescente. La gente vi accorreva a folle; era la caccia al biglietto d'invito. Ne vennero anche inconvenienti, dovuti alla soverchia agglomerazione di persone e alla ristrettezza dello spazio. Per porvi rimedio, si tennero appositi " congressi ", mettendo delle norme severe alla facoltà di rilasciare inviti, e limitandone il numero " allo scopo di evitare che il trascendente numero dei presentati sia di impedimento alle riunioni ". *(Verbali di Direzione).*

Si cominciò precisamente allora a pensare ad un ampliamento di sede, che rispondesse ai bisogni dell'aumentato numero di soci, e alle esigenze delle nuove abitudini.

Siccome i concerti furoreggiavano sempre più, si pensò di organizzarli seriamente, ricorrendo, oltre che a soci e dilettanti, a veri e noti artisti, che venivano anche retribuiti.

La Società, per la direzione ed organizzazione dei concerti, ricorse all'opera del maestro Ercole Paganini (1), capo di una società orchestrale, che più tardi prese il nome della *Società degli Orfei,* e che si installò nei locali stessi della Società di Via Clerici, quando questa passò ad occupare la sede propria di Via San Paolo. Col concorso del maestro Paganini, che fu anche nominato socio onorario della nostra Società, i concerti che ebbero luogo in questo periodo di tempo stabilirono l'alta fama che giustamente la Società del Giardino si meritò per il suo tradizionale amore all'arte musicale. Il Paganini riuscì colla sua influenza di assicurare il concorso ai concerti di celebrità artistiche, fra cui noti artisti della Scala, e fra tutti celeberrima la **Giuseppina Grassini.**

La Grassini fu amica della Società del Giardino.

---

(1) Di questo maestro ritornerà il nome nel seguito di questa memoria: a scanso d'equivoco si avverta che qui, nominando il " Paganini ", non intendesi parlare del meraviglioso violinista, Nicolò Paganini (1789-1840).

Come nella sede di Via San Paolo sarà Pasta Giuditta l'idolo della Società, che le dedicherà una sala, chiamata col suo nome e ornata di un suo busto, così in Via Clerici sarà la Grassini la nostra buona fata e noi, dopo un secolo, conserviamo ancora di lei fedele e grata memoria.

La Grassini, nata a Varese nel 1773, ebbe la fortuna di trovare un munifico protettore nel principe generale Belgioioso (figlio di Alberico, il " *giovin signore* " di Parini) che, attratto dall'imponente bellezza e dalla splendida voce, si curò della sua educazione artistica, affidandola ai migliori maestri di canto che possedesse Milano, i quali ne fecero una delle più gloriose rappresentanti dell'antica scuola italiana. Debuttò alla Scala, il 26 dicembre 1794, nell'*Artaserse* di Zingarelli, e fu subito acclamata come diva e regina del canto. I suoi primi compagni d'arte furono i celebri Marchesi (1) e Crescentini, con cui divise subito grandiosi trionfi, nel 1796 alla Scala nel *Romeo e Giulietta* di Zingarelli, e nel 1796 a Venezia negli *Orazii e Curiazii* di Cimarosa.

Ma la sua celebrità doveva in breve culminare, colla venuta a Milano di Napoleone Bonaparte primo console, nel 1800, dopo la battaglia di Marengo. In occasione della sua entrata trionfale in Milano si improvvisò in suo onore, il 15 Pratile, un concerto per fargli sentire due fra i più celebri artisti dell'epoca, la Grassini e il Marchesi; ma questi, per il suo sdegnoso rifiuto, fu sostituito dal pure celebre tenore Bianchi.

La Grassini, che aveva allora 27 anni, era nello splendore della sua giunonica, maestosa bellezza. Quattro anni prima, quando il generale Bonaparte era venuto per la prima volta a Milano, la Grassini (si dice) entusiasta di lui, aveva fatto di tutto per mettersi in vista e per attirare i suoi sguardi e la sua amicizia: ma non vi riuscì.

A questo proposito Raffaello Barbiera nel suo libro: *Figure e*

(1) Il celebre tenore Luigi Marchesi, " el Marchesin " del Porta, che divise colla Grassini una lunga serie di trionfi artistici; ligio forse a tradizioni passate, si rifiutò di cantare, come la Grassini, in onore di Napoleone, dopo le sue prime vittorie. Alfieri nel *Misogallo* ne lodò il coraggio, che chiamò eroico.

figurine del secolo decimonono, scrive, parlando della Grassini, che in quell'anno (1796) essa aveva concesso non solo a Napoleone, ma anche agli ufficiali del seguito, i proprî vezzi. Tutti gli scrittori francesi che si sono occupati dell'argomento, con quell'esattezza critica e storica che li distingue, compreso Masson, escludono questo fatto, e non certo per tenerezza della virtù della celebre artista. Napoleone conobbe la Grassini solo nell'ottocento. Nel 1796 egli era ben altrimenti occupato. La seconda volta (1797) che venne a Milano, alloggiando nel Palazzo Serbelloni, egli aveva con sè le sorelle, che folleggiavano qui e nella villa di Mombello, e venne subito raggiunto da Giuseppina, che arrivò da Parigi accompagnata dallo stesso Duca Serbelloni (1).

È risaputo che Giuseppina era gelosissima di Napoleone, perchè temeva, ed a ragione, che il giorno che si fosse staccato da lei, egli avrebbe divorziato. Così lo faceva sorvegliare e spiare, dava corpo a mille ombre, lo affliggeva di scenate e di crisi nervose continue. Il curioso è questo, che, mentre era così gelosa del marito, essa stessa si permetteva facilmente delle distrazioni. Così, qui a Milano, il palazzo Serbelloni fu testimonio delle sue attenzioni per il bell'ufficiale degli Usseri, Ippolito Charles; e Napoleone, avvertito dalla vigile e fida sorella Paolina, lo faceva espellere da Milano.

Così la Grassini allora non ebbe occasione di conoscere Napoleone e nel palazzo Serbelloni (l'attuale palazzo Sola) non penetrarono che gli sguardi di lei, mescolata alla folla curiosa, che stazionava pazientemente, per vederlo uscire o comparire sulla balconata.

La Grassini fu un'artista eccezionalmente fortunata. La sua arte e la sua bellezza trovarono innumerevoli ammiratori e adoratori.

Ma il grande episodio della sua vita fu Napoleone. Ella comparve davanti a lui nel concerto del 15 Pratile. Era nella pienezza della sua arte divina. I contemporanei scrivono che nessuno avrebbe

---

(1) Il Duca Gio. Galeazzo Serbelloni, che ospitava nelle sue principesche dimore la famiglia Bonaparte, morì Consultore di Stato il 7 maggio 1802, e dopo solenni funerali nella chiesa dei Cappuccini di Porta Orientale, fu sepolto nella cappella gentilizia di Gorgonzola. Fu una delle figure più salienti di quel periodo storico. Dimesso il titolo di Duca, fu il beniamino dei demagoghi, che gli affidavano incarichi di fiducia. Fu alla Dieta di Lione, e quando accompagnò Giuseppina a Milano, tornava da Parigi, dove era stato mandato dall'Associazione popolare di Via Rugabella, con Sopransi e Nicoli, per implorare dal Direttorio una mitigazione sulla tassa di venti milioni imposta a Milano.

potuto esprimere la purezza della sua voce, e l'espressione che essa dava al suo canto armonioso, caldo, penetrante. Essa padroneggiava la sua limpida voce di contralto, e la modulava magistralmente in tutta la sua estensione, dalle note profonde alle acute cristalline. Era una di quelle voci che avevano tutte le malìe della seduzione, perchè toccavano, come si dice, le corde sensibili dell'uditorio, e facevano passare fra gli ascoltatori il brivido della commozione.

Aveva inoltre una figura plastica e maestosa, e un'impeccabile arte del porgere. Più che un'artista, essa, sulla scena, appariva come una Musa, come la stessa personificazione dell'arte, e nel religioso silenzio delle platee, i suoi uditori parevano convenuti ad un rito.

Napoleone era sensibilissimo alla musica: fra tutte le arti egli portava a questa una speciale predilezione. Le altre arti egli le protesse o per necessità, o per opportunità, o per la manìa del grandioso, o per il dovere che egli si prefiggeva verso l'immortalità della sua fama. La musica sola ebbe su di lui un fascino irresistibile. E quando ordinava di insignire della Croce di Ferro il tenore Crescentini, per le emozioni prodotte in lui dal suo canto, sapeva di esser criticato e biasimato; ma volle essere obbedito.

L'arte magnifica e seduttrice della Grassini lo conquise subito. Il giorno dopo il concerto, la Grassini faceva colazione nell'appartamento intimo del trionfatore insieme al compiacente Berthier, compagno di Napoleone sui campi di battaglia, come discreto e fido amico nei ludi citerei (1).

In quel convegno si decise che la Grassini sarebbe subito partita, precedendoli di alcuni giorni, per Parigi, dove il 14 luglio essa avrebbe cantato nel gran concerto che si sarebbe dato per la festa nazionale; e per trattenerla poi nella capitale, le si prometteva una scrittura ufficiale per il Teatro della Repubblica e delle Arti.

Il bollettino ufficiale dell'Armata d'Italia, nel dare il resoconto

(1) Berthier, il futuro eroe di Wagram, il rovesciatore del potere temporale nel 1798, legò il suo nome due volte alla storia mondana milanese: e per aver corteggiato nel 1798 alla Scala, con apparente fortuna, la Contessa Maria Visconti Kewenüller, figlia del Conte Emanuele Kewenüller, di nostra conoscenza, il nostro locatore del giardino di contrada Cavalchina; e per essere stato il padre di quella "Duchesse de Plaisance" rapita dal principe Emilio Belgioioso (1843) a una festa da ballo di Parigi, e portata nella romantica solitudine della Pliniana, a dividere con lui un idillio di otto anni. Berthier si suicidò nel 1815 a Bamberga.

dello splendido successo dell'improvvisato concerto, diede insieme notizia del prossimo avvenimento di Parigi. Ma per non dar ombra a Giuseppina, nell'annunciare la partenza degli artisti, al nome della Grassini si fece precedere quello della sua rivale, la Billington, un'altra stella che calcava da molti anni, gelosamente e con successo, il palcoscenico della Scala. In realtà la Billington non andò a Parigi colla Grassini. Suo compagno di gloria fu il tenore Bianchi.

Nei giorni che precedettero e seguirono la battaglia di Marengo Napoleone dedicava le sue ore di libertà alla sua nuova amica. Era come ammaliato dalla sua voce divina.

Come i trionfatori antichi, egli volle avere nei suoi trofei di guerra, uno che fosse il più prezioso di tutti. Desiderò che la Musa del canto lo accompagnasse nel suo trionfo di Parigi, e cantasse avanti a lui e per lui il peana della vittoria, concedendole, omaggio dell'uomo e del genio alla donna e all'artista, di cantare nella sua prodigiosa lingua materna.

Napoleone diede subito ordine al ministro dell'Interno che si componesse espressamente un duetto in italiano per la Grassini e per il Bianchi.

La Grassini si dispose a partire per Parigi. Era come inebbriata dal fulgore della luce, che stava riverberando su lei il nuovo astro che sorgeva. Forse allora si lusingò di poter rappresentare anche sulla scena del mondo un « ruolo » importante: o forse furono gli altri a farglielo credere.

Fatto si è che, calcolando sull'influenza che avrebbe esercitato a Parigi, i suoi concittadini, alla sua partenza, la caricarono di petizioni, di domande, di suppliche, di raccomandazioni: ed essa, da buona figliuola, le accolse tutte.

Ventitre giorni dopo Marengo, nella chiesa degli Invalidi, trasformata in tempio di Marte, il 14 luglio, festa della Concordia, la Grassini e il Bianchi cantarono davanti al Primo Console e alla Francia ufficiale, riunita in solenne assemblea. Fu un successo clamoroso. Il Monitore Ufficiale esaltò l'avvenimento, e fu un vero trionfo per la Grassini.

Ma il Primo Console temeva troppo allora il controllo domestico e la critica pubblica, per permettersi colla Grassini quello che i francesi dicono con voce quasi intraducibile « un affichage ». Fu quindi esigente e riservato con lei, obbligandola, dopo il clamoroso successo,

a vivere ritirata in un appartamento di Via Chantereine. Fu un po' un disappunto per la Grassini.

Napoleone ha amato l'amore in tutte le sue espressioni; ma non si è lasciato dominare. Non è stato schiavo dei capricci di una donna, o per lo meno non lo fu completamente e a lungo; ma anche la Grassini, se non era una « *turris eburnea* » di virtù, non seppe tollerare vincoli di sorta; volle anzi sempre piena la sua libertà, per dedicarsi al suo pubblico, che l'adorava, e alla sua grande arte, che le dava trionfi e quattrini. Possedette insomma anche l'altra grande arte, di sapersi dominare.

A Parigi, per alleviare quella forzata solitudine, si fece consolare dal noto violinista bordolese Rode, per cui Beethoven scrisse una romanza. Ma volle subito riprendere la sua brillante libera carriera, che, dopo i recenti strepitosi successi, dovevano portarla per alcuni anni al fastigio degli onori e della fortuna.

Napoleone, tollerante e discreto, non le negò mai la sua amicizia e protezione: anzi a lei e allo stesso Rode concesse per ben due volte la sala del Teatro della Repubblica, per concerti. Il secondo di questi (10 ottobre 1801) fruttò da solo la somma di 13.868 franchi, cifra cospicua per quei tempi.

La Grassini riprese subito la sua vita di grande artista. Tutti i più importanti teatri d'Europa se la contendevano a prezzi favolosi. Tutti, meno Milano. In questi anni, dal 1796 al 1817, in cui cantò per poco in primavera, la Scala non udì più la sua voce; fatto strano, di cui sarebbe interessante conoscere la ragione.

La Grassini andava da Londra a Berlino, a Vienna, a Napoli, all'Aia, a Genova, e quando passava da Parigi, qualche volta la porta segreta delle Tuileries si apriva per lei. Giuseppina lo seppe; ne fu anche un po' gelosa, ma meno di lei che di altre meno celebri rivali.

Dissi espressamente « quando passava da Parigi », perchè fino alla proclamazione dell'Impero mancò il teatro dell'opera italiana. Ma Napoleone imperatore volle organizzare la musica da camera imperiale, e allora richiamò la Grassini a Parigi.

Le vennero offerte splendide condizioni: 36.000 franchi di paga fissa, più le beneficiate a suo favore; e 15.000 franchi di pensione; libera per alcuni mesi di cantare dove più le piacesse, col titolo sonoro di prima cantante di S. M. l'Imperatore e Re.

Era la fortuna. Trascorreva a Parigi l'inverno e la primavera: poi peregrinava colla sua vettura privata, imitando in questo Rossini; volava da una capitale a una « ville d'eau », per dare recite straordinarie, e passava di successo in successo.

Nel 1807, in una di queste sue principesche peregrinazioni, presso Rouvrai, ai confini dell'Yonne e della Costa-d'oro, fu aggredita da quattro banditi, disertori di un reggimento svizzero. I briganti l'avevano spogliata e svaligiata, anche della famosa miniatura del Quaglia, col suo ritratto, donatole da Napoleone, con una ricca cornice tempestata di brillanti. Si racconta che essa si inginocchiò per pregare i grassatori di renderle la miniatura, tenendosi la cornice, e riuscì a intenerirli.

A mostrare l'interessamento che Napoleone ebbe sempre verso la sua celebre amica sta il fatto che, dopo questa aggressione, essendo Durandeau, comandante della Guardia Nazionale di Viteaux, riuscito a far giustizia, dopo due giorni, dei banditi, uccidendone due ed arrestando il terzo, Napoleone lo fece subito insignire della Legion d'onore.

Negli ultimi anni dell'Impero i guadagni della Grassini divennero, per quell'epoca, favolosi: 70.000 franchi all'anno oltre le beneficiate. Dal 1807 al 1814 cantò al teatro di Corte e a Saint Cloud, con Crescentini, Crivelli, Baroli. Paër scriveva espressamente per lei la *Didone*. E nel teatro imperiale i suoi successi non si contavano più.

Invece non sempre il pubblico del *Théâtre des Italiens* le fu favorevole. Nel 1813 subì, in questo teatro, negli *Orazii e Curiazii* (il suo cavallo di battaglia) un mezzo insuccesso. Erano forse i primi segni dell'impallidire del suo astro. Si avvicinava ai quarant'anni. Ma anche l'altro grande astro era alla vigilia del suo tramonto!

Caduto l'Impero, le male lingue dissero che la Grassini dimenticò il suo imperiale benefattore. Fosse bisogno di denaro, perchè era una sfrenata giocatrice, fosse per la mania che aveva di dedicarsi alle persone celebri e influenti, si disse che avesse cantato per il Duca di Wellington, il vincitore di Napoleone, e ne fosse diventata la « cantante di camera », come aveva fatto nel 1801 per il Primo Console.

Si attribuì questo capriccio del Wellington alla mania ch'egli aveva di vivere dei resti del naufragio napoleonico, e la mostrò volendo il proprio ritratto da David, il famoso pittore imperiale (che

si rifiutò di farglielo) e, malgrado i suoi quarantadue anni, desiderandone una delle più celebri amanti.

Forse sono tutte invenzioni. Può darsi che la Grassini abbia cantato a Londra in un concerto, a cui abbia assistito Wellington. Ma quello che è certo si è che, dopo la caduta dell'Impero, la Grassini abbandonò la Francia, si stabilì nella sua Milano e, quasi, si può dire, abbandonò l'arte, forse per quel suo innato buon senso, che le consigliò di ritirarsi a tempo, senza farselo dire dal pubblico, e fors'anche perchè le parve bello e dignitoso finire la sua luminosa carriera, colla scomparsa di colui che aveva riverberata tanta luce su di lei e sull'arte sua.

La Società del Giardino, vista l'importanza che andavano assumendo i concerti che si davano nelle sue sale, desiderò che la Diva, ritirata a vita privata, prendesse parte ai grandi concerti che aveva così brillantemente organizzati. E vi riuscì. La Grassini venne ripetutamente nelle sale della Società e prese parte per alcuni anni ai concerti, portandovi ancora il grande fascino della sua voce maliosa, della sua arte perfetta, e dei grandiosi ricordi. Si affezionò alla Società e ne divenne famigliare, come la Società si affezionò a lei.

Come prima si accennò, nel 1817 la Grassini cantò per l'ultima volta alla Scala, per sole due sere, l'11 e il 25 aprile, negli *Orazii e Curiazii* con sua sorella, la Grassini-Triulzi, e il celebre tenore Banderali (1).

Per questa breve apparizione della Diva al nostro massimo teatro, le cronache segnano ancora un successo « buonissimo ». Fu dunque il suo canto del cigno alla Scala. I soci del Giardino e la Direzione non potevano mancare di accorrere ad applaudirla. Ci risulta infatti dall'archivio che la Società aveva quell'anno il suo palco alla Scala. Questo fatto, senza precedenti e senza ripetizioni, prova ad evidenza che i soci vollero darsi convegno al teatro per festeggiare la loro Musa di casa.

E la Grassini cantò ancora fedelmente nei nostri concerti. Ad attestarle la propria riconoscenza, la Società decise di far coniare

(1) Del Banderali il Museo teatrale della Scala possiede un magnifico ritratto a olio.

dall'orefice Fedeli una grande medaglia d'oro, per la « Signora Giuseppa Grassini », come dice la ricevuta di quitanza. La medaglia porta nel retto la dedica:

A

GIUSEPPINA GRASSINI

INSUBRE EUTERPE

LA SOCIETÀ DEL GIARDINO

MILANO · 1816.

Nel rovescio sta un motivo simbolico, del più puro stile impero, una corona di fiori che circonda la lira, colla dicitura

POSSENTE CANTANDO D'ACQUETARE GLI SDEGNI E L'IRE.

Quel motivo io vorrei venisse adottato come emblema della Società del Giardino, anche per le sue medaglie, in luogo di quella comune testa turrita dell'Italia, che è più degna di un'esposizione agricola, che della nostra Società.

La grande medaglia d'oro fu decretata dalla Direzione nell'adunanza dell'ottobre 1816 e presentata il 16 agosto 1817 insieme ad altre riproduzioni in argento e in bronzo, che la Grassini avrà donato ai suoi ammiratori internazionali, dei bei dì che furono.

Nella stessa adunanza la Direzione regalava alla sorella della Diva (la Grassini-Triulzi) un abito di lana, a scelta della Direzione, per la qualità e il colore (non era un'adorabile semplicità di costumi?) e al tenore Banderali assegnava *il solito sovrano*. Questi tre artisti sono i medesimi che cantarono insieme alla Scala, nell'aprile dello stesso anno, negli *Orazii e Curiazii*, e si vede, dal tenore di quel verbale d'adunanza, che tutti erano ospiti abituali della Società e venivano trattati colla massima dimestichezza e famigliarità, cominciando da colei che era stata l'idolo dei principali teatri d'Europa.

Comincia da quest'epoca la simpatica abitudine di offrire doni e presenti agli artisti, che prendevano parte ai concerti, anzichè compensarli in denaro. Di mano in mano che i mezzi lo permettevano, si largheggiava nei doni, con signorile generosità, accompagnandoli con dichiarazioni di ammirazione e di gratitudine.

Possediamo in archivio tutte le numerose ricevute di acquisti fatti per questo scopo: e si va dall'abito di lana, donato alla Gras-

sini-Triulzi, ad altri tagli d'abiti bianchi *en gros de Naples*, a ricchi canestri di fiori, a fini *nécéssaires* intarsiati di Parigi, a orecchini, anelli, collane, oggetti preziosi per le signore; alle catene, spille, oggetti d'oro, tabacchiere tempestate di pietre preziose, per gli uomini.

La presentazione della grande medaglia d'oro alla Grassini ebbe luogo in occasione del grandioso concerto, dato dalla Società il 16 agosto di quell'anno (1817), in onore del Granduca di Sassonia-Weimar, di passaggio a Milano.

Il Granduca onorò di sua presenza la nostra sala dei concerti, e vi applaudì la celebre artista, coadiuvata, come si disse, dalla sorella e dal Banderali.

Ma non contenta di questo, a meglio onorare l'illustre ospite, la Direzione organizza una gita campestre al vicino paese di Cinisello, che dura tre giorni, e si svolge nel magnifico giardino e nella villa di un munifico socio, il Conte Ercole Silva (1). In quell'epoca erano di gran voga le scampagnate nelle signorili ville suburbane, che la mancanza di rapidi mezzi di trasporto rendeva care e ricercate ai milanesi.

I soci che avevano equipaggi li misero a disposizione dei signori, e delle molte ed eleganti signore che vi presero parte: Casa Roma prestò, oltre agli equipaggi, vasellami e personale di servizio.

Doveva essere pittoresco il ritrovo degli equipaggi, di tutte le forme e dimensioni, nella piccola piazzetta di San Dalmazio, attigua alla casa Sangiuliani di Via Clerici, per trasportare tutta la garrula

---

(1) *Cinisello* nel circondario di Monza a tre chilometri e mezzo da Sesto San Giovanni, celebre sopratutto per la villa Silva, poi Silva-Ghirlanda. Il Cav. Luigi Bossi, nella sua *Guida di Milano*, stampata in Milano nel 1818 (v. parte II, pag. 138) così ricorda questa villa *dei Conti Silva*. " Il giardino è stato dall'attuale possessore rimodernato all'uso inglese.... E chi meglio avrebbe potuto adornare il suo giardino dell'illustre proprietario, che con tanta accuratezza ha scritto sull'artifizio dei giardini inglesi? (SILVA ERCOLE: *Dell'Arte dei giardini inglesi*, Milano, a. IX repub. 1800-1801, in 4°; ed. II, Monza, Corbetta, 1813, in 8°, contiene descrizione di giardini nel milanese). Nella casa poi, oltre due bellissimi saloni e varie camere disposte con molta eleganza, si ammira una bella raccolta di storia naturale ed una ricca biblioteca, nella quale alcuni antichi manoscritti e molte edizioni preziosissime del sec. XV.... Il catalogo dei medesimi trovasi stampato ". La villa passò poi in proprietà Silva-Ghirlanda ed è ricordata anche dal Predari nel *Dizionario di Geografia*, stampato in Milano nel 1871; ma più tardi le raccolte andarono disperse in seguito a dissesti finanziarii del proprietario. Ora la villa è proprietà della nobile famiglia Cattaneo di Proh.

folla dei soci e degli invitati a quei triduani festeggiamenti, nei placidi pomeriggi d'agosto.

A Cinisello il primo giorno fu servito un pranzo sontuoso; nel secondo giorno si volle la ripetizione del concerto dato a Milano, coi medesimi « artisti di cartello »; nel terzo giorno si tenne una festa campestre in giardino, corrispondente ad un moderno « garden-party ».

Il Conte Ercole Silva, a perpetuare la memoria dell'avvenimento, svoltosi nella magnifica villa, fece pubblicare un elegante opuscolo: *Descrizione della Villa Silva di Cinisello,* di cui una copia rilegata in seta bianca fu offerta al Granduca.

Questi manda una cortesissima lettera di ringraziamento alla Società per « le dimostrazioni di gentilezza rispetto a lui date e dell'indelebile memoria di quanto è stato fatto a sua contemplazione ».

A mostrare poi la sua deferenza verso la Società, lo stesso Granduca si reca personalmente la sera del 17 agosto a rendere visita ai membri della Direzione, riuniti con altri soci, nel proprio palco alla Scala, illuminata a giorno, per la circostanza.

L'Amministratore Rainoldi con apposita lettera, affissa nei locali, dà comunicazione ai soci « di tale prova pubblica e di tale tratto di straordinaria bontà da parte di S. A. verso la Società, che può applaudirsi di avere avuto nel proprio seno un Principe sovrano ».

Carlo Porta, che in tutti questi anni prese viva parte alla vita della Società, non mancava, quando gli si offriva l'occasione, di fare accenno in sue poesie alle persone che avvicinava nelle stesse sale sociali.

Così la splendidezza del principe Pio Falcò (casa Roma) ora menzionata, insieme a quella di altri benemeriti soci che gareggiavano in larghezze e generosità, fa ricordare al Porta i celebri vini di Masate di casa Falcò, probabilmente offerti dal principe nei pranzi sociali degli anni precedenti, e che certamente avranno figurato nel banchetto di Cinisello.

Il Porta da buongustaio, li ricorda nel suo « Brindes de Meneghin ».

El vin ross de Masaa, de cá Roma,
Cordial, nett e s'ciett come on specc,
Semper bon — stupendon — quand l'è vecc.

Come pure il Porta avrà certamente avvicinata la Grassini in quegli anni della loro famigliarità colla Società del Giardino. La cita

nel suo dodicesimo sonetto « *All'Abaa Giavan* » (il toscano Abate Giordani) difendendo la sua Milano e i suoi milanesi,

> Che anch senza vess nassuu in d'on aria fina,
> E avé tettaa de bajla firentina,

possono vantare « *sti pocch donzenn de nomm italian* ». E cita nella serie delle celebrità milanesi,

> Musega: Cadenass, Mess, Paladin,
> Minoia, *la Grassina*, San Martin,
> e Luvis Marchesin.

Porta e la Grassini scompaiono quasi insieme dalla nostra Società; il primo entra nella grande ombra della morte, la seconda in quella dell'oblìo, che dura per oltre trent'anni.

Quasi certamente la Grassini cessò dal prender parte ai nostri concerti col trasporto della sede nel palazzo di Via San Paolo. Le nuove sale non udirono echeggiare la sua voce divina. Dal 1818 il nostro archivio è molto ordinato e completo, e più nessuna memoria vi troviamo di lei.

Dobbiamo qui ricordare che la Grassini cantò nel 1819 a Brescia, negli *Orazii e Curiazii*, con l'esordiente Giuditta Pasta, la futura insuperabile interprete dell'*Anna Bolena* e della *Norma*, e che presto troveremo idolatrata nelle nostre sale.

La Grassini morì di 77 anni in Milano nel 1850. Il silenzio doveva essersi fatto da moltissimi anni intorno a lei. In mezzo alla pleiade delle nuove celebrità canore, che sorgevano in quell'epoca, essa scomparve inosservata, e la triste solitudine dei suoi ultimi anni fu certo popolata solo dai grandiosi ricordi del passato, e dai fulgidi fantasmi della sua vita di gloria.

Noi possediamo alcuni divani « cannetés » di stile impero, un po' rozzi e un po' semplici, dimenticati nei solai, e che io ho scovati e fatti trasportare nella sala del « *buffet* ». Erano i mobili che adornavano la sala dei concerti di Via Clerici. Questi mobili, in termini « medianici », *hanno visto, hanno udito* Carlo Porta e la Grassini! e sono da conservare con religiosa venerazione, perchè ci ricordano due sommi artisti e il compendio di tutta un'epoca.

Ma il più importante ricordo che rimanga della Grassini è il

superbo ritratto in miniatura, donatole, come si disse, da Napoleone, e fatto eseguire dal celebre pittore e ritrattista Ferdinando Quaglia (1).

Questo rarissimo e prezioso cimelio per fortuna è stato conservato a Milano, e lo possiede il Museo teatrale della Scala, di cui forma certamente l'ornamento principale.

Molti saranno curiosi di conoscere le vicende, attraverso le quali, questa miniatura è arrivata fino a noi. Ma la storia non è lunga nè avventurosa, come farebbe credere l'incidente brigantesco che parrebbe iniziarla. È invece molto semplice, modesta e brevissima.

La Grassini, morta nel 1850 probabilmente non ricca, anche per aver vissuto molti anni intaccando il capitale, e per essere stata molto caritatevole, qualcuno disse prodiga, lasciò eredi due sue nipoti, figlie forse della sorella, la Grassini-Triulzi. Queste vivevano ancora a Milano nel 1904! Dovevano essere quasi centenarie: ora saranno certamente morte, e il loro nome si potrebbe ricavare dall'archivio Sambon di Parigi, a cui rilasciarono la ricevuta per la vendita della miniatura.

Queste due umili creature, ignorate dal mondo, erano religiosissime. La miniatura della loro celebre zia ai loro occhi rappresentava una cosa profana, quasi diabolica, e un ricordo «scandaloso» che era bene tener molto nascosto agli occhi di tutti, e di loro stesse, quasi ignorando che esistesse. E così fu. E fu una fortuna.

La magnifica miniatura imperiale, che aveva brillato per tanti anni sul giunonico seno della Grassini, giacque dal 1850 al 1904, dimenticata nelle oscure latebre di qualche vecchio canterano, sfuggendo alle insidiose ricerche di trafficanti o incettatori. Nel 1904 arrivò in casa delle due vecchie donne un principe D'Essling (2), di Parigi, che, guidato forse da qualche lettera o documento del suo illustre avo, veniva a rintracciare il prezioso ricordo in Milano, offrendo di acquistarlo per 10.000 lire.

---

(1) Ferdinando Quaglia, piacentino, nato nel 1786, fu un sommo ritrattista: chiamato a Parigi da Napoleone, che sapeva stimare i veri ingegni, eseguì alcuni insigni lavori; oltre questa miniatura della Grassini, compose i celebri ritratti di Giuseppina, e del Duca d'Abrantés.

(2) I principi D'Essling discendono dal famoso generale Andrea Massena, che fu nel 1804 Maresciallo dell'Impero, nel 1808 Duca di Rivoli, nel 1810 Principe D'Essling, dopo le vittoriose campagne contro la Polonia e l'Austria. Era nato a Nizza nel 1758 da un modesto mercante di vino, e morì a Parigi, dopo essersi sottomesso ai Borboni, nel 1814. È probabile che Massena nelle sue Campagne d'Italia, o a Parigi, durante l'Impero, avesse conosciuto la Grassini.

GIUSEPPINA GRASSINI
(1773-1850).

Miniatura di Ferdinando Quaglia.
(Museo del Teatro della Scala).

L'offerta fu allora rifiutata; ma subito dopo, riflettendo, non parve vero alle due donne di liberarsi di quella miniatura, e di fare insieme un buon affare. Iniziarono le opportune pratiche presso il signor Giulio Sambon, il noto e intelligente antiquario e raccoglitore, che allora teneva in Milano una fiorente Casa di vendite. Il Sambon aveva da tempo iniziata la sua « raccolta teatrale » e fu felice di arricchirla di un così raro cimelio, ch'egli acquistò per 12.000 lire.

Il Professor Morazzoni, a cui devo queste interessanti notizie, è ora l'intelligente direttore del Museo Teatrale della Scala, ed era allora Segretario di Sambon; egli fu l'incaricato della pratica, e narra che le due donne, quando ebbero ritirato il prezzo e consegnata la miniatura, mostrarono un'espressione come di sollievo per essersi liberate in tal modo di un oggetto che per loro aveva così scarso valore morale. Scrive il Barbiera nelle sue *Figure e figurine del secolo XIX* che la Grassini andava raccontando « ai suoi adoratori e a tutti quanti » certi scabrosi dettagli della sua intimità col grande Côrso e che essa « con una vanità che sormontava a qualunque naufragio di gioventù, d'attrattive, di verecondia » accennando coll'indice al proprio petto, anche vecchia, esclamava trionfante: « Qui, qui posò la sua testa Napoleone ». Se tutto questo è esatto, si comprende l'aborrimento delle due povere vecchiette per quella miniatura, che rappresentava così magistralmente quel *cuscino* imperiale! Ma non ci può essere un po' di esagerazione?

Trasportata la casa Sambon a Parigi, e fatta invano l'offerta al governo italiano di cedere la raccolta teatrale, questa fu messa all'incanto, nel 1912, all'Hôtel Druot.

La dolorosa notizia di questa dispersione di tante memorie italiane fece sorgere un Comitato milanese, col capitale di 400.000 lire, presieduto dal Duca Visconti di Modrone, e composto di Boito, Pogliaghi, Vimercati, Bertarelli, Guido Cagnola, Volpi, Pullè.

L'asta era già iniziata, per conto di Pierpon Morgan, che si assicurava ai prezzi massimi la maggior parte della raccolta, rinunciando ai pezzi che non lo interessavano. La miniatura della Grassini aveva raggiunta la somma di 50.000 lire. Si erano già fatti due giorni di vendite.

Al terzo giorno la Commissione italiana, composta da Ettore Modigliani, Direttore della Pinacoteca di Brera, per la parte moderna, e da Paribeni, Direttore del Museo Nazionale delle Terme, per la

parte archeologica della raccolta, intervenne in tempo a far sospendere l'asta, e a far aggiudicare tutta la raccolta al Comitato per l'erigendo Museo Teatrale della Scala.

Dobbiamo questo miracolo al valido intervento dell'Ambasciatore italiano, Tommaso Tittoni. Il Morgan generosamente recedette dagli acquisti fatti, e la preziosa raccolta fu assicurata a Milano, a quel Museo Teatrale della Scala, che è degno di essere visitato, studiato, incoraggiato e protetto, perchè è un'istituzione che onora non solo Milano, ma l'Italia.

Avendo la Società deciso il trasferimento nella nuova sede di Via San Paolo per il 1818, ed essendo il suo contratto di locazione nella casa Sangiuliani duraturo fino all'anno 1829, il maestro Ercole Paganini propose all'Amministrazione di rilevare per tale durata il contratto d'affitto, per stabilirvi la sua società filarmonica, che aveva preso il nome di « Società degli Orfei ».

Esiste in archivio una lunga lettera ampollosa del Maestro alla Direzione, con cui spiega il suo lodevole intento, che era quello di « curare l'incremento dello studio della musica, del comporre, del canto, creando l'emulazione fra i suoi associati, e di ricondurli agli aurei tempi dei classici maestri Pergolesi, Durante, Leo, Sommelli, Guglielmi, Cimarosa, Paisiello ».

Il Maestro traccia il suo programma e afferma che si atterrà a quello che già si faceva alla Società del Giardino. Abbiamo quindi da questa lettera un'idea esatta del modo con cui anche i nostri concerti erano organizzati.

Dice la lettera: « Terremo un fissato numero di Accademie « tutti li Venerdì dell'anno, ora a piena orchestra, ora con porzione « di essa secondo i costumi antichi, e saranno eseguite con la pos- « sibile precisione. Mi riprometto di nulla ommettere perchè la nuova « Società possa lasciare ancora *l'ordine dei divertimenti che tuttora « si trovano,* e che convenir possono a distinte persone, e perchè co- « desti luoghi resi da qualche anno cospicui dalla magnanimità, e « frequenza di un consesso per ogni titolo ragguardevolissimo, non « siano in conto alcuno dal loro splendore rimossi ».

Stipulato il contratto, il maestro Paganini si installò colla sua

Accademia nei nostri locali, e vi rimase dal 1819 al 1823, in cui si sciolse.

Da questa cessione d'investitura, alcuni scrittori di cose nostre hanno erroneamente affermato che la Società del Giardino assunse per alcuni anni il nome di « Accademia degli Orfei ». Altra inesattezza, come quella del « Casin di Andeghee ».

Come si vede, non ci fu nulla di comune fra le due Società, che furono nettamente distinte. Solo il maestro Paganini fu nostro socio onorario, e continuatore della nostra locazione di Via Clerici.

A proposito di nomi, è ora il momento opportuno di affermare che la nostra Società portò sempre il titolo di « Società del Giardino », dall'anno della fondazione, fino ad oggi.

In tutte le primissime carte troviamo sempre ripetuto questo nome: una volta sola si parla della « Compagnia del Giardino » ed un'altra volta, in una ricevuta di Via Due Muri, della « Società del Giardinetto », ciò che ha fatto credere al Cereda che allora si fosse cambiato il nome alla Società. Sono due varianti, isolate e inconcludenti, dovute all'estro dei locatori. Immutata e costante fu la denominazione originaria.

Verso la metà del secolo scorso la Società del Giardino, pur non lasciando mai il suo nome primitivo, fu anche chiamata il *Casino dei Negozianti,* o anche semplicemente il *Casino,* voce entrata fin d'allora nell'uso, per indicare luoghi di ameno ritrovo, accettata anche nella lingua francese. Ma era un sotto-titolo consacrato dall'abitudine ambrosiana, e messo in uso, quando col riaprirsi di altri Circoli, alla Società del Giardino tornò a prevalere l'elemento buono e sano dell'alto commercio e dell'industria, mescolato però sempre col resto degli elementi migliori dell'aristocrazia e della borghesia.

La Società sta per mutare, per l'ultima volta, la sua sede. Diamo un breve riassunto degli avvenimenti più notevoli di questi ultimi decenni. Il numero dei soci fissato nel 1803 per statuto a 100, fu portato nel 1808 a 130, nel 1816 a 202, nel 1817 a 230.

Nel marzo 1803 si approva un nuovo statuto, ed un altro nel gennaio 1805; sono statuti molto elaborati, e siamo dolenti che la mancanza di spazio ci vieti di renderli noti, come meriterebbero.

Parificati tutti i soci, col grado di « Soci proprietarî », la retta annuale fu mantenuta sempre molto mite. Nel 1816 fu elevata da 20 a 30 lire per le maggiori spese per i concerti.

Ma per le Accademie si stabilisce un fondo di L. 5.000. Per dare un'idea dell'importanza di questi concerti, dirò che risulta dal verbale di un Congresso generale del 1818 che: « Quattro accademie furono pomposissime, importarono per adeguato lire 1.400 l'una, senza computare l'illuminazione (gli « *argàni* » di buona memoria delle lucerne a petrolio) e il verbale giustifica questa grossa spesa con queste parole: « Di un'Accademia scelta si sparge in breve la fama, si serba a lungo la memoria, e si rendono elogi al gusto e alla liberalità di chi l'ha data; mentre di più mediocri si parla a stento, per poco, e forse colla disoppinione dei rispettivi autori ». Non vi pare di sentire preannunciare che « le Accademie si fanno o non si fanno? »

Molto probabilmente i soci saranno venuti nell'opinione del Porta, esigendo poche, ma buone accademie, invece dei settimanali concerti, che insieme coi locali, si lasciarono in eredità al zelante maestro Paganini e ai suoi Orfei.

A sopperire alle maggiori spese, oltre le tasse dei giuochi, nel 1817 si inizia la tassa fissa di buon ingresso, in lire cento.

Nel giugno 1816 si decide che il circolo rimanga aperto dalle prime ore del mattino, anzichè dalle ore quattro del pomeriggio.

I locali sociali erano stati aumentati dal 1809 di una grande anticamera (riduzione di una rimessa), e si aumenta il numero del personale di servizio.

In questi anni vennero ammessi nuovi soci: un Marchese Airoldi, un Conte Ercole Castelbarco, il De Castillia, il Cagnola, il Cardani, il pittore Carlo Londonio, il Marchese Giulio Beccaria, un Isimbardi, il Conte Ercole Silva, e altri noti cittadini.

Ma fra gli avvenimenti notevoli di questo ultimo periodo annoveriamo l'ammissione a socio dello Strassoldo (1), il giorno 15 marzo 1818, per sua domanda comunicata dall'amministratore Carmagnola. Il relativo verbale di adunanza constata « l'entusiasmo e la gioviale accla-

---

(1) Strassoldo Co. Giulio Giuseppe n. 1773, † 3 maggio 1830 a Milano dal 1815 al 16 settembre 1816, Direttore generale della Polizia a Milano, e dal 28 dic. 1817 Presidente dell' I. R. Governo a Milano (fino alla sua morte), durante la viceregenza dell'Arciduca Ranieri nel Regno Lombardo-Veneto.

mazione » con cui lo Strassoldo fu proclamato membro e socio e la nomina d'una commissione che gli rechi la notizia.

Qui dobbiamo aprire una parentesi per quella mezza accusa che da alcuni fu fatta alla Società del Giardino, di essere stata, durante la dominazione austriaca, troppo ossequiosa e quasi ligia alle autorità, alla polizia, e all'aristocrazia austriaca.

Le apparenze potrebbero in qualche parte giustificare questo appunto, se non esistesse una grave ragione, che solo è rivelata dallo studio del nostro archivio, e che sfata quella leggenda, e mette pienamente nella sua giusta luce quell'apparente ossequio al Governo oppressore.

Nel 1815, colla ripresa della dominazione sul Lombardo-Veneto, l'Austria, che reggeva i quattro quinti dell'Italia, o col diretto dominio, o a mezzo dei sovrani borbonici suoi alleati, rinnovò e perfezionò i suoi blandi metodi di governo, restituendo la calma, il benessere, il normale e quieto vivere, i grandi spettacoli teatrali, i ricevimenti, insomma facendo rivivere il paterno regime.

Conoscendo l'importanza e l'influenza di un circolo, come la Società del Giardino in una città come Milano, l'Austria, col pretesto di darle incremento e accordarle privilegi e protezione, impose alla Società fra le cariche sociali un Delegato di Polizia, scelto fra i soci, spesso fra il ceto nobile, per regolare i rapporti della Società stessa colle autorità. Il Delegato di Polizia **doveva** intervenire a tutte le sessioni della Società coll'obbligo di apporre il visto a tutti i processi verbali. Cominciavano allora a formarsi le società segrete, e l'Austria, che temeva tutte le forme di conventicole, vigilava severamente tutte le forme di associazioni.

L'imposizione di questo socio-delegato era una forma ipocrita di diretta ingerenza e di gelosa sorveglianza, a cui non si poteva rispondere che con un'aperta protesta e ribellione: o sciogliersi, o adattarsi e subire il fato comune, per vivere. O sottomettersi, o dimettersi: il dilemma era duro, ma chiaro.

L'entusiasmo quindi e la gioviale acclamazione per l'ammissione dello Strassoldo era una « formola d'obbligo » più che di uso, e si sapeva che il Delegato di Polizia *doveva* trasmetterla al Governo. Questo aveva tutto l'interesse che i soci si mantenessero apolitici, e serbassero le forme esteriori della buona armonia coi governanti. A questa sola condizione la Polizia, che ci vigilava da vicino, dalla

quasi attigua sua sede, l'attuale palazzo dell'Hôtel Regina (1), tollerava l'esistenza di un circolo.

Abbiamo visto lo stesso Porta, l'implacabile e fiero odiatore degli oppressori, che per vivere e per non perdere il suo pane, si adatta ai nuovi padroni, e spesso ne fa un tal panegirico, che talora non si scorgono più le demarcazioni fra la verità o l'ironia, come nel famosissimo brindisi di " *Meneghin all'ostaria* " per la venuta di Francesco I a Milano nel 1815.

Non tutti hanno avuto la fierezza di Antonio Scarpa, il celebre chirurgo dell'Università di Pavia, e del sacerdote Barnaba Oriani, il noto astronomo di Brera. Quando il nuovo governo rivoluzionario impose ai professori delle università e delle scuole, e ai pubblici funzionari il giuramento d'odio al governo precedente, i due risposero che non giuravano odio a nessuno, ma seppero imporsi ai demagoghi, rassegnando le proprie dimissioni.

Ma, a difesa del Porta, soggiungeremo che quando si è ricchi o indipendenti, il bel gesto, sempre nobile e lodevole, diventa anche più facile e spontaneo. Ad ogni modo data da quest'epoca, e cioè da quando il governo ebbe il suo Delegato interno nella nostra Società che alcuni alti ufficiali austriaci la frequentarono, e ambirono all'onore di esserne soci. Chiudere a loro, e solamente a loro le porte, voleva dire provocare la chiusura e la fine della Società con un Decreto del governo.

Così a un'Accademia, del 2 febbraio 1817, fra i numerosi invitati appartenenti ai più bei nomi dell'aristocrazia e dell'alta borghesia milanese, troviamo riunito questo, bel trio non musicale: il barone De-Mentz, consigliere aulico, S. E. il Conte di Bubna, comandante le truppe austriache di Milano, S. E. il conte di Staremberg.

Così nelle magnifiche sale della sede di Via San Paolo vedremo succedersi sontuose feste e ricevimenti in onore di Sovrani e Granduchi austriaci. Se la Società non avesse saputo attraversare

---

(1) Il palazzo di questo albergo, succeduto al Rebecchino, venne costrutto nel 1872 sull'area del soppresso (1786) convento " di S. Margherita " che, dopo aver servito per le scuderie e rimesse della corte arciducale, fino al 1796, divenne successivamente carcere per gli ostaggi ed arresti di Polizia, poscia caserma ed ospedale; dal 1804 al 1859 Prefettura o Direzione della Polizia, infine R. Questura. Il nome del soppresso monastero " S. Margherita " nel dialetto milanese, per tutto il sec. XIX, fu sinonimo del carcere poliziesco, testimonio delle torture inflitte ai patrioti lombardi dalla esecrata polizia austriaca.

con prudenza e accorgimento quel lungo e triste periodo di servitù, non potrebbe ora certamente gloriarsi della sua vita ultrasecolare, nè avrebbe potuto aprire le sue sale, dopo il '59, all'ondata d'entusiasmo che le invase per la liberazione, e per accogliere i liberatori in istoriche magnifiche feste, che furono la più fulgida prova del più vero e più schietto patriottismo.

Del resto, malgrado l'ingerenza e la sorveglianza poliziesca austriaca, nel tempo che intercede fra il Congresso di Vienna e i moti del '21, troviamo memoria che nella nostra Società era letto e conservato il *Conciliatore*. Questo giornale bisettimanale, sotto le apparenze di intenti letterarii, aveva lo scopo di eccitare il sentimento nazionale, e di preparare i prossimi albori del risveglio italiano. La lotta fra i romantici del *Conciliatore*, e i classici dell'austriacante *Biblioteca italiana*, diretta da Luigi Zanoia, era qualche cosa di più che una lotta letteraria, e fu appunto in questa lotta che il Porta nostro potè impunemente sfogare l'animo suo di italiano.

Vicino ai nomi venerati dei direttori e collaboratori del *Conciliatore*, vicino a Pellico, Berchet, Porro, Confalonieri, Sismondi, Romagnosi, Borsieri, Maroncelli, Rasori, troviamo il nome di un nostro socio, Carlo De Cristoforis. E allora collaborare in quel giornale, e con quelle persone, significava affrontare i sospetti, le persecuzioni, l'odio dell'Austria, gli strazii della prigionia, dell'esilio, la morte.

Cessato il *Conciliatore*, fu il *Crepuscolo* (1) di Carlo Tenca, che ne raccolse lo spirito, e che continuò ad essere letto e meditato in Società. È un vero peccato che la preziosa raccolta di quei giornali sia andata perduta.

Un Congresso generale del 1818 aveva portato il numero dei soci a 300, per affrontare radicalmente l'assillante problema dell'ampliamento delle sale di Via Clerici, divenute assolutamente incapaci a contenere soci e invitati.

(1) Più tardi (1859) comparve *La Perseveranza*. I titoli di questi tre giornali riassumono il programma d'azione degli uomini politici che prepararono e condussero il movimento liberale italiano.

L'Architetto Gerolamo Arganini aveva fatto un progetto consistente « nell'unire al salone, non una sola, ma due sale successive, mediante la sostituzione di due colonne, un architrave a ciascuno dei muri attuali, ecc. », in modo di aumentare lo spazio utile per il pubblico; spesa che per le sole opere edilizie importava una somma preventivata di L. 8.800. Ma « il giuoco non valeva la candela », come direbbe un motto francese.

Chi visiti oggi i locali terreni dell'allora casa Sangiuliani, a sinistra della porta d'ingresso, rimane sorpreso dell'angustia dei locali, e si domanda con meraviglia come la Società abbia potuto trascorrere in quella sede un periodo così animato e così brillante della sua vita sociale. Quello che più colpisce è l'oscurità di quegli ambienti, dovuta alla strettezza della via, e alla mole delle due case prospettanti, specialmente del palazzo Clerici. Pare ancora di sentire l'odore de « ves'cios e de nisciorin » del Porta.

Fortunatamente le modificazioni e gli adattamenti ai locali terreni si mostrarono inopportuni, come pure l'affitto della vicina casa, come dice una relazione dell'epoca. E la Direzione cerca di acquistare una sede propria, per il desiderio ripetutamente dimostrato dai soci.

Fra le varie case che allora si trovavano in vendita a Milano, fu data la preferenza alla « Casa Cusani di Contrada San Paolo » che (come dice una relazione 30 maggio 1818) « oltre avere una facciata di nobile architettura, offre nell'interno tutti i vantaggi che possono interessare una Società ».

La relazione accenna già ai possibili adattamenti e trasformazioni dei locali, ed espone i preventivi per l'acquisto del « nuovo mobigliare occorrente, rescissione d'affitti » e acquisto dello stabile.

La spesa è preventivata in italiche L. 150.000. Si creeranno 150 azioni da lire mille per la formazione del capitale occorrente; le azioni saranno optate fra i soci: libero ogni socio di optare anche più azioni, o più soci riunirsi per il rilievo di una sola azione.

Lo stabile garantirà le somme sborsate fino all'ammortizzazione di dette azioni, insieme con un fondo, stabilito dalla tassa d'ingresso dei nuovi settanta soci da ammettersi (7000 lire) e dalla somma annuale che la Società verserà al detto fondo a titolo di fitto dell'appartamento, giardino e locali d'uso, stabilita in L. 3000: dagli affitti degli altri appartamenti (L. 4000), e da un concorso volontario dei

300 soci per L. 20 una volta tanto (6000 lire). Totale annuo fondo di ammortizzazione L. 13.000.

Questo sbalorditivo buon mercato di tutto, fa pensare all'ovidiana « *aurea ætas* ».

Il 21 giugno 1818 la Società, raccoltasi in adunanza generale, sanciva definitivamente l'acquisto del palazzo, incaricando per le trattative e gli atti di compera, i tre soci Carlo Vidiserti, Carlo Kramer e l'ing. Bartolomeo Borsini (1). Dell'anonima relazione, allegata al verbale di quella seduta, poichè riassume il pensiero dei soci di allora, merita di essere riferito, che la Società, col cambiamento di sede, mirava all'incremento dei concerti, che « danno molto lustro alla Società e « che nell'odierna (1818) posizione possono ritenersi uno dei principali « oggetti fondamentali della Società medesima ». Era un programma di un grande avvenire artistico, non mai sognato dall'umile accolta dei buoni milanesi, che nel 1783 gettarono le basi di questo Circolo; e al grande ideale nel secolo XIX corrisposero i fatti, che alla Società nostra assicurarono un posto elevato, degno di Milano.

Avv. Pietro Madini.

---

(1) Il contratto d'acquisto del palazzo fu concluso al convenuto prezzo di milanesi L. 180.000, pari a italiche L. 121.267,92; con espressa clausola che i soci vi si insediassero al San Michele dell'anno medesimo, 1818, quantunque il relativo istromento fu celebrato il 9 febbraio successivo, con rogito del notaio Cristoforo Casati. Il pagamento del prezzo d'acquisto venne integrato più tardi, il 10 novembre 1832, come da istromento a rogito del notaio Antonio Maderna.

I diritti degli Azionisti vennero garantiti con norme e regolamenti, che entrarono nell'organico amministrativo della Società, depositati in atto notarile debitamente registrato per gli effetti civili: Rog. 25 settembre 1820, del Dott. Cristoforo Casati, notaio di Milano.

Comm. Rag. AMPELLIO BRUSCHETTI

PARTE TERZA

FESTE DELLA SOCIETÀ DEL GIARDINO NEL SUO PALAZZO

MEMORIE ED APPUNTI

1818 - 1900

L'ambiente e la vita del Giardino nei diversi momenti storici del secolo XIX, dopo che la Società prese stabile dimora nel palazzo di Via S. Paolo, furono già con molta diligenza ritratti dal benemerito socio Comm. Ampellio Bruschetti. Crederemmo mancare ad un dovere, se non gli cedessimo la parola, ristampando quelle sue Memorie e Appunti *che già furono accolte con tanta simpatia dal pubblico milanese. Per gentile assenso dell'Autore, aggiungeremo qualche nota (indicata da un asterisco premesso al numero della nota) illustrativa del testo, che è l'originale, ancorchè si presenti sotto la nuova veste di questa pubblicazione.*

Le Accademie Musicali.

La manifestazione brillante e fastosa della vita sociale principia col 1818, anno in cui la Società si trasferì, dalla Via dei Clerici alla Via S. Paolo, nel palazzo da essa acquistato. Da quell'epoca, la Società segue un periodo ascendente di sviluppo, di fama, di ricchezza, e le sue sale ospitano il fior fiore della cittadinanza, che vi porta un largo contributo di genialità, di bellezza, di spirito e di mondanità.

Seguono più che mai, importanti e rinomati, i concerti e le accademie musicali.

Nel 1823 e nel 1828 è la celebre Lalande, che delizia il pubblico del Giardino, raccogliendo applausi, lodi, ammirazioni entusiastiche. A lei, come alla Grassini, la Direzione del Giardino tributa la coniazione di una medaglia d'oro, che ne riproduce l'effigie, colla dedica:

FESTEGGIATA NEL 1823
SIGNORA DEL CANTO
ACCLAMAVA NEL 1828
LA SOCIETÀ DEL GIARDINO DI MILANO.

Una riproduzione in bronzo si conserva alla Società del Giardino ed una copia fu regalata al Gabinetto Numismatico di Milano.

E colla Lalande, e dopo di essa, la cronaca del Giardino ricorda i nomi assai noti della De Baillon, della Sicard, di Emilia Richelmì, di Giuseppina Démérie e di altre valentissime (1).

Nel 1828 un altro astro fulgidissimo appare nel cielo dell'arte: la celeberrima Giuditta Pasta, della cui voce divina l'eco ancora non è spenta. Per quella esimia artista il Bellini scriveva la *Norma* e la *Sonnambula,* il Donizetti l'*Anna Bolena,* il Pacini la *Niobe.* La sua voce portentosa era di contralto insieme e di soprano, e la sapeva adattare e modulare a seconda dei casi, superando abilmente difficoltà di ogni maniera. Fu emula della non meno celebre Malibran.

Dei molti aneddoti che si raccontano su Giuditta Pasta, mi piace ricordare il seguente:

La celebre cantante era nativa di Como. Allorquando, dopo le memorande cinque giornate del 1848, essa seppe che gli Austriaci avevano sgomberato Milano e che il vessillo tricolore sventolava sulla guglia maggiore del nostro Duomo, la valorosa artista, infiammata da caldo amor patrio, corse a Brunate e piantò nel punto culminante del monte, detto il *pizz,* la bandiera italiana (2).

Di là l'occhio spazia intorno intorno su tutta la pianura lombarda e scorge, verso nord, le vette nevose dell'Alpi e vede, adagiata a' suoi piedi, la fiorente Como, con i suoi edifici, con i suoi giardini, colle ville sontuose, che sono sparse su quel magnifico lembo di lago che si stende da Como a Cernobbio.

Da Como, le sentinelle e le autorità militari austriache videro, meravigliate, sventolare la bandiera italiana. E la videro anche i cittadini, che, raccolti nelle piazze, non cessavano di fissare lo sguardo su quel segnacolo di redenzione, e i cuori, commossi, battevano forte, pur non sapendo chi avesse avuto sì magnanimo ardimento. Di lassù l'animosa donna agitò replicatamente la bandiera verso la sua città,

---

(1) Alle signore Losetti e Belloc, che prestarono ripetutamente il loro prezioso concorso a parecchi concerti organizzati in quegli anni, venivano regalati tagli d'abiti bianchi *en gros de Naples,* ricchi *nécéssaires* intarsiati, di Parigi, accompagnati da stupendi mazzi di fiori.

* (2) Il " medico poeta " Giovanni Raiberti, socio del Giardino e frequentatore della villa Pasta, in questa casa scriveva e dedicava alla grande artista le sue sestine su " Le strade ferrate " (Milano, tip. Guglielmini Redaelli, 1840, in 8°). Non è improbabile che l'amicizia del poeta abbia avuto il suo inizio nelle sale di Via S. Paolo.

quasi invocando su di essa, colla libertà politica, la prosperità delle sue industrie.

Le sale del Giardino il 7 dicembre 1828 risuonarono di quella voce armoniosa e penetrante, in cui la donna, più che l'artista, versava onde di tenerezza, di passione, di sentimento; e quella voce, scendendo nell'animo, lo conquideva e vi suscitava fremiti di gioia e di ammirazione.

La Società del Giardino, volendo dimostrare alla grande artista tutta la gratitudine sua e porgerle insieme un tributo durevole di affetto e di ammirazione, decise di dedicarle un busto in marmo e ne affidò l'esecuzione allo scultore Pompeo Marchesi.

Il busto della carissima donna è collocato in una sala del Giardino, la quale nomasi appunto: *Sala Pasta* (1). Sul piedestallo leggesi la seguente iscrizione:

A

GIUDITTA PASTA

LA SOCIETÀ DEL GIARDINO

A. MDCCCXXVIII.

Conservasi del pari al Giardino uno smalto finissimo della grande artista, eseguito colla nota perizia e valentìa dal nobile Pietro Bagatti-Valsecchi (2), nostro socio per lunga serie d'anni, e da lui donata alla Società.

Più innanzi troviamo altri nomi d'artisti, la di cui fama ed il ricordo perdurano ancora. Nel 1830 cantano Rubini e la Médard. Al Rubini vien regalato un finissimo servizio di porcellana con ricco vassojo d'argento; alla Médard una costosa *parure* completa. Nel 1831 si distingue la Baptiste, virtuosa di canto dell'Accademia Reale di musica di Parigi; nel 1832 la Spech; nel 1833 la Michel; nel 1834 di nuovo la Pasta e la Démérie.

Questa volta alla Pasta veniva regalata una guarnizione per camino, di sommo pregio artistico e di grande valore, consistente in un magnifico orologio e in due ricchissimi e grandi vasi di porcel-

* (1) Questa sala nella prima metà del sec. XIX, non sappiamo per qual motivo, chiamavasi *Sala del bosco,* nome che ricompare nei documenti del tempo.

* (2) Del nobile Pietro Bagatti-Valsecchi, nei musei della Biblioteca Ambrosiana, si conserva una raccolta di smalti, donata dai figli D. Giuseppe e D. Fausto.

lana, finamente decorati. La lettera con la quale essa porge i suoi ringraziamenti alla Società è per noi un autografo assai prezioso. Eccola:

« Milano, 11 luglio 1834.

« *Al sig. Conservatore*
« *della rispett. Società del Giardino.*

« È un'altra delle molte prove del gusto squisitissimo e dell'in-
« superabile generosità che distinguono la Società del Giardino e
« l'acclamano in tutta Italia e oltremonti, il recente dono col quale
« essa ha voluto onorarmi; ma più del ricco ed elegante dono, pe-
« netrano l'animo mio le graziosissime espressioni che lo accompa-
« gnano, alle quali non saprei meglio rispondere che coll'obbligare
« tutta la mia riconoscenza. La prego, signor Conservatore, di far
« aggradire all'intera Società questi miei sentimenti, con i quali mi
« soscrivo

« di Lei divotissima
« G. PASTA ».

Questi stupendi concerti fiorivano in un ambiente oltremodo propizio allo sviluppo ed alla loro ripetizione.

Colla caduta del Regno Italico (21 aprile 1814) Milano, che cessa di esserne la capitale, riprende le antiche abitudini, tranquille e casalinghe; la bufera napoleonica, durata dal 1796 al 1814, l'aveva spossata, esaurita; essa era ardentemente desiderosa di pace e di raccoglimento; e tranquilla e serena trascorsero la vita i nostri predecessori dalla costituzione del Regno Lombardo-Veneto (7 aprile 1815) al 1848.

D'altronde se i moti del 1821 turbarono la calma in cui si erano adagiati gli animi, fu per poco, poichè l'uragano fu passeggiero, ed alle nubi minacciose e gravi successe ben presto un sereno costante e promettente.

In questo periodo di pace, vera o apparente, la letteratura e la musica erano in fiore.

La nuova scuola romantica, caldeggiata e diffusa da Carlo Porta, da Alessandro Manzoni, da Tommaso Grossi, da Massimo d'Azeglio, e da Giulio Carcano, aveva conquistati gli animi gentili e fatte spargere dolci lagrime di tenerezza e di commozione.

GIUDITTA PASTA
(1798-1865).

Busto di Pompeo Marchesi (1828)

(Società del Giardino).

Nelle famiglie aristocratiche e nelle agiate e colte dell'alta borghesia si studia con passione il canto, e si suonano con perfezione ammirevole i più svariati istrumenti. — Il Conte Antonio Barbiano di Belgiojoso, ciambellano di S. M. I. R. A. è un valente compositore di musica sacra, di notturni e scrive l'operetta: *La figlia di Domenico,* che fu rappresentata al Teatro Re (1). — Don Giovanni Ballabio è un ammiratissimo suonatore di flauto e compete col famoso Rabboni. — Il nobile Giovanni Sala uno scrittore di valzer pieni di fascino e di brio. — Carlo Besana un basso potente e festeggiato.

E solo di questi ricordo il nome, perchè furono tutti in pari tempo Soci del nostro Giardino.

Intorno al 1837-1838 erano venuti a Milano i migliori maestri e cantori del tempo.

Bellini, Rossini e Mercadante, una sera, nell'uscire dall'*Albergo dell'Aquila* (2), fecero la scommessa a chi dei tre sarebbe riuscito di percorrere duecento metri su di un piede solo. Bellini non resse; Rossini giunse assai faticosamente alla meta; Mercadante vinse gloriosamente. La cosa, così semplice e che si può chiamare una fanciullaggine, rivela l'allegria ed il buon umore predominanti in quei giorni (3).

In un banchetto d'onore offerto a Gioachino Rossini, il simpatico poeta milanese Raiberti, che abbiamo la ventura di annoverare tra i nostri Soci del passato, declama i seguenti versi, in cui vibra la nota patriottica, sempre latente in fondo degli animi eletti:

Sal, sur Rossini, cossa gh'hoo de di?
Che sta povera donna strapazzada,
Serva strasciada, che la perd i tocch,
Dopo che la n'ha faa tanti sventrada,
Adess de Omoni ne fa proppi pocch;
Ma quij pocch che la fa, per la Madonna!
Hin ancamò i fœu de la padronna (4).

(1) BARBIERA: *Salotto della Contessa Maffei,* cap. VI.

* (2) Detto albergo, per non dire osteria, era in *Vicolo del Gallo* n. 1097 (n. 4) in una casa che aveva il passaggio al soppresso Vicolo dell'Aquila che da S. Margherita portava alla Chiesa di S. Protaso; l'albergo e la vicina osteria *della pattona,* in *Piazza delle Galline,* erano frequentati ritrovi di artisti.

(3) BARBIERA: *Il Salotto della Contessa Maffei,* c. VI.

(4) l. c.

Giuditta Turina inspira a Vincenzo Bellini uno di quegli amori che sono spasimo ed ebbrezza, e l'animo del divino maestro, ricolmo di sì dolce passione, assurge a sublimi altezze, e crea la *Sonnambula*. E Giuditta Turina, la dolce e bella e seducente donna, frequenta le nostre sale, interviene alle nostre accademie, alle nostre feste, spargendo intorno a sè quel fascino che le ottiene ammirazione ed indulgenza.

Nel marzo 1842 un nuovo genio si rivela e si afferma. È Giuseppe Verdi che trionfa alla Scala col suo *Nabucco*.

Tutta la città si appassionava alla musica, al teatro, ed il governo austriaco, con politico accorgimento, assecondava tale passione, profondendo ricche doti agl'impresari.

Massimo d'Azeglio, nei *Miei Ricordi*, così scrive: « È d'uopo « ravvisare quanto fosse la finezza e l'avvedutezza del governo austriaco. « Esso, si può dire, ha governato per tanti anni la Lombardia per « mezzo del Teatro della Scala. E, bisogna dirlo, fino ad una certa « epoca vi è riuscito bene ».

Ma il sentimento patriottico non era spento negli animi dei più forti cittadini, che lo custodivano vigilanti, anelando a giorni ed eventi migliori.

Ben a ragione Giuditta Pasta, nella sua lettera di ringraziamento alla Società del Giardino, affermava essersene la fama diffusa, non pure in tutta Italia, ma ancora al di là delle Alpi. Nessun straniero distinto per coltura e per censo, trascurava, giunto a Milano, di procacciarsi lettere di presentazione e d'invito per la nostra Società. Ne fanno fede le numerose richieste fatte dai Consoli dei principati italiani e degli Stati stranieri, esistenti nell'archivio ed accompagnate da lunghe liste, indicanti i nomi di egregie persone di diverse nazioni.

Altro faro luminoso, a cui convergevano i più illustri uomini italiani e stranieri, era il salotto della Contessa Maffei; e se tra il celebre salotto ed il nostro Giardino non eravi forse identità d'idee e d'intenti, eravi però un comune legame che li annodava, formato dalla simultanea frequenza di chiarissimi cittadini, amici devoti dell'uno e soci pregevoli dell'altro.

Chi ha letto *Il salotto della Contessa Maffei* di Raffaello Bar-

biera, sa quali pregi di forma e di contenuto offra quell'aureo volume; e se mi è caro rammentare quel libro palpitante di vita milanese, in ciò ch'essa ebbe di più patriottico e gentile, dal 1830 al 1870, il mio compiacimento è doppio, potendo in pari tempo ricordare il nome di uno dei nostri Soci più amati e stimati, quello del dottor Francesco Rosari (1), che della Contessa Maffei fu amico affettuoso e devoto. Al nostro Socio noi invidiammo la sorte preziosa di aver conosciuto, assai da vicino, uomini eminenti per ingegno e per carattere; uomini la cui fama è imperitura, quali sono Giuseppe Verdi ed Alessandro Manzoni.

Tra i primi frequentatori del salotto della Contessa Maffei, intorno al 1834, troviamo il pittore Francesco Hayez (2) che, contemporaneamente fu per lunghi anni tra i nostri soci, e lo era fino dal 1831. Capo della pittura romantica, era del pari ritrattista valente e assai ambito nella società milanese. Veneziano, non dimenticò mai il dialetto nativo, di cui si serviva nella sua conversazione leggiadra, spiritosa. A diciott'anni fu mandato a Roma a completarvi la sua educazione artistica, e vi fu accolto con affetto di artista e di padre da quel grande scultore che fu Antonio Canova. Oltre all'Hayez frequentavano le nostre sale: Vincenzo Monti, Tommaso Grossi, Massimo d'Azeglio e Gian Domenico Romagnosi.

Nel 1837 giungono a Milano l'eminente letterato francese Onorato Balzac, il celebre pianista Francesco Litzt in compagnia di Daniele Stern, pseudonimo di Maria di Flavigny, chiara letterata, e più tardi, nel 1838, il valoroso pianista Thalberg.

Onorato Balzac, ammirato e festeggiato, contrasse a Milano preziose amicizie, con la Fanny Sanseverino Porcia, con la Contessa Eugenia Attendolo-Bolognini, i cui nomi si leggono tra quelli delle più eleganti e intelligenti signore che frequentarono le nostre accademie, le nostre feste.

Nell'elenco dei nostri soci figura fino dal 1830 il Conte Gian Giacomo Attendolo-Bolognini e così il Conte Tullio Dandolo, il quale

---

* (1) Francesco Rosari, nato nel 1826, veterano del 1848, morì in Milano il 17 maggio 1904. Gentiluomo nel senso il più nobile, fu valente schermidore.

* (2) Francesco Hayez (1791-1882) di Venezia nel 1820 venne a Milano e fu professore a Brera: abitava nella casa n. 2 in Via S. Paolo, ove morì, come ricorda la lapide apposta sulla facciata verso il corso, a perpetua memoria del valente maestro, che lasciò un libro di sue *Memorie*, edito a cura della R. Accademia di Brera. (Milano, 1890).

ebbe col Balzac un serio diverbio, che poco mancò non degenerasse in litigio, per gli aspri giudizi che il letterato francese si era lasciato sfuggire sui *Promessi Sposi* del Manzoni e sui romanzi del Grossi e del d'Azeglio.

Alla Contessa Bolognini-Vimercati Balzac dedicò un suo lavoro: *La Fille d'Eve,* colle seguenti graziose parole: « Vous voyez que si « les Français sont taxés de légéreté, d'oubli, je suis Italien par la « constance et par le souvenir » (1).

Fino dal 1835, e per molti anni dappoi, troviamo ascritto tra i nostri Soci il conte Gargantini, gentiluomo perfetto, leale, benefico, ma che faceva le spese dell'altrui ricreazione per le sue sortite comiche e pei suoi strafalcioni.

Il nobile Gian Giacomo Poldi-Pezzoli era tra i nostri Soci sino dal 1829. La moglie di lui, Rosa Poldi-Pezzoli dei marchesi Trivulzio, fu tra le gentildonne più colte e brillanti di Milano. Non mancò mai d'intervenire alle nostre riunioni, portandovi l'eleganza, la gentilezza, l'affabilità, onde era distinta. Rimasta vedova, proseguì e completò la raccolta delle cose preziose che dovevano costituire il magnifico Museo Poldi-Pezzoli (2).

Verso il 1840 appare a Milano Giovanni Prati, il poeta appassionato, che trova nelle signore, fervide, devote ammiratrici; tra le quali, la più entusiasta, Giuseppina Appiani, bellissima, colta e gentile signora, che fu grande amica di Bellini e di Donizetti. Giuseppina Appiani era figlia del Consigliere di Stato Antonio Strigelli, per lunga serie d'anni inscritto nell'elenco dei nostri Soci.

E dopo il Prati, giunge tra noi Giuseppe Giusti, accolto con quella simpatia, con quell'ammirazione, che ben eran dovute ad uno dei più eletti scrittori del suo tempo, che colla sua satira fine e pungente aveva tanto contribuito a tener vivo il sentimento della libertà nell'animo degl'Italiani.

Essendo dunque fuori dubbio che tutti questi grandi artisti convenivano a Milano per accaparrarsi le simpatie di un pubblico in fama di intelligente e di colto, io credo di essere nel vero affer-

(1) BARBIERA: *Salotto della Contessa Maffei,* c. IV.

* (2) Legato alla Città come Museo Pubblico, per testamento 3 agosto, rogito Dott. Rinaldo dell'Oro, not. di Milano: v. *Fondazione Artistica Poldi-Pezzoli* in vol. *Gli Istituti Scientifici, Letterarii ed Artistici di Milano,* Milano, Pirola, 1880, in 4°, edito a cura della Società Storica Lombarda.

mando che nessuno di essi avrà trascurato di frequentare le nostre sale, ove trovava quel pubblico intelligente e colto di cui ambiva i favori, ove era possibile ammirare e farsi ammirare.

Stendhal, il simpatico scrittore francese, così innamorato di Milano, cui dedica pagine di ammirazione entusiastica e di affetto figliale, intervenne più d'una volta alle nostre riunioni, dove si raccoglievano quelle stesse signore leggiadre ed amabili, ch'egli con tanta efficacia descrive nei loro palchi al Teatro della Scala, nelle loro carrozze sul corso e lungo i bastioni. Qui egli incontra la leggiadra Matilde Dembowsky per la quale egli arde d'amore.

E così, procedendo negli anni, non vi ha persona distinta nella politica, nella scienza, nell'arte, che non convenga e non ambisca di convenire alle nostre sale.

Riprendendo la nostra via in traccia di altre notizie su concerti ed accademie datesi alla nostra Società, registriamo quello del 4 giugno 1841 colla signora Lutzer e col tenore Pasini; quello dell'11 dicembre 1842 colla signora De Giuli Borsi e col tenore Guasco. La signorina Apollonia Bertucat vi eseguisce una sua composizione per arpa con accompagnamento d'orchestra, e tra i professori troviamo il valente flautista Rabboni.

Continua l'uso gentile dei doni. Alla esimia signora De Giuli Borsi è regalata una ricca collana d'oro con pietre preziose; alla signorina Bertucat un braccialetto in forma di drago con rubini.

Il 30 maggio 1845 ha luogo una straordinaria accademia, cui prendono parte la signora Teresa Brambilla ed il tenore sig. Carlo Lablache. Vi si svolge una grandiosa ode sinfonica, dal titolo *Il deserto*, divisa in tre parti: la musica è del maestro Feliciano David; le parole, d'ignoto autore, sono ben povera cosa. In ogni modo però, questa accademia fu un vero avvenimento artistico, e costò poco meno di cinquemila lire. Vi assistette un pubblico numerosissimo ed eletto.

Notiamo gl'intervenuti: S. E. il conte Spaur, I. R. Governatore delle provincie lombarde, colla moglie co. Amalia, nata contessa Reissingen, dama di corte e decorata della croce stellata; il conte Alberto di Montecuccoli Laderchi, vice presidente del Governo; la co. Carolina Montecuccoli Laderchi, nata principessa Ottingen;

il conte Bernardo Ceccopieri, presidente del Tribunale d'appello generale, colla co. Riccarda Ceccopieri; il nob. G. B. Malorani bar. di Montenovo, presidente del Magistrato Camerale; D. Giacomo Mestran, presidente del Tribunale di prima istanza; il co. Gabrio Casati, Podestà di Milano e la co. Luigia Casati; il cav. Carlo Londonio di Borgarello, presidente dell'Accademia di Belle Arti e la nob. Angiolina Londonio (1); il nob. Gabrio Piola, prof. all'Accademia e la nob. signora Piola; il feld-maresciallo co. Giuseppe Radetzky; il co. Walmoden Gimburn, generale di cavalleria; tutti i generali e molti ufficiali superiori della guarnigione di Milano con le rispettive signore e famiglie; i Consoli degli Stati stranieri e degli Staterelli in cui andava divisa l'Italia; l'architetto Giacomo Tazzini, autore del disegno del nostro salone centrale, l'architetto Luigi Tatti, autore del salone d'argento; i giornalisti: Lambertini Angelo, Romani, direttore del *Figaro,* Reglì, estensore del *Pirata,* Pezzi Gian Giacomo, Giacinto Battaglia (2), G. B. Lampugnani, direttore del *Corriere delle Dame,* ed altri: il bar. Torresani, che col co. Bolza era il più feroce inquisitore dell'idea italiana.

Dopo il 1845, durante il periodo d'una diecina d'anni, le notizie intorno ai concerti di qualche importanza si fanno rare e scarse; vi è quasi una sosta in tali trattenimenti musicali.

In un'accademia del 31 maggio 1858 si distinguono le signore Locatelli, allieva del Conservatorio, Adelina Brisson e Fanny Gordosa.

Il giorno 8 settembre 1859 hanno luogo nelle sale del Giardino un ricevimento ed un concerto, in onore della Deputazione toscana. Vi si distingue la signora Poinsot nella parte vocale. Nel-

---

(1) Ad essa il PORTA, molti anni addietro, nell'aspra contesa tra Classici e Romantici, aveva dedicato il famoso componimento poetico, che comincia coi versi:

Deggià, madamm Bibin, che la gh'ha el rantegh,
De mettes anca lee a spuvà redond,
E la dezid de Classegh, de Romantegh,
Come se se trattas de vej, de blond;
Che l'abbia flemma de sentimm anch mi,
Che a sto proposit gh'hoo quajcoss de di.

e ciò per la viva parte presa dalla nobile signora Londonio a favore ed in difesa dei Classici, in confronto dei Romantici, tra i quali militava Porta.

(2) LEOPOLDO PULLÈ nel suo bel volume: *Penna e Spada,* rivendica la memoria di Giacinto Battaglia, infaticabile scrittore, innamoratissimo dell'arte drammatica, autore pregevole.

l'esecuzione della parte istrumentale echeggiano gli inni di guerra, rispondenti agli entusiasmi di quei giorni. Sono compresi nel programma un *Canto di guerra* del maestro Panizza ed il *Giuramento* nell'opera *Gli Orazii ed i Curiazii* di Mercadante.

Il 13 Giugno 1860 la Società indice un grandioso concerto vocale ed istrumentale a pagamento, destinandone il ricavo ai combattenti in Sicilia per la causa nazionale. Tra le signore, animate da caldo sentimento d'amor di patria, s'accende una gara per la vendita dei biglietti.

Il 16 aprile 1865 Carlotta Patti suscita un vero entusiasmo con la sua magnifica voce. Essa eseguisce, fra l'altro, il *Carnevale di Venezia,* espressamente composto per lei dal Benedict. La Direzione del Giardino le fa dono di un ricco monile con smeraldo.

Nel 1869 hanno luogo parecchie accademie, una più importante e grandiosa dell'altra per il valore degli artisti e dei dilettanti e per concorso di pubblico. In quella dell'8 dicembre, diretta dal maestro Luigi Rivetta, prende parte la signora Gabriella Boema, soprano, e vi si eseguiscono: *Le nozze del villaggio,* scene melodiche di Adolfo Noseda, *I funerali d'Ofelia* nell'opera *Amleto* di Franco Faccio e la sinfonia dell'opera *La Savojarda* di Ponchielli.

Tra gli esecutori notansi: nella parte vocale, il signor Carlo Castoldi nostro Socio e valoroso dilettante, e nella parte istrumentale i professori Giovanni Rampazzini e Romualdo Marenco, violinisti, ed i Soci, dilettanti violinisti: cav. avv. Jacopo Baisini, dott. Cesare Cavallini, dott. Malachia De Cristoforis; tra i suonatori di viole il Socio, dilettante, Lodovico nob. Melzi; nei contrabassi, il dilettante, Socio Michele Trivulzi; nei flauti, pure il dilettante e Socio rag. Domenico Gallarati, e finalmente l'oboe è suonato dal dilettante Socio, co. Pompeo Litta.

Nell'accademia del 25 Aprile del 1869, alle ore 2 pomeridiane, si eseguisce l'intera *Messa* di Rossini. Sono esecutori: nella parte vocale, la signora Romilda Pantaleoni e la dilettante signora Ciceri Riva-Palazzi, il signor Paolo Scolti e Antonio Davila ed altri, oltre ad un coro sceltissimo; Direttore il prof. Quarenghi. Il successo è immenso, e l'accademia si ripete una seconda volta nel 1870.

Così nei susseguenti concerti, svoltisi sempre nel 1869, notiamo nella parte vocale nomi che, oggi ancora, si ricordano con vivo compiacimento e simpatia: oltre a quello, già menzionato, della celebre

Romilda Pantaleoni, gli altri, assai noti nell'arte, di Linda Corsi, di Teresina Brambilla, di Giovanni Corsi, di Corrado Miraglia, e di Enrico Barbacini; e nella parte istrumentale quelli di Adele Angeleri e di Giuseppe Menozzi, per il piano; del prof. Quarenghi, per il violoncello; del prof. Antonio Zamperoni, per il flauto; del prof. Luigi Bassi, per il clarinetto.

Nel 1870, in aprile, hanno luogo due concerti, cui prendono parte i cori degli allievi delle Scuole Popolari, per far conoscere come la recente istituzione (1) rispondesse con felici risultati agl'intenti educativi del Municipio.

Nel 1872, e precisamente il 7 dicembre, si svolge una mattinata musicale a beneficio dei danneggiati dell'inondazione del Po. Alla miglior riuscita di questa festa dell'arte e della carità concorrono esimii artisti: il celebre tenore Pietro Mongini e le signore Felicita Bonovelli, Carolina Pogliaghi, Camilla Nordmann. Nella parte istrumentale: il Socio signor Carlo Castoldi, valoroso dilettante di piano; il chiaro prof. Appiani, parimenti per il piano; il prof. Rampazzini, per il violino, ed altri egregi maestri e dilettanti. Si eseguisce una composizione espressamente scritta dal prof. Quarenghi, dal titolo: *L'inondazione del Po nel 1872*. A questa festa di beneficenza intervennero, il prefetto Conte Carlo Torre, il questore cav. Edoardo Cossa, il sindaco Giulio Bellinzaghi.

Nella sera del 23 gennaio 1875 ha luogo nelle nostre sale un trattenimento di prestidigitazione e di musica col concorso del signor Carlo Castoldi, Socio dilettante di cui si è già fatto menzione, per la parte musicale, e del rinomato prof. Bosco per i giuochi di prestigio.

Altri numerosi e rinomati concerti da sala si succedono dal 1874 al 1880, coll'intervento di chiari e valorosi artisti, quali, le signore Luisa Maria Mayer e Giulia Gould, i signori Edoardo Dureschi, Emilio Calzolari ed altri, per il canto; per il piano: Vincenzo Appiani, Luca Fumagalli, Emma Fumagalli, Fulvia Hayck, ecc.

---

(1) La Scuola popolare "di canto corale" fu iniziata il primo gennaio 1867, come "Sezione" del Corpo di Musica della Guardia Nazionale, dal quale già dipendeva l'altra scuola popolare "di istrumenti a fiato", più antica, perchè inaugurata il primo dicembre 1862. Da queste due "Sezioni" sorsero le odierne *Scuole popolari di musica*, Istituzione largamente sorretta dal Comune di Milano.

Altro geniale trattenimento offerto ai Soci erano i concerti eseguiti nel giardino interno della Società, nelle sere tiepide di primavera e nelle calde di estate. Il giardino era vagamente illuminato a lampioncini, e tele trasparenti, e, qualche volta, a bengala.

Le bande dei reggimenti austriaci Baumgarten e Ciceri, prima del 1859, avevano acquistata fama di valentissime per l'ammirevole e perfetta esecuzione di tali concerti. A quelle bande subentrò la nostra Municipale, la quale non fu inferiore a quella fama; e ancora vivo è il ricordo del maestro Rossari, che di quel Corpo di musica fu per lunghi anni direttore intelligente ed appassionato.

Non posso dispensarmi dal ricordare qui l'accademia di poesia estemporanea, tenuta nel dicembre 1859 col concorso della celebre poetessa Giannina Milli di Teramo, che si può chiamare l'improvvisatrice del risorgimento italiano.

Soggiungerò ancora che, nell'intento di procurare alla feconda poetessa un onorato riposo, dopo le sue peregrinazioni da un palcoscenico all'altro, da una sala all'altra, per guadagnarsi la vita, le donne italiane, mosse a compassione, raccolsero fra loro (1864-73), con una sottoscrizione, un capitale non indifferente, il cui frutto doveva costituire un assegno annuale da corrispondersi a quella donna italiana, « che abbia già illustrato la patria con opere d'ingegno preclaro », cui fortuna fosse stata matrigna.

Questo premio fu detto: *Istituzione Milli,* dal nome della prima che ne fruì (1). Morta la Milli, dopo molti anni, fu concesso alla poetessa Ada Negri, quando essa lanciò al pubblico la sua: *Fatalità.* Ada Negri, avendo contratto un vantaggioso matrimonio con il ricco industriale signor Garlanda, rinunciò a quella pensione, che venne poi (1898) assegnata ad una chiara scrittrice, eletta per cuore ed ingegno, la signora Sofia Bisi-Albini.

Tornando alle accademie poetiche del Giardino, di data recente,

---

* (1) L'*Istituzione Milli,* eretta in ente morale con R. Decreto 5 maggio 1870, è rappresentata dal Municipio di Firenze, che ne amministra il patrimonio: il diritto di concedere questa rendita vitalizia, per turno, spetta ai Municipi di Firenze, Milano, Torino, Venezia, Napoli, Bologna e Palermo.

rammenterò la serata del 30 gennaio 1895, in cui il poeta Pascarella recitò le sue geniali composizioni in dialetto romanesco, l'avvocato Carlo Contini svolse, illustrandole, alcune proiezioni fotografiche, il Pickmann fece alcuni esperimenti sulla divinazione del pensiero, ed il modesto scrittore di queste *Memorie* alcune conferenze.

Ma dopo il 1880 le notizie di accademie e feste si fanno scarse e rare; era tramontato il periodo luminoso dei trattenimenti musicali, che tanta fama avevano procacciato al nostro Giardino. Le condizioni pecuniarie entrarono per molta parte in quella sosta nella vita largamente signorile, e forse soverchiamente prodiga, tenuta fin'allora. Cominciò un'era di raccoglimento e di quiete, rotta qua e là da qualche fremito di vita gioconda, che si rannodava al passato e ravvivava il presente.

Taccio delle lotterie umoristiche, dei *bals d'enfants*, degli alberi del Natale; ricorderò solamente come, dopo quell'anno, seguendo l'antica usanza dei pranzi sociali, alcune date memorande nell'esistenza della Società del Giardino furono solennizzate con banchetti cospicui: quello del 14 gennaio 1883, per festeggiare e cementare, dirò così, la fusione delle due Società, del Giardino e di Scherma (1); quello dell'11 marzo 1883, in onore dei maestri di scherma Lopez, Suarez, Rossi e Citterio; quello del 30 marzo 1884, per solennizzare il centenario della fondazione del Giardino (2); quello del 23 marzo 1889 in onore dei tiratori di scherma, italiani e stranieri, che concorsero alla grande Accademia Internazionale di Scherma, tenutasi in quell'anno al Teatro della Scala; e quello del 20 marzo 1898 per l'Accademia di Scherma del 19 stesso mese e di cui è parola più innanzi.

Dopo la fusione della Società di Scherma colla Società del Giardino, avvenuta nel 1882, s'introdusse anche l'uso della festa, così detta, della *panera*, la quale ha luogo generalmente nel maggio di

(1) Questa unione fu conclusa nell'anno precedente.

(2) Il pranzo, in omaggio alla fedeltà storica, avrebbe dovuto aver luogo nel 1883, essendo stata fondata la Società nel 1783; ma si dovette differirlo di un anno per importanti operazioni di fabbrica che si stavano eseguendo nei locali sociali.

ogni anno. In quest'occasione si fa alle famiglie dei Soci larga distribuzione dell'eccellente fior di latte lombardo, che procacciò alla nostra città, da parte di Ugo Foscolo, l'appellativo di: *paneropoli.* È una specie di *garden-party,* che riesce sempre geniale per il numeroso concorso di eleganti signore. La simpatica riunione è resa maggiormente attraente da un'Accademia di Scherma tra i migliori tiratori del Giardino.

Le feste da ballo.

Nè meno chiara è la fama per cui vanno rinomate le tradizionali feste da ballo del Giardino.

In ispecial modo, dal 1819 ai nostri giorni, i splendidi saloni del Giardino hanno ospitato i più eletti rappresentanti dell'aristocrazia del sangue, del censo, dell'ingegno, e quei lucenti specchi hanno riflesso le immagini seducenti di bellezze muliebri, delle quali la tradizione e la cronaca ci hanno tramandato i nomi ed il ricordo.

Il 17 luglio 1820 la Società del Giardino apre i suoi saloni ad una splendida festa da ballo per celebrare le nozze dell'Arciduca Raineri colla Principessa Elisabetta Francesca di Savoja Carignano, sorella di Carlo Alberto (1).

Gli augusti sponsali erano seguiti fino dal luglio 1818; ma, per non essere allora pronti i locali della nuova sede della Società, per il recente passaggio dalla contrada dei Clerici a quella di S. Paolo, il fausto avvenimento veniva commemorato dalla Società del Giardino, due anni dopo, ravvivando le esultanze e le compiacenze del 1818 (2). Invero, le accoglienze fatte dai Milanesi in quell'anno all'Arciduca Raineri ed all'augusta sua sposa furono entusiastiche: feste, luminarie, divertimenti d'ogni maniera e fra questi una corsa di cavalli e fantini, da Loreto a S. Babila.

Il 19 luglio di quello stesso anno 1818, giunse incognito, a Milano, il nuovo Arcivescovo Conte Gaysruck, successo al Caprara che era morto sino dal 1810. Nell'ottobre seguente, cioè, tre mesi

(1) L'Arciduca Raineri era fratello dell'Imperatore Francesco I, il quale, dopo la formazione del Regno Lombardo-Veneto, gliene affidò il governo col titolo di Vice-Re.

* (2) Fu in questa occasione che si inaugurò il primo salone, quello dell'architetto Arganini, trasformato poi nel *salone d'oro,* come si vedrà nella Parte IV.

dopo la venuta dell'Arciduca Raineri e dell'Arcivescovo, sotto la statua dell'Uomo di Pietra (1) si leggeva questa satira pungente:

Ero solo, ed ora siamo in tre;
Io, l'Arcivescovo ed il Vice-Re.

Bisogna però dire, per amore di verità, che il Conte Cardinale Gaetano Gaysruck aveva animo buono ed era di sensi liberali. Non tollerava che i commissari di polizia commettessero arbitrî in odio ai cittadini, ed era sollecito ad interporre la sua alta autorità per farli cessare. Di costumi semplici e modesti era notevole l'abitudine che s'era fatta di fumare tranquillamente, in casa e nelle passeggiate fuori porta, la sua pipa tedesca di porcellana. Poca simpatia aveva per i frati e per le monache, e quante volte gli era possibile, impediva le monacazioni delle fanciulle, perchè diceva, che esse non erano destinate da Dio al convento, ma ai doveri ed alle gioie della famiglia. Ripulì la diocesi dai preti avventizî e mercenarî, e del Porta, che colla sua satira arguta li aveva spietatamente flagellati, fu sincero ammiratore e soleva dire che il coraggioso poeta meritava, per l'opera sua, un monumento.

Tornando alla festa da ballo data in onore dell'Arciduca Raineri e dell'augusta sua sposa, non sarà inutile sostare un momento per descriverne la magnificenza e lo splendore. Piante e fiori d'ogni maniera, sparsi e disposti per ogni dove, avevano trasformato le sale in serre tepide ed odorose. Ai ricchi addobbi della Società del Giardino si erano aggiunti tappeti, arazzi, mobili, specchiere, arredi d'ogni sorta, dati a prestito per la circostanza dalla Guardaroba di Corte.

Le LL. AA. RR., allo scendere dalle carrozze, erano ricevute da tutta la Direzione del Giardino, con a capo il signor Paolo Carmagnola, che ne era il *Conservatore,* o, come oggi si direbbe, il *Presidente.*

Essendo nel mese di luglio, le LL. AA. non volsero direttamente al gran salone, ma, guidate dal Conservatore, furono condotte a sedere sotto un ricco padiglione eretto nel giardino interno. Dodici

---

* (1) L'*Uomo di Pietra,* il *Pasquino* di Milano, è la nota antica statua romana, rappresentante un magistrato in toga. Il popolo, poichè sul piedestallo stava scritto il detto ciceroniano: "Carére debet omni vitio, qui in alterum dicere paratus est" senz'altro disse che quella statua era l'effigie del *Sur Carera* (Signor Caréra): vedesi tuttora murata nella fronte della casa n. 29 in Corso Vittorio Emanuele.

damigelle, scelte tra le figlie dei Soci, in bianche vesti a trine e ricami ricchissimi, si fecero incontro, presentando loro magnifici mazzi di fiori, poesie e sonetti, stampati su fogli doviziosamente fregiati, secondo la moda del tempo, che ricordava pur sempre l'artifizioso barocco.

Per cura del pittore Sanquirico, scenografo del Teatro alla Scala ed appartenente in pari tempo alla nostra famiglia sociale, il nostro giardino interno era stato trasformato in un quadro di scena teatrale (1). Su di un vasto telone, che serviva di sfondo alla scena improvvisata, erano dipinte due leggiadre donne, vestite alla foggia del quattrocento, una con la corona ducale, l'altra col berretto del doge, che si tenevano per mano: rappresentavano la Lombardia e la Venezia riunite nel nuovo vice-reame, al cui governo erano stati preposti gli augusti sposi. Un gran sole irradiava la sua luce sul capo delle due maestose figure, forse il sole della giustizia e della prosperità; una grande aquila, con le ali distese, era forse là per indicare che il nuovo Regno Lombardo-Veneto poteva viver sicuro sotto la protezione potente della Nazione tedesca.

Un gruppo di leggiadre ballerine intrecciò graziose danze sull'erba, con atteggiamenti e pose allegoriche e classicamente olimpiche. Ad un dato segnale, un coro ed un'orchestra, nascosti dietro quel telone, intonarono un inno di lode.

Tutto il giardino era sfarzosamente illuminato, e grandiose tele trasparenti, con soggetti allegorici, adornavano la facciata del palazzo, verso il giardino stesso.

Le LL. AA., lasciato il padiglione, fecero il loro ingresso nelle sale, ove tosto principiarono le danze. Era un luccicare di abiti variopinti, di uniformi risplendenti e ricchissime. La ristorazione aveva rimesso in onore l'antico fasto, le parrucche, il codino. Era uno spettacolo che abbagliava e sorprendeva.

---

* (1) Data da questo tempo la " montagnetta " con sua relativa " grotta " fatta di ceppo, in fondo al giardino; cosa infelice, ma consona al gusto del tempo. Chi la ideò non pensò ai grattacapi che avrebbe procurato, appena finite le feste e pagati i relativi conti col capomastro costruttore. La Società del Giardino il 19 agosto 1820 era citata avanti il Tribunale di prima istanza dai confinanti fratelli Anelli e fratelli Minola per essere condannata a rimuovere " la grotta appoggiata al muro della casa degli attori, ecc. ". La sentenza, 21 dicembre 1821, e quella di appello, 13 giugno 1822, non riuscirono favorevoli a chi promosse la causa; così la Società conservò la sua grotta colla prelodata " montagnetta ", delizia estiva dei nostri buoni vecchi, ai quali erano ignote le cure climatiche.

La festa costò la bellezza di lire milanesi 19133.

Taccio i nomi dei moltissimi ufficiali austriaci intervenuti alla festa, quelli degli alti magistrati ed impiegati e di tutti gli altri ragguardevoli cittadini; ricorderò solo i nomi di alcune tra le moltissime signore accorse alla sceltissima riunione:

Le marchese: Ala Ponzoni Visconti Ciceri, gran Maggiordoma, Arconati nata Trotti, Brivio, Teresa e Angela Brignole, Casati, Francesca Cagnola d'Adda, Angelica Cavalchini, Elisabetta e Leopoldina d'Adda, Giuditta Rescalli, Vittoria Visconti d'Aragona; le contesse: Annoni Leopolda, Teresa Belgiojoso, Bolognini-Guerrieri, Ippolita Besozzi-Verri, Emilia Briche, Borromeo Valmarana, Bubna (moglie del maresciallo), Colleoni Olimpia, Confalonieri, Teresa Cicogna, Crivelli Cò Mesmer, Maria Castelbarco, Giulia Crivelli, Giuseppina Durini, Donnan (moglie dell' Intendente Generale), Beatrice Giulini, Giulia Giovio, Camilla Lucini, Marianna Monticelli, Marescalchi, Oxford, Porro-Verri, Parravicini, Parravicini-Brivio, Regina Rusca Cusani, Cristina Rovida, Schvimburn, Strigelli, Sormanni-Peregalli, Sangiuliani, Vittoria Visconti d'Aragona e Maria Vimercati Martini; le nobil Donne: Antonia Brebia-Visconti, Maria Calvi, Laura Corti Obicini, Luigia Cavagna San Giuliani, Ippolita Castiglioni-Borgazzi, bar. Cesati Durazzo, Antonia Cotta Morandini, Giuseppina De-Cristoforis, Marianna Della-Porta, Lucia Dragoni, Luigia Greppi Lecchi, Antonia Gargantini, Giuseppina Giulini, Maria Londonio, Marianna Lurani Clerici, Teresa Morbio, Rosina Poldi Trivulzio, Teresa Prinetti-Besana, Maria Pecchio, Maria Paduli, Anna Pedroli, Costanza Spech, Ippolita Verri. Le signore: Bellinzaghi Luigia, Cagnoni Carolina, Campana (moglie al comandante l'arma del Genio), Camperio Francesca, Giuditta Decio, Kramer, Federica Mylius, Schaumhin, Giuditta Taccioli, Luigia Talacchini; la principessa Rasini, la baronessa Sternheim, la duchessa Maria Visconti e la principessa Galitzin.

Narra il Rovani, ne' suoi *Cento Anni*, il seguente episodio:

« A una festa, che il Casino dei Negozianti (Società del Giardino) aveva sfoggiato per festeggiare l'arrivo delle LL. AA. il Vice-Re e la Vice-Regina, le carrozze di Corte, tenendo ingombra tutta la Via di San Paolo, con insopportabile disagio degli accorrenti, il Bichin-Kommer, uno dei capi della famosa compagnia della Teppa, si presentò al battistrada, e parlandogli in lingua tedesca, che egli

aveva imparata fin da fanciullo, appartenendo ad una famiglia d'origine svizzera tedesca, gl'ingiunse, mettendo innanzi un ordine del conte Settala, gran cerimoniere, di far tornare tutte le carrozze al palazzo di Corte.

« Il battistrada, sentendosi parlar tedesco e col piglio autorevole di chi comanda, perchè sa di poterlo fare, obbedì, e con tanta esattezza, che il Vice-Re e la Vice-Regina col loro seguito, quando uscirono dal Casino, non trovarono più le carrozze. Non si può immaginare il furore in cui salì l'ispettore delle stalle vice-reali e il rabbuffo che ne ebbe il battistrada, e il pestar dei piedi, onde si sfogò l'impazienza della Vice-Regina Italica, indarno tentando d'acquietarla l'Arciduca Raineri ».

Evidentemente il Rovani, allude alla festa da ballo del 17 luglio 1820, perchè, dall'archivio della Società, non risulta che il Vice-Re e la Vice-Regina abbiano poi preso parte ad altra festa che non sia quella datasi in onore di Francesco I e dell'Imperatrice Carolina Augusta. In ogni modo io mi permetto di dubitare dell'autenticità dell'episodio: ne avrei del certo rinvenute le traccie nelle carte del Giardino.

Senza nulla togliere ai meriti preclari del valente e simpatico scrittore, è però risaputo che egli amava dar corpo e luce di verità a leggiadre invenzioni della sua fervida fantasia.

Il 18 giugno 1825 è l'Imperatore stesso Francesco I che, in unione all'Imperatrice Carolina Augusta, interviene alla suntuosa festa da ballo, datasi in suo onore.

E coll'Imperatore e l'Imperatrice intervengono del pari il Vice-Re Raineri e la Vice-Regina, il Granduca Francesco-Carlo e l'Arciduchessa Sofia e gli ambasciatori e ministri accreditati a Vienna, che avevano accompagnato l'Imperatore nella sua visita a Milano.

Francesco I Imperatore d'Austria, era figliuolo di Leopoldo II, e nacque in Firenze l'anno 1768. Già una prima volta Francesco I aveva visitato Milano nel 1816, e in quella prima sua venuta era stato accolto trionfalmente:

« Si eresse (scrive il Cusani), un padiglione a Loreto, un arco prospettico a Porta Orientale e si allestì il gran Salone dei Pubblici

Giardini per una festa popolare, un'esposizione a Brera nelle sale di arti e manifatture. Decretavansi venti doti di lire trecento cadauna, da estrarsi a sorte, ed una distribuzione di pane.

» Francesco I, lungamente aspettato, giunse il 31 dicembre ad un'ora pom. a Loreto, ove il governatore Saurau, la Reggenza e le Autorità civili e militari, gli prestarono nel magnifico padiglione l'omaggio. I sovrani, saliti in carrozza, con uno splendido corteo, fecero l'ingresso da Porta Orientale, e lentamente, per essere la strada coperta di ghiaccio, scesero al Duomo, assistendo al *Te Deum:* sotto una galleria, che dalla porta maggiore adduceva allo scalone, saliti in Corte, l'Imperatore affacciossi poscia alla loggia e l'affollata piazza echeggiò d'applausi.

» Il 4 gennaio 1816 fu cantato alla Scala *Il Ritorno d'Astrea,* azione drammatica di Monti, che inneggiò a Francesco, cinto del pacifico olivo, come aveva inneggiato a Napoleone, cinto del bellico alloro e prima a Pio VI, a Luigi XVI, perfino ai suoi uccisori. Deplorabile versatilità politica di quel grande poeta! » (1)

Narrasi d'uno strano accidente accaduto quella sera in teatro. Tra la folla degli spettatori in platea, un individuo attirava gli sguardi per avere egli solo in testa il cappello. Era una grave infrazione alla severa etichetta di Corte, che prescriveva dover tutti, alla presenza del Sovrano, starsene a capo scoperto. Il governatore conte Francesco Giuseppe Saurau, preso da un subitaneo impeto di sdegno, uscito dalla loggia imperiale, scese in un palco di prima fila sotto il quale stava colui e, sporgendosi dal parapetto, con un potente man rovescio, gli fe' balzar via il cappello. Molti furono i commenti, e non tutti benevoli pel Saurau: la satira popolare, per bocca del Porta, s'impadronisce del fatto e lo commenta:

Sbraggen i birichitt in su i canton,
Te doo un Saurau invece d'un coppon.

e conclude mordacemente:

Di scioch ven fœura i tapp, e di pattan (2)
Legnad, sgiaffon, tratt de villan.

Già la musa milanese, all'occasione dell'arrivo del nuovo So-

(1) CUSANI F., *Storia di Milano,* vol. VII, cap. XL, pag. 268.
(2) *Pattan:* gli austriaci.

vrano, aveva sciolto il suo inno, il quale, sotto il velo di espressioni di gioia e di ossequio, nasconde l'amarezza degli animi per la nuova dominazione straniera:

L'è Franzesch quel patron — tanto bon,
Tucc el san, el san tucc, che l'è lu
Quell Patron caregh ras de vertù,
Ch'el ven scià, senza ruzz nè baccan
A proved ai besogn de Milan!
(PORTA).

La satira popolare poi si era veramente sbizzarrita alle spalle di Francesco I. Oltre agli epigrammi citati, se ne ricordano altri. All'Uomo di Pietra si fa dire:

Tutti si lagnano, io non mi lagno,
Perchè ho Francesco per compagno.

Quando si seppe che l'Imperatore, dopo di avere visitato tutti gli Stabilimenti di Milano, aveva lasciato ogni cosa come prima, l'Uomo di Pietra esclama:

Nuova aritmetica di fresco,
Zero e zero fan Francesco.

Ad un serraglio di belve, che era stato aperto al pubblico, si appone il seguente motto: « Consiglio aulico di Vienna ».

Finalmente, partitosi Francesco da Milano, corse per la città il seguente epigramma:

Verona, città giuliva,
L'applaude quando arriva;
Milano, che sa l'arte,
L'applaude quando parte;
Le altre città, che la pensan bene,
Non l'applaudon quando parte e quando viene.

Sul finire dell'inverno del 1825, Francesco I visitava adunque una seconda volta Milano. Aveva seco il fido Metternich, perchè coll'occhio sagace vedesse egli stesso le tendenze dello spirito pubblico e suggerisse i provvedimenti valevoli ad assicurare il dominio dell'Austria nel Lombardo-Veneto.

E lo spirito pubblico era scosso, chè vivo era il ricordo delle

condanne di Silvio Pellico, Maroncelli, Confalonieri, Andryane, Borsieri, Pallavicino, Gaetano Castiglia, Tonelli, Arese e di altri generosi.

Francesco I, lasciata Vienna il 3 aprile, arrivò un mese dopo a Lodi, e di là alla Villa di Monza.

I Milanesi, stanchi della lunga attesa, sfogarono il malumore con mordaci epigrammi, tra i quali il seguente, pungentissimo, che si trovò affisso sotto la statua dell'Uomo di Pietra:

El ven adess - el ven dessadess
Son chi mi - l'è minga istess?

Il 10 maggio, i Coniugi Imperiali col figlio Francesco Carlo e l'Arciduchessa Sofia di lui moglie, da Monza sostano a Loreto, dove, sotto elegantissimo padiglione, sono accolti dalle autorità civili e militari, dai Grandi Ufficiali del Regno, dai ciambellani, dalle dame di palazzo e da una Commissione della Municipalità.

Dopo il ricevimento, fatto col cerimoniale d'uso, s'avvia lo splendido corteggio. Precede la Coppia Imperiale in una magnifica carrozza ad otto cavalli, alla quale vengono dietro altre dieci a sei cavalli, le guardie nobili e dodici ciambellani a cavallo, poi le autorità militari e civili. Al Duomo l'Imperatore è ricevuto coll'usato cerimoniale dall'Arcivescovo e dal Clero metropolitano, assiste al solenne *Te Deum*, e recasi a piedi al Palazzo Reale. La sera, gran luminaria generale per la città, in cui si distingue il palazzo del conte Annoni a Porta Romana. Alla Scala si eseguisce una grande cantata allegorica con intreccio di danze, e la Società dei Nobili offre una festa da ballo nel suo Casino. Il giorno appresso grandioso spettacolo all'Arena con corse di bighe e cavalli e coll'ascensione in pallone della giovane areonauta francese Garnerin. Il volo areostatico riuscì male e poco mancò che ella non rimanesse vittima del suo ardimento: il suo nome passò nel dominio del popolo milanese, il quale disse poi *Madame Garnerin* per indicare una donna del popolo, pomposamente vestita. Si era anche progettato lo spettacolo nuovo e grandioso di un corso notturno: l'idea era del Cagnola, ma ogni cosa fu guasta dal temporale; un furioso acquazzone spense fiaccole e lumiere, gettò nel fango vasi, ghirlande di fiori e tutti gli addobbi del corso notturno.

I negozianti di Porta Comasina dedicarono all'Imperatore l'edi-

ficio della nuova Porta Comasina (Porta Garibaldi) eretta per sottoscrizione, su disegno del Moraglia (1), colla seguente epigrafe:

A
FRANCESCO I
PIO OTTIMO MASSIMO
I NEGOZIANTI DI MILANO
ERESSERO
MDCCCXXV.

al che Alessandro Manzoni soleva aggiungere:

PER QUANTA POCA VOLONTÀ NE AVESSERO.

Questa epigrafe fu cambiata nel 1859, quando si mutò il nome di Porta Comasina, in quello di Porta Garibaldi.

Che dirò io della festa da ballo datasi la sera del 18 giugno 1825 nelle sale del nostro Giardino? Su per giù vi si rinnovarono gli addobbi sfarzosi predisposti per la festa data in onore del Vice-Re e della Vice-Regina Raineri nell'anno 1820. Anche in quest'occasione la Guardaroba di Corte fornì ricche suppellettili e arredi di grande valore. Dappertutto fiori, trofei, stemmi, monogrammi intrecciati con le iniziali degli imperiali, bandiere, arazzi, drappelloni pendenti, piume; in una parola, un trionfo coreografico. — Anche nel giardino interno, completamente trasformato, si passeggiava sotto archi, di fiori e di bandiere, splendidamente illuminati; illuminate pure con insolito splendore erano la facciata del palazzo, verso Via S. Paolo, tutto il grande cortile interno e la facciata del palazzo prospiciente il giardino. Un padiglione ricchissimo, coperto di velluto rosso e celeste con frangie d'oro, correva, per il lungo del gran cortile, dal portone d'entrata al salone centrale.

Ed ora sostiamo per poco noi pure, tra la fitta siepe di gentiluomini che fiancheggiano i due lati del padiglione, per assistere alla sfilata di quella schiera di nobili signore e d'illustri personaggi.

Precedono l'arrivo delle LL. MM. le dame di palazzo di S. M. l'Imperatrice, le mogli dei consiglieri intimi e dei ciambellani, e i loro mariti.

---

* (1) Giacomo Moraglia (1791-1860) di Milano, fu architetto attivamente adoperato per fabbriche di uso pubblico e privato, ma in particolar modo nell'erezione di numerose chiese della Lombardia.

Ecco la co. Lazanoschi, nata Falkenstein, gran maggiordoma di S. M. l'Imperatrice; la bar. di Hobenegg, dama d'onore dell'Imperatrice, e le seguenti altre dame d'onore: co. Borromeo nata Cusani, duchessa Serbelloni, co. Castiglioni nata Crivelli, co. Settala nata Anguissola, co. Creneville nata Potet, march. Trotti, co. Bolognini nata Guerrieri, donna Teresa Dugnani nata Viani, march. Litta Modignani, co. Maria Confalonieri, march. Ala di Ponzone, co. Visconti nata Gonzaga, march. Botta-Arconati, march. Castiglioni Litta, co. Visconti-Ciceri; le mogli dei consiglieri intimi e dei ciambellani; le contesse Bubna, Taverna, Recalcati, Lambertenghi, Verri-Melzi, Annoni, Cicogna, Belgiojoso, Pallavicini, Borromeo d'Adda, d. Teresa Castiglioni, march. Busca-Serbelloni, march. Cagnola-d'Adda, co. Crivelli-Serbelloni, march. d'Adda Kewenuller, co. Durini-Scotti, march. Erba-Kleinmûller, march. Fossati-Ragazzi, d. Maria Giorgi di Vistarino, co. Greppi-Trotti, march. Lunati-Besozzi, d. Marianna Monticelli-Raimondi, march. Pallavicini-Monticelli, co. Rasini-Castiglioni, co. Rovida Forni, duchessa Scotti-Guerrieri, co. Serbelloni-Bolognini, co. Visconti-Castiglioni, march. Visconti-Sampieri, co. Somaglia-Soragno, co. Somaglia-Mellerio, co. Besozzi nata Stampa di Soncino, co. d'Adda-Cagnola, march. Terzi-Gallizin, duchessa Litta Belgiojoso, co. Cicogna Marliani, co. Opizzoni-Litta-Modignani, march. Bevilacqua Altieri, e principessa Rasini-Marcacci.

Un ondeggiare della folla, un silenzio improvviso annunciano l'arrivo delle LL. MM. I. R. Apostoliche; Francesco I e Carolina Augusta incedono, applauditi, ossequiati, seguiti dalle loro Case civili e militari. Ecco le loro eccellenze, il Principe di Metternich, gran ciambellano, ministro degli affari esteri; il conte Giberto Borromeo, ciambellano e gran maggiordomo; il conte di Settala, gran maestro delle cerimonie; il conte di Wurmbrand, gran maggiordomo di S. M. l'Imperatrice; il conte Bubna, generale comandante le truppe del Lombardo-Veneto (1); il barone di Kutschera, luogotenente

(1) Il maresciallo austriaco conte Ferdinando Bubna era d'animo generoso e leale e di modi distinti. Era legato da vincoli di sincera amicizia con la famiglia del Confalonieri, che frequentava assiduamente, pur conoscendone le idee e le aspirazioni. A quest'ultimo, la vigilia del suo arresto, volle dare una solenne prova del suo attaccamento, avvisandolo, indirettamente ed in forma allusiva, del pericolo che gli sovrastava, dicendogli per via: Conte, avevo sognato che foste in Svizzera! Ma quegli non seppe o non volle comprendere. Il Bubna morì in Milano il 26 novembre dello stesso anno 1825 e fu sepolto nel cimitero di S. Gregorio.

generale e aiutante generale di S. M. l'Imperatore; il conte di Nugent, luogotenente generale ed una miriade di astri minori, addetti alla Corte per impieghi o per cariche onorifiche.

All'ingresso delle LL. MM. succede quello delle LL. AA. II. RR., l'Arciduca ereditario Francesco Carlo e la moglie Arciduchessa Sofia. Sono del loro seguito: il conte di Goess, gran maggiordomo di S. A. monsignore l'Arciduca, e cancelliere del Regno Lombardo-Veneto; il conte di Falkenbayn, ciambellano, luogotenente generale; la co. di Cavriani e la co. di Wurmbrand, dame d'onore, ecc., ecc.

Subito dopo l'Arciduca e l'Arciduchessa vengono la Corte di Modena e quella di Parma. Della Corte di Modena fanno parte: il conte Guicciardi, gran maggiordomo dell'Arciduca e Duca di Modena, il marchese Molza, gran ciambellano, indi le maggiordonne, le dame d'onore, aiutanti, ecc.; della Corte di Parma: il conte di Neipperg, luogotenente colonnello al servizio di S. M. l'Imperatore e segretario di gabinetto dell'Arciduchessa, e ciambellani, dame d'onore, dame di palazzo, ecc., ecc.

Finalmente giungono il Vice-Re e la Vice-Regina Raineri colle loro Case civili e militari. Sono del seguito: il conte di Crenneville, luogotenente generale, gran maggiordomo, la co. di Castelbarco, gran maggiordoma della Vice-Regina, il conte Meravigli, ciambellano, aiutante dell'Arciduca, le contesse di Thûrbeim dama d'onore, e Woyna altra dama d'onore, ecc.; il conte di Strassoldo, presidente di governo, il signor de Grimm, cancelliere del Vice-Re, il signor De-Capitani, consigliere aulico ed il conte di Fiquelmont.

V'era tutto il Corpo diplomatico, il conte di Lützow, ministro plenipotenziario presso la Corte di Sardegna; il marchese di Càraman, ambasciatore presso la Corte di Spagna; degli ambasciatori esteri: Sir Henry Wellesly, ambasciatore di S. M. Britannica; le Bailli de Tarischeff, ambasciatore di tutte le Russie cogli *attachés* signor de Kakoschkine ed il principe di Czetwertynski; il principe di Hatzfeld, ambasciatore del Re di Prussia; gli ambasciatori di Danimarca, di Sassonia, di Baviera; gli inviati straordinari del Re di Sardegna, del Baden, del Würtemberg e monsignor Ostini, nunzio apostolico.

Dato questo ambiente, e la quantità e la qualità dei convenuti, di cui per brevità non ho ricordato tutti i nomi, quantunque suonassero distintissimi nella nobiltà, nell'alta borghesia, nel seguito delle

Corti, della diplomazia, delle armi, ognuno può di leggieri figurarsi che cos'era questa festa da ballo.

Era il trionfo della fastosa etichetta di Corte, che ripeteva le sue origini dalle tradizioni di Spagna e d'Austria; era una gloria di luce, uno spettacolo abbagliante di ori, di argenti, di pietre preziose e di gemmate decorazioni.

Soggiungerò pure che la *toilette* prescritta per gli uomini era il *frack* con bottoni d'oro, calzoni corti, calze di seta, e scarpini con fibbia d'argento. Era Conservatore il signor Lucasetti.

All'apparire dell'Imperatore nel salone, s'intonò un coro musicale.

Tra un ballo e l'altro, una musica militare, nel giardino, eseguiva scelti pezzi: i musicisti erano vestiti alla chinese. Più di cento camerieri in ricche livree si affannavano per la migliore riuscita del servizio. La festa costò poco meno di 21.000 lire milanesi.

Ancora per la cronaca, soggiungerò che furono serviti: 4000 gelati, 4290 acque dolci, 1000 punch freddi, 380 caffè neri, 300 caffè e latte, 112 cioccolatte. Totale: 10082 consumazioni!

Negli anni 1826, 1827, 1828 e seguenti, troviamo memoria di numerose e splendide feste da ballo, le quali si seguono e si rassomigliano. Dell'olimpo femminile e dello stuolo muliebre si ripetono i nomi di Giuditta Turina, già ricordata là ove si parla dei concerti: della principessa Janis Walbrun; della co. Bubna; della celebre cantante Carolina Ungher di Vienna; della sig. Vincenza Hayez, moglie al rinomato pittore Francesco Hayez, nostro Socio e di cui si è fatto menzione precedentemente; della baronessa Fûrstenwerther, figlia del tenente maresciallo; della baronessa e delle figlie del colonnello Doubler; della baronessa e delle figlie del colonnello Jung; di d. Costanza Spech, della bar. Minonzio, di d. Angela Scaccabarozzi, della co. Olimpia Colleoni di Bergamo, della march. Luigia Fassati, di d. Marietta Appiani, della co. Vimercati, della march. Olimpia Incisa, di d. Teresa Manara, di d. Amalia Melzi Tarasconi, della co. Margherita Castellani, della co. Luigia Scotti, di d. Gentilina Sartirana, della sig. Fanny Ulrich Bossi, di d. Lucrezia Mancini, della co. Settala, della co. Avogadro Parravicini, della march. Visconti d'Aragona, della march. Giuditta Rescalli, di d. Marianna

Bonfadini, della sig. Giovannina Gavazzi Paleari, di d. Leopoldina Bonque Fagnani, di d. Giuseppina Tirelli Buttafava, della co. Marianna Sormani, di d. Teresa Morbio, della co. Rusca Regina, di d. Teresa de Conturbia, di d. Giulietta Castiglioni Stampa, di Anna Pedroli Dal-Verme, di d. Carolina Venini, della co. Marianna Dandolo, della sig. Carolina Guerrini, di d. Teresa Kramer, di d. Benedetta Visconti Brebbia, della co. Antonietta Burri, della co. Teresa Pasolini, di d. Antonietta Sala, della co. Antonietta Medici di Melegnano Negri, di d. Gerolama Ghislieri, della sig. Francesca Decio, di d. Marianna Buttafava, di d. Marino Pecchia, di d. Caterina Della-Porta, della sig. Ester Bignami, della sig. Giuseppina Brioschi, della co. Wimpfen, della co. Clara Parravicini, della sig. Emilia Bozzotti, della march. Anna Scotti, della march. Giacomina Trotti, della sig. Regina Ricordi, della co. Eltz, moglie al generale, della march. Antonietta Beccaria, della sig. Elisa Vonwiller, di S. E. la co. Hartig, di d. Carlotta Uboldi Capej, della sig. Mercadante, moglie all'illustre maestro, della co. Bolognini Vimercati, della march. Marianna Trivulzi, di d. Rosa Cagnola Tarsis, della co. Teresa Opizzoni, della duchessa Camilla Litta Lomellina, della co. Ernestina Bellegarde, della co. Cocconato, della co. Secco-Suardi, di d. Paolina Visconti, della march. Guerrieri-Gonzaga della march. Francesca Anguissola, di d. Leopolda Visconti Ermes, di d. Amalia Melzi, della co. Angiola Della-Somaglia, della sig. Luigia Mylius e di altre moltissime, i cui nomi sono consacrati in elenchi lunghissimi, che, trascritti, costituirebbero per se stessi un grosso volume.

Fra tante beltà, fra tanto fascino femminile, non possiamo tacere il nome di chi ne fu il principale ornamento e per molti anni fu in Milano oggetto d'interesse, d'ammirazione, forse d'invidia, ma anche, e indubbiamente, di benevole compatimento per quel contrasto di buono e di cattivo, di nobile e di strano, che riuniva nella sua persona. Intendo dire la Contessa Giulia Samayloff, assidua frequentatrice delle nostre feste e dei nostri concerti.

Raffaello Barbiera, nel già citato suo libro: *Il salotto della Contessa Maffei* (1), ne dà un profilo preciso e completo.

Allevata alla Corte imperiale russa, ne aveva fatte sue, assorbendole, le abitudini signorili e fastose, ch'essa rivelava nella sua vita

(1) O. c., cap. VI.

e nella sua conversazione. Parlava parecchie lingue e tutte in modo perfetto, in ispecial modo il tedesco, di guisa che il suo salotto era frequentato dai più distinti ufficiali austriaci.

Ebbe amori ardenti e strani con un oscuro baritono di Como, col maestro Pacini, l'autore della *Saffo,* con Gian Giacomo Pezzi, scrittore, che volendo rivaleggiare col lusso fastoso della Samayloff, si ridusse alla miseria.

Profuse a piene mani somme ingenti, in cene, in divertimenti, in bizzarrie. Le mascherate, da essa ideate ed organizzate, per il Giovedì ed il Sabato grasso di quel carnevalone ambrosiano, che si esplicava allora nel fervore di una pazza e rumorosa giocondità, ottenevano sempre un clamoroso successo di fasto e di originalità.

Il suo cuore, avido di emozioni e di piaceri, non fu però mai sordo ai teneri sentimenti di pietà e di commiserazione per i bisognosi. Fu una grande, un'impareggiabile benefattrice: nessuno bussò invano alla sua porta e, nel fare il bene, ella metteva lo stesso entusiasmo, la stessa spensieratezza colla quale organizzava un divertimento, di guisa che più d'una volta essa si riduceva a non possedere più che pochi napoleoni, che non sapeva del pari rifiutare a chi glie li sapeva estorcere con lagrime e pietosi accenti. Così molte, spesse volte, essa fu vittima di falsi bisognosi che ne sfruttarono il suo buon cuore; gli stessi suoi domestici erano incliti ladri.

Tenerissima della conservazione delle sue carni, si tuffava ogni mattina in un bagno di latte: gelosa della sua bellezza, ch'essa conservò sino all'età più avanzata, contrastava agli anni, con tenacia e con tutti gli artifizî della toeletta, la loro azione deleteria. Si tingeva disperatamente e, sentendosi vicina a morire, supplicò la cameriera che le tingesse, dopo morta, le ciglia e le sopraciglia, perchè nessuno s'accorgesse che erano incanutite.

*

Nel 1838 il Conservatore della Società del Giardino, Ercole Viscontini, è in grandi faccende per ricevere degnamente S. M. l'Imperatore Ferdinando I e l'Imperatrice Anna Maria, che hanno promesso il loro intervento alla grandiosa festa da ballo, indetta per la sera del 12 settembre di quell'anno, in segno d'esultanza per l'incoronazione di S. M. a Re del Lombardo-Veneto.

Ferdinando I d'Austria, nel 1835, era successo sul trono impe-

riale d'Austria al padre, Francesco, ereditandone i princìpî dispotici, che trovarono però un temperamento nell'indole sua mite e clemente.

Il 1° settembre del 1838, Ferdinando I e la moglie Anna Maria fanno il loro solenne ingresso a Milano. Da Loreto, per la Porta Orientale, lo splendido, fastoso, corteo si reca alla Metropolitana e al Palazzo di Corte. All'entrata in città, il Podestà, Conte Gabrio Casati, ne presenta ai Sovrani le chiavi, esprimendo parole di fedeltà e di sudditanza. Una guardia nobile, a cavallo, formatasi tra i rappresentanti di molte famiglie dell'aristocrazia, fa ai sovrani servizio d'onore e di scorta, durante il loro soggiorno a Milano.

In questa occasione il Municipio pensa di allargare il Corso, là dove ora sorge l'*Hôtel de la Ville* (1). Sull'area dell'attuale Piazza di S. Carlo, si erigeva la chiesa di S. Maria dei Servi; per raddrizzare la corsia, come furono tagliate le cappelle di manritta, col proposito di erigere il tempio di S. Carlo, a disegno dell'architetto Carlo Amati e a spese dei fedeli (2), che fu ultimato nel 1847; così pure si fece di vecchie fronti di case. Il giorno dell'entrata di Ferdinando, quei ruderi furono nascosti da altissimi impalcati a guisa di tribune, dalle quali numerosissimi spettatori assistevano al passaggio del corteo.

Il giorno 6 di settembre ebbe luogo nel Duomo, sfarzosamente addobbato, la solenne cerimonia dell'incoronazione. Si era fatta venire, appositamente, da Monza la corona ferrea: era una ripetizione della stessa funzione celebrata nel 1805 per Napoleone I, colla differenza che questi si cingeva d'una corona che aveva saputo conquistare, mentre Ferdinando l'otteneva senza sforzo, per legge d'eredità (3).

---

* (1) Allora chiamavasi " Albergo della Città ". L'attuale edificio data dal 1848-49; venne eseguito su progetto dell'ing. Gerolamo Rovaglia e riformato, con notevoli aggiunte ed abbellimenti, dall'ing. Enrico Strada nel 1882-83.

* (2) Cf. *Milano e il suo territorio*, Milano 1844; t. I, pag. 343. Il parroco Giacinto Amati, fratello dell'architetto, il 29 dicembre 1838 fece collocare la prima pietra dell'erigendo tempio di S. Carlo coll'intervento del Vice-Re Raineri. Il nome di questo parroco è raccomandato anche da un importante pubblicazione, sebbene non priva di mende, le *Ricerche storico-critico-scientifiche sulle origini, scoperte, invenzioni e perfezionamento fatti nelle lettere, nelle arti*, ecc., Milano, Pirotta, 1828-30, vol. 5, in 8°, fig. L'Amati, originario di Monza, morì nel dicembre 1850.

* (3) Un'importante pubblicazione, con grandi disegni del Focosi che dànno un'idea esatta della sfarzosa cerimonia, venne pubblicata in quella circostanza da ALESSANDRO SANQUIRICO; ha per titolo: *Incoronazione di S. M. I. R. A. Ferdinando I a Re del Regno Lombardo-Veneto.... descritta e rappresentata*, ecc., Milano, Pirola, in 4° obl. fig.

Fervevano intanto al Giardino i munificenti preparativi; le aspettative e le voglie, calde ed impazienti. La Direzione del Giardino aveva prescritto un abito di rigore per gli uomini: cappello a due punte con laccio d'oro (cappello detto *claque*, e simile al goldoniano) *frack* nero o bleu con bottoni d'oro, cravatta bianca, *gilet* di seta a grandi fiorami ricamati, calzoni, bianchi o neri, *collant* (cioè stretti al polpaccio) o con calze di seta e scarpini lucidi. Nell'archivio della Società si conserva copia dei figurini dipinti.

Anche in quest'occasione il nostro giardino interno è trasformato in una scena teatrale. Vi si erige un tempio circolare a colonne doriche, intorno alle quali si avvolgono a spira, fiori, ghirlande, alloro. Quelle colonne e l'attico superiore sono vagamente illuminate e sull'attico stesso corrono genietti e puttini raffaelleschi. Su di una grande tela, che serve di sfondo alla scena, circonfusa dai nimbi di un sole raggiante è dipinta una maestosa figura femminile: è la Lombardia agricola-commerciale colla turrita corona in capo; essa ha ai suoi piedi, a destra, la cornucopia dell'abbondanza e la corona ferrea, a sinistra, lo stemma visconteo; lateralmente Minerva sorride a Mercurio appoggiato alla ruota, simbolo della strada ferrata, di cui cominciavano in Europa le prime applicazioni; tutto all'intorno, in varie pose, le arti e le muse, e puttini nudi ed alati. In altro lato del giardino, si erge su di un'alta colonna una statua di formosa fanciulla, che sostiene una corona d'alloro, nel cui centro spiccano le auguste iniziali.

Ma tante aspettative e tanti desiderî fervidi ed intensi andarono delusi. Le loro II. RR. MM. all'ultimo momento, non poterono intervenire alla festa preparata in loro onore. Tuttavia l'Imperatore e l'Imperatrice, al cui orecchio erano giunte le descrizioni dei costosi e magnifici preparativi fatti dalla Società del Giardino, volendo in qualche modo dimostrare il loro compiacimento e la gratitudine dell'animo loro, fecero avvertire la Direzione della Società, a mezzo del conte Hartig Francesco (1) Governatore Generale della Lombardia, che nel giorno 14 settembre, susseguente a quello indetto per la festa, le LL. MM. l'Imperatore e l'Imperatrice si sarebbero

(1) Il conte Hartig Francesco era successo al defunto Strassoldo nell'alta carica di Governatore della Lombardia. Aveva sensi liberali, e più che col rigore, studiavasi di guadagnarsi gli animi colla mitezza.

degnate di fare una visita ai componenti la Direzione, e di percorrere i locali sociali ancora festosamente e riccamente addobbati. Il Conservatore Ercole Viscontini di gran fretta riunì, oltre ai componenti la Direzione, molte ragguardevoli persone dell'aristocrazia e dell'alta borghesia milanese per ricevere degnamente la visita Imperiale.

Tacerò dei festeggiamenti con i quali venne accolto a Milano il nuovo Cesare. I pittori andarono a gara nel riprodurne le sembianze, ma il miglior ritratto fu dipinto dal celebre Molteni (1); e poichè allo stesso si rimproverava un soverchio attaccamento alla bandiera imperiale, egli, prontamente, rispose: « Cari miei, la pittura non ha colore. »

Nel 1846 comincia la preparazione a quegli avvenimenti politici, da cui doveva scaturire la rivoluzione delle Cinque Giornate.

Il 3 gennaio 1848 accadono i primi fatti che ne sono il preludio. I Milanesi hanno deciso di non più fumare zigari dell'abborrito monopolio imperiale-regio. L'Autorità militare sguinzaglia per le vie della città frotte di soldati alticci che, in aria di sfida, fumano sul viso dei cittadini, provocandoli: di qui risse, ferimenti, eccidî. Un Comitato di gentildonne milanesi si riunisce in casa Borromeo per prestare alle vittime ed alle loro povere famiglie soccorsi e sussidî: in quel Comitato figurano numerose mogli dei nostri Soci, e numerose signore frequentatrici delle nostre sale.

La sera del 12 febbraio 1848 la celebre Fanny Essler, l'insuperabile ballerina, l'idolo dei Milanesi, costantemente applaudita con un entusiasmo che raggiungeva il delirio, è solennemente fischiata. L'anno prima, nel 1847, Don Giovanni Sala, ascritto nell'elenco dei nostri Soci, all'occasione dell'onomastico della divina figlia di Tersicore, faceva eseguire una cantata, con musica e parole sue. La

---

* (1) Giuseppe Molteni pittore (1801-1867) di Affori (Milano), fu un segnalato ritrattista. S'incamminò nell'arte sotto la guida dell'insigne incisore Longhi, e sin dalla giovinezza si addestrò nell'arduo magistero del restauro. Ebbe il posto di Conservatore della R. Pinacoteca di Brera: ed a lui si devono le prime diligenti indagini nell'antica chiesa di S. Pietro in Gessate di questa città, onde rintracciare le importantissime opere a fresco dei pittori di scuola Lombarda (v. CAIMI A., *Delle Arti del Disegno* - Milano, Pirola, 1862, cf. pp. 34 e 69).

dimostrazione ostile del 12 febbraio non è diretta all'artista, alla donna, bensì alla suddita austriaca.

La rivoluzione scoppia; e qui ricorrono alla memoria i nomi di tanti egregi e di tanti valorosi che ebbero larga parte nelle vicende di quei giorni: Cesare Correnti, il march. Anselmo Guerrieri-Gonzaga, Carlo Tenca, Carlo Cattaneo, Agostino Bertani, Enrico Cernuschi, Enrico ed Emilio Dandolo, Morosini, Carlo De-Cristoforis (1), Luciano Manara. Nè va taciuta la prova ammirevole di coraggio e di amor di patria, data in quei giorni dalla principessa Cristina di Belgiojoso, moglie al principe Emilio, inscritto tra i nostri Soci. La principessa, alla testa di una colonna di volontari da essa arruolati a sue spese, prende parte a molti combattimenti avvenuti (2). E tra quei buoni e quei valorosi molti si annoverano tra i nostri: primo tra essi il conte Cesare Giulini Della-Porta, che rappresenta le aspirazioni della maggioranza dei cittadini Milanesi, i quali riponevano nel Piemonte, nella casa di Savoja, in Re Carlo Alberto, ogni speranza ed ogni fiducia nel felice coronamento della riscossa.

Ma il 5 agosto 1848 Milano capitola e ritorna sotto il dominio dell'Austria.

I dieci anni che decorrono dal 1849 al 1859 costituiscono un periodo di raccoglimento e di preparazione. Il desiderio dell'indipendenza è vivo nell'animo dei migliori patrioti, ed il giornale *Il Crepuscolo,* fondato e diretto da Carlo Tenca, alimenta la loro fede, le loro speranze, le loro aspirazioni. Uno è lo scopo, comune l'intento: opporsi con tutti i mezzi, e mercè un'azione sorda, velata, ma costante, al governo austriaco.

---

(1) Di Carlo De-Cristoforis e di Giacinto Battaglia, morti entrambi nel combattimento di S. Fermo, parla diffusamente LEOPOLDO PULLÈ nel suo volume: "*Penna e Spada,* Memorie patrie, di armi, di lettere e di teatri" - Milano, Hœpli, 1899, in 16.

(2) A proposito della principessa Belgiojoso, Alfredo di Musset scrisse poi i versi, *Sur une morte:*

Elle aurait aimé, si l'orgueil,
Pareil à la lampe inutile
Qu'on allume près d'un Cercueil,
N'eut veillée sur son cœur sterile.
Elle est morte et n'a point vécu.
Elle faisait semblant de vivre.
De ses mains est tombé le livre
Dans lequel elle n'avait rien lu.

Un gruppo d'insigni cittadini, illustri per cuore ed ingegno, benemeriti per tante prove non dubbie di coraggio e di devozione alla causa italiana, sorreggono ed agitano *Il Crepuscolo*, e ne sono quasi tutti collaboratori: dico i fratelli Visconti-Venosta, Tullo Massarani, Antonio Allievi, Carlo De-Cristoforis, Giacomo Battaglia, Romolo Griffini, Stefano Jacini, Cesare Giulini Della-Porta, Antonio Lazzati, Emilio Spini, Giulio Carcano, Innocente Decio, Giuseppe Finzi, Enrico Fano e altri. E tutti, o quasi, tali nomi insigni figurano nell'elenco dei nostri Soci (1).

Solo Mazzini, impaziente d'ogni indugio, ordisce una sollevazione a mano armata in Milano. L'intesa è di pugnalare soldati ed ufficiali, assalendoli proditoriamente.

Il 6 febbraio 1853 è l'ultima domenica di Carnevale. Si è scelta quella giornata per l'esecuzione della spaventosa congiura, certo indegna di un popolo civile. Al *Caffè della Corsia dei Servi* (2), detto in allora volgarmente: *Caffè del luganeghin* (per la sua forma lunga e stretta, e poscia *Caffè S. Carlo* o *Caffè verde*, oggi scomparso), una notte fu fatta larga distribuzione di pugnali a operai e a tristi arnesi della plebaglia (3). Invano Emilio Visconti-Venosta, Tullo Massarani ed altri generosi, illuminati e prudenti, avevan sconsigliata l'impresa con tutte le loro forze; i loro saggi consigli non prevalsero.

Ma la congiura fallisce; poche vittime cadono qua e là sotto i colpi degli assalitori.

L'Autorità militare inizia tosto una repressione violenta e spietata. Il comandante militare di Lombardia, Strassoldo, ed il maresciallo Radetzky procedono con severa, inflessibile energia. Si proclama lo stato d'assedio; anche i locali della nostra Società vengono chiusi durante un mese e più. La vita sociale rimane interrotta, e precisamente dal 6 febbraio al 14 marzo 1853.

Un silenzio pauroso, un lugubre sgomento incombe su Milano. Squadre di soldati a cavallo colle sciabole sguainate percorrono incessantemente le vie della città. I cittadini che non rispondono immediatamente al *chi va là* (*alt-wer da*) delle sentinelle, sono freddati sul colpo (4).

(1) BARBIERA: *Salotto della Contessa Maffei*, c. XI.
(2) Poi Corso Vittorio Emanuele: al n. 15, odierno.
(3) BARBIERA, l. c.
(4) BARBIERA, l. c.

Alle 10 di sera la vita della città è troncata: chiusi tutti i pubblici ritrovi, tutti i cittadini debbono rincasare; spenti i fanali a gas, vietato il suono delle campane, la città presenta l'aspetto di un vasto e silenzioso cimitero.

E gli animi sono trepidanti sulla sorte di tanti amici, di tanti patrioti, molti dei quali appartengono alla nostra famiglia sociale. Tra essi Antonio Lazzati, vilmente tradito, già arrestato a Mantova, e su cui pende il giudizio del tribunale militare. Il contegno del Lazzati, stretto dal minaccioso interrogatorio dell'Autorità militare, è eroico: il suo silenzio salva molte preziose esistenze e risparmia cocenti lagrime e nuovi dolori.

Carlo De-Cristoforis sfugge miracolosamente alle ricerche della polizia, mercè lo stratagemma di un amico medico, che lo ricovera all'Ospedale Maggiore e lo confina in letto fra i malati degenti.

Il solco profondo, che già separava i milanesi dalle Autorità austriache esecutrici d'ordini di un governo straniero, si allarga, si approfonda, diventa abisso. Anche nelle idee e nelle tendenze, che fino allora avevano prevalso nella nostra vita sociale, si delinea e si accentua una viva reazione, alimentata da un soffio di caldo, sincero patriottismo. A che giova il negarlo? La Società del Giardino negli anni che precedettero il 1850 fu molto ligia, forse troppo ligia, al governo di casa d'Austria: le Autorità civili e militari trovarono costantemente nelle nostre sale un'ospitalità deferente e cortese. Ce lo prova una rapida rassegna di nomi.

Dal 1818 in avanti, la baronessa di Sternbeim, il co. Schwimburn comandante di piazza colla moglie, la principessa di Galitzin, la contessa di Bellegarde, la contessa Lodrem, dama di corte, la famosa cantante Carolina Ungher, di Vienna, la principessa Ianis Walbrun, il barone di Fürstenwerther e di lui famiglia, la baronessa Anna Amalia De-Gal, la contessa Giulay, il generale co. Eltz e di lui moglie, il co. Hartig, governatore di Milano e la contessa sua moglie, il generale co. Wimpfen e sua moglie, la contessa Dittenberger, le contessine, canonichesse di Praga, Anna ed Enrichetta Gaysruck, nipoti dell'Arcivescovo, il generale co. Weingarten e sua moglie, la principessa di Schwarzenberg.

Eppure, per una strana antitesi, molti ragguardevoli cittadini di idee e di aspirazioni apertamente liberali, affigliati a società segrete, decisamente ostili al governo dell'Austria, non avevano sdegnato di

frequentare le nostre sale: il march. Giuseppe Arconati Visconti, il march. Gaspare Rosales d'Ordogno, Antonio e Emilio Belgiojoso, Francesco Simonetta e altri molti. Parimenti figurano tra i nomi delle signore, intervenute alle nostre feste e ai nostri trattenimenti, quelli di ardenti e coraggiose patriote, come Matilde Dembrowsky-Visconti, invano ardentemente amata dallo Stendhal, la di lei sorella Bianca Milesi, la co. Cassera, la co. Antonietta Fagnani-Arese, di cui Ugo Foscolo possedette il cuore, la seducentissima d. Clara Carpani, efficace e potente intermediaria presso le Autorità austriache, per ottenere atti di clemenza e mitigazione di pene, e l'animosa Teresa Kramer-Berra, che profonde danari per il trionfo della causa italiana.

Proseguendo verso il 1848, sono assidui frequentatori delle nostre feste e delle nostre accademie musicali il conte di Spaur, governatore delle provincie lombarde e sua moglie, il feld-maresciallo co. Giuseppe Radetzky, il co. Luigi Walmoden Gimburn, generale di cavalleria, il comandante la piazza di Milano, barone Breitschneider, i generali, conti e baroni: Felice Woyna, Luigi Rivaira, Luigi Wissiak, Cristiano d'Appel, Gustavo Wocher, Engelhardt, Carlo Schonhalz, Giuseppe Glaeser, Enrico Weylar, Enrico Rath, il barone Torresani colla famiglia, il conte di Fiquelmont, capo riconosciuto dall'alta società austriaca, il generale co. Festetics colla leggiadra sua moglie, la bar. Betsi Mayendorff, il principe Carlo di Schwarzenberg, il bar. Hûbner, l'elegante e magnifico generale conte Clam-Gallas, la principessa Clary, risplendente nella sua classica bellezza. E tutti questi nomi appartenevano alla più fine ed alla più altera aristocrazia austriaca.

Ma dopo i fatti del 6 febbraio 1853, la Direzione della nostra Società adotta provvedimenti che hanno carattere di prudenza e di riserbo. Nell'intento di precludere, per quanto possibile, l'accesso alle nostre sale ai numerosi ufficiali austriaci, soliti a frequentarle, s'introduce l'innovazione delle *feste di famiglia,* cui non sono invitati che gli stretti parenti dei Soci. Le tradizionali grandiose feste da ballo sono ridotte ad una sola nell'anno, alla quale, per opportunità e per necessità di cose, s'invitano ancora le Autorità governative civili e militari.

Nel 1854 la guerra di Crimea è dichiarata: l'esercito del piccolo Piemonte si copre di gloria. Il genio di Cavour, a guisa d'astro splendente, sale nel cielo luminoso; a lui convergono tutti gli sguardi dei patrioti; in lui si spera e si confida.

Ad un tratto il governo imperiale muta metodi e sistemi. Non più le feroci repressioni della polizia e del potere militare, ma blandizie, sorrisi, condiscendenze. Un'ampia amnistia, accordata dall'Imperatore, riconduce alle loro famiglie, ai loro amici, i condannati, gli esigliati, i fuorusciti.

Al governo di Milano, l'imperatore prepone il cavalleresco e gentile Arciduca Massimiliano, il quale si studia e si prefigge di conquistarsi l'affetto, le simpatie, la dedizione dei Milanesi; ma il partito patriottico militante non si lascia sedurre dalle nuove lusinghe, dai risplendenti miraggi e sta alle vedette, vigile ed in armi. Cavour ha compreso la tattica del governo austriaco, e nella tema che le lusinghiere blandizie addormentino nell'animo il sentimento patriottico unitario, veglia e sorveglia, ed avvalendosi dell'opera illuminata e preziosa di Emilio Visconti Venosta, di Carlo Tenca, eccita e sprona alla resistenza attiva, continua, intransigente.

Tale resistenza, oltre che dal *Crepuscolo,* è alimentata dalla satira pungente, dalle allusioni, dalle caricature dell'*Uomo di Pietra,* a cui collaborano Bernardino Bianchi, Antonio Ghislanzoni, Carlo Baravalle, Carlo Righetti (Cletto Arrighi), Emilio Treves ed altri capi scarichi (1). Il ridicolo che l'allegro giornale spande su molte egregie persone milanesi — che, o illuse o convinte, fanno buon viso alle seduzioni dell'Arciduca Massimiliano e dell'avvenente sua moglie Arciduchessa Carlotta, frequentano la Corte e ne accettano gli inviti — provoca reazioni, contese, duelli.

Frequenti e gravi sono pure le partite d'onore tra gentiluomini milanesi ed ufficiali austriaci. Memorabile quella tra Manfredo Camperio ed il barone Schönfeld, che ebbe la sua origine in una festa

(1) Il giornaletto umoristico, sorto in quel tempo per divulgare le satire pungenti che prima si producevano al pubblico, modestamente appese al piedestallo della antica statua romana sul Corso, l'*omm de preja,* v. BARBIERA, o. c., c. XII.

da ballo in casa del barone Ciani: sono padrini del capitano Camperio il co. Emilio Dandolo e Carlo Prinetti, poi senatore. Il barone Ciani, il co. Dandolo e Carlo Prinetti figurano per lunga serie d'anni nell'elenco dei nostri Soci. Si ricorda il duello del giovane Alfonso Carcano, che ha per padrini il march. Soncino, appartenente alla Società del Giardino, e Giovanni Visconti Venosta. Del pari Giacomo Battaglia, nostro egregio e valoroso Socio, si batte con un ufficiale austriaco (1).

Il 9 Gennaio 1859 al Teatro della Scala, durante la rappresentazione della *Norma*, scoppia una calda, clamorosa dimostrazione.

Al *guerra, guerra* del coro, risponde il *guerra, guerra* di tutto il pubblico; si applaude freneticamente: applaude dal suo palchetto il generale Giulay, nonchè tutta l'ufficialità dalle poltrone, la quale ripete il grido di *guerra, guerra*, accogliendo così il guanto di sfida a lei gettato.

Il governo austriaco abbandona le lusinghe e le blandizie, e rimette in vigore l'antico regime rigido e poliziesco.

Il 20 febbraio 1859 l'Arciduca Massimiliano e la moglie Arciduchessa Carlotta abbandonano per sempre Milano: il primo sarà fucilato pochi anni dopo (1867) a Queretaro; l'altra trascinerà la grama esistenza in un castello del Belgio, impazzita per l'angoscia provata all'annuncio di morte dell'amato compagno.

Il 22 febbraio 1859 hanno luogo i funerali di Emilio Dandolo, fratello ad Enrico, entrambi giovani d'anni, ma già grandi per ardimento di opere e per amore di patria. Nelle Cinque Giornate del 1848 Emilio Dandolo compì veri atti di eroismo; caduta Milano, diciannovenne seguì Luciano Manara all'assedio di Roma nel 1849 e quivi perdeva con sommo dolore il fratello Enrico e l'amico Luciano. All'uscire del feretro dalla Chiesa una corona di fiori dai nastri tricolori è collocata su di essso; un fremito di commozione e di

(1) Non era ancora spento nei cittadini d'età matura il ricordo del tragico duello avvenuto il 14 marzo 1833 tra Carlo Dembowscky ed il co. Pompeo Grisoni, primo tenente nel reggimento austriaco degli Usseri Re di Sardegna, nel quale il Grisoni lasciava la vita. Quel duello diede luogo a infinite recriminazioni e commenti.

gioia corre a guisa di scintilla per tutti i cuori; il grido di *Viva l'Italia* erompe spontaneo, caldo da ogni petto. Numerose dame di patriottici e nobili sensi, amiche del defunto, fanno parte del seguito; tra esse la signora Teresa Kramer (1), il cui nome figura tra i più cari e rispettati delle nostre signore, che per lunghissima serie d'anni, da quando la Società aveva ancora la sede in contrada dei Clerici, seguirono con affetto e costanza le vicende e gli avvenimenti della nostra vita sociale.

Ricominciano le perquisizioni e gli arresti da parte della polizia. La gioventù milanese emigra volonterosa e corre ad arruolarsi nell'esercito piemontese; l'alleanza del Piemonte colla Francia è un fatto compiuto; gli eserciti alleati stanno per scendere in campo.

L'ardimentoso e nobile esempio di accorrere sotto le insegne piemontesi, per prestare l'opera loro alla causa italiana, è dato dai giovani appartenenti alle migliori famiglie: sono i due fratelli Emilio e Giovanni Visconti Venosta, il principe Gian Giacomo Trivulzio, il nob. Giulio Venino, il nob. Giulio Vigoni, i nobili fratelli Sala, il co. Leopoldo Pullé, il sig. Guglielmo Ulrich, il sig. Augusto Viola, il co. Ernesto Turati, i fratelli Majnoni, i signori Esengrini, Nava, Fadini, Radaelli, Rosales, i Mazzoni, Augusto Verga, Gaetano Negri e molti e innumerevoli altri, i cui nomi figurano quasi tutti nell'albo dei nostri Soci: nomi egregi, che la Società del Giardino ricorda con affetto e compiacimento.

L'8 giugno 1859 Napoleone III e Vittorio Emanuele II fanno il loro ingresso trionfale in Milano. Nel rievocare quegli entusiasmi patriottici, che assursero all'intensità del delirio, l'animo ne è commosso, e nell'orecchio si ripercuote il clangore delle trombe squillanti a vittoria, il rullo dei tamburi, le grida frenetiche, le acclamazioni incessanti e clamorose, che accompagnavano l'entrata degli eserciti alleati in Milano.

(1) I nomi delle pregevoli famiglie Kramer e Mylius sono tra i più antichi nell'elenco dei Soci, ed il far parte della Società del Giardino fu per esse una tradizione affettuosa e costante. Dell'animosa signora Teresa Kramer-Berra si è parlato precedentemente.

La Società del Giardino apre le sue sale all'ufficialità francese e piemontese.

Il 25 settembre 1859 ha luogo una splendida festa da ballo in onore dei Deputati delle Legazioni Romane, le quali, sino dal 1805, formavano parte del Regno d'Italia. La festa riesce calda d'entusiasmo patriottico; gli ufficiali dell'esercito alleato sono fatti segno a dimostrazioni di simpatia e d'affetto.

V'intervengono: il maresciallo Vaillant, comandante in capo delle truppe francesi a Milano, i generali Rose, d'Autemarre, Lapérouse, Jarras, Ulrich, Mazure, Neigre, Corréar. I colonnelli di tutti i reggimenti francesi, ed una brillante ufficialità, tra cui il conte di Vogué, il capitano conte de Novion, il capitano di stato maggiore Teodoro Young, che diventerà segretario generale al Ministero della Guerra al tempo di Boulanger, il luogotenente della guardia imperiale Rayat, morto nel 1870 combattendo contro la Comune, e gli ufficiali d'artiglieria, principe di Condé e Mr. Savigné.

Dell'esercito piemontese: il conte di Castelborgo, comandante la divisione; il cav. Camerano, maggior generale comandante la brigata granatieri; i colonnelli cav. Caccia e cav. Arnolfi, dei carabinieri; il cav. Incisa del 1° reggimento granatieri, il cav. Isasca del 2°, il cav. di Revel d'artiglieria, il cav. Carbonazzi del genio, il cav. Majocchi del 9° reggimento fanteria, il cav. Osia del 10°, il cav. Reccagni comandante il reggimento cavalleggeri d'Alessandria. Si notano tra gli ufficiali dei granatieri di Sardegna i nobili Alessandro e Lorenzo Greppi.

Sono presenti il regio Prefetto nob. Cesare Cerutti, il Podestà co. Belgiojoso, ed il marchese Massimo d'Azeglio, che già fino dal 1833, l'anno in cui apparve il suo *Ettore Fieramosca*, era assiduo frequentatore dei nostri convegni. L'avvenente e brillante giovane gentiluomo di quei giorni, l'artista geniale, pittore, romanziere, ammirato e festeggiato dal bel sesso, si era trasformato in accorto diplomatico, in valoroso soldato, in prudente uomo di Stato, e giungeva a Milano per assumerne il governo in nome del Re, cui egli aveva dato sì luminose prove di devozione e di fedeltà. Con Massimo d'Azeglio vi è il fratello Roberto. Notansi pure: Agostino Depretis, vice-presidente della Camera dei Deputati; i Deputati dei Municipî di Modena, Reggio, Parma e Piacenza; quelli di Torino, tra cui Desiderato Chiaves e l'avvocato Vittorio Villa; e della Deputazione delle Ro-

magne, il co. Giovanni Gozzadini con la moglie co. Teresa di Serego Alighieri e la figlia Dina, il co. Bentivoglio, il march. Luigi Tamari, il dott. Angelo Marescotti.

Delle notabilità milanesi: il co. Giuseppe Archinti, il marchese Antonio Busca, il co. Lorenzo Taverna, il nob. Luigi De-Cristoforis, lo scultore Innocente Pandiani, Leone Fortis direttore del *Pungolo*, il letterato e scrittore Giuseppe Rovani, Raffaele Sonzogno, il pittore Giuseppe Bertini, il co. Marco Greppi, il nob. Alessandro Porro, il nob. Ignazio Vigoni, il cav. Carlo Tenca coraggioso direttore del *Crepuscolo*, Antonio Allievi, Michele Battaglia, il co. Alfredo Arrivabene, Giorgio Manin, il dott. Giovanni Strambio, il dott. Gaetano, e moltissimi altri illustri e chiari concittadini, tra i quali ancora Don Giulio Ratti preposto di S. Fedele. L'invito fu anche rivolto all'illustre Alessandro Manzoni, del cui intervento non ho potuto avere sicura certezza.

Con la presenza di sì illustri personaggi, la festa raggiunse un'importanza ed uno splendore inusitato. A renderla doppiamente seducente concorse l'intervento di uno stuolo di elettissime dame, di cui ricorderemo i nomi parlando delle prossime feste.

Il 21 febbraio 1860, S. M. Vittorio Emanuele, il Re Galantuomo, onora di sua presenza le sale del Giardino, che si sono aperte ad una festa da ballo in suo omaggio.

L'entrata alle sale scompare sotto un padiglione ricchissimo, che si unisce ad altro padiglione eretto lungo l'andito di accesso, dal portone di Via S. Paolo all'interno del palazzo. Per ogni dove una vera profusione di fiori, di piante rare, di bandiere, di stemmi delle città italiane. Una festa di luci e di colori, un entusiasmo indescrivibile, un'attesa calda ed impaziente.

Erano pure le stesse sale, che avevano ospitato e il Vice-Re Raineri e la Vice-Regina, l'Imperatore Francesco I e l'Imperatrice Carolina Augusta, Ferdinando I e Anna Maria; ma l'atmosfera, calda e profumata, sembrava più pura, più leggiera: si sentiva di respirare meglio, a pieni polmoni; l'animo era sollevato da quell'oppressura che v'incombeva per la rigida etichetta ed il compassato cerimoniale della Corte austriaca. I cuori erano assai in alto; una

grande letizia, una gioconda allegrezza erano penetrate nello spirito dei convitati.

Accompagnano il Re le sue Case, civile e militare: il co. Nigra, ministro della Real Casa, il generale Della-Rocca, 1° aiutante di campo di S. M., il march. Sartirana di Brenne, gran maestro di cerimonie.

Sono al seguito del Re: il conte di Cavour, ed il tenente generale Cialdini; il co. Giovanni Resta, governatore del palazzo di Milano; i maestri di cerimonie, co. Carlo Cagnola ed il cav. Carlo Prinetti; il co. Borromeo, segretario di gabinetto al Ministero degli interni; il co. Perrone di S. Martino, segretario di Legazione.

Tra la numerosa e brillante ufficialità si notano gli aiutanti di campo di S. M.: cav. d'Angrogna luogotenente generale, tenente generale bar. Solaroli, maggior generale cav. Morozzo, e gli alrri maggiori generali, cav. Di-Cigala, cav. di Sanfront, cav. Signoris; gli ufficiali d'ordinanza, cav. di Robilant, cav. Laugier, march. Pallavicini, co. Trotti, march. di Cocconito, co. Litta, co. di Veglio e, oltre a questi, il maggior generale cav. Camerana, il tenente colonnello Thaon de Revel, il capitano co. Paolo d'Oncieux de la Bâttie, il luogotenente Tommaso Pelloux, il sottotenente march. Giacomo Trivulzio, ed altri moltissimi.

Dell'ufficialità francese, quasi tutti quelli intervenuti alla festa del 25 settembre 1859, oltre al generale d'artiglieria Mazure, al generale del genio Chauchard, al generale di divisione de Rochefort, al colonnello degli usseri Crèpard, al tenente colonnello del genio Doutrelaine, al colonnello di stato maggiore Hartung e a numerosi altri.

La Guardia Nazionale, di recente istituita, è brillantemente rappresentata da uno stuolo di ufficiali, tra cui emergono: i colonnelli, nob. Camillo Casati e co. Luigi Pedroli; i maggiori, nob. Carlo Cagnola, Giovanni Maglia, Alessandro Valerio, Luigi Strigelli, marchese Cesare Stampa di Soncino, quasi tutti inscritti nell'elenco dei Soci della Società del Giardino.

Il corpo diplomatico è rappresentato dall'Inviato straordinario di S. M. Britannica, James Gudson, nonchè dagli Inviati straordinarî di Russia, Prussia, Belgio, Spagna, Svezia, Norvegia, Turchia, Svizzera e di S. M. Siciliana: S. M. l'Imperatore dei francesi è rappresentata dal barone Talleyrand-Perigord.

Tra i migliori cittadini milanesi erano: Alessandro Manzoni, Giuseppe Rovani, Cesare Correnti, Stefano Jacini, Franco Faccio, Arrigo Boito, Ippolito Nievo, fervente poeta e patriota, Filippo Filippi, il convinto e strenuo propugnatore della scuola vagneriana.

I migliori nomi dell'aristocrazia del blasone figurano del pari nel novero degli intervenuti.

L'olimpo femminile risplende delle sue grazie e delle sue bellezze; sono astri luminosi, vividi, scintillanti la co. Eugenia Litta Bolognini, la co. Mina Durini, la co. Archinto, la co. Dal Verme Gargantini, la co. Alemagna Castelbarco, la co. Alemagna Bassi, d. Nina Bassi Cusani, la co. Gola Della-Porta, d. Sofia Simonetti Prinetti, d. Giulia Prinetti Brambilla, d. Anna Prinetti Esengrini, la co. Maria Greppi Padulli, la march. Luigia Visconti d'Aragona, la march. Teresa Visconti Sanseverino, la principessa Cristina Castelbarco, la co. Cicogna, la co. Martini Landriani, la co. Jacini, la co. Cagnola, d. Bice Bassi Castelbarco, la signora Paola Righetti Boselli, d. Campagnani Bonfanti, le signore Laboranti, Fontana, Perelli-Paradisi, Bisleri, Rosa Maggioni, Luisa Biffi, Legnani ed altre ed altre molte. Si notano ancora: donna Maria Correnti, la moglie del colonnello Crèpard, la moglie del tenente colonnello Hartung e la moglie del generale Mazure.

Fremevano intanto gli animi di gioia e di trepidazione per l'impresa di Garibaldi in Sicilia. Il fiore della gioventù milanese aveva indossata la camicia rossa, e partiva benedetta dalle madri e dalle fidanzate, che offrivano in olocausto sull'altare della patria gli schianti del cuore per sì crudele distacco. E tra i cittadini era un'affannosa ricerca di mezzi, onde venire in aiuto alla nobile impresa.

La Società del Giardino non poteva rimanere neghittosa di fronte a còmpito sì alto e patriottico. Sotto il patronato delle nostre più elette e care signore, si concreta nel giugno 1860 un grandioso trattenimento musicale, seguìto da una brillante festa da ballo, a cui assiste tutta la Milano colta e gentile, mercè il pagamento di lire 10 per ogni persona. Tra gli intervenuti meritano d'essere ricordati: Aleardo Aleardi, il poeta prediletto dalle signore, il maestro Gomes,

Emilio Praga, il poeta dello sconforto, ed il commediografo Teobaldo Cicconi.

La sera del 29 gennaio 1861, la Società del Giardino dà nelle sue sale una festa da ballo, che è in pari tempo festa di soccorso fraterno e di patriottismo. Col ricavo della vendita dei biglietti si vuol venire in aiuto degli emigrati di Venezia e delle città venete, ancora soggette al dominio dell'Austria. Venezia, Verona, Mantova, Padova, Vicenza, Treviso, Udine, Rovigo, Belluno, Trento, Trieste mandano alle donne milanesi un saluto caldo e commovente.

Le tre principali città, Venezia, Trento e Trieste, sono raffigurate nell'ode seguente:

Non le vedesti? Immobili
Fuor dell'allegra soglia
Son tre dolenti. Lacera
E luttuosa spoglia
Ne asconde la beltà.
Una i capegli d'ebano
Cinge di frondi alpine;
Di fior marini e d'alighe
L'altra conserto ha il crine;
D'elmo ducal coronasi
Quella che in mezzo sta.

Oltre la soglia stendere
Non osan nè lamento,
Nè passo: e di là seguono
Con rassegnato e lento
Sorriso i tuoi piacer.
Non le vedesti? — O immagin
Di duol, che v' ascondete
De' generosi e liberi
Al guardo, oh come siete
Presenti ognor de' profughi
All' occhio ed al pensier!

E le donne Milanesi, a nessuno seconde per amor di patria e gentilezza d'animo, commosse nel profondo del cuore ai lamenti delle sorelle italiane, raddoppiano di zelo e di propositi, perchè la festa riesca pari allo scopo; mercè loro, il successo supera ogni previsione.

La sera del 12 febbraio 1861, le sale della Società del Giardino rifulgono di luci e di colori; ed un'animazione insolita e straordinaria si manifesta e si accentua per il concorso di un pubblico elettissimo, composto di tutto quanto Milano offre di notevole, di distinto, di ammirevole.

Per la seconda volta S. M. il Re Vittorio Emanuele ha accettato l'invito ad una festa da ballo in suo onore, ed egli v'interviene, esercitandovi quel fascino che emanava da un'affabilità semplice, gioviale, aperta, sovente arguta, ma sempre temperata da una finezza e

da una distinzione nobile e cavalleresca. Lo accompagnano la sua Casa civile e militare: il conte Nigra ministro della Real Casa, il marchese di Breme prefetto di palazzo, il marchese di Sartirana maestro di cerimonie. Tra i ministri di Stato si notano: Marco Minghetti ministro dell'Interno, Cassinis ministro alla Grazia e Giustizia, e con loro, uno stuolo di alti impiegati e segretarî. Brillantissimo e numeroso il gruppo degli ufficiali, risplendenti di galloni dorati, di spalline scintillanti, di ricche decorazioni: tra i generali si notava la maschia ed energica figura di Nino Bixio: tra gli aiutanti di campo e gli ufficiali, quella degli ufficiali Brunetta d'Usseaux, e Driquet.

Gli onori di casa sono fatti dal Consiglio Direttivo della Società, cui presiede il cav. Giulio Bellinzaghi. V'è quasi tutta la Giunta Municipale, con a capo il Sindaco cav. Antonio Beretta, che più tardi sarà creato conte dal Re, come lo diverrà il cav. Giulio Bellinzaghi. Sono parimenti intervenuti il Prefetto e le Autorità prefettizie e provinciali, il Questore cav. Strada, la suprema Corte di Cassazione, i presidenti e numerosi consiglieri di Tribunale, il corpo dell'Accademia di Belle Arti, la Direzione dei RR. Teatri, i Consoli, i membri degli Istituti di scienze, lettere ed arti, una forte rappresentanza di ufficiali della Guardia Nazionale, e molte altre rappresentanze.

Non parlerò dello stuolo muliebre, di cui abbiamo già ricordato gli astri maggiori: la loro luce brilla sempre ed attrae nell'orbita ascendente, ch'essi percorrono nel cielo della mondanità e della bellezza.

Nel marzo 1861 giunge a Milano il primo battaglione mobilizzato della Guardia Nazionale, per intero composto da Napoletani; la Società del Giardino s'affretta di aprir loro le sale sociali, perchè le frequentino liberamente.

Una terza volta ancora, Re Vittorio Emanuele gradisce l'invito ad una festa da ballo in suo onore, nella sera del 4 marzo 1862. Anche S. A. R. la Duchessa di Genova doveva intervenire alla veglia; ma ne fu impedita per la morte di sua sorella, S. A. R. la Principessa Maria Sidonia di Sassonia.

Ogni descrizione riesce ormai superflua: era sempre vivo ed intenso il desiderio di vedere e di avvicinare il gran Re; quindi tutta la Milano eletta accorreva a rendergli omaggio, dando così alla festa un carattere di animazione grandiosa ed elegante. Nel seguito della Casa civile e militare si distinguono il generale cav. Luca Dhò,

il maggiore di cavalleria Enrico Laugier, gli ufficiali d'ordinanza, capitani co. Litta, march. Pallavicino, co. Giorgio Casati. Della Casa della Duchessa di Genova intervengono il march. di Rapallo e la co. di Gattinara. Il sesso femminile, nella sua parte più bella e più colta, allieta le sale de' suoi sorrisi e della sua eleganza.

Nel 1864 ha luogo in Milano il primo « Tiro a Segno Nazionale », e la Società del Giardino indice, il 23 giugno, una gran veglia danzante in onore dei tiratori italiani. La nobile festa, egregiamente riuscita, lasciò nell'animo degli invitati il più grato ricordo per le cortesie cui furono fatti segno, e per l'ospitalità larga e cordiale.

Nel 1866 si rinnovarono gli entusiasmi del 1860. Le signore eccitano i giovanotti ad arruolarsi; le tuniche rosse di ufficiali garibaldini spiccano nelle sale della nostra Società in unione alle uniformi dei numerosi ufficiali dell'esercito nazionale.

Così successivamente le feste si seguono e si ripetono, e l'ufficialità dei reggimenti della guarnigione a Milano, largamente invitata, accorre volonterosa e lieta alle eleganti riunioni, portandovi il fascino della gioventù e delle rilucenti uniformi: gli Usseri di Piacenza, le Guide, i Bersaglieri infiammano più di un cuore muliebre ed accendono le vergini fantasie.

Anche l'arte e l'ingegno sono largamente rappresentati a queste feste, che si succedono. Tra i nomi degli invitati trovo quelli di Paolo Mantegazza, di Atto Vannucci, lo storico dei *Martiri della libertà*, di Francesco Dall'Ongaro, di Ugo Tarchetti, di Salvatore Farina, di Achille Torelli, di Giovanni Verga, di Luigi Capuana, di Torelli-Viollier, di Stefano Interdonato, di Carlo Andreoli, di Alfredo Catalani e di Francesco Coppée poeta parigino, nonchè di moltissimi altri.

Nel 1878 la Società del Giardino gratuitamente accorda la frequenza delle sue sale ai componenti il Secondo Congresso Drammatico, presieduto da Alamanno Morelli.

Oggi ancora vanno rinomate le feste del Giardino, in ispecial modo quelle con inviti, cui, per antica tradizione, intervengono numerosi rappresentanti della nobiltà, dell'ingegno, del censo, le Autorità civili e militari, e *tutta la Milano*, distinta, elegante, sportiva.

Le feste di famiglia, cui non sono ammesse che le famiglie dei Soci ed i più stretti parenti, offrono un convegno gradito e cordiale tra i numerosi componenti la Società del Giardino.

Le Accademie di Scherma.

La laboriosa Milano, malgrado la febbrile attività ch'essa dedica ai suoi commerci ed alle sue industrie, trova ancora il tempo di coltivare lo spirito e l'educazione fisica del corpo; e, mentre essa tiene in sommo pregio ed onore ogni sana e geniale manifestazione intellettuale, nel vastissimo campo della scienza e dell'arte, segue altresì, con interesse e con diletto, lo sviluppo e l'incremento di tutti gli esercizî che valgono ad accrescere al corpo salute e vigorìa.

Non è quindi a meravigliarsi se la nobilissima arte della scherma qui abbia avuto ognora cultori appassionati e valorosi. L'antica sala Galli raccoglieva, intorno al 1852-1853, i migliori tiratori d'allora; erano Antonio Naturani, il senatore Carlo Prinetti, Cesare Conti, il nobile Lodovico Manzi, il principe Emilio Belgiojoso, il dott. Francesco Rosari, il capitano Manfredo Camperio, Achille Rougier, il march. Luigi Fassati, il nob. Moroni, il co. Resta, il co. Carlo Gola e altri molti.

Vivo è del pari il ricordo del maestro Redaelli, della sua valentìa, della sua scuola, della sala da lui diretta, non così illustre per antiche tradizioni come la sala Galli, ma non meno rinomata.

Quasi contemporaneamente, e per circostanze diverse, si chiusero le sale dei maestri Galli e Redaelli; ciò diede origine alla costituzione della « Società di Scherma », la quale raccoglieva, verso il 1875-1878, il maggior numero di tiratori, appartenenti alle migliori classi sociali.

La Società di Scherma registra nei suoi annali gloriosi il Torneo di Scherma, tenutosi in Milano l'anno 1881, sotto l'alto patronato del Principe Amedeo; e gl'intelligenti ed appassionati schermitori rammentano con vivo compiacimento i meravigliosi assalti, tra il maestro Paul Ruzè ed il barone Ottavio Anzani di Napoli, tra i maestri Pecoraro ed Ayat, e quelli tra i maestri Pagliuca ed Arista.

Per reciproca convenienza, ed in seguito ad accordi precorsi ed improntati alla massima cordialità, le due Società, del Giardino, e di Scherma, decisero di fondersi in una sola, con sede nei locali della Società del Giardino. Ciò avveniva nell'anno 1882 (1).

(1) L'on. Emilio Conti, ora Senatore, allora Presidente della Società del Giardino, ha il merito precipuo che gli accordi per la fusione colla Società della Scherma sortissero esito felice.

Riconoscendosi la necessità di una sala d'armi che rispondesse ai bisogni ed all'importanza della nuova Società costituitasi, si pose mano alla costruzione di un nuovo salone di Scherma, che per vastità, luce, comodità, non ha l'uguale in Italia.

Dal 1882 a questa parte, qui convennero e convengono i più distinti ed eletti tiratori di Milano; qui si sono svolte numerose *poules*, accademie ed assalti, non solo tra i soci stessi, ma anche tra i più rinomati maestri e dilettanti d'Italia e di fuori.

La fama schermistica della Società del Giardino è sparsa non solo in tutta Italia, ma in tutta Europa. La scuola della Società del Giardino ha un'impronta speciale di forza e di grazia, di compostezza corretta e severa, che conferisce ai seguaci di essa un'evidente distinzione tra i tiratori su di una stessa pedana.

Non v'ha maestro o distinto dilettante, italiano o straniero, che, venendo a Milano, non si faccia un pregio di visitare la sala d'armi del Giardino. A tenerne alta la fama e il prestigio ha concorso, pel passato, la valentìa indiscussa di distinti gentiluomini, tiratori milanesi, e tra i migliori e più valorosi, il dott. Francesco Rosari, l'on. Emilio Conti, il dott. Giacomo Rossi, Roberto Battaglia, il co. Emilio Gola, Alfredo Dalgas, Osvaldo Fojadelli, Carlo e Giulio Valerio ed il co. Gian Pietro Porro, caduto barbaramente (1886) sulla terra inospitale d'Africa, e del quale la Società del Giardino conserva con affetto reverente l'effigie in fotografia, contornata dalle sue armi e dalle sue manopole.

Le gloriose tradizioni sono continuate da un nucleo di gioventù fiorente ed ardita, che spiega anche su pedane straniere la sua cavalleresca valentìa, a maggiore onore e decoro di Milano.

L'educazione schermistica è tenuta assai in onore alla Società del Giardino. Numerosi sono i Soci allievi che ivi convengono, e vivi sono gli augurî, perchè il loro numero s'accresca sempre più, non potendosi dimenticare che la fermezza del carattere ed i virili propositi si migliorano e si raffermano anche coll'uso dell'armi, non mai per offendere e soperchiare, ma per conseguire una dignitosa confidenza in se stessi.

La Società del Giardino ricorda con giusta compiacenza ed orgoglio il successo della Grande Accademia di Scherma, che ebbe luogo, sotto i suoi auspicî, la sera del 22 maggio 1889 al Teatro della Scala, a beneficio dell'Istituto dei Rachitici.

Presero parte alla stessa le spade più note e valorose di maestri e dilettanti, d'Italia e dell'estero. Tra i maestri stranieri: Giuseppe De-Laet, del Belgio; Giovanni Hartl, del Conservatorio di Vienna; Carlo Beaurain, del Circolo di Scherma di Anversa; Ermanno Pons, di Parigi; il Theriet, di Bruxelles; Eugenio Desmedt, di Bruxelles; Adolfo Ruzé, di Parigi. Tra i maestri italiani: Salvatore Pecoraro, maestro alla Scuola Magistrale in Roma; Carlo Pessina; Eugenio Pini, maestro all'Accademia Navale di Livorno; Tito Corsini, maestro della Società del Giardino a Milano; Camillo Morini; Ernesto De-Marinis; il Varone; Giovanni Monti. Tra i molti dilettanti: il sig. Erminio Gessner, il sig. Alberto Meyer, il sig. Tito Ricordi, il sig. Ernesto Besenzanica, tutti della Società del Giardino di Milano.

Un'altra Accademia di Scherma, il cui successo fu brillante e lasciò grato e duraturo ricordo nella cittadinanza, fu quella tenutasi, parimenti al Teatro della Scala, la sera del 19 maggio 1894, sotto gli auspicî della Società del Giardino, ancora a beneficio dell'Istituto dei Rachitici.

Le LL. MM. il Re Umberto e la Regina Margherita onorarono di loro augusta presenza il geniale trattenimento.

Anche qui ricordiamo tra i maestri italiani i nomi di Agesilao Greco, del Pecoraro, del Pini, del Moccagatta, del Guasto, di Giordano Rossi, di Tito Corsini (questi ultimi due entrambi maestri-istruttori alla Società del Giardino), e quelli di una forte e valorosissima schiera di distintissimi dilettanti, dei quali troppo lungo sarebbe fare l'enumerazione. Ricordo solo quelli appartenenti alla Società del Giardino, e cioè i signori Alberto Meyer, nob. ing. Cesare Patellani, Carlo Montalto tenente della batteria a cavallo, nob. ing. Giulio Parravicini, tenente Carlo Guerrini, caduto ad Abba Garima (1886), e di cui gli amici conservano con affettuosa reverenza le armi e l'effigie in un trofeo d'onore.

Abbiamo ancora davanti agli occhi la visione di quell'assalto emozionante, brillantissimo, fra il cavaliere Eugenio Pini, di Livorno, ed il maestro Giordano Rossi, della Società del Giardino di Milano, in cui i due campioni, calorosamente applauditi, spiegarono in sommo grado, forza, destrezza, agilità, correttezza ammirevole, e la più fine e cortese cavalleria.

A degnamente commemorare il 50° Anniversario dello Statuto, il Municipio di Milano, d'accordo colla Commissione permanente del Museo del Risorgimento, oltre all'avere concretati altri pubblici e patriottici festeggiamenti, invitò la Società del Giardino ad organizzare un'*Accademia Internazionale di Scherma*, per la sera del 19 marzo 1898.

L'Accademia fu posta sotto i fausti auspicî di S. A. R. il Principe di Napoli e di S. A. il Conte di Torino; e la commissione esecutiva, all'uopo nominata dalla Società del Giardino, chiamò a raccolta le lame più valorose.

Aderirono i maestri, Salvatore Arista, Tito Corsini della Società del Giardino di Milano, Agesilao Greco, Luciano Mérignac di Parigi, Camillo Morini, Salvatore Pecoraro, Giordano Rossi della Società del Giardino di Milano, il Tagliapietra di Trieste, ed una schiera di distinti, forti dilettanti: tra questi troviamo nomi già assai favorevolmente noti, e che raccolsero per lungo tempo le generali simpatie, quali sono i signori ing. Achille Balossi, Giambattista Ferrario, Erminio Gessner, Alberto Meyer, il nob. ing. Giulio Parravicino, rag. Andrea Weysi, distinti per la esperimentata bravura e tutti membri della nostra Società del Giardino.

Ad essi si aggiunsero i signori Renzo Barbera, di Palermo, Bertolini, di Venezia, Emilio Bordi, di Firenze, ing. Burba Garibaldi, di Roma, Buscarlet, di Ginevra, Dino Cartei, di Livorno, Max Friedmann, di Vienna, Luigi Galbiati, di Milano, Aurelio Greco, fratello ad Agesilao, già incamminato a seguirne le gloriose orme; Lacombe, di Ginevra, Nino Lazzati, di Varese, Carlo Montalto capitano d'artiglieria, bar. Armando Onesti, di Genova, cav. Francesco Piaggia tenente nei Bersaglieri, Primo Tibaldi, di Milano, Luigi Zangheri, di Bologna.

L'Accademia seguì la sera del 29 marzo 1898, al Teatro della Scala, ed il successo fu completo e brillante: un nuovo trionfo di quest'arte singolare, fatta di plastica, di eleganza, di ardimento, di grazia, d'intelligenza. Il pubblico, intervenuto, se non numerosissimo, era tuttavia assai scelto: notavansi molte signore della nobiltà, nei palchi; al posto d'onore, sedevano il prefetto Winspeare ed il sindaco Giuseppe Vigoni.

Tenevano la smarra il sig. cav. dott. Giacomo Rossi, l'on. Emilio Conti, il sig. Roberto Battaglia; assisteva un eletto Giurì d'onore.

Notevolissimi ed oltremodo apprezzati gli assalti tra i dilettanti; ammirati quelli tra i maestri Camillo Morini, della Società « La Patriottica » di Milano e Vittorio Tagliapietra di Trieste, e tra il maestro Corsini « del Giardino » ed il maestro Arista di Bologna.

La grande aspettativa era per l'assalto tra Agesilao Greco e Mérignac fils, il *juniore* di Parigi, che aveva fama di valentissimo e provetto schermitore. L'assalto durò circa 12 minuti, durante i quali il maestro Greco ebbe largo campo di affermare luminosamente la sua superiorità sull'avversario, svolgendo un'azione varia, ricca, vigorosa, toccandolo parecchie volte e mettendo in rilievo un'elasticità, una plastica, che erano il risultato dell'eleganza e della forza unite insieme. Anche il maestro Luciano Mérignac mostrò di essere un degno e valoroso competitore; ed entrambi i campioni si ebbero dal pubblico, commosso e meravigliato, un lungo, caloroso applauso.

L'Accademia si chiuse con un brillante assalto di sciabola tra i due rinomatissimi maestri Giordano Rossi, della Società del Giardino, e Salvatore Pecoraro; i quali, nello svolgimento della loro azione, si mantennero all'altezza della fama gloriosamente conquistatasi.

Così si chiuse la bell'Accademia, inspirata e promossa dai nobilissimi sentimenti del patriottismo e della beneficenza, dappoichè il ricavo della serata fu destinato al fondo per la costituzione dell'Asilo pei Veterani delle patrie battaglie, in Turate.

Ad onorare poi i simpatici tiratori d'Italia e dell'estero, la Società del Giardino offriva loro, nell'ampio salone da ballo, un banchetto, cui intervennero il Prefetto ed il Sindaco. Superfluo il dire che il più schietto buon umore non si discompagnò mai dalla più signorile cordialità. Il convito fu rallegrato da una scelta orchestra, e ravvivato da brindisi, arguti ed indovinati, del Prefetto, del Sindaco, dell'avv. Flaminio Binda, Presidente della Società del Giardino, dell'on. Emilio Conti, del sig. Lacombe, per la Società Schermistica di Ginevra, del colonnello Guastalla, dell'avv. De Capitani d'Arzago, dell'ing. Castiglioni e dell'avv. Giuseppe Castelli.

Comm. Rag. AMPELLIO BRUSCHETTI.

MARCO MAGISTRETTI

PARTE QUARTA

PRINCIPALI TRASFORMAZIONI EDILIZIE NEL PALAZZO SPINOLA

NOTE STORICO-ARTISTICHE
—— DAL 1818 IN POI ——

Nell'Adunanza Generale della Società del Giardino, tenuta il 21 giugno 1818, nell'atto stesso che si votava l'acquisto del palazzo di Via S. Paolo, da occuparsi il successivo 29 settembre, i soci deliberavano d'urgenza alcune trasformazioni dei locali destinati alla Società, cominciando dalle due sale principali del piano terreno, fronteggianti il giardino (v. nn. 32-35 del tipo), perchè, " riunite in una sola darebbero un superbo salone, di figura pressochè quadrata, con una superficie di quadretti 673 (1) circa (= mq. 229), che sarebbe eccellente per uso delle accademie.... circondato, da una parte e dall'altra, da diverse altre sale e da molte altre stanze e locali di servizio, col corredo di una anticamera e di un nobile ingresso; il che tutto, in parte esiste, ed in parte può ottenersi mediante alcuni adattamenti ". La trasformazione voluta doveva farsi secondo un progetto predisposto dall'arch. Gerolamo Arganini (2), dando in appalto le opere di adattamento del salone, delle sale contigue e di quella dei bigliardi con rustici annessi.

Non essendo mio compito scrivere la cronistoria delle trasfor-

(1) *Quadretto*, antica misura milanese o braccio quadro; superficie compresa da quattro lati eguali, di un braccio per ciascuno, congiunti ad angolo retto; equivale a metri quadrati 0,35395. (BANFI G., *Vocabolario Milanese-Italiano*, Milano 1852).

(2) L'arch. Gerolamo Arganini, nativo di Valganna (1764) è segnalato fra i " più distinti artisti che attinsero la loro istruzione nelle scuole della Accademia di Belle Arti in Milano " (A. CAIMI in *Memoria* edita dalla Soc. Stor. Lombarda; *Istituti scientifici*, ecc., Milano, 1880, pag. 376). Seguace della scuola di Albertolli, Zanoja, Amati, fu a sua volta professore di architettura nel Collegio e Liceo Longoni: morì in Milano il 25 marzo 1839. Sono sue opere il classico pronao esastilo, di forme ioniche, da lui ideato (1825) per decorare la facciata della chiesa di S. Tomaso, in Via Broletto, ed i palazzi di Casa d'Adda, in Via A. Manzoni, ai nn. 38 e 41. Il suo nome adunque figura con onore nella serie dei celebri maestri comacini.

mazioni e dei restauri dei singoli locali nel corso di cento anni, quanti ne trascorsero dacchè la Società si insediò in Via S. Paolo, mi limiterò a ricordare le più importanti modificazioni, apportate all'appartamento che, fin dal S. Michele del 1818, accoglie i soci del Giardino; opere di non comune importanza e dispendio, che importarono altresì radicali modificazioni nella pianta primitiva del palazzo del « signor Leonardo Spinola » ed il sacrificio di non pochi locali superiori, per rendere la sede sociale più comoda e splendida, quale, in questo centenario, destò l'ammirazione anche dalle Rappresentanze ufficiali degli eserciti alleati.

Iniziati nel luglio 1818 i lavori votati dall'assemblea nel mese precedente, tosto si riconobbe che il progetto pel salone era suscettibile di miglioramento. A giudizio dell'architetto, dall'unione del vecchio salone colle sale contigue (1), necessariamente risultava una sproporzione nelle linee architettoniche, restando troppo bassa la volta, in ragione dell'ampliata superficie: di qui la necessità di intaccare il piano nobile superiore. Il caso, non previsto e che esorbitava dalla competenza della Commissione incaricata dei lavori, dopo maturi studi venne rimesso ad ulteriore deliberazione dell'Assemblea sociale, e da questa fu risolto con l'approvazione di quanto già era stato compiuto per adattare gli altri locali, e con l'autorizzazione di una parziale modifica del primitivo progetto, cioè « l'alzata di due braccia alla volta del (nuovo) salone » e col mandato di prendere tutti quei provvedimenti finanziarî che la Commissione e la Direzione troverebbero necessarî. I soci con lodevole generosità rinunciavano al maggior lucro dell'affitto del piano nobile, per assicurare l'estetica e l'acustica del nuovo locale, da essi destinato alle accademie, che un giorno avrebbero richiamato « al Giardino » le personalità più cospicue nazionali ed estere.

Nel trienno fra il S. Michele del 1818 e quello del 1821, come può ricavarsi dalle memorie d'archivio e dai tipi originali dell'architetto Gerolamo Arganini (gentilmente favoriteci dal dott. Pietro Arganini, Conservatore dell'Archivio Notarile di Milano, che nelle me-

(1) Necessariamente colla sala verso giardino (n. 32) restavano da unirsi al salone (n. 35) anche i due locali annessi verso il portico (nn. 33 e 34).

morie di famiglia trovò disegni dell'avo e ne fece dono, in questa occasione, alla Società del Giardino) le opere principali di adattamento e restauro del palazzo furono: la creazione del grande salone, che diremo « Salone Arganini » per distinguerlo da quello originale e dall'attuale, opera dell'arch. Giacomo Tazzini; la chiusura e riduzione a sala di quel transito che esisteva fra la corte nobile ed il rustico delle stalle e rimesse; la sistemazione di questi rustici, ridotti a sale (una per i bigliardi) e dei locali superiori di piano nobile, ammezzato, e terreno, connessa alla creazione del salone, e alla soppressione del vecchio scalone; la costruzione (parziale) di altro scalone nella stessa località; l'apertura di una nuova porta, verso la via, praticata sotto la penultima finestra di piano terreno nel lato destro della facciata, la quale servisse ai soci per accedere direttamente ai locali sociali, passando dalla attuale *Sala della direzione,* attraversando l'estremità del portico ed entrando nella attuale anticamera terza, dopo avere percorso un corritoio parallelo alla prima andata dello scalone: opere tutte di rilievo, le quali, oltre le spese per arredo dei nuovi locali, devono certamente avere costato non meno delle preventivate L. 57.000 milanesi, votate dalla Società per l'attuazione del progetto Arganini.

Le esigenze sociali imponevano il sacrificio di quello scalone, che lo Spinola deve aver voluto per gareggiare con quelli dei palazzi di Genova, ed al quale, sulla fine del sec. XVIII, certamente si ispirò l'arch. Simone Cantoni nel disegnare quello del palazzo Serbelloni ora Sola-Cabiati, in Corso Venezia n. 22, uno dei pochi che in Milano meritino di essere ricordati. Quello scalone era composto di quattro branche in modo che dagli opposti portici si ascendeva agli opposti appartamenti del piano nobile per due distinti grandi scale, di due branche ciascuna, aventi un unico grande pianerottolo al punto centrale d'incontro, quasi descrivendo un grande X. Ma dobbiamo rendere lode all'Arganini, che nel suo progetto aveva saputo conciliare le esigenze pratiche con quelle dell'arte; conservata la prima branca, fiancheggiata da balaustra, con accesso dal portico della facciata, risolveva il problema dell'accesso ai due opposti appartamenti colla creazione di tre altre branche, cioè: una di 17 gradini, che, dopo il pianerottolo primitivo, proseguiva in linea retta appoggiata al muro divisorio del palazzo; al sommo, un secondo pianerottolo quadrilatero, dal quale, volgendo a sinistra, dopo quattro gradini si passava ad un terzo pianerottolo quadrilatero, appoggiato al muro del lato destro

del cortile; di qui due branche, di dieci gradini ciascuna, portavano rispettivamente ai corridoi che immettevano nel portico superiore e nella galleria di primo piano.

Con tale distribuzione restava una larga corritoia, parallela alla prima branca dello scalone e illuminata dalle finestre del cortile, attraversando la quale, si accedeva alle anticamere sociali: di queste alcune furono allora create nel vano risultante dalla demolizione dell'altra parte del vecchio scalone, l'ultima fu ottenuta colla costruzione di pareti, che chiusero il transito fra il portico attiguo al salone ed il cortile delle rimesse.

Ci siamo indugiati in questa descrizione, poichè, più tardi e già nel 1844, la corritoia d'accesso alle anticamere « del Giardino », reputata troppo umile per solenni ricevimenti nelle aule sociali, dovette scomparire e con essa anche l'ultimo avanzo dello scalone Spinola, sostituito dalla scala che ora vedesi a sinistra del portico d'ingresso, riescita indegna dello storico palazzo.

Non c'intratterremo sulle singole altre opere murarie di questo periodo; non possiamo però dispensarci dal dire del modo ingegnoso col quale l'architetto Arganini risolse le difficoltà tecniche, per riunire in un solo locale il primitivo salone e le contigue sale e salette (segnate in tipo coi nn. 32, 33 e 34) e rialzarne le volte di braccia due, senza sacrificare il piano nobile superiore. Per tutto questo si imponeva la soppressione del muro maestro, dividente il vecchio salone dalla sala n. 32: egli ideò nel piano nobile un arco a sesto acuto, che sostenesse tutto il peso delle capriate; di più, con un ben ideato congegno di travature sostenute da tiranti in ferro che a loro volta erano assicurati alle travature del tetto, provvide al sostegno della volta del nuovo salone, e dei muri divisorî dei locali superiori, conservandone la primitiva distribuzione col vantaggio di poterne ancora ricavare un lucroso affitto.

Con questi provvedimenti il « Salone Arganini » già era pronto per il carnevale del 1820; ed i convitati alla prima festa danzante (15 febbraio) ammirarono l'ampio salone, decorato da sedici mezze colonne e da quattro angolari, di ordine ionico, sostenenti l'architrave di uguale stile, con dieci ampie finestre arcuate (quattro verso giardino ed una d'accesso alla « Sala Prometeo ») e cinque verso il portico, delle quali le due centrali erano aperte fino a terra: nelle pareti laterali, due finestre per lato negli intercolonni alle estremità delle

pareti; nell'intercolonnio centrale, grande speccio. Data, col sussidio dei disegni originali e di altre memorie d'archivio, un'idea del « Salone Arganini », dove si svolsero per tre lustri le feste con tanto brio descritte dal nostro socio Comm. Bruschetti, noteremo altresì che l'inaugurazione fu considerata come un avvenimento.

E la *Gazzetta di Milano*, il 17 febbraio 1820, lo annunciò con uno « stelloncino » che per noi assurge alla dignità di documento, meritevole di essere conservato in queste memorie, quantunque ora possa sembrarci strano il silenzio relativo all'opera dell'arch. Arganini, dacchè siamo avvezzi alle relazioni degli odierni cronisti, tanto, e non sempre giustamente, larghi di *réclame* specialmente cogli artisti che coltivino la loro amicizia e protezione. Ecco il testo:

« La Società del Giardino, trasferitasi dall'antico locale in Via Clerici, ora occupata da quella degli Orfei, si stabilì nel palazzo Cusani in contrada di S. Paolo, di cui fece l'acquisto, e che ridusse a singolare miglioramento, senza risparmio di cure e di spesa. La sala terrena fiancheggiata da altre stanze è notabile per la sua ampiezza e la sua regolarità, non che per scelta degli ornamenti pittorici. Un giardino annesso a questo appartamento ne rileva il comodo e il pregio; di modo che la Società è in grado di provvedere a qualunque straordinario trattenimento con molto decoro e magnificenza. Ella ne diede il primo saggio la notte di martedì con una splendida festa, che si prolungò fino al giorno successivo, e che non poteva riescire più brillante, tanto pel numero degli invitati, quanto pel seducente spettacolo che presentavano allo sguardo i ricchi ed eleganti abbigliamenti delle signore. Da questo colpo d'occhio lo straniero avrà potuto convincersi che il bel sesso in Milano non cede a quello di nessun'altra grande città per la pompa e pel gusto di vestimenti, come non è vinto altrove in leggiadria, in grazia e in contegno. Il più bell'ordine regnò nella festa di cui i rappresentanti della Società fecero gli onori con nobilissima cortesia. È inutile il dire che la musica, l'illuminazione e i rinfreschi corrisposero al resto per la scelta e la profusione ».

Cinque mesi dopo, 17 luglio, il salone era dagli aulici stimato degno di ospitare la Coppia Vicereale, nella festa danzante indetta per felicitarne le nozze: con tali *degnazioni* l'Austria sapeva inorpellare le catene del suo dominio.

Vi fu un tempo, nel quale fra i soci " del Giardino " era invalsa la opinione, per non dire certezza, che Andrea Appiani avesse ideato il grande salone sociale e ne avesse lasciato progetti grafici, tanto architettonici quanto decorativi. Come avviene di tutte le " attribuzioni " di opere d'arte, anche nel caso nostro, i facili critici non si curarono della cronologia: l'Appiani, morto a Bosisio, in Brianza, l'8 novembre 1817, prima del suo decesso, non fu certamente incaricato di progetti per il nostro palazzo, perchè, non se ne ha traccia nei documenti consegnati alla nostra Società dai curatori della giacente eredità Cusani; nè potè esserlo per conto della Società del Giardino, la quale soltanto nel giugno 1818 deliberò l'acquisto del palazzo di Via S. Paolo. Tolto di mezzo il pretesto di inutili discussioni artistiche, procediamo nella nostra rivista retrospettiva.

Col raffinarsi dei gusti dei soci ne crebbero altresì le esigenze: il piano Arganini, attuato dal 1819 al 1821, era suscettibile di migliorie, e ne conseguì la riduzione della cucina e dei locali attigui ad uso di *buffet,* caffè e pasticceria. In seguito si progettava la " chiusura del portico e copertura del cortiletto, che dava adito al *buffet* "; ma la Direzione nella seduta del 21 ottobre 1821 deliberò, per il portico " un passaggio decente ma stabile per lo meno d'inverno *(sic)*.... con un lavoro di legname, ad uso di serramento, con qualche apertura, per farvi luce, all'altezza di circa braccia 8, con plafoni amovibili, intellarati di tela da illuminarsi con argáni (1). E riguardo al cortiletto (n. 8) di praticarvi un passaggio amovibile, coperto di tettoia di legno a schiena d'asino *(sic)* e lateralmente da antoni di legname con suo plafone di tela e pavimenti d'asse ". Conservammo il testo del verbale, per il suo sapore di semplicità tutta ambrosiana colla quale il segretario superava anche le difficoltà filologiche.

Il gravitare degli appartamenti sovrastanti alla volta del " Sa-

(1) Mentre pei lampadari delle sale si usavano candele di cera, la direzione proponeva di illuminare questa galleria colle lampade dette *Argand,* dal nome del Ginevrino inventore delle lampade ad olio " *a corrente d'aria* ", che allora rappresentavano un progresso nella illuminazione, diminuendo il fumo del lucignolo, per la facilitata combustione dell'olio. Amato Argand dall'Inghilterra lanciò nel mondo il suo ritrovato; ma là pure vi ebbe emuli ed avversari, i quali affrettarono la morte del giovane inventore, che nel 1803 demente moriva in patria.

lone Arganini » e le vibrazioni prodotte dalle danze, allora come sempre frequentatissime, ben presto cominciarono a preoccupare i tecnici, i quali (e ve n'era più d'uno fra i soci) opportunamente notavano, che doveva diffidarsi della resistenza dei legnami impiegati a sostituire i preesistenti muri maestri, tanto più non potendosene controllare lo stato, dacchè erano nascosti sotto i pavimenti e ricoperti da intonachi. Di qui una serie di visite, per constatare se si manifestassero crépe, perizie, istruzioni precauzionali, con provvedimenti affatto precarî, che durarono fino al primo aprile 1838, quando la Società prese una decisione radicale, accettando un progetto, predisposto dall'arch. Giacomo Tazzini (1), importante varie opere, l'esecuzione delle quali doveva ripartirsi in ragione dei mezzi finanziarî disponibili.

Riassunti i fatti, ricorderemo che nei consigli tecnici, i quali poi condussero alle trasformazioni dei locali della Società e di altri del vecchio palazzo Spinola, ebbero parte i migliori architetti ed ingegneri del tempo; quali Besia Gaetano (2), Francesco Brioschi (3), il Pestagalli (4) e il Tatti (5).

---

(1) Tazzini Giacomo milanese, distinto architetto, fu anche Consigliere ispettore dell'Accademia di Brera: morì di anni 76 in Milano, il 22 febbraio 1861: lodato per la sua " perizia e scienza architettonica ".

(2) Besia Gaetano, di Milano (1791-1871) architetto; scolaro di Zanoja, poi di lui assistente, e dal 1857 al 1859 direttore della scuola d'architettura di Brera. Nel 1839 era già membro onorario e corrispondente del R. Istituto degli Architetti britannici, onore non comune. Nelle molte sue opere rivelò senso pratico che unito a fine gusto artistico gli fece evitare la meschina parodia del classico allora tanto in voga (v. *Atti della R. Accad. di Belle Arti in Milano*, 1872). Un busto nel portico superiore del palazzo di Brera ne conservò i tipici lineamenti quasi manzoniani.

(3) Brioschi Francesco ing., morto il 21 luglio 1871 in età di anni 79; fra le sue opere è molto stimato il palazzo d'Adda in Via A. Manzoni, all'angolo di Via Annunciata.

(4) Pestagalli Pietro arch., nel maggio 1813 succedeva a Carlo Amati come architetto della Fabbrica del Duomo, posto che tenne fino alla morte (9 dic. 1853): fu autore di una delle quattro aguglie che stanno agli angoli della guglia maggiore del Duomo; sono suoi, il grande palazzo dell'Amministrazione del Duomo, in piazza Camposanto (ultimato circa il 1843) il palazzo " del Censo " in piazza S. Fedele (l'attuale R. Questura), la *Canonica*, ora sede del " Politecnico " in piazza Cavour, ed il palazzo Cagnola, in Via Cusani n. 5.

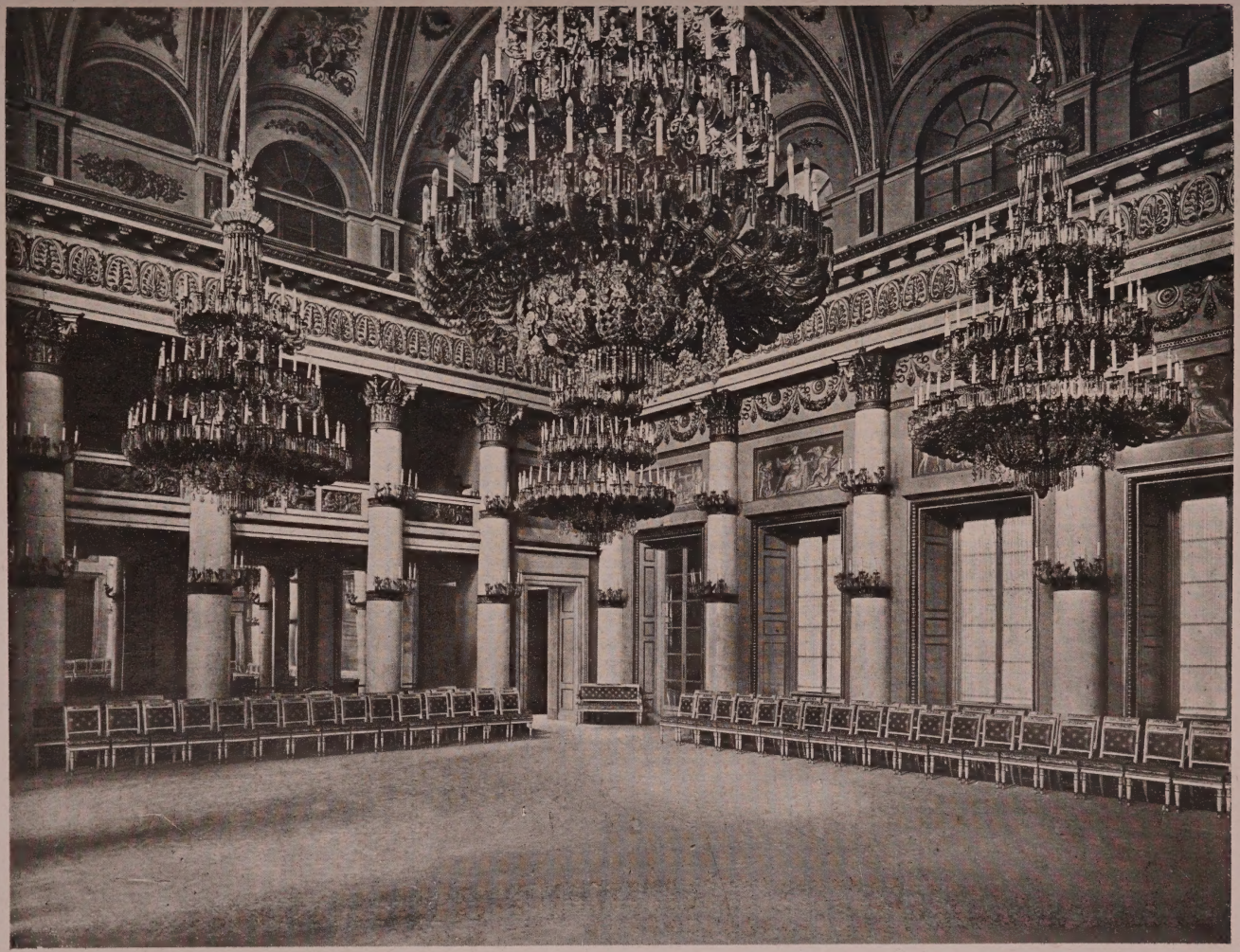
(5) L'ing. arch. Tatti Luigi, che ideò la decorazione della " Sala d'argento ", come si dirà in seguito, fu un artista degno delle tradizioni degli antichi " maestri comacini ". Nato a Como nel 1808, morì a Lucinasco (Como) il 13 ottobre 1881. Una lapide onoraria posta nel palazzo Brera dice che fu " nelle scienze ferroviarie e idrauliche — peritissimo — negli studi di belle arti — giudice autorevole — a più sodalizii in onore scritto — cooperatore generoso alle cose di pubblico bene ".

Il primo aprile 1838 è una data memoranda negli annali dell'amministrazione della Società. In quel giorno l'assemblea generale dei soci — riconosciuta la necessità di un migliore assetto di tutti i locali sociali, e l'urgenza dei provvedimenti reclamati per la statica dei locali superiori al grande salone — accolse il progetto di massima dell'architetto Tazzini, che successivamente condusse all'odierna distribuzione delle sale « del Giardino » deliberando l'immediata trasformazione del « Salone Arganini » e la sistemazione delle gallerie circostanti: per far fronte alle quali spese si approvava il piano finanziario proposto dalla Direzione, che insieme a speciale Commissione aveva per quasi tre anni studiato il grande progetto di trasformazione di questa parte del palazzo cinquecentesco. Il nome del *Conservatore* Ercole Viscontini, che allora presiedeva la Società va qui ricordato, come non meno benemerito di Francesco Bolchini, che alla nascente istituzione, diede quella forma stabile, che doveva assicurarne lo splendido avvenire, forse nemmeno sognato dai primi soci di Vicolo dei Ponzi.

La trasformazione del « Salone Arganini » nell'odierno « Salone d'oro », fatta in cinque mesi, si può dire un miracolo dell'arte. L'ordine corinzio-bramantesco, scelto in sostituzione del precedente ordine ionico, permise la creazione di una loggia per l'orchestra nell'intercolunnio del lato sinistro, dove si isolarono le due colonne centrali, mettendo così in diretta comunicazione tutta la retrostante galleria, che da amovibile, come era prima, si fece in muratura (1), creando una stabile e indipendente comunicazione fra la « Sala Prometeo » ed il portico della corte principale, dal quale si tolse il preesistente assito « illuminato da argáni » per farne una grande galleria (ottenuta chiudendo gli intercolunni con muro fino all'architrave), illuminata da cinque grandi finestre, delle quali la centrale è fatta in modo da servire anche da porta d'ingresso. Le due gallerie furono messe in comunicazione fra loro, coprendo definitivamente con una vôlta il piccolo cortiletto, laterale alla scala minore, già prima d'allora trasformato in passaggio coperto di assito: ad illuminare quest'ultima nuova piccola sala fu adottato un lucernario, successivamente soppresso.

La chiusura del portico, con quelle sue cinque grandi vetrate

(1) Come risulta da un disegno originale dell'Arganini, questa galleria coll'isolamento delle due colonne era già stata progettata fino dal 1818: l'idea quindi non era nuova.



Salone "d'Oro". (Arch. Giacomo Tazzini - 1838).

ad arco, dissonanti dalle altre finestre del piano terreno, ha certamente danneggiato l'effetto prospettico della corte cinquecentesca, ed auguriamo che venga il giorno in cui la Società studi il modo di riparare questo sconcio: sta però il fatto che, nell'interno, questa grande galleria risponde all'estetica del salone, che ne avvantaggiò colla sostituzione di altrettante porte in luogo delle cinque finestre, le quali lo illuminavano dal lato del cortile.

In corrispondenza ai capitelli bramanteschi anche la grande trabeazione assunse proporzioni maggiori e migliore decorazione, colle sue ricche cornici e col fregio greco (ornamenti vegetali eretti, o palmette), ai quali le dorature dànno maggior rilievo sullo sfondo bianco. E la soppressione dei locali superiori del piano nobile acconsentì la creazione della vôlta reale, illuminata dalle finestre poste nelle lunette corrispondenti agli intercolunni.

Per l'incoronazione di Ferdinando i lavori erano ultimati, ed il 13 settembre la sala era allestita per la solenne inaugurazione, alla quale era stato assicurato l'intervento della coppia imperiale, che poi mancò, avendo i sovrani scusata l'assenza dal gran ballo dato in loro onore. Immaginiamoci il disappunto degli aulici; essi però nel giorno successivo poterono consolarsi di una visita sovrana diurna, rapida quanto non sperata, ma che si svolse quando nei doppieri eranvi ancora i consunti cerei dell'antecedente serata e non più era possibile rianimare le sale « del Giardino » con larghi inviti.

Nel giorno medesimo la *Gazzetta privilegiata di Milano,* che si stampava dal Lambertini (uno degli inquilini del palazzo di Via S. Paolo), pubblicò la descrizione del nuovo salone, dando alcuni nomi degli artisti che vi lavorarono: questa relazione, scritta dal Lambertini medesimo, il quale, durante i lavori, non avrà mancato di occhieggiare ciò che si stava preparando, non è priva d'interesse, e la riproduciamo, tantopiù perchè supplisce qualche lacuna dei documenti rimastici.

« .... questa grandiosissima sala, di braccia 27 per 24 *(mq. 229 circa)* alta braccia 24 *(metri 14,25)* fu per così dire non solamente ricostruita in meno di tre mesi ed abbellita intorno con numerose colonne a stucco, di cui sono vaghissimi i capitelli dorati, ma fu anche tutta leggiadramente dipinta nel genere raffaelesco e del Bramante, tutta addobbata e riccamente ornata, come sontuosamente son tutte in nuovo addobbate ed ornate le attigue sale....

" Ora, con miglior ordine, le sale addette e le ricostruite gallerie, sopra una delle quali è alzata fra l'intercolunnio l'orchestra, dànno sfogo al salone principale, che è tutto risplendentissimo di aurati ornamenti, scelti con fino gusto, eseguiti colla maggiore accuratezza. Il pittore Borgocarati (1) assunse il difficile incarico di dar finito sì copioso e minuzioso lavoro in cinque settimane e, in poco meno del tempo stabilito, egli ha quasi direbbesi comprovato il miracolo dell'arte. Per la varietà degli ideati e ben composti gruppi, dei medaglioni, delle intere figure e degli ornati, e per la varia misura che risulta dalla forma degli angoli, ogni parte del suo diligente lavoro manifesta l'attenzione pittorica d'un lungo tempo: e il tutto fu in sì brevi giorni eseguito.

" Ma non è solo questa la lode che gli è dovuta: altra maggiore sembra quella d'aver raggiunta la doppia meta, cioè d'aver studiato in modo, che in quanto alle tinte il suo svariato lavoro a tempra sorta un vivacissimo effetto a chiaro giorno, e riesca di un tocco leggiadro e delicato quando innumerevoli ceri l'illuminano.

" Sono opera del pittore Gustavo (2) quattro dei principali soggetti a figura nella vôlta: e sono del giovane pittore Fleissner (3) le quattro lunette a tempra, che per la loro composizione e per l'effetto riguardo al colorito sono degne di encomio ".

Siamo grati al critico della *Gazzetta* per averci fatti conoscere i nomi degli artisti; ma non possiamo giustificarlo di aver taciuto quello di Giuseppe Sogni (4) il quale (come troviamo in un rap-

(1) Borgocarati Gaetano, milanese, valente decoratore, circa il 1862 andò dirigente della scuola di disegno di Cuneo: applicatosi in modo speciale alla pittura figurativa e scenica, ne diede un saggio, allora molto apprezzato, col sipario del teatro della Canobbiana, rappresentante " una scena feudale. "

(2) Del pittore " Gustavo " non conosciamo altra opera; il suo nome però doveva essere ben noto, come quello del Borgocarati, quantunque nella quitanza non risulti che il Fleissner.

(3) Fleissner Andrea di Lovere, esperto ritrattista " a pastello ": gli è data lode " per aver richiamato in vita presso di noi questo genere di pittura. " (A. CAIMI, *Delle arti del disegno*. Milano, Pirola, 1862). Nella direzione " del Giardino " si conservano i bozzetti a penna delle quattro lunette, che il Sogni mandò da Bologna, e furono interpretati così felicemente dal Fleissner.

(4) Sogni Giuseppe, nato a Robbiano di Crema (1795-1874) fu successivamente (1836) prof. di pittura a Bologna, e (1839) a Brera: lasciò altri buoni affreschi, p. es. nel Santuario di Rho, a Busnago (Chiari) e in S. Pietro di Novara (v. *La pittura lombarda* nel sec. XIX. Milano, 1900).

porto letto alla seduta generale dei soci, il 23 febbraio 1840) " spediva da Bologna a Milano settimanalmente i disegni per i penacchi e per le lunette, che dovevano formare un tutt'assieme colla medaglia, i quali corredati da dettagliate opportune istruzioni, poterono felicemente essere condotti a fine per la desiderata epoca " del settembre 1838.

Dato *unicuique suum,* ammiriamo la superiorità del Sogni che disdegnò la polemica per una pubblica e giusta rettifica delle inesatte attribuzioni della *Gazzetta;* ma in pari tempo constatiamo come tanto il Fleissner nelle lunette (quattro gruppi di putti scherzanti con Bacco fanciullo) quanto il Gustavo nei pennacchi (otto e non soltanto quattro, ciascuno raffigurante un gruppo di due sacerdotesse di Bacco, svolazzanti in composta danza) si manifestarono pari al compito ad essi affidato, per la loro esecuzione accurata e riescita perfettamente intonata alla medaglia, a cornice della quale quei soggetti a figura erano destinati.

Anche gli ornati policromi, di stile raffaellesco — nei principali vedansi i ritratti dei quattro grandi maestri dell'arte italiana, Leonardo, Raffaello, Michelangelo, Tiziano — fregianti i campi triangolari della vôlta, che hanno per base le lunette e le finestre, rivelano nel Borgocarati gusto e sicurezza di tratto, che ne attestano la formazione con lunghi e pazienti studî dei migliori esemplari di decorazione.

I sovraporti a " chiaroscuro " — gruppi di figure muliebri e di genî rappresentanti le scienze, le arti e le industrie — non ricordati dal cronista della *Gazzetta,* come già disse il Bruschetti, sono opera di Lavelli (1).

La grande medaglia, dopo pazienti studi, eseguita a buon fresco dal Sogni medesimo, che vi rappresentò l'incontro di Bacco con Arianna nell'isola di Nasso, venne più tardi ammirata, nel carnevale del 1842. La scelta del soggetto mitologico potrebbe destare meraviglia; ma non si dimentichi, che per il " Salone d'oro ", destinato

(1) CEREDA ing. CARLO: *Cenni storici intorno alla Società del Giardino in Milano,* Milano (R. Stamperia), 1875, opuscolo in 8°; v. pag. 7. — Ci duole di non potere identificare l'autore di questi sovraporti. Dal libro del Caimi (citato nella nota 3, pag. preced.), risultano due Lavelli: *Leopoldo* " esperto nella pittura figurativa di decorazione " (*o. c.,* p. 68) e *Giuseppe,* segnalato fra gli " abili decoratori di figura " nel principio del sec. XIX (*o. c.,* p. 12): con ogni probabilità il nostro fu Leopoldo.

di preferenza ai concerti musicali, ben si conveniva il richiamo al mito di Bacco, il quale, secondo scrisse Diodoro Siculo, dall'antichità classica era reputato l'inventore delle rappresentazioni teatrali, ed il primo che stabilisse una scuola di musica, escludendo dal servizio militare quello che distinguevasi in quest'arte.

Da appunti d'archivio, che verosimilmente sono l'eco di osservazioni del Sogni medesimo, rilevasi, che questo affresco « è del « doppio più grande e comprende un numero doppio di figure, quasi « tutte più grandi del vero » di quelle di consimile medaglia eseguita nella gran sala della « nobile società » (in Via Giuseppe Verdi N. 4) che all'artista fruttò poco più di L. 4000, mentre per la nostra il preventivo di L. 5000 fu duplicato, anche come equo compenso per i disegni delle lunette e dei pennacchi, e per le spese dei ponti, a carico del Sogni.

L'aggiunta di grandi specchi negli intercolunni, dove le pareti non sono occupate da porte e finestre, giova ad accrescere l'effetto estetico di tutta l'aula, producendo coi loro riflessi prospettici l'illusione di maggiore vastità.

Alla ricchezza della decorazione dell'aula per l'abbondante doratura del fregio greco delle gole della trabeazione, dei capitelli bramanteschi — nei quali una cetra ricorda che la sala fu specialmente ideata per le accademie musicali — e di tutte le altre cornici accessorie, dove la misura è norma di ben intesa signorilità, doveva corrispondere una ricca distribuzione di luce artificiale nelle solenni serate: e l'arch. Tazzini diede prova di accorgimento e buon gusto, anche in questa parte, distribuendo i lumi in modo che, nella cubatura del vasto ambiente, la luce fosse possibilmente distribuita in eguale misura.

Dalla periferia, all'altezza di circa tre metri dal pavimento, un ordine di bracciuoli sporgenti, al quale sovrasta un secondo, posto a mezzo fra il primo ed i capitelli, distribuisce luce dalle colonne, che funzionano da riflettori col loro sfondo bianco lucido. Sono in tutto 32 gruppi di 5 piccoli bracciuoli a forma di sirene, reggenti sul capo una baciletta con candela, che si protendono appoggiando le estremità inferiori agli anelli d'oro, che in due linee parallele cingono le colonne: negli angoli dell'aula 8 gruppi di tre bracciuoli sono egualmente distribuiti, in modo che ne risultano due linee parallele con cerei illuminanti ciascun lato della sala; in tutto 184 fiamme. L'oro di

questi anelli e dei braccialetti tempera la fredda tonalità dello sfondo bianco, e dà movenza alla linea della colonna.

L'illuminazione della vôlta e del centro dell'aula è affidata alle fiamme di quattro lampadari, pendenti agli angoli della grande medaglia. L'effetto di quelli usati nel settembre 1838 non deve aver corrisposto all'aspettativa, poichè nel febbraio 1840, ad onta di altre spese urgenti, si riconobbe la necessità di sostituire i primi con gli attuali, stanziando in preventivo la somma di L. 12.000, che nel consuntivo si elevò a 23.000, oltre la spesa di altre L. 2400 per le catene che li assicurano alle capriate della casa, per distribuirne il peso su queste e sulla vôlta del salone. Dal disegno, questi quattro lampadari, fusi in bronzo con lucida doratura, si riconoscono di fattura straniera: un sig. Teofilo Richard residente in Birmingham fu l'intermediario fra la Società del Giardino e l'anonimo bronzista di quella città, il quale in poco più di quattro mesi seppe eseguire queste colossali lumiere, che nel luglio 1841 già erano definitivamente allogate nel salone. Ciascun lampadario porta 80 fiamme distribuite come tre cerchi luminosi sovrapposti, e la luce che piove nell'ambiente da queste 320 fiamme integra l'illuminazione parietale. Nelle serate di gala sono dunque 504 fiamme che animano di loro luce il nostro « Salone d'oro. »

La successiva aggiunta di prismi e gemme di terso cristallo nei lampadarî, e la sostituzione della luce elettrica a quella calda e blanda dei cerei non può dirsi che abbiano pregiudicato l'effetto dell'illuminazione ideata dall'arch. Tazzini: incontestato è il vantaggio che ne derivò, quello di diminuire una causa di sottrazione d'ossigeno all'ambiente e di togliere affatto la molestia della caduta di cera liquefatta sulle *toilettes* delle signore e sulle nere falde dei danzatori.

La soppressione dei locali superiori al « Salone d'oro » apparentemente non intaccava la struttura esterna del palazzo, tuttavia nuoceva all'architettura, come ognuno può constatare, esaminando il muro che chiude il portico antestante (ridotto a grande corritoio o atrio che dir si voglia) e considerando la soppressione delle finestre e delle porte ella loggia superiore, prospiciente il cortile; le quali, colle loro linee,

sarebbero di un effetto prospettivo certamente migliore della nuda parete, che oggi si presenta a chi entra nel palazzo.

E giacchè siamo in argomento, ricorderò altresì che dalla sostituzione delle lunette, in luogo delle finestre rettangolari, nel primo piano, la facciata verso il giardino non potè avvantaggiare, quantunque, dopo il 1842, siansi fatte radicali modificazioni ai locali superiori di seçondo piano, ai quali si aggiunsero le camere sovrastanti alla « Sala di conversazione » (1): queste importarono un rialzo della parte avanzata del fabbricato, simmetrica alla torre o belvedere. Il corpo in avanti, alla sinistra di chi guarda il palazzo dal giardino (vedi tavola a pag. 32), dalla sua originale costruzione del sec. XVI fino al 1842 non aveva che i locali di primo piano, molto alti, con due finestre sulla fronte ed altrettante nel lato destro, corrispondenti a quelle del lato del belvedere, colle rispettive finte soprafinestre, sotto la grande cornice, che ad esse soprastava immediatamente (2). Ciò rilevasi dalle indicazioni grafiche tuttora esistenti in archivio, confermate dalla differenza del materiale adibito nella costruzione dell'attuale cornice, la quale, invece che di pezzi in terracotta modellata, è di calce.

Guardando questo lato del palazzo, dal campanile di S. Carlo, come è riprodotto nella tavola illustrativa posta a pag. 32, il lettore non può non avvertire come il corpo centrale, fra i due bracci del fabbricato, fu deturpato dalle aggiunte del secondo piano (le cui linee non corrispondono a quelle originali tuttora conservate nella torre) e dalla *veranda* che sta sopra la « Sala di lettura », ancor questa aggiuntavi in epoca più recente, e della quale occorrerà parlare in seguito. Quantunque incompetente, credo che meriti considerazione il voto di quei soci, che desidererebbero l'abolizione almeno della veranda, che tornerebbe di vantaggio al « Salone d'oro », il quale, da questa parte, attualmente riceve soltanto luçe indiretta dalle vetrate, che lo separano dalla « Sala di lettura », e dalle lunette ora illuminate dalla veranda tutta ingombra degli attrezzi addossativi dagli inquilini che l'hanno in affitto.

---

(1) Questo rilevasi ancora da una *pianta* del progetto di riforma dell'arch. Tazzini, conservata nell'archivio sociale.

(2) Nella torre, fra queste finte finestre quadrate e la cornice, vi è un altro ammezzato, al quale dànno luce due finestre più piccole.

I grandi lucernarî a cristalli, impostati sul tetto sopra il « Salone d'oro », e la torre del sec. XVI mi ricordano due pittori milanesi, che di sè hanno lasciata buona memoria.

Il settembre dell'anno 1857 era il pittore Carlo De Notaris, che prendeva in affitto dalla Società del Giardino quell'ampio solaio: dal San Michele di quell'anno, quella soffitta, ricettacolo di ferravecchi, teatro delle ridde di topi e tignuole, e delle galanterie dei gatti, come direbbe il Raiberti, assurgeva alla dignità di santuario dell'arte.

Il De Notaris, allievo di Bellosio, del quale seguì le tradizioni, allora contava quarantacinque anni, essendo nato in Milano nel 1812 da famiglia originaria di Trobaso su quel d'Intra. Da questo suo studio quante tele, o storiche o religiose, dovevano ancora passare ai salotti ed agli altari delle chiese! Sono ancora ricordate come più notevoli una *Benedizione dei fanciulli,* esistente nella Galleria di Brera, un *Tarquinio che decapita gli alti papaveri,* un *Profeta Daniele che svela a Ciro gli inganni dei sacerdoti di Baal.* Il De Notaris non fu un solitario: dedicossi per molti anni all'insegnamento, e alla sua scuola si formarono il Bouvier, il Didioni, il Fontana Roberto ed altri.

Un anno prima della morte di De Notaris (1888) lo « Studio » passava a Luigi Conconi, il quale vi stette fino alla morte, occupando anche i locali della torre, sovrastanti al primo piano: sebbene morto da due anni (23 gennaio 1917) si può dire che il Conconi ne sia ancora il *genius loci,* poichè la vedova, con religiosa cura, tuttora vi conserva le raccolte artistiche del marito.

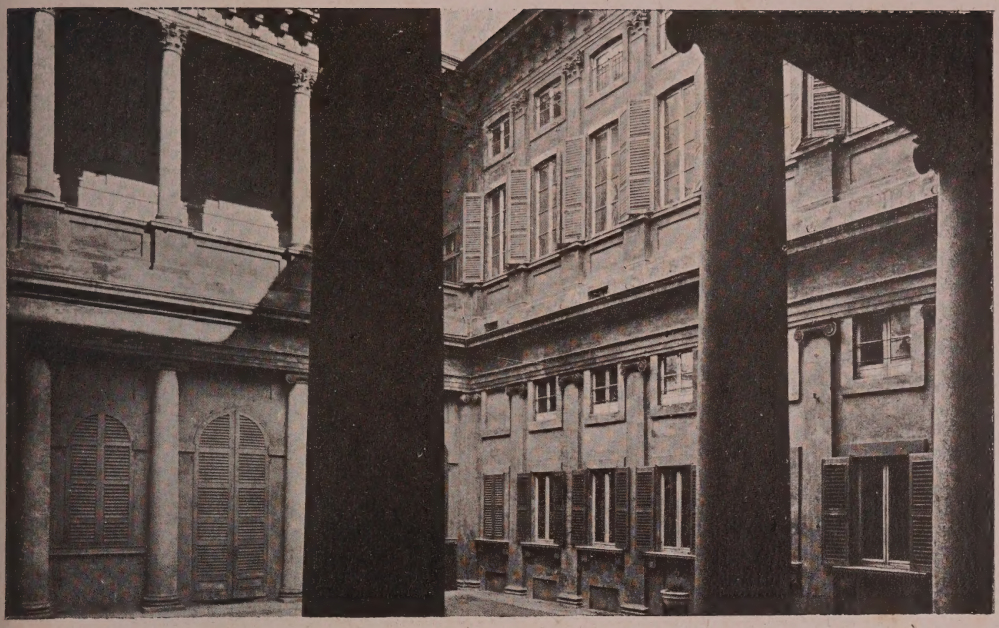
Dell'anima e dello studio di Conconi, di questo artista, di indole bizzarra e di multiforme operosità, continuatore delle tradizioni di Ranzoni e del Cremonesi, Luca Beltrami colla sua arguta facilità, nel settembre 1918, ha scritto sulla rivista mensile l'*Emporium* un'interessante memoria corredata da illustrazioni: da questa il lettore potrà sapere con quanta originalità ed umorismo il Conconi trasformasse quella vasta soffitta ed il mezzanino sottostante alla baltresca, riprodotti, come ben disse il Beltrami, dall' « immagine fotografica che varrà sempre a ricordare l'effimera genialità dell'ambiente »: ed io pure vorrei qui indugiarmi, se la digressione non distraesse troppo dallo scopo di questa rapida corsa tra i locali del palazzo « del Giardino ».

Discendendo la scala, per la quale si accede allo « Studio » testè lasciato, e confrontando il tracciato di essa con quello primitivo del sec. XVI, conservato nel tipo planimetrico del 1818 (v. nn. 9-10) tutto è trasformato: non è più la « scala di servizio » ma una più signorile, sostituita nel 1911, conveniente alla dignità degli appartamenti che guardano nel giardino.

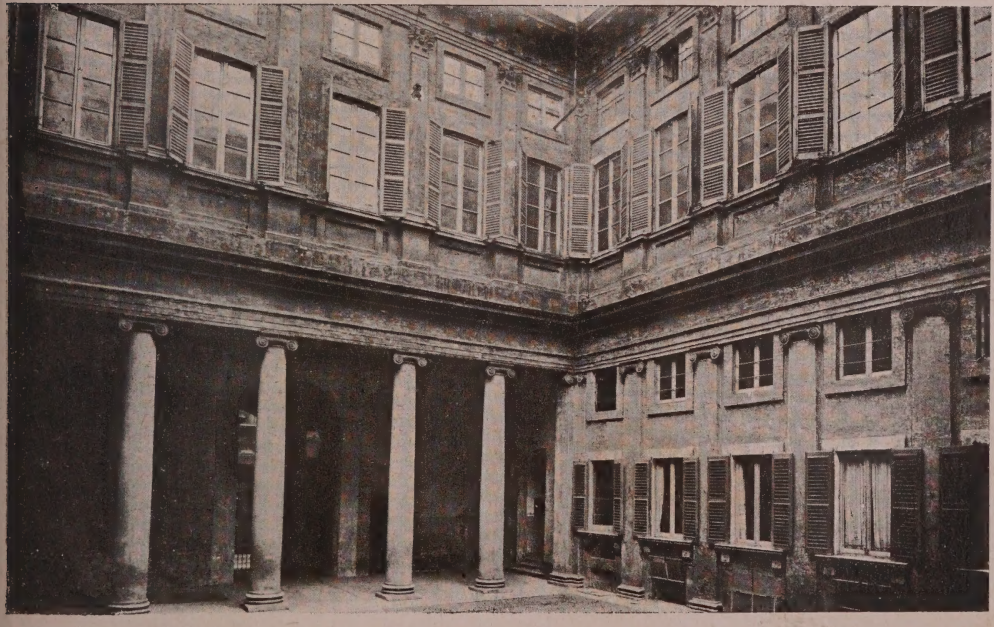
Dal sec. XVI fino ad oggi quante famiglie si succedettero in quei locali di primo piano! In queste stesse sale del lato della torre, dove la vedova D. Virginia Spinola disputava colla figliastra contessa Delia Anguissola e coi creditori del sig. Leonardo, oggi quanti interessi e quante confidenze sono affidati alla sapiente tutela, o aspettano il prudente consiglio dell'on. avv. Arnaldo Agnelli, il rappresentante politico del secondo Collegio di Milano. L'egregio avvocato certamente non ha mai pensato che alle finestre del suo studio, bambina, si affacciava Delia Spinola, la quale nel 1570, non ancora ventenne, in queste sale dovette accettare la proposta di matrimonio con l'assassino di Pier Luigi Farnese!

Dalla corritoia, che disimpegna le due camere principali dell'odierno « Studio Agnelli », sostituita ad una vecchia primitiva ringhiera, si guarda nel cortile coperto da doppia ampia vetrata che serve come sala di *buffet* (parallela alla galleria che passa sotto la tribuna dell'orchestra nel « Salone d'oro »), dacchè furono demoliti i vecchi locali annessi alla cucina padronale (v. nn. 20, 21 e 29) per rendere il *buffet* spazioso, come lo esige il servizio delle grandi feste date nel salone.

Dalla medesima corritoia, nelle uggiose giornate autunnali, quando le pareti esterne delle case sono sature di umidità, sulla grande parete opposta, sotto la tinta uniforme della imbiancatura, si intravedono disegni policromi: sono avanzi di una decorazione cinquecentesca, con ogni probabilità una prospettiva dalle linee grandiose (quali tuttora si ammirano negli interni dei palazzi patrizî di Genova, nel cortile « del Pappagallo » in Vaticano, e altrove), che un tempo adornava il grande muro divisorio del palazzo. Osiamo sperare che un sapiente ristauratore sappia rievocare quella pittura, che forse fu ordinata dal sig. Leonardo Spinola per dare all'ambiente tutta la suntuosità da lui vagheggiata, perchè il suo palazzo, anche in questo particolare, non fosse secondo a quelli della città natale.



Palazzo Spinola (Secolo XVI). - Portico e loggia interna di fronte all'ingresso (dopo il 1838).



Palazzo Spinola (Secolo XVI). - Portico d'ingresso nel Cortile.

Ma non soltanto le sale della torre sono piene di ricordi; anche la loggia aperta, e quella chiusa, che sta sopra il portico d'ingresso, mi richiamano memorie, se non antiche, certamente interessanti per noi milanesi.

Io vedo in queste loggie le schiere chiassose di scolari e scolaretti, che, la mattina, nella ricreazione meridiana e dopo scuola, nel sec. XIX vi si agitavano colla spensierata allegrezza propria dell'età: più d'uno dei lettori vi ravviserebbe la cara immagine del babbo, degli zii, dei nonni! Carlo Porta, il quale nel 1818, satireggiando, lamentava che la Società del Giardino facesse pratiche

De trovà ca da un maester de grammatega,

certamente non pensava che la medesima Società un giorno si sarebbe tenuta onorata di avere ospitato nel suo palazzo Istituti educativi, i quali lasciarono buona memoria e formarono cittadini benemeriti della Patria.

Oltre l'" Accademia Patrù-Fumagalli ", istituto educativo sorto in Milano poco dopo il 1815 e passato in proprietà e direzione del prof. Angelo Lambertini (1831-1839), ricorderò l'Istituto di Giovanni Racheli che subentrò al Lambertini. Questa scuola, come le precedenti, accupava i locali di primo piano verso la via e, crescendo gli alunni, si estese agli altri del medesimo piano, verso corte e giardino. In una pubblicazione, di carattere quasi ufficiale (1), la scuola Racheli nel 1844 tiene il primato fra i quattro istituti privati, per insegnamento classico, riconosciuti dal Governo come " Stabilimenti privilegiati " cioè Racheli, Boselli, Sorre e Ghisi, analoghi alle odierne " scuole pareggiate ": quello del Racheli era allora segnalato come l'unico nel quale, oltre " la geografia, la storia, la lingua tedesca, francese ed inglese ", vi fosse " un corso di storia naturale con buone raccolte scientifiche ".

Otto anni appresso, col novembre del 1852, la direzione e proprietà dell'Istituto Racheli passava al prof. Pietro Pietrasanta, che diede sviluppo all'Istituto e fu inquilino " del Giardino " fino al 1880 (2).

(1) *Milano e i suoi Monumenti* (a cura del Municipio di Milano), Milano 1844, cf. vol. I, p. 241,

(2) Nel 1854 questo istituto figura come " stabilimento di istruzione maschile Robiati-Pietrasanta ", poi il Robiati scompare.

Moltiplicate le scuole pubbliche, dopo il 1859, a noi riesce difficile apprezzare l'importanza che, nella prima metà del sec. XIX, avevano quelle scuole private, che in Milano fino allora godevano gran fama, per la bontà dei metodi, per il valore dei loro insegnanti, ed avevano le simpatie delle classi più colte della cittadinanza: erano promettenti germogli che crescevano intorno a quell'albero del bene e del male, che è talvolta la istruzione ufficiale, allora poi invisa per i rigori polizieschi, ma più ancora perchè emanazione di un governo straniero.

Negli atti dell'archivio sociale trovo che il Lambertini nel dicembre 1833 fu dal Vice-Re nominato « estensore *(direttore)* ed appaltatore della *Gazzetta privilegiata di Milano* (ora direbbesi Gazzetta *ufficiale)* con facoltà di stamparla coi suoi torchi ». Chi ebbe occasione di consultare la raccolta di questo piccolo giornale, materiato di comunicati governativi ufficiali ed ufficiosi, sa che ben poco spazio era concesso agli articoli di privata iniziativa, quasi sempre letterarî o artistici: si comprende quindi come il nuovo ufficio di *estensore* fosse per il Lambertini compatibile colla direzione della scuola; forse la nomina rappresentava un sussidio governativo, certamente è un indice dei sistemi austriaci; e la volli ricordare in queste pagine, almeno quale notizia per la storia della tipografia in Milano, che registrerà come, dal 1834 al 1840, « i torchi » della *Gazzetta privilegiata* gemevano nel palazzo di Via S. Paolo N. 10.

Le esigenze di un comodo accesso alle aule scolastiche affrettarono (1844) la costruzione della attuale scala maggiore, posta alla sinistra del portico d'ingresso nel palazzo, già progettata dall'architetto Tazzini, nel 1837, essendo indispensabile alla definitiva sistemazione dei locali sociali di piano terreno. Ultimata questa nuova scala, veniva demolito anche il residuo di scalone del « sig. Leonardo », conservato dall'arch. Arganini come si disse più sopra.

I successivi adattamenti della « Sala d'argento » e la soppressione totale dello scalone Spinola permisero la creazione di nuove aule nel lato destro interno del palazzo: quelle del piano terreno servirono a migliorare l'accesso alle sale sociali, costituendo le attuali tre anticamere sostituite al corritoio parallelo alla prima branca del vecchio scalone; quelle superiori, integranti il piano nobile prospiciente la Via S. Paolo, compensarono poi lautamente il sacrificio delle sale sopra il « Salone d'oro » distrutte, come si disse, nel 1838.

Degli inquilini che si succedettero in questi e negli altri locali del piano nobile, specialmente dopo il 1880, ricorderò qualche nome e alcune istituzioni, che ebbero importanza e meritano un cenno anche in questa rapida rassegna retrospettiva della vita milanese.

La Società del Giardino, passata in S. Paolo con un programma che si poteva dire musicale, sembra abbia in seguito attratto un ramo di commercio, che visse d'arte musicale e, a sua volta, ne favorì il progresso.

Col S. Michele del 1844 Francesco Lucca, già emulo dei Ricordi, qui trasportava la sua abitazione, il suo « archivio di spartiti per uso di teatri », e la sua « stamperia », prendendo a pigione ammezzati per studio, camere per abitazione e la *galleria* (sopra le *chiodere*) dove impiantarvi la calcografia. Il fatto esce dalla ristretta cerchia delle rubriche amministrative, perchè ci richiama alla memoria lo stuolo di musicisti che frequentavano le sale del Lucca e, morto questo (1872), quelle della vedova, sig. Giovannina Strazza; la quale con accortezza seppe mantenere il nome della sua casa e la concorrenza editoriale. Molti chiari maestri furono amici della casa Lucca (1). Indice della attività della vedova sta il fatto che dessa, nel 1880, richiedendolo il maggiore sviluppo preso dal suo stabilimento (il quale teneva altrove il negozio di vendita al minuto), occupò anche le aule della scuola Pietrasanta, ed altre ancora.

(1) Ricordo i nomi dei principali maestri, che alla Casa Lucca affidarono l'edizione delle loro opere, indicandone qualche titolo, di cui tuttora è vivo il ricordo: Auteri-Manzocchi Salvatore (*Dolores*), Bazzini Antonio (*Sinfonia Cantata*), Catalani Alfredo (*Falce*), Dall'Argine Costantino (la musica del ballo *Brahama*), De Ferrari Serafino Amedeo (*Pipelè*), Gaetano Donizetti, Gobatti Stefano (*I Goti*), Goldmark Carlo (*Regina Saba*), Gomes Antonio Carlos (*Guarany*), Mabellini Teodulo (*Rolla*), Marchetti Filippo (*Ruy Blas*), Meyerbeer Giacomo (*Africana*), Palminteri Antonino (*Arrigo II*), Petrella Errico (*Jone*), Ricci Luigi, Smareglia Antonio (*Preziosa*), Usiglio Emilio (*Educande di Sorrento*). Anche il *Corsaro* ed *I Masnadieri* di Verdi figurarono fra le opere di proprietà Lucca; queste primizie del grande maestro testimoniano della fama che in brevi anni aveva acquistata questa Casa editoriale fondata nel 1825, fama che andò crescendo colla proprietà, per l'Italia, delle opere di Riccardo Wagner. Questi nomi, senza tener conto di altri ancor più numerosi di professori e cantanti celebri, ci dicono come il salotto Lucca per oltre quarant'anni vedesse le personalità più note del mondo musicale del sec. XIX.

La « cessione dello stabilimento di Editoria Musicale Francesco Lucca alla Società G. Ricordi e C. » avvenuta nel 1888, determinò l'avvento della « Famiglia Artistica di Milano » nei locali del piano nobile, annessi alla loggia sopra il portico d'ingresso. Di questa associazione è noto lo scopo: « l'incremento delle arti della pittura, scultura, architettura, musica e letteratura »: il palazzo « del Giardino » ospitava dunque le Muse, ed è naturale che i loro seguaci portassero una nuova nota di brio nell'ambiente: quest'affitto cessò col settembre 1902.

Nel triennio 1900-1904 anche la « Società Corale Internazionale » trovò ospitalità nel vecchio palazzo Spinola.

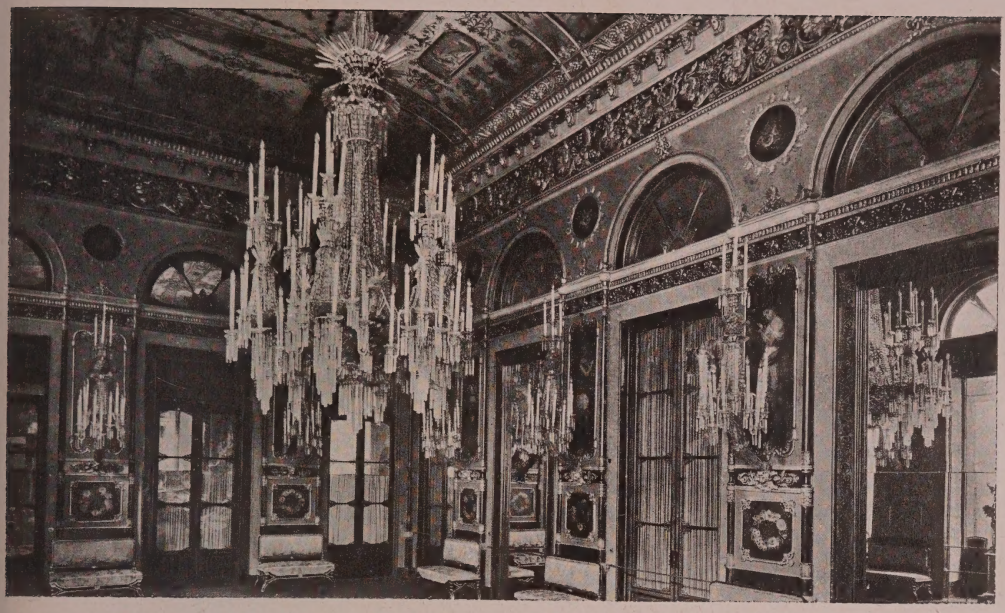
La vita artistica però dovette man mano cedere il posto ad istituzioni più severe, che qui, nelle aule del cinquecento, trovavano l'ambiente più consono alle loro finalità.

Nel settembre 1897 la « Federazione fra i sodalizî tecnici e scientifici di Milano » stabilisce i suoi uffici nei locali verso la via e vi tiene frequentatissime adunanze e dotte conferenze. Più tardi, nel 1912, viene l'« Ordine dei Medici della Provincia di Milano » che fino al 1915 preferisce i locali interni di questo palazzo centrale per i convegni professionali e scientifici dei sacerdoti d'Esculapio. Il nome d'entrambe le istituzioni, che raccolgono le personalità le più distinte di Milano, non doveva essere dimenticato in queste pagine.

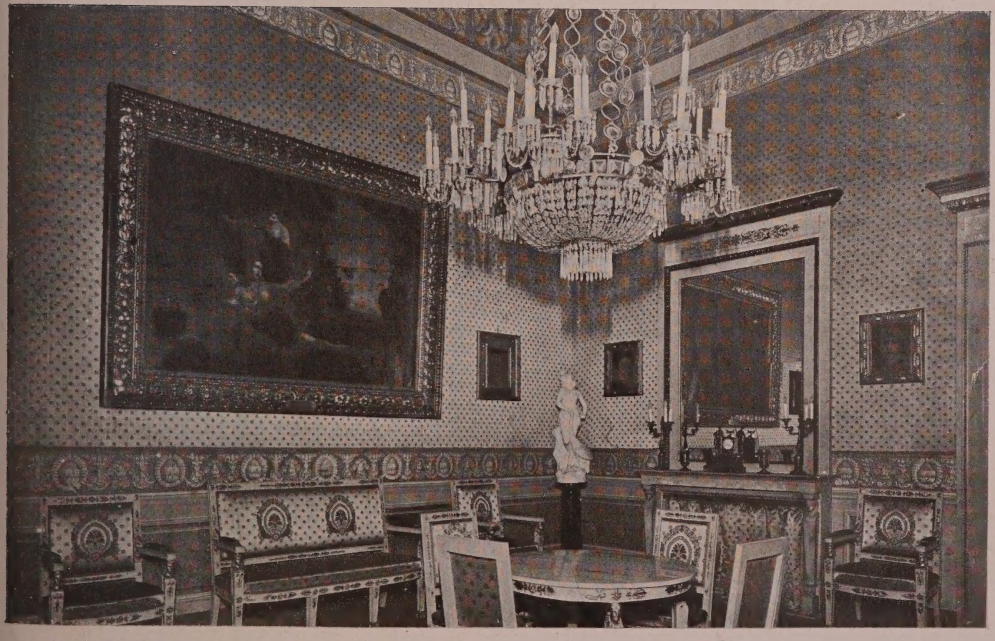
Ed ora riprendiamo le nostre ispezioni ai locali sociali.

La sala detta d'*argento*, per le sue copiose decorazioni a stucco rivestito di foglia d'argento, venne eseguita per deliberazione presa il 24 luglio 1842 (1). In questo ambiente, della superficie di metri 13 di lunghezza per metri 7,20 di larghezza, furono riunite le due sale poste al lato destro del « Salone d'oro » ed antestanti alla « Sala di conversazione » che ha la grande vetrata d'accesso al giardino: queste due sale l'architetto Arganini, dopo il 1819, le aveva riordinate, adattando una preesistente (n. 36 del tipo) e costruendone

(1) La creazione di questa sala era già stata proposta fin dal 1837 dall'architetto Tazzini, come parte integrante del suo progetto di riordinamento generale dei locali sociali: il Tazzini ne aveva predisposto anche i disegni ornamentali; ma ai suoi vennero preferiti quelli dell'ing. Luigi Tatti, dei quali qui parlo a lungo.



Sala "d'Argento". (Arch. Luigi Tatti - 1842).



Sala "Prometeo". (Sala sotto la torre o baltresca del Sec. XVI, decorata in stile impero).

una nuova, nel passaggio aperto fra la corte padronale ed il cortile delle stalle.

Il socio arch. Luigi Tatti (1) ideò la decorazione della « Sala d'argento », riescita un ambiente elegantissimo, di grande effetto, specialmente quando è illuminato, ma che risente i difetti del gusto francese del tempo, per quello stile che si chiamò di Luigi Filippo, come facilmente si rileva a certi dettagli ornamentali, i quali contrastano colla magnificenza di altre parti.

Le pareti sono costituite da una serie di pilastri uniformi comprendenti, nei lati maggiori cinque vani, e tre nei lati minori, con piccolo architrave sormontato da lunette. Alcuni di questi vani sono chiusi da grandi specchi, di buon effetto prospettico (2), inquadrati in cornici di lucido legno d'acero intarsiato di noce a disegno greco, che ricorda le pitture vascolari a decorazione vegetale stilizzata. Tre aperture, a sinistra, corrispondono a quelle degli intercolonni del « Salone d'oro », cosicchè gli invitati raccolti nella « Sala d'argento » sono in diretta comunicazione con quelli del salone; le opposte cinque finestre colle sovrastanti lunette dànno luce all'ambiente; altre tre aperture, comunicanti colle anticamere e col corritoio del portico antestante al « Salone d'oro », servono per l'accesso alla sala; in fondo a questa, dall'apertura del centro, si passa nella « Sala di conversazione ». Tutte queste porte sono sapientemente disposte in modo che dalla prima anticamera l'occhio possa godere la prospettiva del giardino.

La decorazione pittorica è policroma: migliore la parte ornamentale della vôlta, in confronto dei pannelli, a figure muliebri, che decorano i pilastri; tra le lunette medaglioni con fiori.

La vôlta, sensibilmente ribassata, è impostata sopra la trabeazione, ricca di alto-rilievi a stucco, con giuochi di volute, di putti e d'animali sboccianti da foglie e da fiori d'acanto, simmetricamente alternati a palmette, ed a gruppi di cetre e tube. Sopra questo fregio

(1) v. Cenno biografico a pag. 183, nota 5.

(2) In un recente restauro di questa e delle altre sale (1901), gli specchi, racchiusi in una seconda cornice dorata, dissonante dalla restante decorazione argentea (che, dopo il 1844 erano stati introdotti nell'aula) furono tolti e portati nella galleria laterale, in luogo di altri vecchi ivi preesistenti, sostituendo quelli della "Sala d'argento" con nuovi specchi più grandi, ai quali fa cornice il legno d'acero intarsiato, di effetto prospettivo migliore.

arieggiante al neo-classico, una teoria di mensole, formate da teste coperte dall'egizio fiore di loto stilizzato, che sostengono a guisa di cariatidi la sovrastante cornice. Tutti questi stucchi sono argentati: quelli del fregio spiccano sul fondo di colore rosso-scuro quasi violaceo.

La volta è ripartita in rettangoli, da fascie longitudinali e trasversali, delimitate da sagome parallele, con rosoni e ornati di stile ad alto rilievo nei punti d'incrocio; ancor questi sono lumeggiati con argentatura. Nelle fascie, l'ornato stilistico policromo si alterna alla riproduzione veristica della flora, su tinta aranciata alquanto più scura di quella di tutto il fondo della volta. Piccoli rettangoli, a guisa di camei con scene a soggetto mitologico, ornano le fascie medesime nel punto mediano fra rosone e rosone. Festoni di fiori dànno movenza alle linee del centro.

Dall'incrocio delle fascie risultano quindici campi maggiori quadrati. Nei dodici campi del perimetro, volute e gruppi di putti poggianti su altra fascia argentata che corre con uniforme ornato al di sopra alla trabeazione: la tonalità forte della decorazione policroma di questi campi spicca sul fondo aranciato. Quattro pannelli di stile pompejano, a chiaro-scuro su fondo oltremare chiaro, sovrastano alla ornamentazione, due per parte, nei campi dei lati maggiori della vôlta.

Nel centro della vôlta, pende il grande lampadario da un rosone di stile con quattro putti di buon disegno: ed in ciascuno dei due campi laterali una coppia di genii danzanti, con buon effetto, svolazza nel diafano fondo di aurora (1).

Come dicevasi da principio, non tutti i dettagli della parte ornamentale della " Sala d'argento " sono commendabili, specie per la mescolanza degli stili; ma nell'assieme l'effetto è gradito: però nessun'altra sala milanese finora potè superare la signorilità di questo ambiente, al quale nelle sere la luce artificiale e la *pàtina* del tempo, che ben digrada la bianchezza metallica dell'argento, conferiscono uno splendore suggestivo, che direi ieratico, se il termine convenisse alla mondanità del locale.

---

(1) Dalle annotazioni amministrative risulta che questa pittura venne eseguita dal Borgocaratti (che già aveva lavorato nel "Salone d'oro") coadiuvato dal pittore Piccinini Carlo o Paolo (trovai entrambi i nomi) del quale finora i libri d'amministrazione e gli altri consultati non dànno alcuna indicazione per identificarlo: forse quest'ultimo è l'autore dei pannelli nei pilastri delle pareti.

Disegnati dall'architetto Enrico Terzaghi (1) sono i dodici bracciali di cristallo, a forma di cornucopia, portanti dodici candele, infissi ai pilastri delle pareti, ed il grande lampadario centrale, esso pure di terso cristallo, con settantadue candele; tutte queste lumiere con armature argentate, che danno riflessi intonati alla decorazione della sala, furono eseguite in Milano (1844), e nulla hanno a invidiare alle manifatture d'oltremonte. Ancor qui va rilevato il vantaggio della sostituzione della luce elettrica, che l'iridescente rifrazione dei prismi cristallini rende ancor più brillante.

Per la cronaca e per istruzione a chi ha le responsabilità di amministrare enti morali, ricorderò che questo splendido lampadario corse grave pericolo di esulare dalle sale « del Giardino ». Già qualche anno dopo il 1844 il lampadario era stato levato, perchè (come sta scritto nel verbale del giorno 18 maggio 1856) « non lasciava vedere « la volta ed era troppa la luce (!) col lampadario ed in cornacopii *(sic)* « che esistono »: trasportato nell'attuale « Sala di conversazione », volendosi, nel 1856, sostituirlo coll'illuminazione a gaz come in tutti gli altri locali sociali (eccettuati il « Salone d'oro » e la « Sala d'argento ») si pensò all'alienazione, tanto più che venivano offerte austriache L. 1800. Ma fu una vera fortuna che la Direzione sentisse l'obbligo di consultare l'adunanza generale dei soci, e che da questa non fossero assenti le persone competenti, le quali, come nel caso, ottennero la restituzione del lampadario alla sua prima sede. Così sempre, in tutte le società, i soci sentissero il dovere del loro intervento alle assemblee, per portarvi il necessario contributo della personale competenza: la parola convinta dell'uomo di scienza, dell'artista, del socio che talora antivede le conseguenze morali di un *precedente*, quante volte potrebbe prevenire il danno irreparabile del voto di una maggioranza, per sè rispettabilissima, ma che, senza volerlo, non ha la preparazione richiesta dagli oggetti in discussione.

La « Sala di conversazione », che segue dopo quella d'argento verso il giardino, non offre all'esame alcun particolare artistico degno

(1) Terzaghi Enrico, architetto milanese (1809-1886), anche nelle costruzioni in ferro, già prima del 1860, appalesò ingegno e buon gusto, come nel Mercato coperto alla Vetra, ora demolito; opera del Terzaghi sono pure il riordinamento del palazzo della Banca Popolare (prima, fino al 1872, della Cassa di Risparmio) in Via S. Paolo n. 12, confinante con quello « del Giardino », e la Chiesa di S. Gioacchino in Milano, di stile bramantesco.

di speciale ricordo: anche in questa sala, per adattarla alle esigenze sociali, le riforme fatte nel 1844 risentono del gusto del tempo. Al posto di due finestre verso il giardino, oggi ne abbiamo una, larga quanto una porta di casa, contornata verso giardino da una grande cornice in granito, di stile dissonante da tutta l'esterna architettura (v. tav. a pag. 32). In occasione di questa riforma anche il soffitto della sala venne alzato e trasformato in vôlta, sopprimendo un superiore ammezzato; sicchè, con questa e con tutte le successive trasformazioni del primo e del secondo piano, il corpo avanzato della fabbrica, simmetrico a quello della torre o belvedere cinquecentesco, si può dire che non più conservi le sue linee primitive. In questa sala sono esposti lo smalto del Bagatti-Valsecchi raffigurante Giuditta Pasta, già ricordato dal comm. Bruschetti (v. p. 127) ed un bel quadro di Giuseppe Mentessi, la Piazza del Duomo veduta dal Palazzo Reale.

Il confine della parte destra del palazzo sociale, fin dal sec. XVII non era regolare, come il lettore rileverà dal tipo planimetrico, guardando la linea del muro che segna la divisione del cortile delle rimesse e scuderie dalla casa vicina: opportune trattative, iniziate nell'agosto 1861 (1), portarono ad una rettifica con scambio di aree; e nel 1862, con felice pensiero, si potè fare la galleria coperta di vetri, che attualmente porta alle sale del braccio di fabbricato, dove fino al 1818 esistettero i suddetti rustici; così si ottenne il vantaggio di non attraversare la « Sala d'argento » affollata in occasione di feste.

Da questo lato e dopo la sala dei bigliardi, all'estremità dell'appartamento, il visitatore trova la « Sala moresca », così detta dallo stile invalso in Milano dopo il '59. Dessa fu ideata dal socio ing. Giacomo Bussi (2) e, prima dell'attuale imbiancatura, era dipinta coi più smaglianti colori, che, per difetto di tecnica, man mano andarono cadendo, sicchè si rese necessario il provvedimento che cancellò anche

(1) cf. Istrumento 4 dic. 1862, a rog. dott. Francesco Triaca, not. di Milano.

(2) Bussi Giacomo (1811-1871) ingegnere ed architetto, lasciò alle stampe una *Memoria o relazione al Consiglio Comunale di Milano per la nuova Piazza del Duomo.* Milano, Tip. Ingegneri, 1863, in 8° con tav.

le ultime vestigia della policromia orientale. Per i lavori di muratura e per la decorazione della sala la spesa fu di L. 20.000, un quarto in più del preventivato nella Seduta generale del 2 febbraio 1864. In questa seduta era stata definitivamente troncata una vecchia contesa, che, da oltre vent'anni, divideva i soci « del Giardino ». Un'infima maggioranza, fino a quel giorno, con deplorevole intolleranza, contendeva agli altri soci l'innocente delizia di gustare un sigaro virginia nei locali « del Giardino », nemmeno in una sala appartata: il decretato lusso del nuovo ambiente orientale, in origine chiamata « Sala dei fumatori », era adunque la rivincita dei soci vittoriosi, che, per i prediletti olocausti di profumate foglie nicoziane, qui scelsero il loro tempio, lontano dalle sale dove pare sopravvivesse qualcuno degli « andeghee » del tempo di Carlo Porta.

Il Cereda, nei suoi *Cenni*, ricorda due progetti che dopo il 1870 vennero in discussione e godevano le sue simpatie; « il progetto di costruire una nuova galleria a doppia vetriata, parallelamente all'attuale « Salone dei bigliardi » e da aggregarsi immediatamente a quello, servendosi del cortile e giardinetto ivi esistente » e « la restaurazione della facciata del palazzo.... verso la via ».

Con buona pace dell'egregio ex-presidente « del Giardino » fu una vera fortuna per l'igiene e per l'arte che i due progetti siano stati sepolti: col primo infatti si sarebbe tolto il polmone, che rifornisce l'ossigeno nelle sale di bigliardo; questo progetto, se fosse stato attuato, avrebbe resa impossibile la sistemazione dei gabinetti di *toilette* per uomini, ottenuta più tardi creando gli attuali, vicini alla galleria del « Salone d'argento », dopo di che si abbandonarono le antiche incomode « ritirate », che ora servono di magazzeno in fondo al medesimo cortile. Quanto all'inopportunità dell'altro progetto di restauro, basterà dire come si volesse elevare un secondo piano, che avrebbe distrutta la signorilità del palazzo patrizio cinquecentesco: la difesa dei diritti dell'arte trionfò, quando Leone Fortis ne fece oggetto di pubblica polemica sul giornale *Il Pungolo* (1) da lui diretto: dopo più di otto lustri ancora gliene siamo grati.

(1) v. *Il Pungolo* di Milano (giugno e luglio), 1876.

Ad ingrandimento del locale pel caffè (l'antica grande cucina, segnata nel tipo col n. 19, che, dopo il 1818, era stata ridotta come sala), venne eseguita nell'anno 1869 la copertura del cortile inoperoso, parallelo al « Salone d'oro », decretata nell'Adunanza del 1° agosto 1869 colla spesa di circa L. 3.000. Era questo un primo passo alla definitiva sistemazione di questo cortile, che poi fu ampliato colla demolizione delle vecchie costruzioni aderenti al muro divisorio (quello degli affreschi che si vedono dallo « Studio Agnelli ») e ridotto nel 1911 a grande sala di *buffet,* illuminata da doppia soffitta di vetri, che tutta la ricopre, e serve mirabilmente nelle grandi riunioni d'invito.

Prima, in occasione delle feste, come *sale del buffet,* servivano quelle sotto gli ammezzati a mezzogiorno della corte (piano terreno del lato di sinistra) reputate insufficienti, così che nel 1876 si voleva costruire nella corte stessa « una sala mobile, aderente allo stesso *buffet,* da erigersi all'occasione e poscia da levarsi in tutto il resto dell'anno!! » L'ingenua proposta ci richiama la vecchia corritoia, del 1829, illuminata dagli *argáni* ad olio.

Colla sistemazione della cucina e del *buffet,* quali si vedono oggidì, opera commendevole dell'ing. Luigi Repossi, compiuta nel 1911, si crearono anche le odierne *toilettes delle signore,* allogate nell'antica *riposteria* o credenza (v. n. 35 del tipo) ed i gabinetti a servizio del *buffet* e delle sale « Pasta » e « Prometeo ». La spesa arrivò a L. 50.000 circa.

Soppresse le antiche scalette del « belvedere » rese inutili per la cessione della *Galleria* venduta alla « Banca Popolare », fu liberata anche la corritoia d'accesso alla *Sala d'armi,* ideata dall'ing. Gustavo Strazza, socio « del Giardino », nel 1883.

Questa grande sala di scherma, edificata sull'area del giardino, di stile neo-classico (1), misura m. 24 di lunghezza ed ha m. 7,50 di larghezza, con cinque grandi finestre arcuate. Non parlo dei trofei d'armi che la ornano, nè degli attrezzi di ginnastica di cui è fornita; soltanto ricordo la trasformazione dei vecchi locali delle *chiodere* (nn. 48 e 49 del tipo planimetrico), non ceduti alla confinante « Banca Popolare » ma ridotti a locali di servizio per chi frequenta la

(1) Al soffitto originale, a cassettoni, con rosoni in alto rilievo, al principio di questo secolo, in un restauro, venne sostituito quello che si vede nella tavola riproducente questa sala (v. pag. 205).

sala, come spogliatoio, bagni, doccie, ecc., molto comodi e convenientemente arredati; di modo che la sala d'armi del « Giardino » per signorilità, se non supera, certo non è seconda a quelle delle altre scuole di scherma più rinomate d'Italia. Questa sala dove si tennero le Accademie schermistiche importanti, ricordate in questo libro dai soci Bruschetti e Madini (1), costò la cospicua somma di L. 28.000.

Per il luogo dove sorge la sala d'armi già nel 1840, dall'arch. Tatti, e nel 1863, dall'arch. Giacomo Bussi, erano stati fatti progetti di una gran sala per *buffet*, dei quali non restarono che le memorie grafiche nell'Archivio Sociale. Rilevo il fatto poichè è indice dello sviluppo della Società nella prima metà del sec. XIX, e dell'affluenza alle sue sale; ed anche come prova che il problema « dei servizî », dei quali si preoccuparono le ultime Direzioni della Società, si può dire abbia tormentato anche le antiche, ogni qual volta si trattò di opere di restauro.

Accennato questo problema, il lettore non esigerà che io mi attardi nel dare ragguagli nè degli altri progetti, che trovansi negli atti, nè dei restauri ed impianti di caloriferi, fognatura, acqua potabile, che, sebbene costassero cifre cospicue (parecchie decine di migliaia di lire), appartengono alla serie delle spese straordinarie di manutenzione dello stabile: soltanto noterò, di passaggio, che il servizio di guardaroba, magazzeno, ecc., che un tempo era allogato nei locali terreni verso la via (nn. 3 e 5 del tipo) molto opportunamente ora venne trasportato sopra le anticamere e negli ammezzati verso via, riservando alla Direzione e alla Segreteria Sociale le camere terrene verso la via, le quali meglio si prestano per tutte le pratiche amministrative senza introdurre estranei nei locali di convegno dei soci.

Il lettore oramai ha percorso quasi tutte le sale della Società (2); ma l'ultima, dedicata alla lettura, merita qualche considerazione. Fin dal 1838, quando si inaugurò il « Salone d'oro » e fors'anche prima, in

---

(1) v. pag. 171 e 227.

(2) Fu ommessa la descrizione della "Sala Pasta", così detta dal busto della celebre attrice cantante, e della "Sala Prometeo" (v. nn. 30 e 31 del tipo planimetrico), perchè tale descrizione avrebbe esorbitato dai limiti di questa Memoria, dedicata alle "trasformazioni edilizie": le due sale infatti sono le sole che tuttora conservino la struttura e le traccie dello stile cinquecentesco, non ostante le successive decorazioni di stile impero e moderno introdottevi nelle pareti e nei vôlti. Il busto della Pasta era stato fatto dal Marchesi per il "Salone d'oro" e quivi stette almeno fino al 1846 (v. PIROVANO F., *Nuova Guida di Milano*, p. 207) dove certamente era più a suo posto.

occasione di grandi feste, non bastando la galleria che passa sotto l'orchestra per disimpegnare le sale del lato della torre, s'era pensato di mettere in comunicazione la « Sala Prometeo » con quella « di conversazione » mediante una galleria in legno, illuminata da grande vetriata simile ad una veranda. Era fatto il primo passo per la definitiva trasformazione del piano terreno, verso il giardino, e la odierna sala, disegnata dall'arch. Tazzini nel 1837 (come rilevo dai suoi disegni) nel 1843 era un fatto compiuto. L'inconveniente di togliere la luce al salone ed alla « Sala Prometeo » a nulla valse per impedire questa aggiunta; anzi il danno del salone venne aggravato, quando ragioni economiche consigliarono la costruzione della veranda sul terrazzo che sta sopra l'aula di lettura; costruzione la quale, come già si è detto, contrasta colle belle linee bramantesche della torre o belvedere a cui si appoggia.

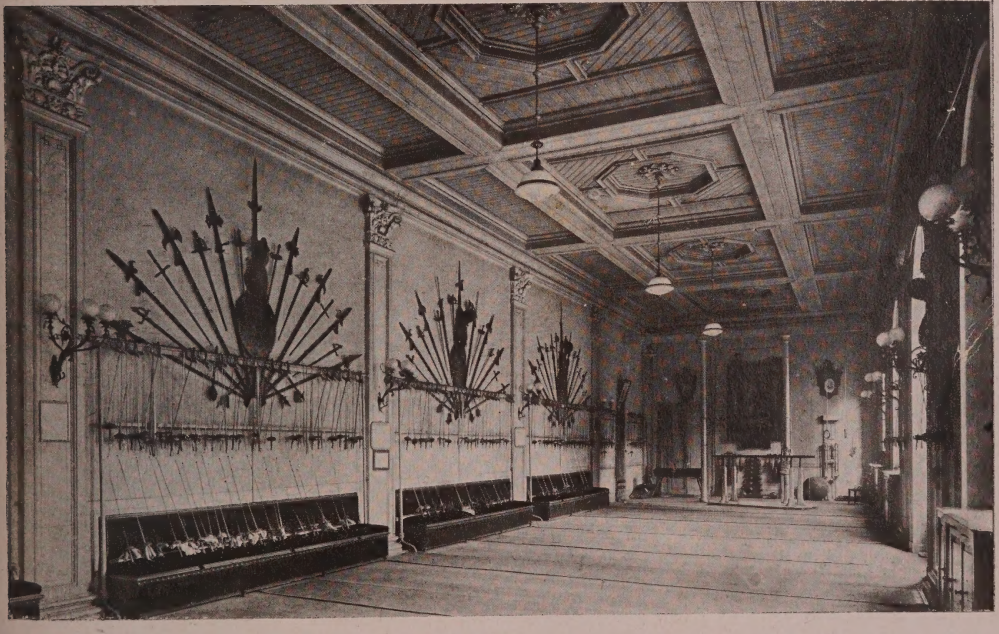
Come vedesi dalla riproduzione, che illustra queste pagine, la sala non presenta alcun particolare artistico degno di rilievo: prevale la nota pratica per l'uso al quale è destinata. Nei lati maggiori, lunghi m. 12,60, quattro grandi finestre aperte fino a terra, verso il giardino, e altrettante corrispondenti agli intercolonni del « Salone d'oro »: simili sono le aperture alle due estremità dell'aula; cioè due di comunicazione colla « Sala Prometeo », che da esse riceve luce, e altre due (una è finta) nella parete che la divide dalla « Sala di conversazione »; queste pareti minori misurano m. 6,60.

La superficie di questo ambiente, di più che 80 metri quadrati, e il suo arredamento lo fanno luogo preferito dai numerosi lettori di questo Circolo, che conta quasi cinquecento soci. In occasione di grandi feste, questa sala (come quella « d'argento »), mediante l'apertura dei serramenti e lo sgombro dei tavoli centrali, è messa in diretta comunicazione col « Salone d'oro », sicchè gli invitati ivi trovano agio di partecipare ai trattenimenti che si dànno nella sala principale.

Ma, se gli inconvenienti estetici sopra lamentati ci fanno deplorare la creazione della sala, il nostro rammarico è largamente compensato dalla vista di una tela di grande valore (1), che adorna questa sala. In quel quadro ad olio è raffigurata la maschia figura

(1) Degli altri due ritratti, esposti in quella sala, non parlo, perchè, quello di Vittorio Emanuele II è copia meccanica di un quadro del Bertini, eseguita dall'Editore Felice Legros nel 1860, e l'altro, di Vittorio Emanuele III, non è fra le migliori tele che portino la firma di Conconi.

Sala di lettura. - Aggiunta nel 1843.



Sala d'Armi. - Aggiunta nel 1883.

del Re Buono, Umberto I, ritratta da Gerolamo Induno, socio « del Giardino », il quale nell'aprile 1878 fece dono di questa tela, vera opera d'arte, tanto più cara alla Società del Giardino, perchè ricorda l'affetto che il grande artista portava alla istituzione. Segno di gratitudine fu una medaglia d'oro che l'Assemblea dei soci presentò al donatore, il giorno 8 settembre dell'anno medesimo: la medaglia portava la dicitura

AL PITTORE
GEROLAMO INDUNO
CHE OFFRIVA
L'EFFIGIE
DI
RE UMBERTO I.

e, nel verso, la cetra colla ghirlanda di fiori, l'emblema sociale preferito anche per la medaglia della Grassini (v. p. 108), colla scritta

I SOCI RICONOSCENTI - APRILE 1878.

Oggi che la Società del Giardino da un anno è proprietaria di altre pregevoli tele esposte nella « Sala Prometeo », dono del socio sig. Augusto Vogel, come dirà l'avv. Madini, il ricordo del quadro dell'Induno mi suggerisce un voto ed un pensiero, che pongo a chiusa di queste poche note retrospettive; questi sono, che venga giorno in cui, alla più che centenaria fama della Società del Giardino nuovo titolo di lustro si aggiunga, quello di possedere una importante raccolta di scelti quadri, formata per la generosa emulazione di coloro che in tal modo volessero assicurare la conservazione delle migliori opere delle private raccolte.

MARCO MAGISTRETTI.

Avv. PIETRO MADINI

PARTE QUINTA

GLI ULTIMI QUATTRO LUSTRI

NOTE E RICORDI.

La Vita Sociale: 1899-marzo-1919.

L'alba del sec. XX prometteva un meriggio radioso di civile benessere. Tutta Europa si adagiava nella realtà di una pace mondiale, che pareva il frutto del meraviglioso progresso delle scienze, delle industrie, delle arti, della civiltà. Nessuna mente umana avrebbe potuto prevedere l'immane crisi mondiale, che nel ciclo di questi quattro lustri, di cui debbo occuparmi, avrebbe colpito l'umanità. La nostra Società risentiva dell'eccezionale calma universale. La vita sociale si svolgeva col suo ritmo ordinario.

Non si perdeva di vista il miglioramento dei locali e dell'arredamento. Due sale furono si può dire rimesse a nuovo: la « Sala Prometeo », e il salotto angolare all'atrio della « Sala d'oro », dotate di nuovo e ricco mobiglio, disegnato dal Socio scultore Ettore Strauss. Riordinata fu la « Sala Pasta », e la « Sala di lettura », decorata dal ritratto a olio di S. M. il Re Vittorio Emanuele III, di Luigi Conconi. Restaurata e abbellita fu pure la « Sala d'argento », per opera del Comolli. Un riordino generale subì pure tutta la parte della nostra sede, ov'erano la cucina ed i locali di servizio, in modo che potessero rispondere al bisogno in occasione di feste, concerti e pranzi sociali.

La Società ebbe anche qualche lodevole iniziativa, che potrà eventualmente essere ripresa in avvenire. Nel 1902, in occasione del « Gran premio del Commercio », che attirava allora in Milano una folla eccezionale, e dava occasione a uno sfoggio inusitato di magnifici equipaggi (era già uno spettacolo *il ritorno dalle corse*), la Società organizzò un servizio di *mail-coaches* per i soci e loro parenti, dietro iscrizione a quota individuale. L'esempio potrebbe essere in avvenire imitato, assumendosi la Direzione della Società l'organizzazione di

iniziative consimili, che potrebbero essere, escursioni sui laghi, gite sportive, artistiche e istruttive, scampagnate, come ai beati tempi di Via Clerici, escursioni automobilistiche, palchi nei teatri, ecc.

Nel 1907 si istituì la biblioteca sociale, e ne fu promotore il compianto avv. Pier Giacinto Paribelli, attivo e operoso segretario della nostra Società dal 1904 al 1908.

Nel 1906, durante la grandiosa Esposizione internazionale di Milano, la Società del Giardino tenne alta la sua fama di ospitalità che la distinse nelle epoche anteriori. È questo suo concorso, quasi di rappresentanza cittadina, che ha fatto assurgere la nostra Società a una specie di istituzione milanese, e la rese sempre cara e benevisa alla cittadinanza. Oltre la Gara internazionale di scherma, di cui parlerò più avanti, promossa dalla nostra Società e chiusasi nel salone dei festeggiamenti dell'Esposizione, la Società del Giardino diede in quell'anno feste e ricevimenti numerosi. Era Presidente l'on. conte Febo Borromeo, che assolse degnissimamente il mandato di rappresentare la nostra Società in quelle eccezionali circostanze.

Memorabile fu la serata del 29 maggio di quell'anno, data nelle nostre sale, in onore del Congresso automobilistico, svoltosi a Milano sotto la presidenza dell'on. Silvio Crespi e comm. Stefano Johnson. Vi si tenne un grandioso concerto, con cinquanta professori d'orchestra e cinquanta coristi della Scala, e fu eseguito l'*Inno dell'Automobilista*, versi dell'on. Crespi, e musica del maestro Gallone, alla presenza di S. A. I. R. la Principessa Lætitia di Savoia.

Un gran ballo ebbe luogo, al 4 giugno, con larghissimi inviti a cittadini e forestieri.

Il periodo eccezionalmente pacifico permetteva ampiamente l'uso delle serate danzanti e, coll'introduzione di balli moderni, si sentì il bisogno di aprire una scuola di ballo, affidata al maestro Roberto d'Aquino. Cominciò l'uso delle « mattinate danzanti », nei pomeriggi domenicali, ed ebbero un successo insperato.

Dal 1910, dopo accordi presi dalla Società colla gerenza del confinante Teatro del Trianon per la concessione di un precario, la Società ha il godimento esclusivo di una grande « barcaccia (pepiano) » a quel teatro, a destra del palcoscenico.

Si tennero abitualmente gare di bigliardo, pranzi sociali, balli in costume, festa « Impero » (22 febbraio 1908), festa giapponese, ed una rivista *Sotto zero*, di A. Bruschetti, musica del maestro A. Stefani (1912),

quadri viventi (1910), esposizioni speciali, un concorso sulla caricatura e fotografia (23-24 marzo 1908), ed una esposizione « del Bambino » (1912), illuminazioni fantastiche del giardino, tombole, feste dei fiori, alberi di Natale, feste della Befana, ecc.

Nè si dimenticarono i concerti, che furono sempre la nostra tradizionale predilezione. Accenniamo ai più importanti.

Nel 1903, un concerto d'arpa, del prof. Felice Lebano del conservatorio di Napoli; di Ernesto Consolo e di Enrico Polo, nell'aprile.

Nel dicembre 1904 fu eseguito il melologo « Parisina », lirica di Domenico Tumiati, musica del maestro V. Veneziani, recitazione di Gualtiero Tumiati.

Nel 1905 concerto di Enrico Polo (violino) ed Elisabetta Oddone, nel marzo; di Virgilio Ranzato (violino), Costanza Cernuschi (canto) e Maria Durot (arpa), nel dicembre.

Nel 1907 in dicembre, un concerto tenuto dal prof. Luigi Maria Magistretti, professore d'arpa, il quale con buon successo si produsse con un repertorio e un'esecuzione, che riescì ad elevare l'arpa all'altezza degli altri strumenti da concerto. Il Magistretti ritornò nelle nostre sale, in un concerto del gennaio 1909, con Adele Sorasio e Chiarina Fino-Savio.

Nell'aprile 1908 un nostro socio, l'avv. nob. Ulisse Sertoli, diede un riuscitissimo concerto di canto, accompagnato dal maestro cieco, Gennaro Fabozzi.

Erano i primi allori del giovane tenore dilettante, che nel prossimo viaggio nelle Indie, nel quale lo ebbi compagno, altri innumerevoli successi doveva raccogliere nelle sale sontuose dei transatlantici, e negli ambienti cosmopoliti di Ceylan, di Bombay, di Delhi, di Calcutta e a Darjeeling, fra le nevi dell'Himalaya.

Nell'aprile 1914 grande concerto col concorso anche di dilettanti, soci o figli di soci: applauditissima la signorina Lydia Vio, di Trieste, mezzo soprano, figlia di socio, accompagnata al pianoforte dall'estensore di queste note.

Qui cade opportuno accennare che sarebbe desiderabile rivivesse fra i soci l'antico culto dei concerti, dei quartetti, delle letture musicali, del concorso dei soci nei concerti sociali, dotando la Società di una biblioteca musicale, come quella che già esisteva, ma andò dispersa.

Altri noti artisti milanesi si produssero nelle nostre sale, e vi furono applauditi: V. Appiani, G. De Angelis, G. Magrini ed altri.

La Società non dimenticò in questo ventennio le opere di beneficenza. Fra i molti trattenimenti benefici cito solo i più importanti.

Nel maggio 1900, alla grande fiera di beneficenza « pro Sanatorio tubercolotici poveri della Provincia di Milano » tenuta alla Scala, la Società del Giardino ebbe il suo banco speciale (il N. 7) con apposito comitato di signori e signore di soci. La Fiera era presieduta dalla duchessa Joséphine Melzi d'Eril. A onorare i membri del Comitato fu tenuta una festa con illuminazione fantastica del giardino.

Nell'anno seguente, pure alla Scala, si tenne un'altra fiera di beneficenza col nostro concorso « pro Casa veterani di Turate, Scuola-Famiglia e Minorenni delinquenti ».

Nel 1901 un'altra grandiosa fiera benefica, con dono di S. M. il Re, ebbe luogo nei locali della nostra Società con banda, orchestra, feste in giardino, banchi, fontane luminose, ecc.

Nel 1908 gran festa di beneficenza, a favore della Croce Rossa italiana, sceltissima per numero e qualità degli intervenuti. In quell'occasione A. Beltrame pubblicò un disegno del « Salone d'oro » e del ballo, nella *Domenica del Corriere* del 27 febbraio.

Nel 1910 ad una serata « pro Dante Alighieri », la provvida istituzione che tanto bene fece in Italia e all'estero per la difesa dell'italianità, nel periodo anti-guerra, intervennero i celebri artisti Ester Mazzoleni, Nini Frascani, Giuseppe De Luca, ed Edoardo Ferravilla. Questo insuperabile artista comparve ancora nel 1913 in una serata commemorativa di G. Verdi, nelle nostre sale.

Nel 1910, a favore della Casa Umberto I (veterani di Turate), si organizzarono dei « quadri-viventi », sceltissimo spettacolo, allora meritamente di gran moda.

Altri noti artisti si produssero in questi anni nelle nostre sale, o per beneficenza, o per serate famigliari: Armando Falconi, Edwige Reinach, Tina di Lorenzo, Antonio Gandusio, Luigi Zoncada, Giuseppe Sichel, ecc.

Ma sopratutto è giusto ricordare che insieme alle feste abituali, la Società sapeva a tempo debito unire anche trattenimenti istruttivi ed educativi: e voglio dire le conferenze.

In questo torno di tempo se ne tennero moltissime, assicurandoci l'intervento di noti e apprezzati conferenzieri.

Nel 1903, F. T. Marinetti diede lettura di versi proprî e di alcuni autori francesi: e nel 1904 lesse un canto del suo poema epico «La conquête des Etoiles» e frammenti del suo ultimo volume «Destruction».

Nel 1905 lettura di versi bolognesi di A. Testoni e di versi veneziani di G. Bianchini.

Il 2 aprile 1906 conferenza di Eugenio Boggiano: «Opinione del pubblico nella vita contemporanea» seguita dell'esperimento dello «Psefografo Boggiani»; e successivamente:

Conferenza dell'avv. Enzo Ferrari: «Il Santo» di Fogazzaro.

Conferenza umoristica di Federico Bussi: «Meneghin poeta».

Lettura di A. Testoni della sua «La sgnera Cattareina all'Esposizion».

Conferenza di E. Ferrari: «Giuseppe Giacosa nell'arte e nella vita».

Testoni lesse ancora fra noi, nel '913, i suoi ultimi sonetti e composizioni dialettali; e Guido da Verona una sua «causerie».

Nel 1907: l'avv. Innocenzo Cappa, il futuro benemerito conferenziere nel periodo della guerra, tenne una commemorazione di «Giosuè Carducci».

Conferenza del prof. Ugo D'Ancona: «Dopo l'Esposizione».

Conferenza nell'aprile del prof. Enrico Morselli: «Lo spiritismo nelle sedute medianiche di Eusapia Paladino».

Ricordiamo una giovane e gentile conferenziera, la signorina Bianca Segantini, che parlò di suo padre, in «Ricordi di Giovanni Segantini» nel maggio 1908.

Nel 1911 una conferenza dell'avv. Pier Giacinto Paribelli sull' «Arte in Valtellina»; la commemorazione di Adua, del prof. Enrico Barone; e la commemorazione di Antonio Fogazzaro, dell'avvocato Enzo Ferrari.

Come si vede le conferenze trattavano d'arte, di letteratura, di tutto quanto potesse interessare un pubblico colto.

Ma più meritevoli ancora di essere ricordate sono le molte conferenze, che nel periodo anti-guerra furono tenute nelle nostre sale, d'indole tecnica, morale, sociale, politica, che parevano preludiare alla gravità dell'ora che si avvicinava.

Molte di queste conferenze erano promosse dalla «Lega navale»:

più memoranda quella del 27 aprile 1902, tenuta dal prof. comm. Ugo D'Ancona, sul tema: «La nave moderna»; riuscì una solenne riunione, e v'intervenne S. A. R. il Duca Tomaso di Genova. Altre furono promosse dalla «Dante Alighieri».

Cito gli argomenti più importanti trattati in quel periodo:

1903. — Prof. Ugo Ancona: «Il canale di Suez». - Prof. F. Bertalini: «La nave nelle origini romane». - Prof. C. Marchesi: «Il pericolo asiatico».

1904. — Prof. Gaetano Mosca: «Il Giappone nel passato e nel presente».

1905. — Prof. Ugo D'Ancona: «La Galleria del Sempione».

1907. — Filippo Camperio, tenente di vascello, (già addetto militare d'Italia presso l'esercito russo in Manciuria) sull' «Assistenza dei feriti in tempo di guerra». - Giovanni Borelli, sulla «Casa del pane». - Comandante Gaetano Limo (Argus), tema: «Attualità marinare».

1908. — Comm. ing. Cesare Nava, su «L'opera di soccorso in Calabria», con proiezioni. - Federico Violati-Tescani: «Il presente e l'avvenire della Somalia italiana», con proiezioni.

1909. — Tenente di vascello conte Carlo Carnevale: «L'anima del marinaio italiano», con cinematografie.

1911. — Tenente di vascello Guido Milanesi: «Fierezza nazionale». - Ezio M. Gray: «La bella Guerra. - Scene della vita tripolina».

1912. — On. Paolo Bignami: «Linea di navigazione Milano-Venezia». - Capitano Carlo Piazza: «Volando», a iniziativa della Lega aerea nazionale.

1913. — Comandante Gaetano Limo (Argus): «Per la marina d'Italia». - Comm. nob. Annibale Grasselli-Barni, a iniziativa della «pro-Esercito»: «Per la forza d'Italia».

La guerra europea scoppiò improvvisamente nel memorando agosto 1914. Gli italiani uscivano appena allora dalla vittoriosa guerra di Libia. Una terribile catastrofe, il terremoto della Marsica, che eguagliava forse in gravità quello di Messina, aveva colpito poco prima il nostro paese. Alla Società del Giardino si provvide con una serata benefica a quei nostri disgraziati fratelli. Gli animi degli italiani

erano sospesi fra il doloroso lutto della Nazione, e i giorni gravi che il destino ci segnava.

Si cominciò a vivere quella terribile vita d'attesa, *lunga che parve un secolo, breve che parve un'ora.*

L'Italia seguì la sua via: abbandonò la neutralità.

Scoppiate le ostilità, tutti i nostri giovani soci atti alle armi risposero all'appello della patria. Alla febbrile animazione dei nostri ritrovi di quei giorni, ai saluti, ai commoventi commiati, ai convegni d'addio di tutta quella giovinezza, subentrava fra noi il silenzio, l'abbandono, la tristezza delle stanze vuote, la trepidazione degli animi. Per spontaneo consenso, le nostre sale furono chiuse a tutte le feste e trattenimenti sociali; ma l'anima dei soci rimasti era tutta protesa verso la guerra, che era difficile, e verso la vittoria, che era lontana.

Già l'adunanza generale del giugno 1915, con unanime acclamazione, aveva decisa l'espulsione dei soci appartenenti a nazioni in istato di guerra coll'Italia. Nella stessa assemblea era stato votato un concorso personale di tutti i soci alla grande sottoscrizione pei bisogni della guerra. E subito si pensò di ridare alla nostra Società una nuova vita, atta alle eccezionali circostanze: invece dei balli, dei concerti, degli ameni ritrovi, si volle che la carità e la beneficenza ne prendessero il posto.

Con deliberazione 30 agosto 1915 si decide di trasformare le nostre sale dei ricevimenti in un laboratorio per la raccolta e lavorazione di indumenti di lana e di biancheria pei combattenti: ne fu benemerito ed energico organizzatore il dottor Riccardo Curti.

Le famiglie dei soci risposero largamente all'appello, sia inviando doni, sia aderendo alle sottoscrizioni indette « pro-lana », e le signore intervenendo assidue e numerose al laboratorio. Al principio dell'inverno del 1915 si potè tenere nel « Salone d'oro » una completa esposizione del copioso materiale lavorato e pronto per l'invio alla fronte. Il laboratorio funzionò in luogo, fin che, prolungandosi la guerra ed aumentandosi le difficoltà del riscaldamento, dovette forzatamente cessare.

Però un altro nostro benemerito socio, il generale Carlo Prati, riuscì per altri due anni a organizzare, con mezzi forniti dalla Società, la confezione degli indumenti a domicilio, e la spedizione di pacchi individuali ai soldati, in zona di guerra e agli Ospedaletti da Campo.

Un cumulo di lettere e di cartoline, piene di gratitudine, ci ar-

rivarono dalle trincee, e sono lì a testimoniare il bene che noi abbiamo fatto, e l'animo buono del soldato a cui il bene era rivolto. Sono povere lettere, piene di adorabili sgrammaticature, di errori, di commovente semplicità, indirizzate in gran parte alla "Signora Società del Giardino" o alla "Signora Società". Qualcuno crede di scrivere a una vera signora: "Cara Signora Giardini, dopo la guerra vengo a trovarla"; qualcuno si firma "il suo devotissimo indipendente", e qualcuno "sono il suo prode soldato". Ma da tutte quelle lettere, dallo stentato groviglio di quelle rozze parole, si eleva spesso una tale espressione di sincerità, di riconoscenza, di entusiasmo, di bontà, di sentimento del dovere, che a leggerle ci si sentiva presi da commozione e tenerezza. Poveri ed oscuri documenti, che serberemo gelosamente custoditi, preziosi al pari di autografi di uomini illustri!

Si tennero due riuscitissime Feste del soldato, nel Natale 1916, e nell'Epifania 1917.

Negli anni 1915-16-17 si organizzarono nelle nostre sale tre grandi ed importanti fiere di beneficenza: una del Comitato Savoia (al cui Comitato d'onore è iscritta la nostra Società), che fruttò da sola ben 7.000 lire. Una promossa dalla Croce Rossa, e fu onorata dalla presenza di S. E. il Cardinal Ferrari. Una promossa dalla Federazione Nazionale degli orfani di guerra.

Altre concessioni della "Sala d'oro" furono fatte: al Patronato Scolastico di Milano; alla Società giovanile di beneficenza "Stella d'Oro"; al Patronato delle Scuole di Via Pisacane; al Comitato Nazionale per le Bibliotechine agli Ospedali da Campo; al Patronato Scolastico di Viale Brianza; alla Cassa Maternità; al Patronato Colonie educative; all'Associazione Liberale pel pacco natalizio al soldato; al Comitato cura climatica pei figli dei mutilati di guerra; al Congresso Nazionale degli ingegneri; all'Associazione metallurgici italiani.

Si tennero parecchi concerti di beneficenza, coll'intervento di celebri artisti, quali la Bruno, la Rago, la Frascani, la Rossinger, la Melenis, Sanmarco, Schipa, Horkoshy, maestro Toselli, Ranzato.

Un grande successo ebbe un concerto di beneficenza "pro orfani di guerra", diretto dal maestro conte Guido Visconti di Modrone, col concorso di un esimio tenore, il dilettante Luigi Simonetta Rangoni, figlio di un nostro socio. Un ottimo esito ebbe pure un'esposizione-asta di cartoline artistiche e autografi, promossa dal socio

cav. Giuseppe Marietti, e una lettura di versi milanesi di Gaetano Sbodio e di Enrico Bertini.

Cinque volte fu concesso il « Salone d'oro » per conferenze, e due volte per recite di beneficenza.

Una volta fu concessa la sala di scherma al Comitato Savoia per una lotteria.

Furono promosse due sottoscrizioni per l'assistenza civile. Di una terza, che fruttò 5.000 lire, il ricavo venne assegnato per metà al Comitato Savoia, e l'altra metà alla sottoscrizione pubblica « pro liberati e liberatori ». Una sottoscrizione fu destinata pei profughi delle terre invase.

Alle continue richieste la Società avrebbe sempre e volontieri aderito; ma nell'inverno del 1917-18 si dovette sospendere la concessione dell'uso delle sale, per l'assoluta impossibilità del riscaldamento.

Malgrado ciò si ospitò per un anno la Scuola per la diffusione dei canti patriottici del maestro Damiani, e per due anni il Comitato per la cura climatica dei figli dei mutilati e invalidi di guerra.

La nostra Società quindi, in parte con l'opera propria e con proprie sottoscrizioni, e in parte colle frequenti concessioni dell'uso delle sale sociali, contribuì con una cifra cospicua alla pubblica beneficenza.

In questi anni eccezionali era difficile pensare a nuove forme di vita sociale; però un'ottima innovazione si ebbe col ripristino della mensa sociale, che era stata abbandonata prima del 1890. Si dovette la lodevole iniziativa al cav. Attilio Toccagni. La mensa servì a ridonare un po' di vita alle sale deserte, a richiamare i soci ad intime riunioni, nelle tristi giornate, in cui era un bisogno ritrovarsi e accomunare i sentimenti che dominavano gli animi. L'istituzione si mantenne fiorente lungo tutta la durata della guerra, e prospera tuttora.

Fin dall'inizio delle ostilità, la Direzione decise di accogliere come invitati permanenti gli ufficiali non milanesi, mutilati e convalescenti, degli ospedali di Milano, perchè fra noi trovassero un luogo di convegno, di riposo e di svago. E dal memorando novembre 1917, in cui accorsero in nostro aiuto le truppe alleate, dopo le oscure giornate di Caporetto, la nostra Società invitò pure gli ufficiali francesi

ed inglesi, e più tardi gli americani, a frequentare liberamente le nostre sale, come fossero soci. Molti risposero al nostro invito, e parecchi ufficiali, sopratutto francesi, divennero nostri ospiti abituali.

Era con una certa commozione che questi ultimi consultavano il libro dei nostri *invitati,* libro di origine antichissima, perchè si inizia col 1833.

Nelle pagine ingiallite, che portano la data del 1859, e contengono i nomi degli ufficiali francesi che frequentarono le nostre sale come invitati in quell'anno storico, essi ricercavano nomi che potessero essere a loro noti, forse nomi di parenti, di famigliari, o di amici dei loro padri.

Alcuni ufficiali frequentarono anche la nostra mensa, e vissero la nostra vita comune, fraternizzando coi soci, prendendo parte alle nostre ansie, alla nostra fede e, dopo la comune vittoria, alla nostra esultanza.

Vennero e frequentarono le nostre sale anche ufficiali americani, fra cui il tenente *Edward Mckey,* della Croce Rossa Americana, morto poi al nostro fronte. Tipo di sognatore, di studioso, di artista, il Mckey fu ospite abituale dell'Italia, prima della guerra. Egli conosceva tutti i nostri centri d'arte; aveva soggiornato anche a Roma e, come dilettante di pittura, aveva frequentato qualche studio. Era buon pittore. Io vidi in quei giorni del suo passaggio da Milano, in via Moneta, nello studio del pittore Ferretti, una sua grande tela a olio, rappresentante a grandezza naturale un bersagliere italiano, realmente lodevole per efficacia pittorica e vivacità di colore. Entusiasta dell'Italia, egli si riprometteva di ritornarvi dopo la pace, e di farvi lunghi soggiorni, per coltivare il suo sogno d'arte. Una morte gloriosa lo colpì, nell'adempimento di un grande dovere e per alto puro ideale, nella terra ch'egli amò e che, bagnata dal suo sangue e da quello di suoi fratelli, è diventata un po' sua per sempre. Sul libro degli invitati abbiamo la sua firma.

Il povero tenente Mckey fu la *prima vittima americana* della guerra in territorio italiano.

Il tenente *Edward Mckey* della Croce Rossa Americana fu ucciso dall'esplosione di una granata austriaca, il 16 giugno 1918, in un posto avanzato d'artiglieria vicino a Pralongo, ov'egli si trovava con due capitani d'artiglieria per la distribuzione di rifornimenti. Era un posto pericolosissimo, tanto è vero che la mattina del 17 giugno

una bomba austriaca colpì il deposito di Mckey a Pralongo, distruggendolo completamente.

Fu difficile la ricerca del suo cadavere. La Croce Rossa Americana e la Y. M. C. A. (1), aiutate dal dott. Gino Granata, del Comando della 25ª Divisione, amico del tenente, riuscirono a trovarlo nel cimitero di Monastier, e a trasportarlo al cimitero di Roncade, con solenni funerali, seguiti da 23 ambulanze americane con loro rappresentanze e larga rappresentanza militare italiana e della nostra Croce Rossa.

Pure nostro ospite famigliare fu il tenente Charles Dorkey, del corpo d'aviazione americana. Tutto vita, tutto forza, atletico di forme e cultore dell'atletismo, carattere franco e cuore generoso, era la vera personificazione dell'esuberanza dell'energia, della schiettezza americana; bastava conoscerlo per rimanere subito avvinti da una pronta e sincera amicizia. Ci eravamo abituati al suo sorriso buono, e a quel bizzarro italiano, un curioso intarsio di lingua che egli aveva imparata a New-York, nello stabilimento di suo padre, dai 500 operai italiani di tutte le provincie d'Italia! Come Mckey l'artista adorava Roma, Dorkey l'atleta adorava Milano, la città del lavoro. Mandato a Torino e a Roma mi scriveva da queste città rimpiangendo Milano, che egli chiamava nelle sue lettere « the city of the cities ». In una lettera che, dopo il suo ritorno in America, mi scrive dal suo « New-York athletic Club » non fa che esaltare ancora l'Italia e si ripromette di tornare entro l'anno, e di parlare l'italiano « like a native son ».

Pochi giorni prima della nostra gloriosa avanzata e della vittoria del Piave, e precisamente nel giorno 24 settembre 1918, nella sala di scherma si offriva un modesto pranzo di guerra agli ufficiali esteri che solevano frequentare la nostra mensa. C'erano francesi, inglesi, americani. In quella riunione era presente il nostro socio avvocato Giuseppe Castelli, noto poeta dialettale e lodatissimo poeta estemporaneo, i cui felici versi a rime obbligate da anni immemorabili hanno rallegrato una serie di pranzi e di riunioni sociali: alcuni sonetti del Castelli si conservano come preziosi, per lo spirito, per la spontaneità e per la correttezza della forma. In quell'occasione non potevano mancare le rime obbligate del Castelli. Egli compose colla

(1) *Young Men Christian Association*, istituzione americana di assistenza in guerra.

sua solita facilità un sonetto, che parve e fu profetico, nella magnifica, stringente dizione dei versi specialmente delle due ultime ispirate terzine.

Eccone il testo:

Degli Alleati cresce ognor l' **ardore,**
a gara ognun divien più e più **valente,**
si fa il Tedesco sempre più **prudente**
e l'Austro ostenta goffo e vil **candore.**

Ma venefico è d'essi ogni **liquore,**
versato in atro calice o **splendente,**
o pace simulando fra la **gente,**
o scatenando empio e bestial **furore.**

Ma il trionfo brutal della **barbarie,**
che consumò i più novi empi **reati,**
or conta i dì, son l'ore sue **precarie.**

Andran quelli pei secoli **esecrati:**
sull'opre loro orribili e **settarie**
s'erge la Storia e bacia gli **Alleati!**

Venne anche fra noi il primo Comandante della Base francese, C. Fischer, per assistere a una delle tante manifestazioni benefiche, svoltesi nelle sale sociali.

Improvvisamente arrivò il giorno benedetto, auspicato della vittoria! Da tutte le parti, d'Italia, di Francia, d'Inghilterra, ci arrivarono lettere e telegrammi di esultanza: erano di ufficiali, amici e alleati, che ci avevano avvicinati nei lunghi anni della guerra, ed a cui pareva, felicitandosi colla nostra Società, di rivolgersi a un'istituzione che per loro quasi volesse rappresentare Milano, i milanesi, e sopratutto la grande anima di tutta l'Italia.

Come trovare le parole degne per esprimere la nostra gioia, la nostra commozione, il nostro stordimento in quei giorni memorandi che ci foggiavano la più grandiosa delle vittorie, che segnalino le storie?

Più eloquente di qualunque parola, il 4 novembre, arrivò il «Bollettino Diaz», breve, solenne, scultorio documento, inoppugnabile, del valore dell'esercito italiano.

Eccolo:

N. 1268. - 4 Novembre 1918. COMANDO SUPREMO.

La guerra contro l'Austria-Ungheria, che sotto l'alta guida di S. M. il Re, Duce Supremo, l'Esercito Italiano, inferiore per numero e per mezzi, iniziò il 24 Maggio 1915 e con fede incrollabile e tenace valore condusse ininterrotta ed asprissima per quarantun mesi, è vinta.

La gigantesca battaglia ingaggiata il 24 dello scorso Ottobre, ed alla quale prendevano parte 51 Divisioni Italiane, 3 Britanniche, 2 Francesi, una Czeco-Slovacca e un Reggimento Americano, contro 73 Divisioni Austro-Ungariche, è finita.

La fulminea arditissima avanzata del 29.o Corpo d'Armata su Trento, sbarrando le vie della ritirata alle Armate nemiche del Trentino, travolte ad occidente dalle truppe della 7.a Armata e ad oriente da quelle della 1.a, 6.a e 4.a, ha determinato lo sfacelo totale del fronte avversario.

Dal Brenta al Torre l'irresistibile slancio della 12.a, dell'8.a, della 10.a Armata e delle Divisioni di Cavalleria ricaccia sempre più indietro il nemico fuggente.

Nella pianura, S. A. R. il Duca d'Aosta avanza rapidamente alla testa della sua invitta 3.a Armata anelante di ritornare sulle posizioni che essa aveva già vittoriosamente conquistate.

L'Esercito Austro-Ungarico è annientato: esso ha subito perdite gravissime nell'accanita resistenza dei primi giorni e nell'inseguimento; ha perduto quantità ingentissime di materiale d'ogni sorta e pressochè per intero i suoi magazzini e i depositi; ha lasciato finora nelle nostre mani circa 300.000 prigionieri con interi Stati Maggiori e non meno di 5.000 cannoni.

I resti di quello che fu uno dei più potenti eserciti del mondo, risalgono in disordine e senza speranza le valli, che avevano disceso con orgogliosa sicurezza.

DIAZ.

Per un desiderio unanimemente espresso, queste mirabili parole rimarranno esposte in perpetuo in due delle nostre sale più frequentate, in quella delle riunioni, e nella sala di scherma.

A festeggiare la fulgida vittoria, l'Assemblea generale, del 15 novembre, decise di riaprire, dopo il silenzio di tanti anni, le sale per una grandiosa festa in onore degli Alleati, prima che se ne sciogliessero le Basi. Si preferì un concerto, assicurandoci l'intervento di due celebri artisti, di Elvira De Hidalgo, di fama mondiale, la notissima interprete del *Barbiere di Siviglia*, e del baritono Ernesto Badini, suo esimio compagno d'arte.

Parve un ritorno alla vita quel ritrovarsi riuniti, dopo tanti anni di isolamento, quel rivedere le mille luci delle sale magnifiche, quel-

l'ammirare una folla cosmopolita, che festeggiava una grande vittoria mondiale!

Certo un pensiero di tristezza era nel cuore di alcuni, di molti, dei più, al ricordo di tanti visi giovanili che, in tempi ancora vicini, qui sorridevano alla vita, all'avvenire, alle speranze, ed ora non sono più, e giacciono lontani, dispersi, soli, fra un'altra folla, di morti!

E si pensava con reverenza ad altri visi di persone note fra noi, a cui la vittoria può dare l'esaltazione del sacrificio, ma che a quell'ora piangevano, in un riacuito dolore, di fianco a focolari deserti!

A quel grande concerto intervenne il secondo comandante della Base francese, N. Carker, e, coi loro capi, un largo stuolo di ufficiali esteri delle Basi e delle Croci Rosse alleate. Fu servito un trattamento agli invitati ed ai soci: circa mille persone. V'intervennero tutte le nostre autorità militari e civili. Tutti gli ufficiali esteri ebbero parole di vera ammirazione per le accoglienze ricevute e per lo splendore delle sale, con espressioni e confronti che dovevano veramente lusingare il nostro amor proprio di milanesi e di italiani.

Il concerto si svolse ottimamente sotto la direzione del maestro Cav. Aldighiero Stefani, che, da molti anni, è il valido aiuto e l'organizzatore dei nostri concerti, e direttore d'orchestra, nelle serate danzanti. Il maestro Stefani ci richiama alla memoria, per evidenti analogie, il maestro Ercole Paganini, l'antico valente collaboratore musicale della Società, nella sede di Via Clerici.

Oltre la De Hidalgo, fu festeggiatissima in questo concerto la giovane baronessina Andreina Paganini, pronipote del celebre maestro. Per l'occasione la Società fece coniare due medaglie d'oro, per la De Hidalgo e il Badini, in riconoscenza pel loro grazioso intervento alla riuscita del grande concerto.

Una medaglia d'oro era già stata assegnata al maestro Stefani nel maggio 1912.

Nel 1919 si compieva il secolo da che la Società del Giardino era diventata proprietaria dello storico palazzo Spinola. Era un ardente voto di tutti che le feste della pace potessero coincidere coi festeggiamenti che si volevano fare per questo centenario. I nostri voti furono esauditi. L'Assemblea generale del 15 novembre 1918 stanziava

per la festa degli Alleati la somma straordinaria di L. 25.000, formata col concorso volontario dei soci, ed approvò la pubblicazione, decisa dal Consiglio, di questo volume commemorativo.

Un gran pranzo sociale, per festeggiare il centenario, fu tenuto nel « Salone d'oro », la sera dell'8 febbraio 1919.

V'intervennero il Presidente avv. Rinaldo Osculati, l'on. Agnelli, nostro socio, monsignor Marco Magistretti, numerosi soci, e moltissime signore.

Quella solenne riunione fu anche il commiato dai soci della Direzione, durata in carica, a causa della guerra, eccezionalmente più a lungo di tutte le altre.

In quella circostanza il Presidente segnalò alla riconoscenza comune un nostro benemerito socio, il sig. Augusto Vogel, che, in occasione della vittoria, donò alla Società tutta una serie di quadri, che ora stanno ad adornare la « Sala Prometeo », oltre la pregevole tela dell'Albani, ch'egli aveva già munificamente donata qualche anno prima. Il nome dei Vogel figura fra i più vecchi soci del « Giardino », essendone stati membri il padre ed il nonno, nei primi decennî dell'ottocento.

In quei giorni perveniva alla Società un cospicuo dono del barone Giuseppe Bagatti Valsecchi di Belvignate, figlio del nobile Pietro, già ricordato a pag. 127. È questo la ricca pubblicazione dal titolo: « *La Casa Artistica Italiana. — La Casa Bagatti Valsecchi di Milano, ecc.* — Tavole CLX *(in fototipia)* raccolte da G. Bagatti Valsecchi con prefazione di P. Toesca »: Milano, Hœpli, 1918, in-*folio*. Quest'opera, pubblicata dal donatore in memoria del fratello bar. Fausto « suo fedele compagno di studio e di lavoro », costituirà uno dei migliori ornamenti della Biblioteca Sociale.

Il Presidente ebbe pure espressioni di gratitudine a mons. Magistretti per la compilazione delle monografie sulle vicende del Palazzo Sociale, e rivolse una meritata parola di lode e di riconoscenza per i nostri collaboratori della scherma, della ragioneria, dei trattenimenti musicali. Si ricordarono i nostri soci che passarono questi anni sotto le armi, e i soci caduti. Non potevano essere dimenticate neppure le mogli, le madri, le sorelle e le figlie di soci, che durante gli anni di guerra, votandosi a un'inusitata severità di vita, si dedicarono a opere di carità, di assistenza civile, di beneficenza, nei laboratorî, nei comitati, negli ospedali, alcune anche negli ospedali da campo.

Di mano in mano che la vita assumeva il suo corso ordinario, anche la Società desiderava riprendere il ritmo dell'interrotta esistenza. Scartata l'idea delle feste grandiose con grandi inviti, che costituivano un avvenimento dei carnevali milanesi, si trovò opportuno riaprire, col dicembre 1918, le sale per serate danzanti di famiglia, che ebbero un ottimo esito, richiamando fra noi le famiglie dei soci, che la lunga guerra aveva allontanate e disperse.

Il 24 gennaio fecero il loro trionfale ritorno in Milano i reggimenti di cavalleria Saluzzo e Savoia, e il 27° artiglieria da campagna. La Società il 27 successivo offrì una serata a tutti gli ufficiali dei tre reggimenti, e di altre armi, ed al generale di brigata marchese Paveri-Fontana, che era entrato in Milano alla testa di quelle truppe.

Il giorno 21 febbraio nell'adunanza generale dei soci si procedette alla nomina della nuova Direzione, e Presidente della prima Amministrazione del " dopo guerra " riscì eletto l'on. Giuseppe De Capitani d'Arzago.

Direzione degli "Anni di guerra"
1915-1919.

Presidente: Avv. Rinaldo Osculati.

Vice Presidente: Avv. Pietro Madini.

Segretario: Polatti Cap. Emilio, e Paribelli Nob. Dott. Ezio.

Vice Segretario: Avv. Guido Romanini.

Cassiere: Cav. Uff. Dott. Attilio Toccagni.

Consiglieri: Anelli Nob. Avv. Carlo. - Ing. Paolo Gadda - Luigi Piantanida. - Cucchetti Ing. Gio. Battista - Sale Nob. Ing. Aldo. - Villa Cav. Attilio.

Direzione del "dopo guerra"
21 Febbraio 1919.

Presidente: On. Avv. Nob. Giuseppe De Capitani d'Arzago.

Vice Presidente: Comm. Prof. Ing. Mario Baroni.

Segretario: Nob. Dott. Ezio Paribelli.

Vice Segretario: Dott. Gesare Augusto Ferrario.

Cassiere: Cav. Uff. Dott. Attilio Toccagni.

Consiglieri: Cav. Ing. Antonio Allocchio. - Ing. Angelo Bellani. - Girolamo Corradi. - Dott. Adolfo Polatti. - Cav. Ing. Luigi Predaval. - Ettore Strauss.

La patriottica commemorazione delle Cinque Giornate assumeva nel corrente anno un'eccezionale importanza. Tutte le rappresentanze dell'esercito e della marina si erano date convegno a Milano, per sfilare dallo storico Arco della Pace, fino al Monumento di Porta Vittoria. Milano tributò loro due giornate di festeggiamenti, e la Società del Giardino non volle, nemmeno in questa occasione, rimanere in disparte.

Il giorno 20 marzo fu offerto un ricevimento alle gloriose rappresentanze e ai due Principi di Casa Savoia, venuti a Milano per associarsi alle onoranze.

Nella « Sala d'argento » abbagliante di luce convennero, ospiti festeggiatissimi, il comandante Rizzo, l'eroe di Premuda, il generale Giardino comandante l'eroica Armata del Grappa, l'ammiraglio Solari, il generale Camerana comandante del Corpo d'Armata, il generale Gastaldello comandante del Presidio, l'ammiraglio Casanova, i generali Biancard, Rigobelli, una folla di Autorità militari e civili.

La marcia reale salutò l'apparire nel « Salone d'oro » delle LL. AA. RR., il Conte di Torino, ed il Principe di Udine. Il Presidente on. De Capitani porse il saluto ai Principi di Savoia e ai duci della nostra guerra. Dopo un breve trattenimento schermistico, il Presidente consegnò una medaglia d'oro al generale Giardino, e un'artistica coppa d'argento al comandante Rizzo.

La folla accorsa all'improvvisata cerimonia, le calorose ovazioni, che echeggiarono nelle sale, provarono tutto l'entusiasmo dei soci ed invitati per i fattori della nostra grande vittoria. Questo riuscitissimo ricevimento costituì uno splendido esordio per la nuova Presidenza, eletta ad unanimi suffragi, alla quale la Società affida l'incarico di procedere a tutte quelle riforme e innovazioni, che i tempi mutati e le mutate condizioni di vita consigliano e richiedono.

La Scuola di Scherma.

Di questa scuola, che costituisce un giusto titolo di vanto per la Società del Giardino, riassumerò i fasti di quest'ultimo ventennio.

E comincio col ricordare il compianto maestro *Giordano Rossi*, che fu insegnante di scherma alla nostra Società dal 1882 al 1906, anno della sua morte.

Il maestro Rossi, di Bassanello presso Padova, chiamato con la sua leva (1851) sotto le armi, frequentò il corso di scherma (si-

stema Redaelli) nel Battaglione d'Istruzione in Maddaloni. Fece il corso di perfezionamento alla Scuola Magistrale e Militare in Milano. Nominato maestro, venne in tale qualità trattenuto alla Scuola Magistrale stessa e con tale carica vi rimase sino all'epoca del suo congedamento, avvenuto nell'anno 1879. Nel 1879-80 fu maestro alla *Società Milanese e di Scherma* (Via Pasquirolo). Nel 1880-81 la *Società di Scherma* (in Galleria De Cristoforis) lo chiamò quale insegnante e, nel 1882, avvenuta la fusione di questa Società con quella « del Giardino », ivi continuava l'insegnamento fino alla sua morte, lasciandovi grata e imperitura memoria.

Il maestro Rossi, morendo, legò alla Società del Giardino tutte le medaglie, decorazioni e sciabole d'onore che egli aveva meritate nei molti tornei internazionali, dove egli sempre tenne alta la sua fama e quella della Società. A suo ricordo, sta nella sala di scherma un grande ritratto a olio, del pittore Pietro Troubetzkoi, eseguito nell'anno 1907. La magnifica tela campeggia nel fondo della sala, in un grande trofeo delle sue stesse armi: il maestro, in abito da fatica, col fioretto nella mano, nella sua posa abituale, pare stia ancora per scendere nella pedana, tanto è reso vivo e parlante dal magistrale pennello. Il maestro Rossi è l'autore di un noto trattato di scherma: *Manuale teorico-pratico per la scherma di spada e sciabola,* Milano, Dumolard, 1885. Il 22 dicembre 1907 nel « Salone d'oro », l'avv. Giuseppe Castelli tenne una commemorazione del compianto maestro.

Collega, amico, e continuatore di Giordano Rossi, il maestro *Tito Corsini* tiene ancora validamente il suo posto d'insegnamento alla nostra Società. Pistoiese di nascita, chiamato di leva alle armi, venne a sua domanda inviato al Battaglione d'Istruzione in Sinigaglia a frequentarvi il corso di scherma « sistema Redaelli ». Dopo tre anni, inviato alla Scuola Magistrale Militare in Milano a frequentare il corso di perfezionamento, fu classificato primo del suo corso, e venne, in premio, nominato maestro alla Magistrale stessa e trasferito dalla fanteria, cui apparteneva, nei bersaglieri.

Maestro alla Magistrale, insieme ai maestri Rossi, Pecoraro e Scarani, dopo un anno venne chiamato al Reggimento (10° Bersaglieri) rimanendovi sino al suo congedamento, avvenuto nel 1883. Recatosi a Milano, fu assunto in qualità di maestro di scherma alla « Società Milanese e di Scherma » (Via Pasquirolo), al posto lasciato vacante dal maestro Rossi.

Nel 1887 veniva chiamato alla Società del Giardino a coadiuvare il Rossi, ove tuttora insegna e tiene la direzione artistica della classica sala d'armi della Società.

Il maestro *Gaetano Garbagnati,* volontario di fanteria, appartenne al battaglione d'istruzione d'Asti. Passò poi alla Scuola Magistrale di Milano (sistema Redaelli), dove, classificato primo, fu destinato istruttore al 5° Reggimento Alpini di stanza a Milano (1882). Qui rimase fino all'epoca del suo congedamento (1897), meno i due anni (1884-85) di destinazione a Roma come maestro alla Magistrale Militare al Macao. Anche prima del congedamento, il Garbagnati fu insegnante a « La Patriottica », al « Veloce Club », alla « Forza e Coraggio, » e « assaltante » alla Società del Giardino. Nel 1909 venne definitivamente assunto nella nostra Scuola, come maestro coadiutore al maestro T. Corsini, in sostituzione di Amilcare Pieroni.

In quest'ultimo ventennio si tennero frequenti accademie di scherma. Oltre le solite annuali, dobbiamo accennare a un torneo, del febbraio 1901, nel quale presero parte ad assalti accademici il celebre maestro Eugenio Pini, con quattro suoi allievi della Scuola Militare di Buenos-Ayres, e ad un'altra accademia, del maggio stesso anno, con assalti del maestro Vittorio Sartori di Genova, di G. Rossi, T. Corsini e G. Garbagnati.

Nel 1906, durante l'Esposizione internazionale, fu indetto dalla Società del Giardino un torneo internazionale per Maestri e Dilettanti, sotto l'alto patronato di S. M. il Re, colla presidenza onoraria di S. A. R. il Conte di Torino, e con un comitato d'onore scelto fra soci ed amatori di scherma, che formavano una commissione esecutiva presieduta dall'on. Conte Febo Borromeo. Il torneo si svolse nella nostra sala d'armi, e la grande Accademia finale nel Salone dei festeggiamenti dell'Esposizione, la sera del 2 giugno.

Presero parte agli assalti: Manzoli nob. Francesco, Ochs Angelo, Guicciardi nob. Emilio, avv. Giuseppe Castelli, Luigi Piantanida, Luni nob. avv. Umberto, Romanini avv. Guido, Panzeri Aristide, Paribelli nob. Pier Giacinto, Baumann ing. Rodolfo, dott. Angelo Dubini, Sertoli nob. avv. Ulisse, Lovati avv. Carlo, Antonio Battaglia e i maestri Tito Corsini, Weysi rag. Andrea, Arnoldo Poli,

Giacomo Pielli, Gaetano Garbagnati ed altri molti. Il torneo riuscì una delle attrazioni della Esposizione Milanese. I premi erano costituiti da tre medaglie d'oro.

Nel marzo 1907, altra grande accademia di scherma, a cui presero parte i maestri Camillo Rabau di Parigi, Guido Gianese, Amilcare Pieroni (allora insegnante alla Società del Giardino, e morto giovanissimo nel 1908), Andrea Weysi, con concorso di soci nostri e della scuola di scherma della « Patriottica ».

Gli schermidori « del Giardino » a quante gare, anche internazionali, presero parte, sempre seppero farsi apprezzare per le doti intrinseche di veri schermidori e di perfetti gentiluomini, meritando di essere classificati fra i primi, come nella grande accademia internazionale di Ginevra, del 1897 (alla quale parteciparono i più forti dilettanti francesi e belgi), ove il successo della Squadra « del Giardino » fu oltremodo lusinghiero: questa era composta dai soci Balossi, Bassi, Castelli, Ferrario, Gessner, Weyer, Parravicino e Zangheri.

Ma uno speciale ricordo merita il « Torneo internazionale di Trieste » (1906) dove convennero i migliori schermidori d'Europa e d'America. In quella gara, alla numerosissima Squadra rappresentante la nostra « Sala d'armi » venne conferita una grande Medaglia d'oro, quale premio di rappresentanza, ed i singoli componenti furono premiati con medaglie ed oggetti d'arte.

Il nostro socio ing. Parravicino nob. Giulio, nella gara finale, batteva il campione di sciabola sig. Mezzaros ungherese, e fu premiato colla Coppa del Podestà di Trieste.

Altre medaglie d'oro e premi artistici di primo grado conseguirono, oltre il Parravicino, i soci Balossi ing. Achille, Castelli avv. Giuseppe, Lovati avv. Carlo, Diego Peluso (ora colonnello), Romanini avv. Guido, ed i fratelli Sertoli, dott. Piero ed avv. Ulisse.

La guerra allontanò dalla nostra sala la maggior parte dei giovani frequentatori: tutti i nostri eroici caduti facevano parte della sala di scherma, che ne aveva ritemprato gli animi.

Col ritorno della pace, indubbiamente questa importante Sezione della nostra Società riprenderà con rinnovata energia le sue gloriose tradizioni.

Avv. PIETRO MADINI.

PARTE SESTA

ALLE ARMI!

1915-1918

STATO DI SERVIZIO
DEI SOCI RICHIAMATI.

Volendo citare i nomi dei nostri Soci che furono in corpi mobilitati, in zona di guerra, o in zona d'operazioni, o si distinsero in ispeciali incarichi, il nome che primo viene spontaneo di mettere innanzi, è quello dell'**Avv. Nob. Umberto Goltara** come ammirabile esempio.

Aveva un unico figlio, Edoardo, bello, buono, intelligente, l'amore, la speranza e l'orgoglio della famiglia. Scoppiata la guerra, l'avv. Goltara e la sua signora, D. Amalia Goltara Manara, si distinsero, fra i timidi e i dubbiosi, per il loro entusiasmo per l'intervento, e lo mostrarono incoraggiando il figlio ad arruolarsi, prima del tempo, come volontario, nel 1915. Questi infatti uscì aspirante nel dicembre dello stesso anno dalla Scuola di artiglieria di Torino, e fu assegnato al I° Reggimento artiglieria di montagna, sul Mrzl. Nel 1917 passato tenente nel 4° Reggimento Artiglieria di montagna, prese parte alle giornate sul Vodice, meritandosi la Medaglia di bronzo.

Nell'agosto, all'inizio dell'azione sulla Bainsizza, appena passato l'Isonzo colla sua batteria, cadde sul monte Semmer, il 20 agosto, colpito da granata nemica. In quest'ultima azione si meritò la medaglia d'argento.

L'avv. Goltara sopportò con eroica fierezza il crudele dolore. A me, che gli scrivevo consolandolo, rispondeva parole generose, che dovrebbero essere segnalate a tutti gli italiani che hanno sofferto come lui. Ma non potè continuare la tranquilla vita dell'ufficio, che coltivava per trasmetterlo al figlio. Una forza superiore lo chiamava alla fronte. Mirabile esempio di disinteresse, di coraggio, di sacrificio, di

sentimento, egli chiese ed ottenne di essere assegnato alla stessa batteria di suo figlio. Ebbe subito il grado di tenente, dopo aver fatto un corso accelerato a Genova. Alla sua partenza un gruppo di amici della Società del Giardino gli offrì una Medaglia d'oro, coll'effigie di Santa Barbara.

I giorni della nostra gloriosa avanzata lo trovarono a Palone in Val Giudicaria. Ebbe primo la gioia di essere arrivato in tempo a prendere parte ad azioni parziali, come la liberazione del Comeabrù e Cima d'oro, nei giorni che precedettero l'armistizio, e di partecipare all'inseguimento. Le sue lettere alla moglie traboccano d'entusiasmo per la vittoria. In una lettera, del novembre 1918, descrive la gioia sua e dei suoi soldati per la vittoria, di cui non dubitarono mai. E scrive: « Ma anche un singulto ho in gola! Il nostro adorato Dada non è qui con suo padre a godere il premio di così immensa e fulgida vittoria. Così volle il destino! Ma anche il suo sangue fu necessario per fare germogliare questo fiore. L'anima sua esulta ed è con me, con noi, e benedice questa Italia.... ».

Ascritto al 3°, poi al 7° raggruppamento alpini, proseguì l'inseguimento. Cessate le ostilità, a grandi e lunghe marcie percorse, coi suoi cinquantacinque anni, tutta la Val Venosta, in fatiche centuplicate dall'armistizio....

« Il mio Dada mi dà forza e salute » scrive in un'altra lettera. Fu poi destinato a Tobadil, nell'alto Tirolo tedesco, a pochi chilometri dal confine bavarese, in esecuzione ai patti d'armistizio, poi a Roppen, vicino a Innsbruck; dove oggi ancora si trattiene, per dar mezzo ai giovani ufficiali della sua batteria, ai coetanei di suo figlio, di partire, per riprendere i loro studî, e pensare al loro avvenire....

Sua figlia Antonia fin dal principio della guerra fu infermiera volontaria della Croce Rossa in due ospedali territoriali di Milano; poi agli ospedali di sanità militari di Ruda e Pertole, di Cavarzere, e di Sagrado.

Colla figlia, l'avv. Goltara nel settembre del '17 potè fare il doloroso pellegrinaggio alla tomba del suo povero « Dada » ad Aiba, presso Canale.

Allocchio Dott. Pietro. — Nominato Sotto-Tenente di Milizia Territoriale a sua domanda con Decreto 31 gennaio 1915; entrato in servizio di prima nomina il 1° aprile 1915, poi trattenuto per

mobilitazione ed incorporato nel 59° Battaglione Milizia Territoriale al Tonale, vi rimase fino al dicembre 1915; indi d'ordine del Ministero trasferito a Milano. Fregiato del distintivo delle fatiche di guerra, istituito con Regio Decreto 21 maggio 1916, n. 641, come da attestato 1° settembre 1916.

Anelli Avv. Nob. Carlo. — Assegnato nel 1916 al 188° Battaglione Milizia Territoriale, poi al 7° Reggimento Fanteria in Milano, rimase alcuni mesi al Comando della Divisione Militare di Milano.

In luglio, avendo denunziato i titoli di studio, frequentò il corso ufficiali, e promosso Sotto Tenente di Fanteria nel 68°, in ottobre fu destinato a Cervignano, alla censura militare. Di là passò all'80° Reggimento Fanteria, 27ª Brigata di marcia. Nei giorni di Caporetto trovavasi a S. Vito al Tagliamento. La sua Brigata prese parte a un combattimento presso il ponte del Tagliamento, e poi comandata alla difesa del Piave.

Nel gennaio 1918, mandato a Crespano Veneto (pendici del M. Grappa) alla 24ª Compagnia Presidiaria, Iª Divisione, IVª Armata.

In marzo, destinato a Rossano al Comando del XXX° Corpo d'Armata, e più tardi a Vestone, come sostituto Segretario al Tribunale di Guerra del XIV° Corpo d'Armata.

In giugno, dopo otto mesi in zona d'operazioni, passò (col grado di tenente) al Tribunale Territoriale di Roma, ufficio diserzioni; poi a Padula, giudice relatore al Tribunale di Guerra. Nel dicembre 1918 di nuovo a Roma ufficiale istruttore.

Arborio Avv. Ottorino. — Fu mobilitato, dal 29 luglio al 18 dicembre 1915, come Sotto Tenente nel 4° Squadrone del Reggimento Nizza Cavalleria (1°); e dal 6 gennaio al 27 agosto 1918, col grado di Sotto Tenente e poscia di Tenente, nell'8° Squadrone appiedato del Reggimento Piemonte Reale Cavalleria (2°).

Bassi Capitano Guido. — Richiamato alle armi alle Batterie a Cavallo, nel 1915.

Presidente di una sottocommissione di requisizione quadrupedi presso le Batterie a Cavallo. — Destinato alle costituzioni di riparti, che poi comandò ed accompagnò al fronte, nell'agosto 1915.

Dislocato a Porto Nogaro, al Deposito rifornimento quadrupedi della IIIª Armata, accompagnò diversi reparti sulla linea del fuoco, Perteole, Tipogliano, Verza, Romans, Cervignano.

Agosto 1915. Fu a disposizione del Ministero della Guerra, Ispettorato Ippico, che lo comandò a far parte della Commissione Speciale Estera di rimonta, in qualità di segretario.

Settembre 1915-Luglio 1916. In Commissione in Ispagna e Francia per la rimonta di cui sopra e per altre incombenze.

Settembre 1916. A disposizione del Ministero coll'incarico di compilare il laborioso rendiconto della Commissione di rimonta all'estero.

Ottobre 1916. In giro di ispezione col Comando Generale di cavalleria, sulla linea del fuoco, da Monfalcone a Gorizia, lungo l'Isonzo. — Prese parte alla Commissione rimonta dei cavalli in Umbria e Lazio, alla Commissione di rivista e precettazione quadrupedi in provincie lombarde; in ultimo, Presidente della Commissione incetta avena per tutto il corpo d'armata e per la provincia di Milano.

Belloni Cav. Giuseppe. — Benchè per l'età non avesse obbligo di servizio, si arruolò volontario automobilista nella Croce Rossa Italiana, ottenendo la nomina a Sotto-Tenente il 13 luglio 1916, e a Tenente l'agosto 1917.

Prestò servizio in unità di prima linea, a Gorizia (Ciprianisce e Salcano) dal 16 agosto 1916 al 27 ottobre 1917, poi presso il Piave sino al dicembre. Con brevetto, in data 11 novembre 1917, gli venne conferita dalla C. R. I. la Medaglia di bronzo al merito.

Besozzi Cav. Rag. Pietro. — Maggiore di complemento dei Bersaglieri. Entrato in campagna Tenente col 12° Reggimento Bersaglieri, di stanza a Milano, durante i 42 mesi d'ininterrotta prima linea, prese parte ai principali combattimenti dell'Isonzo, Carso, Trentino e Piave.

Promosso Maggiore per merito di guerra, nel giugno 1917: decorato di una Medaglia di bronzo e di tre d'argento al valore militare (tre sul campo per concessione immediata).

Fregiato inoltre della Croce di guerra e della Medaglia d'oro serba al valor militare.

Biffi Avv. Carlo Giuseppe. — Tenente del 3° Gruppo Batterie a Cavallo in zona di guerra dal 22 luglio 1916. Decorato colla Croce di guerra.

Camusso Nob. Gian Gaetano. — Tenente di complemento del Reggimento Genova Cavalleria (4°); dal 24 maggio 1915 al 31 dicembre 1915 prestò servizio presso il 3° Autoparco.

Gennaio - Agosto 1916. Comando Marina presso la III[a] Armata.

Agosto - Ottobre 1916. 7° Deposito avanzato in Macedonia.

Novembre 1916 - Marzo 1917. Ufficio dell'addetto militare presso il Comando in Capo Eserciti Alleati a Salonicco.

Marzo 1917-Aprile 1918. Reggimento Cavalleggeri Lucca (16°): Macedonia.

Maggio 1918-1919. Direzione Rifornimenti aviazione a Milano-Torino.

Casati Stampa di Soncino Conte Camillo. — Maggiore 37° Fanteria. Ancora Tenente, in Genova Cavalleria (4°), entra in servizio il 12 maggio 1915 quale ufficiale d'ordinanza di S. E. il Generale Cadorna, poi, in forza di circolare luogotenenziale, agosto 1917, chiede il trasferimento definitivo in fanteria.

Assume il comando del 1° Battaglione del 37° Fanteria, il 23 ottobre 1917, sull'Altipiano di Kole (Bainsizza) e lo mantiene sino al 10 febbraio 1919. Ferito il 15 luglio 1918 sul monte Solarolo.

Decorazioni: Medaglia d'argento sul campo, 15 luglio 1918; due Croci di guerra, per le azioni: 15 giugno alla Croce dei Lebi, 28 ottobre alle Grave di Papadopoli.

Castelli Avv. Giuseppe. — Primo Capitano alpino ebbe offerte di posti sedentarî, da lui non accettati. Entrò in servizio colla mobilitazione del 1915 nel 38° Battaglione di Milizia Territoriale marciante, con cui fu a Dosso Spirano e Redecole, sul lago di Garda, poi sull'Altissimo, mentre era battuto dai 305 austriaci. Passò nel 24° Reggimento Fanteria di Milizia Territoriale mobilitato, aggregato al 24° Battaglione in Val Lagarina (Costa Violina, Zugna Torta), quotidianamente bombardata dal Biaena e dagli altri forti austriaci.

Entrò all'ospedale nel maggio 1916, perseguitato da una ferita al piede, non riportata in guerra, ma assai prima, i cui postumi, inasprendosi nelle fatiche di guerra, non cessarono di tormentarlo, tantochè uscito dall'ospedale dovette lasciare il servizio.

Curti Dott. Riccardo. — Nel 1915 arruolatosi come Capitano Medico, nel febbraio 1916 fa domanda quale volontario di guerra

per la fronte. Mobilitato nel marzo 1916, fu nominato Direttore dell'Ospedale da Campo 086 con residenza a San Gottardo (Udine).

Nel giugno 1916, in seguito all'offensiva austriaca sul Trentino, sempre Direttore dell'Ospedale 086 partì per Brusigana (Padova) poi per Presina sul Brenta (ospedale attendato).

Nell'agosto 1916 ritornò sulla fronte Giulia ad impiantare un nuovo ospedale da 250 letti, sul Natisone, e nel novembre 1916 fu nominato Direttore di Smistamento d'Intendenza (Zona Gorizia).

Nel giugno 1917, ritornato per breve tempo in zona territoriale, in seguito alle giornate di Caporetto rinnovò la domanda per la fronte. Assegnato all'invitta III^a^ Armata, fu nominato Direttore dell'Ospedale da Campo 77.

Nell'aprile 1918 inviato ad organizzare l'Ospedale da Campo 0122 a Mandriola, nel maggio ritornò Direttore dell'Ospedale 77 coll'incarico di impiantare un Ospedale da 500 letti a Cantarana (Chioggia).

Iniziatasi l'offensiva dell'ottobre 1918, inviato a Dosson (Treviso) Direttore dell'Ospedale 77 in attesa del passaggio del Piave, in novembre, impiantò di nuovo un Ospedale a Conegliano, e fu nominato Ufficiale Sanitario mandamentale di 14 comuni.

Nel gennaio 1919, in seguito a scioglimento delle unità ospitaliere, fu inviato a Udine e nominato Dirigente l'Ospedale Renati con impianto di riparto per ufficiali, e incaricato della sorveglianza dei prigionieri nemici posti sotto la cura di medici dell'esercito avversario (Krankgefangene control).

Al 1° marzo 1919 inviato in congedo dopo *tre anni e quattro mesi* di servizio passati quasi completamente in zona di guerra.

Dell'Era Cav. Oscar. — Chiamato quattro mesi prima della dichiarazione di guerra presso il 5° Reggimento Alpini quale Capitano, ebbe il comando di una Compagnia del Battaglione Valtellina.

Passò allo Stelvio (Punta Rims, Valle Forcola) per primo rincalzo e lavori di rafforzamento.

Ebbe poi il comando della Valle Zebrù (Capanna Milano). La notte del 24 ottobre 1916, colla propria compagnia, percorrendo in condizioni difficilissime il ghiacciaio Zebrù Camosci (Passo di Campo), accorreva per portare il concorso in un'azione alla Nagler Spitz, ottenendo un encomio dal Comando del settore.

Promosso Maggiore fu all'Adamello, e poscia ebbe il comando di prima linea: da ultimo, Tenente Colonnello.

Forti Cav. Avv. Emilio. — Col grado di Maggiore alla mobilitazione (maggio 1915) costituì il 59° Battaglione Milizia Territoriale a Bergamo, e tosto con esso andò in zona di guerra alla difesa dello sbarramento Tonale-Mortirolo (Alta Valle Camonica), ove tenne il comando di detto Battaglione per parecchi mesi, finchè per malattia dovette essere ricoverato all'Ospedale di Brescia. — Tenente Colonnello, autorizzato a fregiarsi del distintivo di tale campagna.

Galbiati Enrico. — Per due anni prestò servizio in zona di operazioni come Tenente nel 3° Reggimento Alpini, Battaglione Fenestrelle. Durante la ritirata del novembre 1917, cadde prigioniero.

Marchesi De Taddei Avv. Nob. Malachia. — Tenente di Cavalleria, partì volontario di guerra per la fronte il 20 agosto 1915. Vi rimase ininterrottamente sino all'agosto 1917, meritandosi una Medaglia di bronzo, per la sua condotta al Carso dall'agosto 1915 al settembre 1916. Un'altra Medaglia d'argento ebbe a guadagnarsi in seguito, colla seguente motivazione: « Durante un aspro combattimento, e mentre più intenso infieriva il fuoco di artiglieria e di mitragliatrici nemico, che aveva quasi livellati camminamenti e trincee, si offriva volontario per recarsi ad assumere informazioni sulla vera e grave situazione delle truppe più avanzate e delle posizioni solo in parte occupate. Nell'adempiere brillantemente la missione affidatagli, radunava dispersi e riconduceva al combattimento alcuni reparti che, rimasti senza ufficiali, stavano per sbandarsi, portando così tempestivo e valido aiuto alle nostre truppe duramente provate. Distintosi anche in altre ardite ricognizioni ». *Bosco Malo, 23-27 maggio 1917.*

Dovette lasciare la fronte per le retrovie, in seguito a grave malattia. Ebbe anche la Croce di guerra. Congedato il 9 febbraio 1919.

Polatti Dott. Adolfo. — Capitano Medico prestò servizio durante la Campagna 1915, all'Ospedale da Campo N. 028.

Nella Campagna 1916 fu Medico del 132° Gruppo Artiglieria (Tonale), e nel biennio 1917-1918: comandato all'avvicendamento in Zona Territoriale - Ospedale Principale Milano.

Riva Cusani Ing. Luigi. — Sotto-Tenente volontario Automobilista (2ª Compagnia Monza), dal maggio al dicembre 1915; fu mobilitato presso l'Intendenza della IIª Armata, dal giugno al novembre 1915, e distaccato presso il Comando del Corpo di Cavalleria. — Autorizzato a fregiarsi del distintivo delle fatiche di guerra.

Sotto-Tenente e poi Tenente nel 1° Reggimento Genio dall'aprile 1917 al febbraio 1919 e distaccato per servizî tecnici presso alla Commissione di Collaudo d'Artiglieria a Torino.

Sale Nob. Ing. Aldo. — Nominato Sotto-Tenente Genio, Servizî Tecnici, il 16 luglio 1916, prestò servizio presso il 1° Reggimento Genio Zappatori a Pavia fino al settembre 1916, quale istruttore di geofonia.

Mobilitato nel settembre 1916, fu assegnato al Comando Genio III° Corpo d'Armata e da questo alla Direzione Lavori Genio Militare a Cedegolo.

Nel luglio 1917 passò alle dipendenze della Direzione Lavori, V zona (poi XIV zona), che venne sciolta alla fine febbraio 1919.

Nel periodo sopradetto eseguì la costruzione di strade camionabili e mulattiere, e di opere di approntamento e difesa (in posizioni battute), fino al maggio 1918. In seguito prestò servizio quale ufficiale della suddetta Direzione, incaricato dell'ufficio « Difesa e lavori di Val Camonica e Valtellina ».

Proposto nel novembre 1918 dal Comando Genio VIIª Armata per la Croce di cavaliere della Corona d'Italia per speciali segnalati servizî.

Samarani Avv. Azio. — Prese parte, come Tenente comandante d'una compagnia, alle prime azioni, nel 1915, per la conquista del Monte San Michele del Carso. In un assalto alla baionetta contro una trincea austriaca cadde prigioniero del nemico (22 luglio 1915). Internato nel Campo di Mauthausen, vi rimase fino all'estate del 1918, in cui fu rimpatriato. Per la condotta tenuta nel combattimento, che gli costò la libertà, il Tenente Samarani venne proposto per la Medaglia d'argento al valor militare con la seguente motivazione:

« Condusse con non comune perizia e con grande ardimento la compagnia al contrassalto, riannodando militari dispersi di altri riparti. Giunto primo sulle trincee nemiche, impegnava una furiosa

lotta corpo a corpo, nella quale, sopraffatto dal numero, cadeva prigioniero ».

Tornato dalla prigionia, l'Avv. Samarani fu mandato in missione a Lugano, in qualità di R. Vice-Console, fino al termine dei suoi obblighi di servizio.

Segrè Avv. Mario. — Fu mobilitato quale Capitano del Genio (1° Regg.) e comandò la 5ª Compagnia e la 28ª Compagnia, dall'inizio della guerra sino al congedo, avvenuto nel gennaio 1919.

Sértoli-Salis Nob. Dott. Piero. — Nel 1915 fu cinque mesi col 5° Reggimento Alpini, Battaglione Val d'Intelvi, 244ª Compagnia, sul Tonale-Adamello.

I fratelli Piero e Ulisse Sértoli-Salis sono nipoti per parte di madre dell'insigne patriotta valtellinese Conte Ulisse Salis.

Sértoli-Salis Nob. Avv. Ulisse. — Tenente in Savoia Cavalleria, richiamato in servizio il 5 aprile 1915, fu mobilitato col Reggimento il 23 maggio e con esso entrò in zona di guerra. Passato nel marzo 1916, ufficiale a disposizione del Comando della VIª Brigata di Cavalleria, nell'agosto 1916 partecipò alla presa di Gorizia.

Nell'aprile 1917 fu ufficiale d'ordinanza del Comandante la Iª Divisione di Cavalleria, che prese attiva parte nelle azioni dal 28 ottobre al 10 novembre 1917 (Pozzuolo del Friuli e Pasian Schiavonesco), durante il ripiegamento e nella vittoriosa avanzata oltre Piave, arrivando al termine dell'armistizio al passo della Pontebba.

Furono in zona di guerra o di operazioni i seguenti soci:

Bellani Ing. Angelo.

Crespi Dott. Cav. Aldo, Tenente di Artiglieria presso l'8° Parco C. S.

Pellegrini Avv. Luigi, Tenente.

Polli Ernesto, Soldato in zona di guerra, 1915-1919.

Taidelli Dott. Antonio, Maggior medico.

Zanoni Dott. Giuseppe. Capitano medico, 1916-1919.

Siamo spiacenti di non avere dettagliati stati di servizio di questi, come di non possedere quelli di molti altri soci, ancora assenti per servizio.

Ma concludiamo con un voto. Nel 1921, ricorrendo il cente-

nario della morte di Carlo Porta che fu nostro socio, la Società del Giardino sarà lieta certamente di concorrere alle onoranze che Milano vorrà tributare a uno dei suoi più illustri cittadini. In quell'anno speriamo che siano mutate le gravissime difficoltà tipografiche presenti. Sarà allora opportuno pensare a una ristampa del presente volume, in veste migliore, e in numero meno limitato di copie. Così si potrà provvedere alle parti manchevoli, completare lo studio su Carlo Porta nei suoi rapporti colla Società, e rispondere alle richieste anche del pubblico, perchè la storia « del Giardino » è in piccola parte la storia di Milano.

PARTE SETTIMA

PAGINE DEL LIBRO D'ORO DELLA SOCIETÀ DEL GIARDINO

ALLE MADRI DEI CADUTI.

..... Felici noi se, quando faremo il pellegrinaggio della riconoscenza e dell'amore a quelle Are eterne nelle quali, sui campi stessi della loro gloria, saranno onoratamente raccolte le ossa dei nostri gloriosi caduti, e sentiremo aleggiare intorno a noi i loro spiriti immortali, felici noi se potremo dire: O Voi che siete morti perchè noi vivessimo, guardateci senza corruccio e senza rimpianti: la nostra vita è degna della vostra morte: noi viviamo una pace degna della vostra guerra!.....

GENERALE GIARDINO.

(*La sera del 19 Marzo 1919, al Conserv. G. Verdi*).

Caimi Tenente Giuseppe.

Di antica famiglia milanese, di cui egli ed il fratello Marco erano gli ultimi discendenti, era qui assai conosciuto e l'eroica sua fine destò con l'ammirazione il più largo rimpianto. Cadde ferito, ma non morì subito; lassù però tutti lo piansero morto, ed il fratello Marco, Tenente d'Artiglieria da montagna, che combatteva al suo fianco, lo ricercò, spingendosi sino nel campo nemico, e interrogando ansiosamente tutti coloro che potevano sapere. Poi dai posti di prima medicazione, agli Ospedaletti di montagna, seppe che l'adorato fratello, per essere vicino al quale egli aveva volontariamente scelto il Grappa per le sue valorose gesta, era riescito, pure ferito di palla alla testa, a portarsi fuori delle file nemiche, trascinandosi di notte nelle nostre linee, poscia, con l'aiuto di un suo alpino al posto di medicazione. Ma le cure furono vane. Salvatosi dall'odiata temuta prigionia volle dare all'Italia la sua balda fiorente giovinezza, senza rimpianto! Sino all'ultimo istante il suo pensiero fu rivolto alla meta agognata per la quale tutto se stesso aveva sacrificato.

Marco lo aveva raggiunto all'Ospedale della Croce Rossa a Ravenna, dove era stato trasportato e dove ebbe cure affettuose. Spirando fra le braccia fraterne, sul cuore che tanto lo amò, e che per

poco tempo gli sopravvisse, l'ultime sue parole furono: « Staremo saldi lassù! » Egli aveva avuto la visione giusta e radiosa della Vittoria!

Giuseppe Caimi era partito volontario nel maggio 1915, semplice alpino. Si era guadagnato « offrendosi primo alle più temerarie imprese », cosi dice una delle motivazioni, ben tre Medaglie d'argento al valore, una delle quali desiderò ed ottenne commutata in promozione ad effettivo per merito di guerra. Il pericolo, l'audacia, lo tentarono sempre. Fu esploratore, comandante un reparto skyatori e si specializzò nelle più pericolose esplorazioni notturne al Panerotta e più tardi al Cauriol. Durante un attacco nemico, di forze più che doppie del suo plotone, si slanciò mentre ferveva la mischia a raccogliere il suo sergente ferito e abbandonato; e benchè ferito alla spalla e zoppicante, lo trasportò in luogo sicuro continuando poi a combattere finchè il nemico fu sgominato. Anche alcuni amici ebbero da lui soccorso e conforto.

Prese parte a quell'azione del giugno 1916 (S. Osvald) che i giornali segnalarono sotto il nome: « Un *Savoia* classico » e durante la quale egli con i suoi alpini, al grido « Savoia », in pochi minuti ricacciò a sassate e a calci il nemico da una cima contestata.

Spesso andava agli assalti o in esplorazioni notturne senz'armi, ed ebbe più volte occasione di condurre nemici catturati, solo intimando loro di arrendersi e di seguirlo, prendendoli pel bavero del cappotto. Fu con immenso dolore che alla fine dell'ottobre 1917 dovette obbedire all'ordine di abbandonare il Cauriol, cima conquistata e tenuta per un anno dal Battaglione Feltre (7° Alpini) al quale apparteneva. Alla conquista del Cauriol egli fu ferito da pallottola al collo, mentre aggrappato con le mani a ciuffi di piante, cercava di sorprendere il nemico. Il colpo gli fece aprire le mani, rotolò giù per la china per molti metri, lacerato, contuso. La sua costituzione atletica lo aiutò a superare la prova, e nell'Ospedale « Crocetta Trevigiana » guarì e venne a passare il mese di convalescenza a Milano; poi via di nuovo, al suo Cauriol dove tutti lo aspettavano e dove egli aveva persino scolpito una Madonna per l'altare di Don Agostini, suo Cappellano. Lassù egli era stato l'amico, il fratello dei suoi soldati che lo adoravano, e durante la dolorosa ritirata, per lui molti di quei bravi ragazzi, che egli guidava attraverso i loro paesetti nativi, resistettero alla tentazione di fermarvisi, e Giuseppe Caimi ebbe il vanto di aver portato tutti i suoi uomini sino al Grappa.

Tale era il suo fascino che, raccolti attorno a sè pochi audaci, aveva assalito, pochi giorni prima di cadere, un posto di mitraglieri nemici, rovesciandoli; e tornava con armi, munizioni ed uomini catturati: in quell'occasione una palla gli portò via il cappello e lo bucò. Tre volte provò il morso delle ferite, ma mille volte egli aveva rischiato sereno la vita senza esitare.

I vecchi soldati del Battaglione Feltre lo citavano ai nuovi arrivati come un eroe fatato, invulnerabile, tanta era la sua sfida quotidiana alla morte. E questo suo baldo disprezzo del pericolo, questo leggendario valore, trasfondeva il suo eroismo nei suoi soldati. Ma il destino gli serbava la morte del prode.

Nei furiosi combattimenti delle epiche giornate del Grappa, dicembre 1917, e precisamente il giorno 14 di quel mese, mentre a capo scoperto e colla rivoltella in pugno, slanciandosi primo fra i primi contro il nemico, trascinava i suoi uomini, cadde mortalmente ferito.

E così descrive l'ultima sua battaglia il soldato alpino diciannovenne Giovanni Gori, figlio del Console italiano nella Repubblica di S. Marino; la lettera è pubblicata nel giornale *Resto del Carlino*, 11 marzo 1918, sotto il titolo

Figure di Eroi. — La sera innanzi, finite le bombe a mano, avevamo trattenuto il nemico coi sassi. Egli era raggiante. Il mattino seguente sfracellata la trincea e infrante le comunicazioni, occorreva un porta ordini al Battaglione più vicino, ma si trattava di percorrere un lungo tratto allo scoperto. Me gli offersi con entusiasmo, tanto più che il dispaccio era diretto ad un altro prode a me tanto egualmente caro: il Capitano Augusto Gaiber già mio superiore nel 4° Alpini. Mi guardò negli occhi con tale compiacenza, con tanta espressione di gratitudine da rendermi orgoglioso. Questo sguardo, che avrò fitto nell'anima in ogni aspro cimento, mi accompagnò e mi protesse per quindici volte, nella missione di quell'aspra giornata. Gli eroi giungono ad affascinare anche davanti alla morte....

Più tardi venne l'ordine di abbandonare la trincea avanzata e di riunire i due Battaglioni nella seconda linea. Il nemico, che era a poche decine di metri, se ne impadronì tosto, e credendoci o quasi tutti morti o scomparsi nella paura, si abbandonò briaco com'era, agli oltraggi cogli urli più forsennati. Ma era giunta la sua ora e la nostra. Egli diritto, a capo scoperto, la pistola nel pugno, l'occhio scintillante: "avanti ragazzi! Savoia!" urlò, ed il grido ci fece balzare dalla trincea e preceduti da Lui, che eretto di tutta la persona avanzava gigante scaricando per tre volte la pistola sul nemico balordo, ci slanciammo all'assalto.

Presi di mira da una mitragliatrice a pochi metri, cademmo insieme io e Lui riverso e rotolante per la china; ma il nemico fuggiva tempestato e disfatto. Poco dopo, di notte ci trovammo al secondo posto di medicazione.... Mi abbracciò e andò a morire a Ravenna, ben degna, come Milano che gli diè i natali, di custodirne la salma, e di glorificarne la memoria!

GIOVANNI GORI.

Al Grappa fu proposto Capitano per merito di guerra. Con la seguente motivazione il Tenente Giuseppe Caimi fu proposto dal Comandante del suo glorioso Battaglione per la Medaglia d'oro al valore militare: « Per scompigliare il nemico soverchiante di numero, più volte con pochi uomini affascinati dal suo mirabile ardimento, lo assalì, e con accanita lotta corpo a corpo *sempre* lo respinse. In uno di tali scontri sanguinosi, *primo* fra i *primi* gloriosamente cadde, colpito a morte, col grido di *Savoia* sulle labbra ». *Cima Valderoa, 14 dicembre 1917.*

Caimi Tenente Marco.

Di due anni più giovane di Giuseppe, Marco Caimi aveva da poco terminato il volontariato quando scoppiò la guerra e, abbandonati gli studî d'ingegnere, fu mandato, sergente di artiglieria, al fronte in Valcamonica. La sua passione per i monti lo spinse a entrare nell'Artiglieria da montagna. Dall'Accademia di Torino uscì Sotto-Tenente e, dopo poco tempo di preparazione, partì impaziente ed entusiasta pel Pasubio. Il suo valore fu subito messo a prova: erano i giorni dell'aprile 1916. Sul Pasubio fra mille pericoli e privazioni, nelle terribili giornate degli Altipiani, abbandonato in posizioni difficili, il suo Capitano scomparso, tagliato quasi completamente dalle comunicazioni, egli, con sangue freddo, benchè giovanissimo, fece funzionare la batteria affidatagli, e resistette su quelle ardue vette, finchè una pallottola non lo colpì nell'atto di sporgersi dietro un riparo per osservare le mosse del nemico vicino, che aveva fatto bersaglio della sua posizione. Ferito al collo, quasi nello stesso posto di Giuseppe, dovette essere trascinato giù dalla montagna a un Ospedaletto, da dove venne trasportato a Caserta, poscia a Milano all'Ospedale della Banca Commerciale.

Gli fu conferita la Medaglia di bronzo con splendida motivazione. Non appena guarito, dopo poche settimane di permanenza al Deposito, chiese di nuovo di partire per la fronte. Questa volta fu destinato al Carso. Nelle epiche giornate della presa di Gorizia, Castagnevizza, si distinse pel suo indomabile coraggio, per la perizia nell'adempimento del suo dovere, spesso accompagnato da grave responsabilità; la sua fredda calma lo fecero sommamente apprezzato da tutti.

Dall'interno del Carso tornò di nuovo ferito, questa volta di scheggie di granata (ottobre 1916). Ferito alla spalla e torace, non lasciò la sua posizione per tutto il giorno, se non quando, a sera tarda potè consegnarla nelle mani del suo successore. Ebbe la promozione per merito di guerra e fu proposto per una ricompensa.

Dovette rimanere molto tempo degente, essendo alcune delle scheggie penetrate profondamente, ed essendosi rese necessarie varie operazioni all'Ospedale Ricordi. In quell'inverno i due fratelli si unirono a Milano nella loro casa paterna per la licenza, e fu allora che il legame fra di essi divenne ancora più affettuoso, sapendosi reciprocamente in pericolo, ed avendo l'uno per l'altro ammirazione e stima.

Le ferite di Marco guarirono, ma la salute non tornò prontamente. Riprese servizio al Deposito, ma non a lungo resistette a rimanere lontano da dove si combatteva. Quando seppe che il fratello combatteva al Grappa, glorificato da fatti d'armi di cui tutti parlavano, decise di raggiungerlo. In una spedizione d'uomini alla fronte affidatagli, dopo avere consegnato l'ultimo gruppo, volle andare alla ricerca del fratello, benchè dissuaso, e giunse sul monte dove in una baita diroccata trovò Giuseppe. L'abbraccio dei due fu commovente! Giuseppe narrò la valorosa ritirata dal Cauriol, ed entrambi giurarono: « di qui non passeranno! » Il giorno dopo l'eroico Colonnello Bareggio in giro d'ispezione al Grappa offerse a Marco Caimi il comando della 5ª Batteria, annessa al Battaglione Feltre. I fratelli si guardarono negli occhi. — « Non basto io? » disse Giuseppe. — « Sto con te » rispose l'altro — e accettò. Egli era partito con tutt'altro incarico. E vennero le giornate famose del novembre e dicembre 1917 sui Solaroli; ogni giorno fu una strage, ed alla sera i fratelli si cercarono e si chiamarono. Gli artiglieri avevano preparato pel loro tenente, in una caverna, una branda fatta da una barella e due coperte, ma non una delle quaranta notti, passate lassù, egli ne approfittò; le sue premure erano pei feriti in attesa dei primi soccorsi, e spesso egli stesso apprestò loro il primo aiuto e conforto.

Commoventi sono le lettere che riceveva sempre dai suoi graduati ed attendenti! Lassù intanto seguitava la strage; la batteria era sfatta e ricomposta; per quaranta volte stette 24 ore senza potersi levare abiti e scarpe. Egli dirigeva i tiri spesso con l'apprensione di colpire il fratello che più sotto, sulle accidentate falde del monte, combatteva nella nebbia, nel fumo, nella notte. E Marco si fece d'ac-

ciaio; i suoi ordini scattavano secchi e chiari nell'aria gelida; tutti lo ammiravano come degno fratello di un Eroe. Ma sotto alla maschera impassibile vi era sempre il pensiero per i suoi cari, ed ogni giorno partiva un saluto, spesso una sola parola, per la madre lontana.... Restò miracolosamente incolume (prima di lui già due comandanti quella batteria erano caduti) ma il dolore per la caduta del fratello lo colpì nel più profondo dell'essere suo. Due volte lo pianse, quando lassù lo dissero morto e lo cercò angosciosamente per mettere almeno il suo corpo al riparo, e a Ravenna, quando con le sue mani lo compose nella bara. Rimase taciturno; non visse più. Ma di nuovo, e malgrado potesse rimanere, volle seguire l'esempio del fratello, la di cui anima pareva passata in lui.

Diede prima la sua collaborazione nei monti Bresciani e al Caffaro, coll'illustre Colonnello Taddei, che lo chiamò « prezioso collaboratore »; poi volle prendere di nuovo il comando di una Batteria, la 112ª someggiata, e fu con essa sui monti dell'Alta Valtellina nell'agosto 1918, dove ebbe la Croce di guerra. E furono di nuovo fatiche indicibili; al gelo e fra i ghiacci, sempre entusiasta, fidente, coraggioso.

Per l'azione di S. Matteo fu proposto a Capitano per merito di guerra. Ma le fatiche forse erano superiori alle sue forze ed il suo fisico, non ancora completamente risanato, non resistette più. Sceso per la sua licenza in settembre per raggiungere la famiglia, di passaggio a Milano, nella casa dei suoi parenti Redaelli, che lo amavano come un figlio, fu assalito da una violentissima bronco-polmonite.

I disagi e le fatiche sostenute non gli permisero, malgrado la disperata lotta dell'organismo robusto, di vincere il male insidioso. Ma nel suo estremo delirio egli era ancora lassù, nei suoi monti, soldato sino all'ultimo suo respiro: comandava la sua batteria ad alta voce, vedeva il nemico, dava ordini; chiamava tutti i suoi amici, i colleghi più cari, il suo Cappellano, e in tutto ciò che disse sempre chiarissima traspariva la sua fede pura, la convinzione nei destini della Patria, la coscienza del dovere compiuto.

Il 23 settembre, alla vigilia di vedere coronati i suoi sforzi e di poter salutare l'alba della Vittoria, consacrata dal sangue di suo fratello, e dal dolore di sua madre, emetteva l'ultimo respiro.

Fu proposto per la Medaglia d'argento, colla seguente motivazione: « Comandante interinale di una Batteria da montagna, supe-

rando gravi difficoltà di terreno e in condizioni climatologiche persistentemente avverse, riusciva a portare in breve tempo in quota molto elevata (3280 m.) i suoi pezzi con abbondante munizionamento. Nel giorno dell'attacco alle impervie posizioni del S. Matteo e Mantello concorse magnificamente con l'azione di fuoco dei suoi pezzi alla neutralizzazione delle difese nemiche ed all'isolamento della posizione stessa: e quantunque controbattuto dal tiro preciso delle opposte artiglierie, seppe mantenere durante tutta l'azione viva, intensissima ed efficace l'attività della propria Batteria ». *S. Matteo, agosto 1918.*

Caracciolo Marino dei Principi di Castagneto.

Tenente nei Lancieri Vittorio Emanuele II, Ufficiale addetto al Comando Brigata Torino.

Nato il 1° gennaio 1881 a Napoli, mortalmente ferito ad Audraz, alle falde del Col di Lana, cessava di vivere dopo poche ore a Ruaz (alto Cordevole) il giorno 15 giugno 1915.

Decorato con Medaglia di bronzo al valore, alla battaglia delle Due Palme, 12 marzo 1912 (Campagna Libica).

Decorato con Medaglia d'argento al valore con la seguente motivazione:

« Durante una ricognizione si esponeva coraggiosamente in terreno insidioso per fornire notizie al proprio comandante. Accerchiato dal nemico, accanitamente combatteva, finchè cadde mortalmente ferito ». *Audraz, 15 giugno 1915.*

Della Porta N. H. Cav. Don Antonio del S. R. I.

Nato a Milano il 16 aprile 1893, apparteneva ad una famiglia che sempre aveva dimostrato il suo attaccamento alla Monarchia ed alla Patria. Durante la guerra dell'Indipendenza Italiana suo padre prese parte a tutte le campagne ed ebbe a meritare altissime ricompense al valore. Il nonno ed il bisnonno avevano a loro volta contribuito l'uno alla Rivoluzione delle 5 Giornate del 48, l'altro al Primo Regno Italico, e fra i suoi avi molti furon quelli che la vita e le fortune largamente donarono alla Patria.

Antonio Della Porta, Tenente nei Cavalleggeri di Saluzzo (12°), fu in zona di guerra fin dall'inizio della campagna, e con tutto l'en-

tusiasmo del suo animo giovane ed ardente partecipò ai primi fatti d'arme che illustrarono lo Stendardo del suo bel Reggimento.

In seguito, quando la stabilizzazione della guerra nelle aspre trincee del Carso provocò quel lungo periodo di inazione forzata dell'Arma di Cavalleria, egli cercò di esplicare la sua attività in altri campi e fu prima Artigliere nel Reggimento a Cavallo e poi nei Cavalleggeri di Palermo (30°) in Libia, dove ebbe a dimostrare più volte negli scontri coi ribelli il suo valore e la sua non comune perizia.

Sportsman esimio e sopratutto ottimo cavaliere fu grandemente stimato dai suoi superiori che lo vollero, appunto durante la sua permanenza in Libia, trasferto per i suoi meriti dal Ruolo degli Ufficiali di complemento in quello degli Ufficiali in servizio attivo permanente.

Ben presto però la piccola guerra coloniale non bastò al suo grande animo che sognava ben altri cimenti, e dopo reiterate richieste ottenne di essere rimpatriato ed assegnato allo Squadrone Mitraglieri dei Cavalleggeri Guide (19°), che appiedato doveva ben presto gareggiare cogli eroici fanti nell'aspra guerra di trincea. E fu in questa guerra, che Egli sognò, nel suo entusiasmo, fulgida e bella, svolgentesi fra uno sfolgorìo di luce e di colori per le verdi pianure, fu nella mota delle trincee del S. Marco, fatto santo come un altare dal sangue dei nostri, che Egli offrì alla Patria la sua giovinezza.

Era il 19 agosto 1917: per tutta la giornata le ondate sempre rinnovantisi delle nostre fanterie avevano cercato scalare, salendo dalla Piana di Vertoiba, le terribili alture di S. Marco, e la sera le aveva colte, quando dopo incredibili eroismi qualche vantaggio era stato conseguito; lo Squadrone Mitraglieri Guide aveva appoggiato con strenuo valore questa azione delle fanterie e già gravi perdite aveva subito; venuta la notte, la Sezione comandata dal Tenente Della Porta fu piazzata sulle nuove posizioni conquistate.

Nelle prime ore del mattino del giorno seguente si scatenò un violento contrattacco nemico, appoggiato dal fuoco tambureggiante delle artiglierie avversarie, e già le nostre stanche fanterie stavano per essere travolte. Intuì Egli il pericolo e vide che la posizione non poteva essere salvata che da un atto di folle audacia. Riuniti i pochi Cavalleggeri superstiti, sognava forse in quell'istante di condurre la carica tante volte agognata; al grido di Viva il Re, scavalcato il parapetto della trincea, si slanciò impetuosamente contro il nemico. Quando l'austriaco, sopraffatto dall'impeto e dall'audacia, iniziava il ripiegamento, An-

tonio Della Porta, mortalmente colpito alla testa da una scheggia di bomba nemica, cadde incitando colla voce i suoi a continuare nell'inseguimento.

Alla sua memoria verrà presto decretata un'alta ricompensa al valore, cui lo proposero i Superiori testimonî del suo eroismo.

Dubini Avv. Carlo, Tenente.

Nato a Milano il 23 febbraio 1878, morto sul Monte Vodice il 27 maggio 1917.

Fin dalla prima minaccia di guerra fece domanda di entrare nell'esercito, e il 1° aprile 1915 partiva per le Giudicarie come Sotto-Tenente della Milizia Territoriale. Scelse il corpo degli Alpini a cui lo spingeva l'amore e la pratica della montagna, pur sapendo che quest'arma sarebbe largamente stata impiegata sulla nostra fronte.

Il primo squillo di guerra lo trovò al confine in Val di Ledro ove rimase per 16 mesi a continuo contatto col nemico.

Passato Tenente fu scelto a comandare una Compagnia Alpina di milizia mobile, e nell'ottobre 1916 destinato al Pasubio, ove sanguinosi scontri avevano fatto tanti vuoti.

Il rigido e lungo inverno 1916-17 trascorse sulla cima del Pasubio, esposto a tutte le intemperie, a continuo contatto col nemico.

Nell'aprile 1917 il suo Battaglione (Cervino, 4° Alpini) fu mandato nella zona di Gorizia per prender parte all'offensiva di primavera. Partecipò a scontri e a pericolose imprese, e, il 24 maggio, alla vigilia di una licenza lungamente attesa, fu mandato colla sua Compagnia sul Monte Vodice coll'ordine di prendere una quota avanzata. La morte lo colse in faccia al nemico, alla testa dei suoi soldati che non aveva cessato di incitare colla parola e coll'esempio. Un furioso contrattacco nemico, respingendo un poco i superstiti, tolse ai suoi soldati la possibilità di ricuperarne le gloriose spoglie.

Alla sua memoria venne decretata la Medaglia d'argento con la seguente motivazione:

« Ferito gravemente, non volle recarsi al posto di medicazione, ma alla testa della propria Compagnia si spinse alla conquista di un'importante posizione. Colpito nuovamente, continuò ad incitare i suoi Alpini, fino a quando cadde gloriosamente sul campo ».

Marocco Antonio, Capitano.

Nominato Sotto-Tenente il 15 settembre 1897 - Tenente l'11 marzo 1905 al 5° Alpini.

Nel novembre 1915 richiamato al suo Reggimento, che si trovava sul Lago d'Idro e dintorni; passato aiutante maggiore al Passo di Notta; promosso Capitano nell'agosto 1915 e aggregato al 139° Fanteria, che si trovava al Carso.

Morto nell'assalto della trincea austriaca, che prese il 22 ottobre 1915.

Decorato della Medaglia d'argento al valore (allora onorificenza rara) come rilevasi dal Bollettino Militare del 2 settembre 1916, dispensa 72.

Il Colonnello Barbieri, Comandante il Reggimento, in una nobilissima lettera comunicò alla vedova che tutti gli ufficiali si quotarono per un'*artistica Medaglia d'oro* al nome del defunto, che nella giornata del 22 ottobre *salvò col suo eroismo l'onore del Reggimento.* La Medaglia fu colla lettera inviata alla vedova.

Solenne riconoscimento di quanto meritò l'eroe caduto e il più caro conforto alla famiglia.

Paribelli Nob. Avv. Pier Giacinto.

L'Avvocato Paribelli, del vivente Ingegnere Giuseppe e della fu Donna Ippolita Sassi di Lavizzari, nacque a Chiavenna (Provincia di Sondrio) il 29 novembre 1880.

Tenente della Milizia Territoriale, sin dal 2 aprile 1911, fu nel 1915 chiamato sotto le armi e destinato al 5° Reggimento Alpini, Battaglione Valle d'Intelvi, 245ª Compagnia.

Cadde il 25 agosto 1915 sul Monte Albiolo (Trentino) regione del Tonale e per questo fatto d'armi fu decorato con la Medaglia d'argento al valor militare, con la seguente motivazione:

« Entrato per il primo alla testa del suo plotone in una ridotta nemica ne metteva in fuga i difensori; nella successiva avanzata, benchè fatto segno a colpi d'arma da fuoco, spingevasi animosamente fra le roccie per stabilire la nuova posizione nemica rimanendo colpito a morte ».

Fregiato della Medaglia di bronzo per l'opera da esso data nell'occasione del terremoto del 28 dicembre 1908 in Calabria ed in Sicilia; Cavaliere dell'ordine della Corona d'Italia; Presidente della Società Monarchica degli studenti milanesi; Presidente del Comitato del I° Collegio di Milano della Associazione Liberale; Presidente della Pro Valtellina; Vice conciliatore del Mandamento IV di Milano; Membro del Consiglio Direttivo dell'Associazione « Cesare Beccaria » per lo studio della questione penitenziaria; Membro del Consiglio Direttivo della Croce Rossa Italiana, Comitato della 3ª Circoscrizione di Milano; Membro del Comitato dell'Associazione « Per la scuola » di Milano; Membro del Consiglio Direttivo della « Lega Navale Italiana », Sezione di Milano; Membro del Consiglio Direttivo dell'Associazione Costituzionale di Milano; Membro di varie Commissioni Provinciali e Comunali, socio di molte associazioni sportive, o con scopo benefico, il compianto Pier Giacinto Paribelli fu diligente e e attivo Segretario della Società del Giardino dall'anno 1905 al 1908.

Viaggiò molto. Visitò, oltrechè l'Italia tutta, la Svizzera, la Germania, la Francia, l'Austria, l'Ungheria, l'Inghilterra e la Scozia, l'Olanda, la Danimarca, la Svezia, la Norvegia, la Dalmazia, l'Albania, il Montenegro, la Turchia, la Grecia, la Spagna, la Tripolitania.

Fece varie conferenze, trattando dei suoi viaggi, e dell'arte in Valtellina.

Lasciò la sua modesta sostanza all'unica sua sorella, raccomandandole però di dare una data somma alla Sezione del Club Alpino di Sondrio, ed altra all'Associazione Pro Valtellina, e di devolvere il rimanente della sostanza stessa in opere di beneficenza; e così il compianto Pier Giacinto finì col dare alla Patria tutto quanto gli apparteneva, e cioè la mente, il cuore, la vita ed i beni di fortuna.

Paribelli Nob. Gian Giacomo.

Il Capitano Nob. Gian Giacomo Paribelli, unico figlio maschio del fu Avv. Renzo e di Donna Carlotta Branca, nacque a Milano il 25 settembre 1889 e morì a Bolzano il 1° dicembre 1918.

Scoppiata la guerra mentre attendeva agli studî per addottorarsi in legge, egli corse ad arruolarsi come volontario nelle file dell'esercito, e fu ascritto al 3° Reggimento Alpini col grado di Sotto-Te-

nente. Pervenuto successivamente a quello di Tenente, fu promosso Capitano nell'8° Reggimento Alpini per merito di guerra. Passò tre anni pressochè sempre sulle vette delle Alpi, prendendo parte a numerosi combattimenti. Fu sul Rombon, sul Pal grande, sul Pal piccolo, sul Freikoffel, sul Zermola, sul Tonale. Sul Pal grande fu ferito ad un piede da una scheggia di granata.

Avendo facile comunicativa, fu dal Comando del 16° Gruppo Alpini, al quale ultimamente era addetto, incaricato della propaganda fra le popolazioni civili e fra i militari per la resistenza alla guerra, e tenne applaudite conferenze in Valtellina ed in Valle Camonica.

L'opera compiuta dal Capitano Gian Giacomo Paribelli fu così attiva, intelligente ed efficace da meritarsi, oltrechè la promozione a Capitano per merito, di cui si è detto, l'assegnazione della Croce al merito di guerra.

Appena avvenuto l'armistizio, il Capitano Gian Giacomo Paribelli andò oltre il Tonale sino a Bolzano, ed ivi, per incarico del Comando, si occupò a provvedere quella popolazione affamata del necessario vettovagliamento, e così bene assolse l'incarico avuto, che il Generale di Divisione, parlando sulla tomba che stava per chiudersi su di lui per l'improvviso attacco di un morbo violento, ebbe a dire: « Se i cittadini di Bolzano sapessero che cosa ha fatto il Capitano Paribelli per loro, certamente sarebbero qui tutti accorsi attorno alla sua salma a rendergli il dovuto reverente tributo di riconoscenza ».

Il Capitano Gian Giacomo Paribelli era caritatevolissimo. Presidente del Patronato scolastico di Albosaggio, alpestre culla dei suoi avi, largamente sovvenne in vita quella istituzione, e beneficò con disposizioni testamentarie, così come beneficò altre istituzioni di quel villaggio a lui altrettanto caro.

Savoja Luigi, Tenente.

Laureando in legge all'Università di Pavia, fu a sua domanda Sotto-Tenente di Milizia Territoriale (Cavalleggeri di Saluzzo 12°) Bollettino 15 novembre 1914. Al Comando di tappa servizio trasporti armi e munizioni, dal maggio 1915 al settembre 1915, volendo passare ufficiale di complemento fu ammesso al corso accelerato della

Scuola di Modena, uscendo primo del corso di cavalleria il 1° novembre 1915, rientrando al deposito dei Cavalleggeri di Saluzzo.

Dal 29 febbraio al 31 agosto 1916 fu effettivo al 3° Squadrone facendo il corso appiedato; rimessi poi a cavallo nel maggio 1916 partì per la fronte, prendendo parte all'entrata in Gorizia. Il 15 agosto 1916, durante il passaggio del Reggimento al Ponte di Luccinicco sull'Isonzo, il Tenente Savoja con una pattuglia dello Squadrone venne inviato a prendere collegamento con la 46ª Divisione di Fanteria. Dal 31 agosto 1916 al 30 maggio 1917 Aiutante maggiore in seconda; dal 30 maggio 1917, ritardandosi l'impiego della cavalleria alla fronte, volle essere mitragliere volontario. Nel dicembre 1917, essendo al deposito dei Cavalleggeri di Saluzzo, fece domanda di ritornare alla fronte pregando di essere assegnato al Reggimento Usseri di Piacenza (18°), dove si impiegavano plotoni d'assalto. Fu chiamato in zona di guerra il 1° febbraio 1918.

Ma su quegli stessi campi di gloria, ove il ferro nemico lo aveva risparmiato, lo colse un male implacabile che recise sul vigoroso stelo il fiore della sua balda giovinezza.

Domandata la licenza invernale in una breve tregua di febbre, invano sperò di curarsi in famiglia. Ricoverato nell'Ospedale di San Barnaba, mentre gli si voleva dare la riforma, egli la rifiutò e con nuova visita gli fu data la licenza di un anno. Usciva dall'ospedale il 30 maggio e spirava in Cucciago il 20 giugno seguente.

Già approfondito nello studio delle scienze giuridiche, lasciava assai bene sperare di sè sotto la sapiente guida dell'On. Avv. G. Gallina, quando il fulmineo incendio che divampò in Europa portò d'un balzo la sua anima ardente in ben altro campo.

Non pago del posto che gli era assegnato nelle retrovie, cercò ed ottenne quello del cimento, e seppe così valorosamente operare sulla Bainsizza, da meritare la proposta per due medaglie al valore e per la promozione ad Ufficiale effettivo per merito di guerra.

Il suo coraggio, il suo entusiasmo, le sue qualità di bel soldato, di cavaliere di razza, lo resero caro ai superiori e ai compagni. Innumerevoli furono le attestazioni, i tributi di rimpianto, di stima, e le onoranze a lui date. Fu un plebiscito d'affetto alla sua memoria.

Ma pari alla devozione per la Patria, era il suo culto per la famiglia, per la sua mamma, che egli adorava, per una soave fan-

ciulla a cui egli aveva consacrato il più puro dei sentimenti, e a cui aveva dedicato il suo « diario di guerra ».

Luigi Savoja fu nostro socio dal 1908.

Ecco la motivazione per la Medaglia di bronzo, distribuita alla Scala insieme a quelle pei caduti in guerra:

« In una avanzata, essendosi venuto a trovare isolato con la propria sezione, resisteva a violenti e micidiali contrattacchi, riuscendo a mantenere una importante posizione ». *Bainsizza, 26 agosto 1917.*

Tav. I

PROPRIETÀ

EREDI FV MARCH. F. CVSANI

PLANIMETRIA

SCALA. 1:219,780

(Galleria)

(49)

ACCESSO alla CONTRADA di S. PAOLO ALL'ORTO

CONTRADA DI S. PAOLO

CASINO ED ANNESSI IN CORSIA DEI SERVI N.° 593.

CORSIA dei SERVI

PALAZZO IN CONTRADA DI S. PAOLO N.° 935.

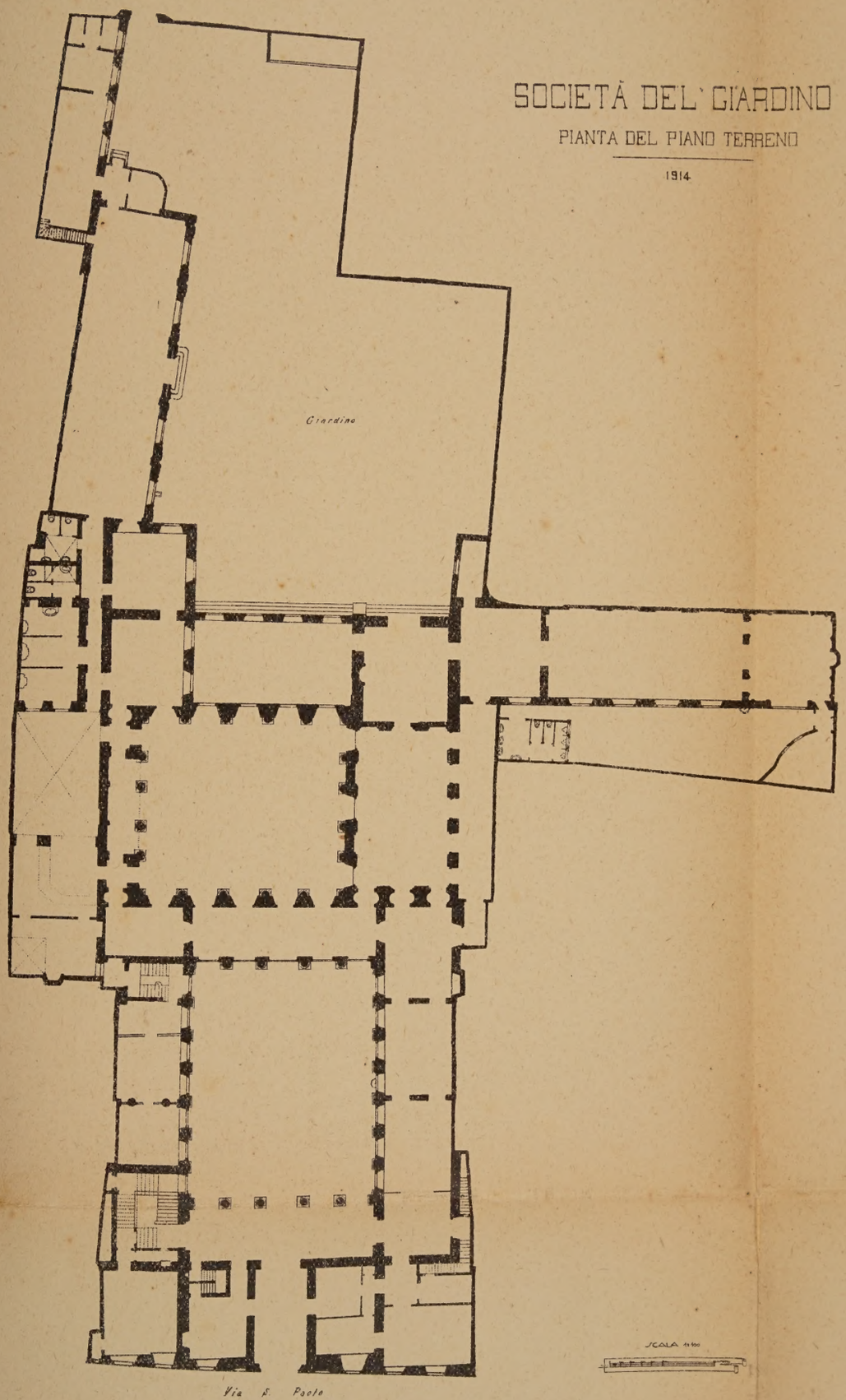
DA TIPO DEGLI ING.ⁱ VALSECCHI & GIANANI

1816.

SOCIETÀ DEL GIARDINO

PIANTA DEL PIANO TERRENO

1914



APPENDICI

INDICAZIONI ESPLICATIVE DEL TIPO PLANIMETRICO

degli ingegneri Valsecchi e Gianani (tav. I) *con note ad illustrazione dell'uso dei locali nel 1816, e degli arredi del palazzo nel sec. XVI, desunte dagli inventarii del 1598, 1636 e 1640* (1), *con riferenze allo stato attuale dei locali medesimi.*

Notabene. — Si indicano i locali di Piano Terreno e Piano Nobile, omettendo i locali sotterranei e gli ammezzati, dei quali si farà cenno solo quando il loro ricordo serva a dare un'idea completa del *costume* nei secoli XVI-XVII.

Il numero progressivo, premesso a ciascuna indicazione di locale, si riferisce al corrispondente numero segnato nel tipo planimetrico allegato. (*Tavola I*).

Piano terreno.

1. Porta grande d'ingresso.

   1640 - Alla porta grande.... vi sono le sue ante con portello.... - La pusterla con cadenazzi, campanelli, et ferro per farla correre.

2. Portico in 5 campi.
3. Portineria. - Oggidì studio del Segretario della Società.

---

(1) Inventario "1598, adì 7 marzo", inserto in copia a stampa dell'istrumento 16 sett. 1608 a rog. di Francesco Bernardino Ruginello not. di Milano. — "Nota delli mobili ritrovati nel palazzo delli Signori Marchesi Marini, posto nella contrada di S. Paolo in Compito di Milano, pigliati in consegna da Stefano Balbi" datato "1636, 11 settembre" (in *Archivio Sola-Busca*). — "Consegna della casa dei Signori Marchesi Marini, posta nella contrada di S. Pavolo in Compito di Milano, affittata al Sig. Conte della Rivera", senza data, ma certamente anteriore alla vendita del palazzo, fatta dai Marini nel 1643 (in *Archivio Sola-Busca*): questa consegna, per contraddistinguerla dalla precedente *Nota*, è indicata colla data "1640" indicazione puramente convenzionale, non essendosi potuto identificare la persona del "Conte della Rivera." — La *Nota* e la *Consegna*, giovano a completare le notizie dell'inventario 1598, come si vedrà dal loro contesto.

4. Scalone di vivo, in 8 andate (4 per parte, v. pag. 179, distrutto: ora anticamere I, II e III).

1640 - Scala grande con li suoi portoni con cadenazzi et porta in mezzo: sotto la detta scala, 2 rastelli di legno per andare in *Caneva* (*cantina*).

5. Luogo terreno, a destra, entrando dallo scalone. - Sala della Direzione della Società.
6. Latrina.
7. Altro portico in tutto simile al n. 2. - Chiuso con parete a 5 finestre: ora serve di passaggio fra l'anticamera IV e il salotto angolare all'atrio, e di antisala al *salone d'oro*.
8. Cortiletto con pozzo fuori d'uso. - Salotto angolare.

1636 - Nel cortiletto piccolo vi è un lampione, con il suo vetro attorno, per illuminare la Madonna (*sic*) et anco vi è il campanile (*sic*) per domandar la servitù, attaccato al muro.

9. Scala ai locali superiori, in 4 andate di vivo; ai sotterranei, in 2 andate.

1636 - Nella *lavanderia sotto terra*, in fine della scala, vi è un camerino, 2 fornelli con sue caldare di rame, una tromba per condur acqua ai detti fornelli, con una caldara che piglia l'acqua d'essa tromba.

10. Altro sito di scala (ai suddetti sotterranei) ed altri ammezzati.
11. Cucina, 3 finestre. - Ora studio.

1636 - Nella I stanza che guarda nel cortile vi sono le sue invedriate a 3 finestre, porte..... con attorno li restelli per tapezzaria.

1598 - *Nella saletta verso corte:* 3 tavolini di noce fatti a boffetta (1) - 2 cadreghe (2) di noce, da uomo, fornite di velluto, una gialda, ed una morella - uno scagno di noce armato (3) ed uno scabello - un tavolino di noce fatto in forma di scabellotto - 2 brandenali da foco con un solo pomo (*mancava il secondo*) e suoi 4 ferri (4) - un quadro di paese, incornisato ed un altro con S. Dorotea, con la cornice larga.

---

(1) *A boffetta:* con ogni probabilità "tavola a ribalta" il cui piano si può allargare o allungare mediante una parte di esso mastiettata, che sta pendente e che all'uopo si rialza orizzontalmente e le si dà il sostegno di una o due mensoline che si tirano: nell'inventario del 1598 si ricordano "2 tavolini a boffetto con sopra 2 tappeti".

(2) *Cadrega,* dal latino *cathedra,* sedia grande a bracciuoli: forse dalla forma si distinguono quella *da uomo* dall'altra da donna, certamente più comoda (con bracciuoli arcuati?): la cadrega era diversa dallo *scragno,* scranno, e dallo *scabello.*

(3) *Armato,* scranno armato, cioè con spalliera di legno per appoggio.

(4) *Brandenali,* alari del camino con ornamenti di ottone, ai quali andavano uniti quattro ferri (v. n. 32) la *moja* (molle) la *pala* (milan. *bernazz*), la *forcina* (bidente con canna, che serviva per manico e per soffiare nel fuoco) e il *rampino* (ferro per ravvicinare la legna?).

12. Luogo terreno, 2 finestre.

1636 - Nella II stanza annessa (*alla precedente*) vi sono 5 boffetti (1) di noce et una tavola di noce, con un vestaro nel muro.... con 2 finestre con le sue invedriate, porte, ante.... con l'ante al camino, con attorno li suoi rastelli per la tappezzaria.

1598 - 4 cadreghe da uomo, di velluto morello, una con la franza d'argento - 2 cadreghe da donna, di velluto, una verde, l'altra turchino - uno scagno di corame nero con le franze turchine - 2 cossini da cadreghe di raso gialdo.

13. Luogo terreno, con due scale fra muri, per sotterranei e superiori locali. - Ora scala grande, in sostituzione dello scalone (n. 4) distrutto.

1598 - Una lettiera di noce intagliata con 4 colonne alte, et suo tellaro, con un paramento di panno giallo.... in pezzi 7 et un pagliarizzo (2) una tavola di noce sopra 4 colonne - un tavolino a boffetta - 2 cadreghe da uomo, di noce, et una di lisca (3), da donna - un forciere (*sic*) peloso, ferrato con la serradura - una tavola di noce, longa circa br. 5, sopra il suo tellaro di 4 colonne.

1636 - Nella III stanza: una tavola di noce - un boffetto di noce, grande - una foghera, ossia padellone per fuoco, di ferro - una banca - con una finestra con invedriate, porte, et attorno alla detta stanza li suoi restelli per la tappezzaria.

14. Luogo di passaggio e scala al mezzanino
15. Saletta . . . . . } Ora portineria (4).
16. Cucina. - Ora bottega con porta, aperta verso Via S. Paolo.
17. Corte padronale.
18. Andito fra i cortili 8 e 22.
19. Cucina grande (con forno). - Ora cucina e *buffet*.

1636 - *Aggiunge* "con il forno".

1598 - Un armario di noce, lungo br. 8, alto br. 3 - un tavolino di pobbia longo br. 5, sopra 2 cavalli (*sic*) - 3 banchette di pescia per il sedere, per la servitù - una tavola di pescia di br. 4 con sotto 2 cavalletti - un banchino di pescia, da due guarnerii con le sue chiavi - un altro banchino con la serratura, dentro al quale si tiene il pane - uno scagno di noce, coperto di corio (*cuoio*) nero, con le franze turchine - 2 brandenali di ferro, et una moja, una pala, et 3 catene da fuoco (*per il camino*). - Pezzi diversi di aramo (*rame*) grandi et piccioli, per servicio della cucina - capi 26 di peltro tra piatti et

(1) *Boffetto*, v. nota preced.; assa che pende, gangherata al muro, ed anche nella parete e strombatura di finestra, la quale asse, rialzata orizzontalmente è fermata per di sotto con un contraforte o mensola, parimenti assicurata al muro e pieghevole verso la parete.

(2) Vedi il letto al n. 12 *del piano nobile*, ove è descrizione più completa.

(3) *Lisca*, dialetto milanese: *Sala*, o specie di càrice (lischetta) colla quale si intessono le seggiole (*cadregh*) e si fanno le vesti ai fiaschi.

(4) Nel 1598 le camere verso la Via S. Paolo non furono inventariate, forse perchè non ancora abitate.

tondi - 2 spiedi d'arrosto, di ferro - 3 padelle d'azzale (*acciaio*) col manico longo, da arrostire - un mortaro di bronzo, con il suo pistone di ferro - un altro di marmo con il suo pistone di legno.

20. Lavandino con pozzo, aperto anche verso il cortile n. 22.

1636 - Nelle 2 stanze (*nn. 20 e 21*) attaccate alla detta cucina per servizio di essa, vi sono - 2 restelli attaccati al muro, et altre 8 asse sopra travetti infissi nel muro.... un cardenzino - 2 tavolette piccole ed un guarnerio attaccato al muro, con il pozzo con suo tornello con acquarolo (*1640* - lavello) di pietra, piccolo, attaccato al detto pozzo, et altro grande vicino ad esso acquarolo.

21. Dispensino. - Incorporato coi nn. 20, 22 e 23 (v. pag. 202).
22. Cortile, con pozzo corrispondente al n. 20.
23. Scala: discendente, in 2 andate, ai sotterranei; ascendente, a chiocciola, al mezzanino superiore.
24. Andito con volta di cotto.

1636 - Nell'andito, che va in credenza, un restello con 4 uomini di legno (*sic:* cioè *attaccapanni*) per mettervi sopra ferraioli, attaccato al muro - ivi vicino (v. n. 26) vi è un pozzo col suo torno.

25. Luogo terreno, con volta di cotto, 2 finestre. - *Toilettes.*

1595 - *Nella camera che serve alla prima camera* (n. 31) una lettiera di ferro, adorata, alla veneziana, con sopra il suo telaro et pomi adorati, et le sue asse et piedi di ferro - 2 casse alla veneziana, dipinte - una tavola di noce quasi quadra, sopra 4 colonne solie (*levigate*) - un tavolino di noce, basso, per donne - un tavolino di noce a boffetta, con sopra un tappeto di corame rosso di 6 pelli col friso dorato - una cadrega armata, da donna, di corame rosso - 2 cadreghe da donna, all'antica, di trippa gialda (*sic = cuoio fino di color naturale?*) - 2 altre cadreghe da donna, di lisca - 3 cossini: 2 di corio rosso, et uno di velluto nero - 2 scabelli di noce, uno alto, et uno ordinario - una portera di panno turchino ricamata di panno vario, con l'arma Spinola - un pezzo di corame rosso, di pelli 12 con attorno il friso adorato - .... un vestiero (*sic*) di noce, pieno di tirafuori (*tiretti*) - una scansia di asse di pescia con dentro due armarii di noce - 2 quadri di devozione, S. Giacinto e la Madonna addolorata - una cassetta piena di candele di sevo.

1636 - Nella riposteria (*sic = credenza*) vi sono 2 vestari per riporvi argenti, con una gelosia (*grilia*) che tramezza detta riposteria - con un restello al muro - una tavola assai grande con 2 cavalletti - una banchetta piccola - un altro restello.

26. Passaggio, con volta di cotto e pozzo, al n. 29 (v. n. 24).
27. *Cortiletto* con latrina.
28. Piccolo luogo terreno, finestra verso il giardino.
29. Andito con volta di cotto: ivi scaletta in 7 andate ascendente ai superiori (v. pag. 202).

30. Sala a volta reale, con fregi dipinti a figure, sopra vari quadri di autori ignoti, 3 finestre. - Ora sala, detta " Pasta ".

1598 - Pezzi 7 di murata (*tappezzaria*) di panno gialdo, ricamate a liste di velluto turchino, alti br. 5, larghi in tutto br. 26 - pezzi 6 di corame sotto alle dette murate, alte pelli 6, senza friso nè alto nè basso - un pezzo di tappezzaria di Fiandra, a verdure, alto br. 5, largo br. 4 - una lettiera di noce con un pagliarizzo, 2 matarazzi coperti di raso falso (*sic*) et il suo tornaletto (1) simile alle murate.... un tavolino di noce a boffetta - una cadrega di noce, di velluto argentino - una cadrega di velluto rosso, da due sbarre - uno scabello di noce - 2 coffani, guarniti di velluto berrettino (*cenerognolo*) e cremisino, in uno dei quali vi sono dentro alcune reti cominciate per fare un paramento da letto - 1 coffano di corame nero - quadri 9 di paese, incornisati - et uno piccolo di un Crocifisso.

1636 - Nella camera in testa (*sic*) et che guarda nel giardino, vi sono.... quadri di Fiandra n. 8 - invetriate alle finestre.

31. Sala a volta, con fregi, 2 finestre, camino di marmo antico. - Ora sala " Prometeo ".

1598 - Pezzi 5 di tappezzeria di Fiandra, a boscaglia, alta br. 5, larga br. 28 in tutto - cadreghe 5, da uomo, di velluto diverso (*sic*), da due sbrarre, con le franze d'oro et seta - cadreghe 3 di velluto, da donna, due nere et una gialda. - 2 cadreghe da donna, di trippa gialde - scagni 4 armati, di corame nero, con le franze turchine - scagni 2 armati, di velluto verde, con le franze di seta - 4 cossini di raso, da cadreghe, et uno da inginocchiarsi, di velluto nero - un tavolino di noce, con sopra un tappeto di velluto cremesino con le franze di seta, et sopra uno scrittorio (2) di Napoli, fatto di radice - un tavolotto di noce sopra 4 colonne - quadri 11 de' paesi, incornisati - 2 quadretti di devozione - un triangolo, di asse dipinte, da mettervi sopra un candegliere.

(Vedi n. 32 - in questa camera si entrava per la porta *con bussola*, difesa altresì da *portera* di panno).

32. Sala a volta reale con fregi dipinti a figure, camino grande di vivo e cotto, all'antica; 3 finestre. - Locale aggregato al Salone " d'oro ", come i segg. nn. 33 e 34.

1598 - *Nella sala da basso, contigua alla sala principale:* pezzi 5 tappezzaria di Fiandra fatta a figure grandi (*arazzi*) alta brazza 6 e $^1/_4$; di circuito, in tutto, br. 40 - 2 pezzi di tappezzaria a verdura, alta br. 5, larga br. 6 in tutto - 1 portera di panno turchino recamata di panni diversi con l'arma Spinola - un tappeto di panno turchino, mezzano, con la franza di seta intorno, longa br. 3 $^1/_2$, largo br. 3 con sopra un corio (*cuoio*) rosso, di pelli 8 -

(1) *Tornaletto,* come dice la voce, stoffa per cingere il letto; coperta da letto (?).

(2) *Scrittorio:* da altri inventarii del tempo, sembra sinonimo di *calamaro:* per es. in inventario del 1636 " calamaro d'ebano con sua fornitura d'argento, cioè 4 vasetti, forbicina, temperino e lanzetta " per il taglio della penna d'oca: — diverso da *scrivania,* che nel sec. XVI-XVII sembra avesse la forma ed il nome odierno.

un tappeto in forma di celoni (1) de varii colori, longo br. $3\,1/2$, largo br. 3 - pezzi 10 di corami adorati, che sono attaccati sotto le suddette tappezzarie et sono alti pelli 6, oltra li frisi d'alto e da basso, con le faccie d'uomini - 13 quadri di paesi vari, incornisati - un ritratto in piedi, d'uomo, che dicono che era il sig. Andrea Marino - un altro ritratto in piedi, d'una donna che dicono essere della sig. Virginia (*Spinola*) con sopra le sue tendine all'uno e all'altro (2) - 2 cadreghe da uomo, di velluto gialdo - una da donna, di velluto nero con le sue franze gialde e nere, con sopra un cossino di raso rosso. - 5 scagni di corame nero, con le sue franze argentine et chiodaria gialda - uno scabello di noce - et un tripiede per il sidello (3) - una tavola di noce, grande, da slongare, sopra 4 colonne canellate - una tavola di noce tonda - 2 tavolotti di noce, uno sopra colonne, et l'altro sopra un telaro - una zainera (4) di noce, 2 brandenali grandi, con la gamba tutta di lattone (*ottone*) con 2 ferri da fuoco e con la forcina et rampino.

1636 - Nel salotto annesso (al *Salone grande*).... vi sono le sue invedriate alle finestre et mezze finestre, porte.... con una bussola di noce (*di accesso* al salotto n. 31).

33. Passaggio a volta
34. Stanzino . . } Locali aggregati al Salone " d'oro ".

35. Salone a volta - con 3 gradini verso il giardino, 4 finestre. - Ora *Salone " d'oro "* ampliato coll'aggiunta dei locali nn. 32, 33, 34.

1598 - Nella sala grande da basso: 2 carrozze vecchie e mezzo sguarnite - una cassa di legno, solia (*levigata*), in forma di lettica.

1636 - Quadri di Fiandra con sue cornici n. 15.... ferrata, che va in giardino, con sua chiave.

— Transito per carrozze (fra il portico, n. 7, ed il cortile n. 41 . . } Ora *Sala " d'argento "*.
36. Luogo terreno, 1 finestra. . . }

37. Stanza successiva, camino di marmo, antico, 2 finestre verso il giardino. - Ora *Sala di conversazione* (v. p. 200).

38. Luogo terreno con tre gradini d'accesso al giardino, 1 finestra. - Biblioteca, ampliata coll'occupazione di parte del locale n. 40.

(Questo luogo coi segg. 40 e 41 negli inventarii 1636 e 1640 figura come corpo unico, detto *Carozzeria*).

39. Due locali piccoli con ritirata. - Gabinetto, in giardino.

40. Luogo terreno per cucina, 1 finestra, gradino in discesa al cortile seg. - In parte unito al n. 42 seg. (Sala dei bigliardi).

---

(1) *Celoni* - voce dubbia: forse indica che il tappeto non era rettangolare, ma con rientranze simile alle stoffe che servono per *celoni* (baldacchini?).

(2) Notisi l'uso dei veli di seta ai quadri, quindi erano di buon pennello: nella nota del 1636, il ritratto della Sig. Virginia, era sostituito da " uno con sopra il Papa Castagna " Urbano VII † 1590.

(3) Dal latino *sitella* = *sidella*, secchio.

(4) *Zainera;* da *zaina* o quartuccio: restelliera (?) dove stanno in fila le bottiglie.

41. Cortile.

1636 - .... si trova vite con sua pergolata, polaro, pozzo, 3 stalle, con le sue mangiadore et colonne, con 2 lanterne di ferro - un portone con suo cadenazzo et chiave che risponde sopra il corso di "Porta Renza" (*posto fra il n. 43, ed il n. 6 del* Casino *annesso*).

42. Portico in 4 campi, ad uso di rimessa. - Ora Salone dei bigliardi, ampliato coll'aggiunta di parte del n. 40, precedente.

1636 - Sopra la carocera vi sono tre stanze per servitù, una delle quali è tramezzata da asse, con sue fenestre, impenate (*sic*), etc.

1640 - .... sotto alla Carochiera (*nella perizia del 1816 sono indicati i locali sotterranei dei nn. 36, 37*) vi è la nevera (*ghiacciaia*) bene all'ordine.

43. Portico in 3 campi. - Demolito e sostituito da altro rustico mascherato da fronte civile.

44. Scuderia. - Demolita e sostituita da altra sala, la *moresca*, in comunione col salone dei bigliardi mediante arco e due porte.

45. Stanzino triangolare (1). - Incorporato alla *Sala moresca*.

46. Giardino.

1636 - Giardino grande, con dentro un fico grosso, altre piante, n. 10 viti et molti altri frutti.

47. Luogo terreno diviso in due; con mezzano e sotterraneo.
48. Luogo terreno con 2 mezzani, e sotterranei . . . . .

} Le chiodere (1598) (v. p. 202).

49. Passaggio alla Via S. Pietro all'Orto (v. p. 33).

Ammezzati sopra il piano terreno.

Se ne omette la descrizione: basterà ricordare che nell'Inventario del 1598 si ricordano i seguenti (nei quali ritrovavansi oggetti di compendio dell'Eredità Spinola) i quali rappresentano altrettanti locali di servizio con la loro destinazione, al tempo del Sig. Leonardo:

— Camerino mezzanello sopra l'andito che va in salone, ove dorme M. Pietro, cameriere (v. n. 33). — Camerino di Francesco, servitore della Signora (v. n. 34?).

— Camera detto il primo mezzano, ove dormono li servitori (n. 11). — Altro mezzano seguente (n. 12). — Alla camera subseguente (n. 13).

— Mezzanino sopra la cucina grande da basso (n. 19). — Burattera (cioè luogo del buratto per la farina n. 20). — Dispensino seguente (n. 21) dove si impastava il pane.

— Camera mezzana, dove dormono le donne (?).

---

(1) Nella descrizione del 1816 questo stanzino era parte del locale n. 9 della proprietà *Casino ed annessi in Corsia dei Servi, n. 593.*

Primo piano nobile.

1. Sala superiore ai n. 1 e 3; tre finestre.
2. Anticamera superiore al portico n. 2; 5 finestre.
3. (V. n. 1).
4. Scalone.

   1636 - Sopra la scala grande, entrando nel portico di sopra (n. 7) un portone.

5. Stanza; 2 finestre, camino di *marmo antico*.
6. —
7. Portico superiore.

   1636 - .... un antiporto di noce per entrare in sala (n. 35).

8. —
9. (Scaletta).
10. idem.
11. Cucina.

    1598 - **Appartamento della Signora Virginia.** — *Nella prima Sala:* 5 cadreghe da donna, di velluto nero, cioè 3 armate, 2 no. - 2 cadreghe da uomo, di velluto morello - un tavolino a boffetta - 2 brandenali da fuoco, col pomo di lattone et suoi ferri. - 2 scabelli di noce - un quadro grande d'un Cristo morto.

    1636 - Di sopra vi sono le stanze (11, 12, 13 e 16) sopra a dette mezane et ad un altro loco (16) - vi sono le sue porte, invedriate, et anco li rastelli per la tapezaria - con l'ante per 2 camini serrati - un antiporto di noce alla I stanza.

12. Stanza.

    1598 - *Nella camera subseguente.* 3 pezzi di tappezzaria a boscaglia, alta br. 5, di circuito br. 15 in circa - un paramento (*da letto*) di panno gialdo con il ricamo in piede di veluto argentino, in pezzi 7, sopra 4 colonne adorate et suo telaro - una lettiera di noce (1) con un pagliarizzo, 2 matarassi coperti di dobleto (2) uno gialdo et l'altro verde; con 2 coperte, una di fustagno verde et una di zendalo (3) gialdo; un piumazzo, et un cossino di piuma et due lenzuoli di 3 tele - 2 tavolini a boffetta con sopra doi tapeti velutati, mediocri - 2 cadreghe di veluto gialdo: una da donna, et una da uomo - 2 quadri di divozione: uno grande di un Cristo in croce, et uno piccolo d'una Madonna - una cadrega di velluto nero, da donna, ma bassetta - 2 candelieri d'argento solio (*levigato*) con la gamba alta, pesano onze 50.

---

(1) Forse questa lettiera era gemella coll'altra segnata al n. 13 del piano terreno, sebbene quella descrizione ometta alcuni dettagli.

(2) *Dobleto:* probabilmente dal francese *doublet,* stoffa tessuta come la tela, o a due colori, o a doppio filo.

(3) *Zendalo:* stoffa di seta.

13. Stanza con someri con rosoni dorati, camino di marmo nero antico.

1598 - *Nella camera subseguente:* Un vestaro di noce con dentro le vesti della Sig. Virginia al numero di 24 - 2 tavolini a boffetta gionti (*sic* = uniti) con sopra una carpetta (1) verde - un tavolino piccolo con un tappeto velutato - uno scrittorio di noce con sotto il suo piede - un altro scrittorio coperto di corame sopra un tavolino - un altro intersiato sopra un tavolino - 4 coffanini coperti di velluto vario.

1640 - Di sopra alle dette tre stanze (11, 12, 13) vi sono 3 mezzani.... essendovi anco un bagno con li suoi vasi: (1636) *di rame.*

14. } Stanza superiore, a volta reale con un quadro nel mezzo rap-
15. } presentante Apollo - 2 finestre - camino di marmo antico.

16. Stanza da letto, a volta, con quadro rappresentante 2 amorini: 2 finestre.

17. —

18. Stanzetta per guardaroba.

1598 - *Nell'andito per andar alle sale*: 2 armari di pescia dipinti, con dentro li suoi tirafuori (*cassetti*) - una cassa inarcata, coperta di corame rosso con le tolle (*latte*) - una cadrega da uomo, di velluto nero.

19. Due stanze.

1598 - *Nella cucina di sopra ove stanno le donne* - .... un cassone grande intagliato all'antica - una cassa alla veneziana.... - un vestaro grande di pescia con le cornise di larese - una caldara di rame, di tenuta meno d'una brenta - un messor (2) grande, di tenuta di circa 2 secchie - un ramino grande da far la liscía (*liscivio*) - Tre spiedi d'arrosto con un tripiedi (*sic*) di ferro et una cadena da fuoco - un tavolino di noce fatto a boffetta - Diverse banchette di pescia per sentarsi (*sic*) - 2 tavole di pescia con sotto li suoi cavalletti.

20. Stanzetta.... soffitto con rosoni dorati, 2 finestre.

21. Stanza superiore ai num. 21 e 23.

1598 - *In un andito seguente* (*dopo la preced.*), *sopra la dispensa:* un cassone di noce, di rilievo - un altro simile cassone.... - un altro simile cassone con dentro solamente alcune mascare - un altro simile cassone....

22. —

23. (V. n. 21).

24. } Stanza da letto, superiore ai nn. 24, 25: 2 finestre, 1 poggiolo.
25. }

1598 - *Nella camera ove è il pozzo:* 3 lettiere.... - un cassone di noce.

---

(1) *Carpetta:* dal genovese *carpita,* panno con pelo lungo, ROSSI G., "Glossario medioevale ligure" in *Miscell. di Storia Ital.*, serie III, t. 13, p. 153.

(2) *Messor:* dial. mil. *messó,* catino di rame.

1636 - Una recamera (1) per le donzelle - con un camerino d'asse: 3 porte.... 3 finestre, 2 con invedriate et una con l'impenata (*sic*) con un pozzo - 10 quadri di Fiandra con sue cornici - con li rastelli per la tappezzaria.

26. —

27. Cortile con loggia al I piano.

28.) —

29.) Scaletta.

(*Dalla Perizia 1816*). Dalla scaletta (n. 29 seg.) ed a sinistra delle prime due andate si passa altra scaletta di 7 gradini di vivo, spalleggiate da 2 parapetti di ferro con 4 portavasi simili (n. 28), la quale serve d'ascesa alla *galleria, superiore* nella maggior parte al fabbricato di ragione della Casa Casati, ecc.

30. Stanza.... 3 finestre, camino di marmo, antico.

1598 - 7 pezzi di corami adorati, fra grandi e piccoli, di pelli 4 (*d'altezza*) oltre il friso alto, di circuito in tutto br. 22. - quadri 13 di paese incornisati - una lettiera di noce, inchiavata, con poggiati sopra 4 materassi, cioè 2 di canevazzo (*sic*) verde, uno di doblete bianco et turchino, et un altro di fustagno verde - un tavolotto di noce sopra 4 colonne solie - una cadrega da donna, di velluto verde - un tripiede da sidello - 2 brandenali bassi con il pomo di lattone a fesone (*sic*).

31. Sala.... 2 finestre, camino di marmo, antico.

1598 - 2 pezzi di tappezzaria fatta a figure grande, alta br. 6 e larga br. 17 in tutto - un celone di Fiandra, a verdure, alto br. 4, largo b. 3 - Una lettiera di noce.... con le colonne adorate et suo tellaro. - 3 cadreghe da donna, di velluto gialdo, de' quali una è armata - una tavola mezzana, di noce, con sotto 4 colonne intagliate - un tavolino di noce, basso, da donna - un tripiede per sidello - un cantaro (2) peloso con le tele gialde (*sic*) - 13 quadri di paesi, et uno di S. Caterina, in olio.

32. Stanza.... soffitto in 4 someri e fregi, contenenti vari quadri di autori ignoti: bussola.... camino grande.

1598 - 10 pezzi, tra grandi e piccioli, di corami rossi alti 6 pelli, con le colonne adorate et turchine, con le teste d'uomini e donne in cima, di circuito in tutto br. 30 circa. - Cadreghe 7 da uomo, di trippa indivisata (*sic*) - 15 quadri di paesi, incornisati - un quadro d'un Cristo tutto in asse con sopra la tendina - un ritratto in piedi, che dicono che era di Teodoro Foresto (3) con sopra la tendina di zendalo verde - 2 brandenali grandi con la gamba tutta di lattone, grande, e 4 ferri per servire ad esso - un tavolotto di noce, con sotto 4 colonne con le balle - un trepiede per il sidello.

---

(1) *Recamera;* non conoscendo la esatta pronuncia o accentazione, si può credere forma dialettale milanese derivata dal verbo *recamare* (ricamare) luogo quindi convegno per *donzelle* (nel dialetto mil. sinonimo di *cameriera*) come camera da lavoro: non è escluso che possa indicare *retrocamera*.

(2) *Cantaro:* dial. *cantarà*, cantarano.

(3) Il già procuratore generale del Sig. Leonardo Spinola (v. p. 10 n. 2 e p. 16).

33.
34. Sito altre volte oratorio.

1636 - Andito con quattro porte, ecc.

35. Stanza grande ad uso di anticamera, camino di marmo, antico.

1598 - *Sala grande di sopra:* Pezzi n. 4 tappezzaria di Fiandra, a boscaglie, alta br. 5 scarso, di circuito, in tutto, br. 20 - un armaro dipinto, sotto il camino.... - 6 cadreghe di noce, con il sedere di corda, da donna - una zainera (*restelliera*) di noce - una cadrega da uomo, di velluto verde - una banca di pobbia - una tavola di noce, longa br. 4, con sotto il tellaro intagliato - una tavola da piegare, con il suo telaro con le catene - 10 casse alla veneziana, dipinti variamente.... - 1 cassone di noce, grande e grosso - una cassetta con dentro sale rosso, forse stara 4.

1636 - Nel salone sopra.... 13 quadri di Fiandra con sue cornisi, con li restelli attorno per la tapezzaria, et stamegna (1) per le finestre.

36. Stanza, con accesso da andatoja (chiusa fra le pareti dei nn. 7,
37. 35 e 36, e un tavolato sopra somiere, superiore al n. 41, con pavimento di cotto), alla quale si entra dall'anticamera 35.

38-40. —

47. Stanza.

48. Galleria (v. nn. 28, 29). - La galleria ora è proprietà della Banca Popolare di Milano.

(*Dalla Perizia 1816*). Galleria.... uscio, suolo e volta di cotto, 12 finestre e 13 finestrelle superiori, compresa la finestrella sopra l'uscio (*d'ingresso al n. 28*) 13 nicchie in corrispondenza delle marcate aperture.... e camino.... Stanza altre volte ad uso oratorio al n. 47.... altare di cotto.

Mezzani e Mezzanini sopra il piano nobile (2).

Se ne omette la enumerazione e descrizione; soltanto si ricorda che nell'Inventario del 1598 trovasi indicata la « guardarobba in cima alla casa » cioè locale superiore ad altri mezzani sopra il primo piano (nn. 18, 32, 33, e 34).

Alla *Torre* l'ascesa era fatta mediante scala di vivo (n. 29) con accesso ai due *mezzani superiori* nn. 30, 31: dal mezzano 30, con scala di legno, si ascendeva ad altri mezzanini (numeri 30, 31) e finalmente al *Belvedere* (n. 30) come tuttodì può osservarsi anche esternamente, guardando il lato del giardino (vedi pag. 32).

(1) *Stamegna:* (dial. mil.) stamigna, tela di stame.

(2) Sopra i nn. 11, 12, 13, 18, 31, 32, 33, 34, 36 e 37.

" I RÉGOLAMENTI "

(Dai *Cenni Storici intorno alla Società del Giardino in Milano,* per cura del socio CEREDA Ing. Cav. CARLO, Presidente. - Milano, R. Stamperia, 1876, opuscolo in-8°, pag. 28).

" Un primo Regolamento, non stampato ma che porta l'accettazione e la firma dei soci, è in data 15 luglio 1798, dal quale si rileva l'obbligo dei soci di pagare L. 50 di buon ingresso e due scudi di Milano, ossieno L. 12, per annualità. (v. sopra, pag. 62, segg.).

" Un secondo Regolamento venne compilato da una Commissione di sei membri, ed approvato nell'Adunanza Generale dei soci, del 27 marzo 1803, sancito anche dal Ministero dell'Interno del Regno d'Italia con Decreto 26 luglio 1803, n. 3708, per quanto riguarda le viste politiche.

" Un terzo Regolamento venne compilato da una Commissione nominata nel Congresso Generale 29 marzo 1818, e sancito nell'Adunanza 13 settembre detto anno. Anche questo Regolamento venne sottoposto all'approvazione dell'Autorità di Polizia e fu sanzionato colla Nota 25 settembre 1818, n. 5705 della Direzione Generale di Polizia di Milano.

" Un quarto Regolamento fu opera di una Commissione nominata nel Congresso Generale 28 marzo 1830, accettato nell'altro Congresso 19 febbraio 1832; nel quale successivamente si sono trasfuse anche le modificazioni ed aggiunte sancite nelle Sedute Generali 1° aprile 1832 e 25 gennaio 1835, non meno che quelle accettate nell'altra Seduta Generale 1° aprile 1855; il tutto stato approvato e sanzionato anche dalla Superiore Autorità, come appare dall'Ordinanza 3 settembre 1855, n. 29738-2530, dell'inallora I. R. Delegazione Provinciale di Milano.

" A quest'ultimo Regolamento vennero portate delle modificazioni, sancite nei Congressi Generali 20, 26 e 27 dicembre 1863 ed altre ancora vennero introdotte e sanzionate nei Congressi 8 e 15 agosto 1869: ma per queste modificazioni di secondaria importanza non venne richiesta veruna sanzione dell'Autorità . . . . . .

« In conseguenza della Sovrana Patente 26 novembre 1852 *sulle Associazioni*, la Direzione della Società presentava, il 17 gennaio 1853, alla Direzione Generale di Polizia la domanda di conferma di questa Società; e si ottenne la conferma stessa mediante la comunicazione, data col foglio 1° marzo 1853, n. 2881, del Commissariato di Polizia del Circondario II di Milano, nel quale si accenna al Decreto 27 febbraio 1853, n. 2442, Sez. III dell'I. R. Direzione Generale di Polizia, contenente la accordata approvazione di conferma della Società.

« In seguito agli avvenimenti politici del 6 febbraio 1853, essendo stato proclamato lo *stato d'assedio* stretto e rigoroso nella Città di Milano, il Commissario di Polizia, con foglio 26 febbraio 1853, n. 2746, avvertiva la Direzione essere indispensabile la chiusura delle sale sociali, che ebbe luogo alle ore 5 pomeridiane di quello stesso giorno. Il Presidente della Società, sig. Ercole Viscontini, presentatosi la sera del 27 febbraio a S. E. il Governatore Militare conte Giulay, onde accordasse la riapertura, questi, avuta notizia dell'indole della Società, con dispaccio 10 marzo 1853, citato nel foglio 13 detto, n. 301 della Direzione Generale di Polizia, autorizzava il riaprimento delle sale, che ebbe luogo nel giorno 14 marzo di quello stesso anno.

« Questa è stata l'unica interruzione che ebbe luogo nella Società durante tutto il tempo di sua esistenza.

« Dopo la fortunata nostra redenzione a libertà, la Società del Giardino non ha più chiesto verun riconoscimento dall'Autorità.... ».

Un quinto Regolamento ebbe attività col giorno 1° gennaio 1870, essendo state abrogate tutte le antecedenti disposizioni transitorie, e con esso fu ammesso il numero di 430 soci, come era stato deliberato nell'Adunanza Generale 24 luglio 1842.

Dopo la pubblicazione dei *Cenni* dell'ing. C. Cereda, avvenne la successiva compilazione di altri Statuti Sociali, dei quali crediamo basti dare la data di approvazione delle Assemblee Sociali.

VI, nuovo Statuto, approvato nell'Assemblea 3 luglio 1882; ristampato nel 1905, coll'aggiunta di deliberazioni successive delle Assemblee 15 gennaio e 1° marzo 1897, e 21 gennaio 1901, a parziale modifica di qualche articolo.

Si susseguono i testi riveduti ed approvati:

VII, nell'Assemblea Generale 18 gennaio 1907.

VIII, nell'Assemblea Generale 5 luglio 1910.

CRONOLOGIA

dei Presidenti della Società del Giardino (1)

1783 Francesco Bolchini (2).
1795 Carlo Pirotta.
1797 Francesco Bolchini.
1800 Giovanni Angelo Giudici.
1802 Giovanni Battista Bossi.
1803 Luigi Zanella.
1804 Vincenzo Pellegrini.
1805 Costanzo Sopransi.
1807 Gaetano Rota.
1810 Gaetano Parea.
1812 Giuseppe Marietti.
1813 Giuseppe Luccasetti.
1816 Avv. Luigi Rainoldi.
1818 Paolo Carmagnola.
1821 Giuseppe Luccasetti.
1823 Giuseppe Reina.
1833 Ing. Giovanni Brioschi.
1838 Ercole Viscontini.
1856 Cav. Luigi Sessa.
1858 Comm. Luigi Brocca.
1861 Cav. Giulio Belinzaghi.
1868 Comm. Ang. Villa-Pernice.
1869 Ing. Cav. Carlo Cereda.
1876 Comm. Ang. Villa-Pernice.
1882 Cav. Emilio Conti.
1886 Conte Giulio Belinzaghi.
1889 Avv. Cav. Gius. Broglio.
1892 On. Cav. Emilio Conti.
1893 Avv. Cav. Gius. Broglio.
1896 Cav. Avv. Flaminio Binda.
1899 Dott. Giacomo Rossi.
1900 On. Comm. Emilio Conti.
1901 Avv. Conte Iro Bonzi.
1902 Cav. Avv. Flaminio Binda.
1905 Conte Febo Borromeo.
1908 Achille Puricelli Guerra.
1909 Avv. Conte Iro Bonzi.
1910 Avv. Rinaldo Osculati.
1913 Achille Puricelli Guerra.
1916 Avv. Rinaldo Osculati.
1919 On. Nob. Avv. Giuseppe De Capitani d'Arzago.

(1) Molte di queste note cronologiche sono desunte dai *Cenni storici intorno alla Società del Giardino* pubblicati dall'Ing. Cav. CEREDA CARLO, che fu Presidente della Società dal 1869 al 1875.

(2) Francesco Bolchini fu il fondatore della Società, come si rileva da un verbale, da lui stesso redatto, in data del 22 ottobre 1794 (v. pag. 43).

INDICE ALFABETICO

DI PERSONE LUOGHI E COSE PIÙ NOTEVOLI

A

Abito prescritto ai soci del Giardino in alcune feste, 150, 154.
Accademia — degli Infuocati, 68.
— degli Orfei, 100, 115.
— Palatina, 68.
— Patru-Fumagalli, 193 (v. *Istituto*).
— Trasformati (dei), 68.
— Vigilanti (dei), 68.
— (v. *Patriottica*).
Accademie (trattenimenti):
— musicali (v. *concerti*).
— poetiche, 137.
— prestidigitazione, 137.
— scherma, 170 segg., 227 segg.
Agnelli avv. Arnaldo, 192.
Airoldi ab. Giacinto f. G. B., 38.
Airoldi march. Giuseppe, 38.
Akmett (cameriere), 90.
Albergo — Aquila, 129 (2).
— Città *(de la Ville)*, 153.
— Europa, 37 (1).
— Gambero, 26 (1), 37 (1).
— Londra, 37 (1).
— Rebecchino, 118 (1).
— (v. *Osteria*).
Allocchio dott. Pietro, 232.
Amati archit. Carlo, 153, 183 (4).
Amati sac. Giacinto, parroco di S. Carlo in Milano, fratello dell'arch. Carlo, 153 (2).
Anelli avv. nob. Giulio, 233.
Anguissola co. Delia n. Spinola, 5 (2), 11, 18.
Anguissola co. Elena n. Martinengo, 12 (2), 13 (2).
Anguissola c. Giovanni, 5 (2), 11 segg, 13 (2).
Appiani pitt. Andrea, 182.
Appiani Giuseppina n. Strigelli, 132.
Arborio avv. Ottorino, 233.
Argand Amato, inventore di lampade ad olio "a corrente d'aria", 182 (1).
Arganini arch. Gerolamo, 120, 177, 178 segg.
Arganini dott. Pietro dona alla Società i disegni dell'avo, 178.
Attendolo Bolognini co. Eugenia e co. Gian Giacomo, 131.
Azeglio (d') Massimo, 163.
Azionisti nella Società del Giardino, 120, 121 (1).

B

Bacco (il mito di), 187.
Badini barit. Ernesto, 221 segg.
Bagatti-Valsecchi nob. Pietro e figli D. Giuseppe e D. Fausto, 127, 223.
Ballabio D. Giovanni, 129.
Balossi ing. Achille, 228.
Balzac Onorato, 131.
Banchetti (v. *Pranzi sociali, Mensa sociale*).
Barbiano di Belgioioso co. Antonio, 129.
Bassi arch. Martino, 25.
Bassi cap. Guido, 233.
Bellani ing. Angelo, 239.
Bellini Vincenzo: la *Sonnambula*, 130.
Belloni cav. Giuseppe, 234.
Bellosio pitt. Carlo, 78 (1).
Beneficenza (Accademie, Feste, Fiere, ecc.), 135, 136, 166, 167, 171, 212, 215 segg.
Berthier gen. Alessandro, 103 (1).
Besana Carlo, 129.
Besia archit. Gaetano, 183 (2).
Besozzi cav. rag. Pietro, 234.
Biblioteca Sociale, 210, 211.
Biffi avv. Carlo Giuseppe, 234.
Bolchini Francesco, iniziatore della Società del Giardino, 42, 52, 54, 58, 62. Sua benemerenza, 76, 96, 273 (2).
"Bollettino Diaz" 4 nov. 1918, 221.
Borgocarati pitt. Gaetano, 186, 198 (1).
Borromeo co. Febo, Presidente "del Giardino", 227.

Braséra (la), 60, 66.
Brioschi ing. Francesco, 183 (3).
Bruschetti commend. ragioniere Ampellio, VII, 43 (1), 138, 210.
Bubna co. Ferdinando, 148.
Busca Serbelloni march. Luisa, 85.

C

Caffè: il Caffè nella vita cittadina, 66.
— "degli Artisti", 59, 66.
— "Cambiasi", 60, 66.
— "del *Luganeghin*" o della Corsìa dei Servi, o di S. Carlo, 157.
— "del Rinascimento", 44.
Cagnola march. Luigi, architetto, 77 (3).
Caimi Giuseppe, tenente, 243.
Caimi Marco, tenente, 245.
Camusso nob. Gian Gaetano, 235.
Caracciolo Marino dei principi di Castagneto, 249.
Casa: v. *Milano* (Edilizia) palazzi.
Casati Stampa di Soncino co. Camillo, 235.
Casin di Andeghee (*El*), 96.
Casino dei negozianti, 115.
Casino di Società, 77.
Casiraghi Antonio, locatore e servitore in Via Due Muri, 54 segg., 58.
Castelli Giuseppe, avvocato e poeta, 219, 226, 228, 235.
Cereda ing. Carlo, 43 (1).
Cinisello (gita a), 109.
Circolo del Commercio, 80 (v. *Clubs*, *Società*).
Clerici Giorgio, generale, 83.
Clubs: i clubs, 69 (v. *Società*).
— francesi, 69, 72.
— inglesi, 70, 74: affine a questi è la Soc. del Giardino, 75.
— milanesi, politici, 73.
— politici, 44 (2), cf. Nuovo Circolo; Società; Casino; Nobile Casino; Nobile Società.
Conciliatore (il), giornale, 119.
Concerti: 59, 67 99, 107, 125 segg., 133 segg., 211.
— nel giardino sociale, 137.
— per concorrere alla spedizione di Garibaldi in Sicilia, 166.
— diversi, 211 segg.
Conconi Luigi, pittore, 191, 204 (1), 209.
Conferenze: del comm. rag. A. Bruschetti, 138.
— diverse, 213 segg.
Congiura del 6 febbr. 1853, 157.
Conti Emilio, senatore, 170 (1), 171.
Conversazione (la), 67, 99.
Corio co. Alessandro, 8, 19 (1).
Corio co. Carlo, 29 (1).
Corsini Tito, maestro di scherma, 172, 226.
Crepuscolo (il), giornale, 119, 156.
Crespi cav. dott. Aldo, 239.
Croce Carlo, sue note dei primi anni della Società del Giardino, 43, 86.
Curti dott. Riccardo, 215, 235.
Cusani march. Francesco (a. 1570), 13.
Cusani march. Francesco († 1815), 38.

D

Dandolo, Emilio ed Enrico, fratelli, 131, 156, 161.
De Capitani d'Arzago, Presidente "del Giardino", 224, 225.
De Cristoforis Carlo, 156, 158.
Delegato di Polizia nella Direz. sociale, 117.
Della Porta cav. nob. Antonio, 249.
Dell'Era cav. Oscar, 236.
De Notaris Carlo, pitt., 191.
Deputati delle Legazioni Romane: festa in loro onore, 163.
Diaz, generale (v. *Bollettino Diaz*).
Dorkey Charle, tenente del Corpo d'aviazione americana, 219.
Dubini avv. Carlo, 251.
Duelli, 160, 161 (1).

E

Emigrati in Piemonte del 1859, 162.
Emigrati del Veneto del 1861: festa danzante in loro soccorso, 167.
Esposizione Nazionale in Milano 1805, 86.
Essler Fanny, ballerina, 155.
Essling (principe di) (v. *Massena*).

F

Famiglia Artistica di Milano, 196.
Federazione fra i sodalizi tecnici e scientifici di Milano, 196.
Ferdinando I imperatore. Sua venuta a Milano per l'incoronazione (1838), 152 segg. Preparativi di una festa "al Giardino", visita imperiale, 154.
Ferrari card. Andrea, arcivescovo, 216.
Feste da ballo, 65, 139 segg., 210 (v. *Mattinate danzanti*).
— di beneficenza, 212.
— di famiglia, 62, 159.
Festa "della pánera", 138.
Feste diverse, 138, 212.
Fiere di beneficenza, 212.

Fleissner pitt. Andrea, 186.
Foresto Teodoro 10 (2), 16.
Forti cav. avv. Emilio, 237.
Fossati Giuseppe, socio, 94.
Francesco I imperatore. Sua prima visita a Milano (1816), 143. Sec. visita (1825), 146. Festa "al Giardino", 147.

G

Galbiati Enrico, 237.
Garbagnati Gaetano, maestro di scherma, 227.
Gargantini, conte, 132.
Gaysruck co. card. Gaetano, arcivescovo di Milano, 139.
Gazzetta privilegiata di Milano, 194.
Giardino Gaetano gen., 225.
Giulini Della Porta co. Cesare, 156.
Gite, 109, 210
Giuochi d'azzardo, 61, 69.
Giusti Giuseppe, poeta, 132
Giustiniani Giuliano f. Tomaso, 6 (2).
Goltara nob. avv. Giulio, 231.
Goltara nob. avv. Umberto, 231.
Grassini Giuseppina, cantante, 59, 101 segg. Suo ritratto in miniatura e vicende del medesimo, 112.
Greco Agesilao, maestro di scherma, 172, 174.
Guerra di Crimea, 160.
Guerra dal 1915-18 (per la), 215 seg.
Guerrini Carlo, 172.

H

Hartig co. Francesco, 154.
Hayez Francesco, pittore, 131.
Hidalgo (De) Elvira, soprano, 221 segg.

I

Imperatori Remigio, locatore di Vicolo dei Ponzi, 45.
Induno Gerolamo, pittore, 205.
Inventari antichi v p. 259 segg.
Invitati (nomi di) alle feste del Giardino, 133, 142, 148, 150, 158, 159, 163, 165, 218, 222.
Istituto di educazione privata:
— Bognetti, 77 (2).
— Boselli, 77 (2), 193.
— Ghisi, 193.
— Lambertini, 193.
— Patrù-Fumagalli, 193.
— Pietrasanta, 193.
— Racheli, 193.
— Sorre, 193.

K

Khevenhüller co. Emanuele e Famiglia, 44 (2), 103 (1).
Kramer Teresa, 162.

L

Lalande Enrichetta Clementina, m. Meric, celebre cantante, 125.
Lambertini prof. Angelo, direttore della sua scuola, e della *Gazzetta privilegiata di Milano*, 185, 193 segg.
Lampadari delle Sale, 188, 199.
Lanificio, 32.
Lavelli Leopoldo, pittore, 187 (1).
Lazzati Antonio, 158.
Lechi, famiglia, 65.
Lonate (da) mastro Pietro, 21.
Lovati avv. Carlo, 227, 228.
Lucca Francesco, editore di musica, 195.
Luogo Pio della Misericordia, 19 (1).

M

Madini avv. Pietro, VII, 211, 224.
Magistretti Luigi Maria, prof. d'arpa, 211.
Magistretti mons. Marco, VII, 223.
Marchesi Luigi, tenore, 101.
Marchesi De Taddei avv. nob. Malachia, 237.
Marietti cav. Giuseppe, 217.
Marini Chiara v. *Tornielli*.
Marini Isabella f. Giovanni v. *Spinola*.
Marini Giovanni, 7.
Marini march. Filippo e Giov. Gerolamo, 8 segg., 33 (4).
Marini Gio Andrea f. Tomaso, 7.
Marini Tomaso, figlio di Luchino, 6, 6 (2), 19 (2).
Marocco Antonio, capitano, 252.
Martinengo Elena f. G. B. v. *Anguissola*.
Massena Andrea, generale, 112 (2).
Massimiliano, arciduca, 160.
Mattinate danzanti, 210.
Mckey (pr. Machì) Edward, tenente della Croce Rossa Americana, pittore, 218.
Meazza comm. Ferdinando 81.
Mensa Sociale, 217.
Mentessi Giuseppe, pittore, 200.
Merignac Luciano, schermidore, 174.
Milano (Edilizia):
— Bastioni o mura, 49 (2).
— Boschetti (giardini pubblici), 48.

Milano (Edilizia) Chiese:
— S. Bartolomeo (demolita), 47 (1).
— S. Carlo, 153.
— S. Eusebio, 4.
— S. Gioachimo, 199 (1).
— Immacolata in P. Orientale, 5 (2).
— S. M. dei Servi, 153.
— S. Paolo in Compito, 7 (1).
— S. Salvatore, 59.
— S. Tomaso, 177 (2).
— Coperto dei Figini, 76 (1).
— Corti - Piazze - Vie:
— Aquila (vicolo) 129 (2).
— Borgo di Porta Orientale, 44 (1).
— Brera (Strada e contrada di), 35 (3).
— Canonica (la), 47 (1).
— Cavalchina (la), 44 (2), 48.
— Corso di P. Orientale, 35 (4), 44 (1).
— Due Muri, 54, 59.
— Gambero, 26 (1), 35.
— Giardino, 41 (1).
— Imbonati (Strettone) 55, 59.
— Olmetto, 35 (3).
— Ponzi (Vicolo dei), 47.
— Servi (Corsìa dei), 35 (3), 153.
— Vecchi (Stretta dei), 45 (1).
— Giardini pubblici, 48 (1).
— Palazzi e Case:
— Banca Popolare, 29, 33, 199 (1).
— Cagnola, 183 (4).
— Canonica (la), 183 (4).
— Clerici, 83.
— Cusani (di Via S. Paolo), v. *Palazzo Spinola*.
— D'Adda, 177 (2), 183 (3).
— Dugnani, 46 (1), 48.
— Fabbrica del Duomo (Camposanto), 183 (4).
— Figini (Coperto dei), 76 (1).
— Fiorenza, 77.
— Scotti Gallarati, 4 (1).
— Imbonati, 54, 55 (1), 67.
— Nobile Società, 77 (2), 78 (1), 188.
— Polizia I. R. (della), 118 (1).
— R. Questura (della), 183 (4).
— S. Giuliani (B. Ambros.), 82, 120.
— Spinola (in P. Nuova), 4 (1).
— Spinola (in Via S. Paolo), v. *Palazzo Spinola*.
— Villa Belgiojoso o Reale, 49.
— Porte e Dazi:
— Comasina (Garibaldi), 147.
— Orientale o Renza, 35 (4), 44 (1).
— Riconoscenza, 44 (1).
— Vercellina (Magenta), 45 (1).
(v. *Albergo, Caffè, Osteria, Teatro*).
Milli Giannina di Teramo, poetessa, 137: premio o Istituzione Milli, 137.
Molteni Giuseppe, pittore, 155.
Moraglia Giacomo, archit., 147 (1).
Museo Poldi-Pezzoli, 132.
Museo Teatrale della Scala, 113 segg.

N

Napoleone I a Milano, 85 segg., 101 segg.
Napoleone III a Milano, 162.
Negri Ada m. Garlanda, 137.
Nobile Casino, 77.
Nobile Società, 64, 77 segg., 82.
Nuovo Circolo, 81.

O

Odescalchi D. Domenico f. Gio. Paolo, 38.
Ordine dei Medici, 196.
Orfei (v. *Società*).
Oriani sac. Barnaba, astronomo, 118.
Osculati avv. Rinaldo, presidente, 223.
Ospitale dei Vecchi, 45.
Ospiti della Società, 163, 217.
Osteria:
— del Gamberino, 37 (1).
— del Gambero, 37.
— della Pattona, 129 (2).
— della Stadera, 44 (1).

P

Paganini bar. Andreina (pronipote del celebre Niccolò), violinista, 222.
Paganini Ercole, maestro concertatore, 100, 114.
Palazzo Spinola (Via S. Paolo 10), 3, 19 segg, 26 (1), 27, 31, 35.
— affreschi, (v. *Sogni*), 192.
— baltresca o belvedere, 28 (2), 29, 182, 190 (2), 202.
— buffet, caffè, cucina, 182, 192, 202, 209.
— chiodere (le), 11, 27, 29. 30 segg.
— confinanti, 28 segg., 31, 35, 200.
— facciata, 1, 21, 201.
— gabinetti, 201, 202.
— gallerie, 32, 33, 182, 184, 195, 197 (2), 200, 202.
— giardino, 33 (1), 34, 141, 154.
— portico, 184.
— progetti abbandonati, 201, 203.
— proprietà sociale, 120, 177.
— proprietarî prima del sec. XVIII, 38.
— rustici, 34 segg.

Palazzo Spinola: sala "d'argento", 196 segg., 209.
— sala di conversazione, 190, 199.
— » di lettura, 190, 203 segg., 209.
— » "moresca", 201.
— » "Prometeo", 180, 184, 203 (2), 205, 209.
— sala "Pasta", 203 (2).
— » di scherma, 171, 202.
— salone: primitivo, 34.
— » Arganini, 139 (2), 177, 179, 180.
— salone "d'oro", 184 segg., 209, 212.
— salotto angolare, 182, 184, 209.
— scalone, 179, 194.
— torre (v. sopra *baltresca*).
— trasformazioni, 175 segg., 192.
Paribelli nob. Gian Giacomo, 253.
Paribelli nob. avv. Pier Giacinto, 210, 213, 252.
Parravicino ing. nob. Giulio, 172, 228.
Pasta Giuditta n. Negri, celebre cantante, 126 segg. Aneddoto, 126. Suo autografo, 128.
Patriottica (la), 67, 80.
Patti Carlotta (sorella di Adelina), celebre cantante, 135.
Pecoraro Salvatore, maestro di scherma, 172, 174.
Pellegrini avv. Luigi, 239.
Peluso Diego, colonnello, 228.
Pestagalli arch. Pietro, 183 (4).
Pico Francesca n. Spinola, 15 (1).
Pico Gerolamo co. della Mirandola, 15 (1).
Pieroni Amilcare, maestro di scherma, 227, 228.
Pietrasanta prof. Pietro, 193.
Piccinini pitt. Carlo, 198 (1).
Pirotta Carlo, 45, 52, 54.
Pliniana (la), presso Como, 12 (1), 103 (1).
Polatti dott. Adolfo, 224, 237.
Poldi-Pezzoli nob. Gian Giacomo, 132. Suo Museo, 132.
Polli Ernesto, 239.
Ponzio Bartolomeo: ingegnosa *réclame*, 50.
Porro co. Gian Pietro, 171.
Porta Carlo, poeta milanese, 87, 88 segg., 110, 118, 134 (1), 144, 240.
Pranzi sociali, 62, 89, 90, 92, 93, 138, 223.
Prati Carlo, generale, 215.
Prati Giovanni, poeta, 132.
Premio Milli (v. *Milli*).
Presepio meccanico o Gamberino, 37 (1).
Prina co. Giuseppe, ministro, 55 (1).

Q

Quaglia Ferdinando, pittore, 112.

R

Racheli prof. Giovanni, 193.
Raiberti Giovanni, medico-poeta, 126 (2), 129.
Raineri, Arciduca e Vice-Re: Sua venuta a Milano, 139. Festa in suo onore, 140.
Rainoldi, fratelli, 29 (1).
Regolamenti, (v. *Statuto*).
Repossi ing. Luigi, 202.
Richard Teofilo, 189.
Riva Cusani ing. Luigi, 238.
Rizzo Luigi, comandante, 225.
Rivoluzione delle Cinque Giornate, 155, 156.
Romanini avv. Guido, 228.
Ronchetti Anselmo, calzolajo celebre, 87.
Rosari dott. Francesco, 131, 171.
Rossi Giordano, maestro di scherma, 172 segg., 225.
Rossini Gioacchino: aneddoto e versi del Raiberti, 129. Sua Messa da *Requie*, 135.
Rovani Giuseppe: aneddoto da lui narrato, 142.

S

Sabatelli Luigi, pittore, 77 (2), 78 (1), cf. 188.
Sala nob. Giovanni, 129, 155.
Sale nob. ing. Aldo, 238.
Salotto della co. Maffei, 130, cf. 67.
Samarani avv. Azio, 238.
Samayloff co. Giulia, 151.
Saurau co. Francesco Gius., 144.
Savoia Luigi, tenente, 254.
Scarpa Antonio, chirurgo, 50, 118.
Scherma, schermidori:
— Sale di scherma in Milano, 170 segg., 225 segg. (v. *Scuola di Scherma*).
Scuola di ballo, 210.
Scuola privata (v. *Istituto*).
Scuola dei Canti patriottici del m.° Damiani, 217.
Scuola di scherma della Società del Giardino e suoi fasti, 171 segg., 225 segg.
Scuole popolari di musica, 136.
Segrè avv. Mario, 239.
Serbelloni Duca Gio. Galeazzo, 85, 102 (1).
Sértoli-Salis nob. dott. Piero, 239.
Sértoli-Salis nob. avv. Ulisse, 211, 227, 239.
Silva conte Ercole, 109 (1), 110.
Simonetta Rangoni Luigi, 216.
Soci (Elenchi dei nomi di), 52, 53, 63, 64, 115.
Società degli Artisti e Patriottica, 80.
Società Corale internaz., 196.
Società delle Corse, 79.

Società del Giardino:
— origine e suo nome, 41, 52, 115.
— prime Sedi, 43.
— in Vicolo dei "Ponzi", 45.
— primi soci 43 - scisma 52.
— in Via "Due Muri" 54.
— riconoscimento legale, 60.
— dal 1802 al 1818; 82 segg.
— in Via S. Paolo, 120.
— dal 1818 al 1899; 125 segg.
— emblema della Società, 108, 205.
— accademie, musicali, 125 segg., 133 segg., poetiche 137, di prestigio, 136.
— fama acquistata dalla società, 130.
— feste da ballo, 139 segg.
— accademie di scherma, 171 segg. 227 segg.
— lavori nel Palazzo, 177 segg.
— dal 1899 al 1919; 209.
— la guerra 1915-1918; 215 segg.
— soci alle armi, 231.
— caduti in guerra, 243 segg.
— presidenti, 273.
(v. *Abito, Accademie, Azionisti, Biblioteca, Concerti, Conferenze, Feste, Giuochi, Gite, Invitati, Mensa sociale, Ospiti, Pranzi sociali, Scuola di ballo, Scuola di scherma, Soci, Statuti*).
Società d'incoraggiamento delle Scienze ed Arti, 80.
Società degli Orfei, 100, 115, 181.
Società Patriottica, 80.
Società popolare, 73, 102 (1).
Società di Scherma: sua fusione con quella del Giardino, 138, 170, 226 segg.
Società dell'Unione, 78.
Sogni Giuseppe, pittore, 186, 188.
Spedizione di Garibaldi in Sicilia, 166.
Spinola di Genova (diversi, fine sec. XVI), 4 (1), 15.
Spinola di Gravedona (v. *Pico*).
Spinola di Milano (diversi, sec. XVI), 4 (1).
Spinola Delia mar. Anguissola (v. *Anguissola*.
Spinola Isabella n. Marini, 7.
Spinola Leonardo (il sig. Leonardo), 3 segg.
Spinola Onorato 4, 17 (2).
Spinola Virginia n. Spinola, 3, 4, 8, 14, 15, 17, 17 (2), 19 (1).
Stefani cav. uff. Aldighiero, maestro di musica, 210, 222.
Statuti Sociali, 62, 115, 271.
Stemma Marino, 25.
Stendhal (Beyle Marie Henri), 133.
Strassoldo co. Giulio Gius., 116.
Strauss Ettore, scultore, 209.
Strazza Giovannina ved. Lucca, 195.
Strazza ing. Gustavo, 202.

T

Taidelli dott. Antonio, 239.
Tatti arch. Luigi, 183 (5), 196, 197.
Tazzini arch. Giacomo, 183 (1), 196 (1).
Teatro: Canobbiana, 68, 186 (1).
— Filodrammatici, 59, 99.
— Grande (v. *Teatro Scala*).
— Manzoni, 54, 55 (1).
— Re, 59.
— Scala (della), 59, 60 (1), 68, 107.
— giudizio di Massimo d'Azeglio, 130.
— strano accidente (Saurau), 144.
— dimostrazione del 9 genn. 1859, 161.
— museo, 114.
— (v. *Accademia di scherma*).
— Stadera (della), 44 (1).
— Trianon (del), 210.
Terzaghi arch. Enrico, 199.
Toccagni cav. uff. Attilio, 217, 224.
Tornei di scherma (v. *Accademie*).
— internazionali, 228.
Tornielli c. Chiara n. Marino, 6.
Troubetzkoi Pietro, pitt., 226.
Turina Giuditta n. Cantù, 130.

U

Uomo di Pietra, Giornale umoristico, 160.
— sue satire, 140, 145, 146.

V

Valerio Carlo, 37 (2).
Verdi Giuseppe: il *Nabucco*, 130.
Villa Silva-Ghirlanda, in Cinisello, 109 (1).
Vio Lydia di Trieste, 211.
Visconti di Modrone co. Guido, musicista, 216.
Viscontini Ercole, presidente, 155, 259.
Vittoria (la) Italiana del 4 nov. 1918, 221.
Vittorio Emanuele III, 162. - Prima festa in suo omaggio, febbr. 1860, 164. - Seconda festa, febbr. 1861, 167. - Terza festa, 168.
Vogel Augusto: suoi doni, 205, 223.

Z

Zanoni dott. Giuseppe, 239.

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

(Fotografie di Gigi Bassani. - Riproduzioni dello Stabilimento Arti Grafiche Bertarelli)

Fuori testo v. pag.

1. Facciata del Palazzo Spinola (sec. XVI) in Milano, Via S. Paolo 10 . 16
2. Veduta del Palazzo Spinola colla Torre o Belvedere (sec. XVI) verso giardino - dal Campanile di S. Carlo 32
3. Giuseppina Grassini. - Miniatura di Ferdinando Quaglia (Museo del Teatro della Scala) 112
4. Giuditta Pasta. - Busto di Pompeo Marchesi (Società del Giardino) . . 128
5. Salone "d'Oro" della Società del Giardino. - Arch. Giacomo Tazzini (1838) 184
6. Portico e loggia interna di fronte all'ingresso del Palazzo Spinola . . 192
7. Portico d'ingresso nel cortile 192
8. Sala "d'Argento" della Società del Giardino. - Arch. Luigi Tatti (1842) . 196
9. Sala "Prometeo" della Società del Giardino 196
10. Sala di lettura della Società del Giardino (1843) 204
11. Sala d'armi della Società del Giardino (1883) 204

Tav. I. - Tipo planimetrico, del 1816 256

Tav. II. - Tipo planimetrico, del 1914 256

INDICE GENERALE

	Pag.
Ai Soci. - LA DIREZIONE	VII
Parte I. - M. MAGISTRETTI. - Leonardo Spinola ed il suo palazzo in Milano, ora sede della Società del Giardino	1-38
Gli Spinola di Genova e di Milano	3
Leonardo Spinola. - Sua vita	5
Il Palazzo di Via S. Paolo in Compito	19
Parte II. - P. MADINI. - Le origini della Società del Giardino	39-121
Origine. - Prime sedi: 1783-1791	41
Sede di Vicolo dei Ponzi: 1791-1795	45
Sede di Via Due Muri: 1794-1802	54
Sede di Via Clerici: 1802-1818	82
Parte III. - A. BRUSCHETTI. - Feste della Società del Giardino nel suo palazzo	123-174
Le Accademie musicali	125
Le Feste da ballo	139
Le Accademie di scherma	170
Parte IV. - M. MAGISTRETTI. - Principali trasformazioni edilizie nel Palazzo Spinola	175-205
Prima trasformazione secondo il progetto dell'arch. Arganini	177
Il salone "d'Oro"	184
Di alcuni inquilini del Palazzo	191
La sala "d'Argento"	196
Delle altre sale	199
Parte V. - P. MADINI. - Gli ultimi quattro lustri	207-228
La Vita Sociale: 1899-marzo-1919	209
La Scuola di scherma	225
VI. - Alle Armi! (Stato di servizio dei soci richiamati)	229-240
- Pagine del libro d'oro della Società del Giardino (I Caduti)	241-256
	257-273
zioni esplicative del tipo planimetrico, ecc. (1816)	259
lamenti	270
ogia dei Presidenti	272
o	273
lustrazioni	279

GETTY RESEARCH INSTITUTE
3 3125 01760 0871